WILLIAM GIBSON
L'ACCADEMIA DEI SOGNI
(Pattern Recognition, 2003)

1
Il sito web di una notte spaventosa

Cayce Pollard si risveglia a Camden Town, a cinque ore di jet lag da New York, braccata dai lupi di un ritmo circadiano interrotto.

È quella non ora piatta e spettrale, lambita da una marea sospesa, un vapore mentale che ribolle a intermittenza irrompendo con richieste inopportune e ancestrali di sesso, cibo, tranquillità, o tutto insieme, e invece adesso per lei non c'è niente.

Neanche cibo, visto che la nuova cucina di Damien è priva di contenuti commestibili quanto le vetrine del negozio d'arredamento in Camden High Street dove è stata acquistata. È molto bella, con la parte superiore dei pensili rivestita di laminato giallo canarino, mentre quella inferiore ha un'impiallicciatura smaltata e immacolata. È molto pulita e quasi vuota, se si eccettua una scatola contenente due formelle di cereali Weetabix e qualche tisana in bustina. Niente di niente nel frigorifero tedesco, così nuovo che il suo interno odora solo di freddo e polimeri.

Ascoltando il rumore bianco di Londra, Cayce si rende conto che la teoria di Damien sul jet lag è assolutamente corretta: la sua anima mortale è rimasta chilometri indietro, impigliata in qualche cordone ombelicale fantasma a centinaia di migliaia di metri sopra l'Atlantico, oltre la scia evanescente dell'aereo che l'ha portata qui. Le anime non sono abbastanza veloci, rimangono indietro, e all'arrivo devono essere attese come bagagli smarriti.

Si chiede se con l'età diventi sempre peggio: l'ora senza nome più profonda, più vuota, e le sue conseguenze più strane e al tempo stesso meno interessanti.

È qui, intorpidita, nella penombra della camera da letto di Damien, sotto una cosa argentea del colore di un guanto da forno. Probabile che il suo inventore non l'abbia nemmeno concepita perché sotto ci dormisse qualcuno, ma lei era troppo stanca per cercare una coperta. Le lenzuola tra la sua pelle e il copriletto tecnologico hanno una consistenza di seta, sono un capo tessile lussuoso, e profumano leggermente di Damien, o almeno così immagina. Niente male, comunque. Anzi, gradevole: a questo punto qualsiasi relazione fisica con un mammifero tuo simile sembra un lusso.

Damien è un amico.

I pezzi del loro Lego ragazzo/ragazza non hanno combaciato, direbbe lui.

Damien ha trent'anni, Cayce due di più, ma in lui c'è una componente di immaturità accuratamente occultata, una riluttante ostinazione che spaventa la gente coi soldi. Entrambi hanno avuto parecchio successo nel loro lavoro, senza che sembrassero avere la minima idea del perché.

Cerca Damien con Google e troverai un regista di video musicali e pubblicitari. Cerca Cayce e troverai "cacciatrice di tendenze" e, se frughi più a fondo, il suggerimento che è una specie di "sensitiva", una rabdomante nel mondo del mercato globale.

Per la verità, direbbe Damien, il suo talento è più simile a un'allergia, a una reattività malsana e a volte violenta alla semiotica del mercato.

In questi giorni Damien è in Russia, per sfuggire alla ristrutturazione con la scusa di dover girare un documentario. Qualunque sia il profumo appena sfumato con cui divide l'appartamento, Cayce lo sa, è quanto rimane dell'assistente di produzione di Damien.

Si rigira nel letto, abbandona l'inutile parodia del sonno. Brancola alla ricerca dei vestiti. Una maglietta nera Fruit of the Loom da ragazzino, tutta spiegazzata, un pullover con lo scollo a V, grigio stinto, acquistato all'ingrosso da un fornitore delle scuole medie del New England, e un paio di Levi's 501 Black troppo grandi, il tutto con i marchi accuratamente rimossi. Anche i bottoni dei jeans sono stati limati a fondo, resi anonimi una settimana fa da un allibito fabbro coreano del Village.

L'interruttore della lampada italiana a stelo ha un'aria forestiera: uno scatto differente, disegnato per tenere sotto controllo un differente voltaggio, l'elettricità straniera della Gran Bretagna.

È in piedi che si infila i jeans, si raddrizza, rabbrividisce.

Un mondo allo specchio. Le spine sugli apparecchi sono enormi, tridentate, per un tipo di corrente che in America viene usata solo per dare energia alla sedia elettrica. Le auto sono fatte al contrario dentro; si guida a sinistra. Le cornette del telefono hanno un peso differente, un diverso bilanciamento. Le copertine dei tascabili sembrano banconote australiane.

Alla luce accecante dell'alogena contrae le pupille per il dolore e guarda a occhi socchiusi in uno specchio vero, inclinato contro un muro grigio in attesa di essere appeso: ci vede una marionetta con le gambe nere, i capelli assonnati ritti come le setole di una spazzola. Fa una smorfia, pensando chissà perché a un fidanzato che aveva insistito nel paragonarla a Jane Birkin nuda fotografata da Helmut Newton.

In cucina fa scorrere l'acqua del rubinetto, attraverso un filtro tedesco, in un bollitore elettrico italiano. Si gingilla con gli interruttori: uno sul bollitore, uno sulla spina, uno nella presa. Mentre scalda l'acqua esamina con sguardo assente la distesa canarino dei pensili. Mette una bustina di tè surrogato d'importazione, californiano, in una tazzona bianca. Versa l'acqua bollente.

Nella stanza principale dell'appartamento trova il fedele Cube Macintosh di Damien acceso, ma in condizione di riposo, con la luminescenza notturna dei suoi interruttori di stop che pulsano lievemente. L'ambivalenza di Damien riguardo al design si esprime qui: non lascia entrare gli imbianchini dalla porta se non si dichiarano disposti a non fare quello che dovrebbero, e allo stesso tempo si tiene stretto questo computer perché lo si può capovolgere e rimuoverne il contenuto con una magica maniglia d'allumino. Come il sesso di una delle ragazze robot nel video di Damien, adesso che le viene in mente.

Si accomoda sulla sedia con lo schienale alto della postazione di Damien e clicca sul mouse trasparente. C'è un'intermittenza di infrarossi sul legno chiaro del lungo tavolo a cavalletto. Spunta il browser. Lei digita Fetish:Footage:Forum, che Damien, deciso a evitare contaminazioni, non metterà mai tra i preferiti.

La pagina iniziale si apre, familiare come il salotto di un amico. Un'inquadratura presa dallo spezzone n. 48 è utilizzata come fondo scrivania, fioco e quasi monocromo, senza personaggi. Si tratta di uno degli spezzoni che richiamano alla mente Tarkovskij. Lei conosce Tarkovskij solo da qualche immagine ferma, in realtà, visto che una volta si è addormentata durante la visione di *Stalker*, soccombendo a un'interminabile panoramica della cinepresa che scendeva verso il primo piano di una pozzanghera su un pavimento a mosaico dissestato. Ma lei non è tra quelli che pensano che ci sia qualcosa da guadagnare dall'analisi delle ipotetiche influenze subite dall'artefice. Il culto delle sequenze è disseminato di sottoculti, che rivendicano ogni possibile influenza. Da Truffaut a Peckinpah a... Gli appassionati di Peckinpah, tra i più improbabili, aspettano ancora che vengano estratte le pistole.

Lei entra nel forum, scorre in automatico l'oggetto dei messaggi e i nomi dei mittenti nelle discussioni più recenti, in cerca di amici, nemici, notizie. È evidente, comunque: non è emerso nessuno spezzone nuovo. Niente più da quando è apparsa la panoramica della spiaggia, e Cayce non è poi così certa che si tratti proprio di Cannes in inverno. I cultori francesi non sono stati capaci di localizzare la spiaggia, a dispetto di ore interminabili passate a registrare vedute apparentemente simili.

Vede che il suo amico Parkaboy è tornato a Chicago da una vacanza in treno in California, ma quando apre il messaggio scopre che le ha solo

mandato un saluto. Niente di più.

Clicca Rispondi, si palesa come CayceP.

Ciao Parkaboy. nt 10

Quando ritorna alla pagina del forum, la posta è arrivata.

È un modo di essere a casa, più o meno. Il forum è diventato uno dei posti più coerenti della sua vita, come un bar familiare che in qualche modo esiste al di fuori di una collocazione geografica e oltre i confini del tempo.

Ci sono forse venti frequentatori regolari sull'F:F:F, e un numero molto più consistente, e incalcolabile, di saltuari. In questo momento stanno chattando in tre, ma finché non entra non può sapere chi sono, e lei non si trova per niente a suo agio nella chat room. È strano anche con gli amici, come sedersi in un sotterraneo buio pesto sentendo che hai qualcuno a pochi metri di distanza. La velocità febbrile e la brevità delle frasi che si scambiano, oltre alla sensazione che tutti stiano parlando in contemporanea, a botta e risposta, la scoraggia.

Il Cube sospira appena ed emette suoni subliminali attraverso il drive, come una macchina sportiva d'epoca che si allontani veloce su un'autostrada a parecchi chilometri. Prova a sorseggiare il surrogato del tè, ma è ancora bollente. Una luce grigia e incerta sta cominciando ad aleggiare nella stanza, rivelando tutto ciò che di Damien è sopravvissuto al recente rifacimento.

Robot parzialmente smontati sono appoggiati a una parete, due di loro, busti e teste, come folletti, manichini da crash test chiaramente femminili. Si tratta di materiale per gli effetti usati in un video di Damien e lei si chiede, visto il suo umore, come mai li trovi tanto rilassanti. Forse perché sono così sinceramente belli, decide. Un'espressione ottimistica del femminino. Nessuna pacchianeria fantascientifica per Damien. Corpi che spuntano da un sogno nella luce soffusa del tramonto, con i piccoli seni che luccicano, la plastica bianca che scintilla appena come vecchio marmo. Ma anche feticismo personale: lei sa che, tranne due, li aveva fatti fondere da uno stampo del corpo della sua ultima ragazza.

Scarica quattro messaggi dal provider, e non ha voglia di aprirne nessuno. Sua madre e tre stronzate pubblicitarie. L'Allungatore del Pene è ancora sulle sue tracce, in duplice copia, insieme a Ingrandite i Vostri Seni a Volontà.

Cancella la pubblicità. Beve il surrogato del tè. Osserva la luce grigia diventare più simile a quella diurna.

Infine se ne va nella stanza da bagno appena rifatta. Le sembra di doversi docciare a fondo come prima di visitare una sonda sterile della Nasa, o di uscire da qualche scenario alla Chernobyl per farsi togliere la tuta di sicurezza da tecnici sovietici ricoperti da una veste di gomma, e farsi poi sfregare con spazzole dai lunghi manici. La regolazione della doccia può avvenire attraverso i gomiti, preservando la sterilità delle mani appena lavate.

Si toglie il maglione e la maglietta e, usando le mani invece dei gomiti, apre la doccia e regola la temperatura dell'acqua.

Quattro ore più tardi è su un reformer di un centro Pilates in un vialetto alla moda che si chiama Neal's Yard, la macchina e l'autista della Blue Ant l'aspettano fuori in strada, quale che essa sia. Il reformer è un attrezzo a molla molto lungo e basso, vagamente minaccioso e con un'aria da Repubblica di Weimar, sul quale lei adesso si adagia, inarcandosi, con i piedi puntati sulla barra in fondo. La piattaforma imbottita su cui è appoggiata scivola avanti e indietro su rotaie di ferro sagomato dentro la struttura, con le molle che emettono un lieve sospiro metallico. Dieci così, dieci con la punta dei piedi, dieci con i talloni... A New York fa lo stesso esercizio in un centro per il fitness frequentato da danzatori professionisti, ma qui nel Neal's Yard, stamattina, sembra che lei sia l'unica cliente. È evidente che il posto ha aperto da poco, e magari questo tipo di esercizio non è ancora popolare. Questo è un mondo allo specchio in cui si continua a ingerire sostanze antiquate, pensa lei: la gente fuma e beve come se facesse bene alla salute, e sembra essere ancora nella fase della luna di miele con la cocaina. Ha letto che l'eroina qui è più conveniente che mai. Il mercato è ancora saturo per la caduta dei prezzi della fornitura di oppio afghano.

Una volta finito con le dita dei piedi, passa ai talloni, allungando il collo per verificare che i piedi siano correttamente allineati. Le piace il Pilates perché non è meditativo come lo yoga, secondo lei. Qui devi tenere gli occhi aperti, e fare attenzione.

La concentrazione respinge l'angoscia che la sta assalendo. Era da un pezzo che non provava la fifa che precede un incarico.

È qui per conto della Blue Ant. L'agenzia è relativamente snella in termini di personale stabile, distribuito in tutto il mondo, più post geografica che multinazionale, e sin dal suo esordio si è proposta come una forma di vita velocizzata, a basso profilo, nell'ecosistema pubblicitario popolato di pachidermi erbivori. O forse come una specie di forma di vita non a base di carbonio, spuntata direttamente dalla fronte levigata e ironica del suo fondatore, Hubertus Bigend, un belga d'origine che somiglia a Tom Cruise a dieta di sangue di vergine e cioccolato tartufato.

La sola cosa che Cayce trova divertente in lui è che non sembra sospettare minimamente di avere un nome che suona ridicolo. Altrimenti lo troverebbe ancor più insopportabile.

È del tutto personale, anche se a un livello tollerabile.

Mentre lavora con i talloni controlla l'orologio, clone coreano di un Casio G-Shock di vecchia data, con la cassa di plastica limata con un frammento di carta microabrasiva giapponese per liberarla dai marchi. Deve trovarsi negli uffici di Soho della Blue Ant entro cinquanta minuti.

Copre la barra con due imbottiture verdi di morbida gommapiuma, ci appoggia sopra i piedi con cura, li solleva su immaginari tacchi a spillo, e comincia i suoi dieci prensili.

2
Una stronza

L'UCP per l'incontro, riflessa nella vetrina di uno specialista di Soho in equipaggiamento Mod, si compone di una maglietta pulita della Fruit, del Buzz Rickson MA-1 e di un'anonima gonna nera proveniente da un mercatino di Tulsa, scaldamuscoli neri che indossava per il Pilates e un paio di scarpe nere da scolaretta Harajuku. Il suo surrogato di borsetta è una busta nera laminata della Germania Est, comperata su eBay... se non proprio un oggetto della Stasi comunque sul genere.

Sbiaditi nel vetro vede i propri occhi grigi e al di là le camicie e i parka imbottiti Ben Sherman, i gemelli sul modello dei medaglioni decorativi della Raf che ornavano le ali degli Spitfire.

UCP, Uniforme Cayce Pollard. È così che Damien chiama il suo abbigliamento. Le UCP possono essere nere, bianche o grigie, e danno l'impressione di essere arrivate su questo mondo senza l'intervento umano.

Quello che la gente scambia per inflessibile minimalismo è l'effetto secondario di un'eccessiva esposizione al cuore pulsante della moda. È la conseguenza di uno spietato confronto tra quello che può indossare e quello che indosserà. Cayce Pollard è, letteralmente, allergica alla moda. Può tollerare cose che avrebbero potuto essere indossate, senza suscitare alcun commento, durante un periodo che va dal 1945 al 2000. È una zona libera dallo stilismo, un modello di unicità fondato sull'opposizione, e la sua stessa austerità finisce per metterne a repentaglio il culto.

Attorno a lei Soho si affanna in un venerdì mattina fatto apposta per pranzi ubriachi e chiacchiere ansiose nei suoi numerosi ristoranti. In uno dei quali, il Charlie Don't Surf, lei andrà per il doveroso pasto che seguirà l'incontro. Ma si sente scivolare nuovamente in un mancamento da jet lag lungo chilometri, e sa che è quello che deve superare adesso: la mancanza di serotonina, il mancato arrivo dell'anima.

Controlla l'orologio e accelera il passo verso la Blue Ant, la cui sede fino a poco tempo prima era occupata da un'altra agenzia, più tradizionale.

Il cielo è un catino grigio chiaro, attraversato da contrafforti aggrovigliati, e, mentre preme il campanello per annunciarsi, pensa che avrebbe fatto bene a mettersi gli occhiali da sole.

Seduta di fronte a Bernard Stonestreet, conosciuto nel centro operativo di New York, lo trova pallido e lentigginoso come sempre, con i capelli color carota spazzolati verso l'alto a punta di fiamma. Potrebbe anche essere il risultato di come ha dormito la notte scorsa, ma più realisticamente si tratta del lavoro di qualche raffinato parrucchiere. A Cayce sembra che indossi un completo di Paul Smith, e più in particolare la giacca 118 e i panta-

loni 11T, in tessuto nero. A Londra il suo look sembra studiato sull'idea di mettersi addosso abiti che costano svariate migliaia di sterline e vengono indossati soltanto dopo averci dormito dentro una notte. A New York preferisce avere l'aspetto di chi è stato appena assegnato a un ristretto gruppo di specialisti. Questione di parametri culturali differenti.

Alla sua sinistra siede Dorotea Benedetti. Ha i capelli tirati indietro sulla fronte con un azzardo spiccatamente giovanile che, sospetta Cayce, parla sia di professionalità che di problemi. Dorotea, che Cayce conosce di sfuggita da precedenti affari di minor conto a New York, è discretamente importante nello studio grafico Heinzi & Pfaff. È volata qui stamattina da Francoforte, per presentare il primo tentativo dell'H&P di creare un nuovo marchio per uno dei due più grandi produttori di scarpe sportive. Bigend ha identificato il bisogno radicale ma allo stesso tempo ancora indefinito, di questa azienda, di ridarsi un'identità. Nel mondo allo specchio la vendita delle scarpe da ginnastica, "trainer", come le chiamano, è ferma, e anche le scarpe da pattinaggio che le avevano soppiantate non vanno molto bene. La stessa Cayce ha individuato le tendenze di strada di quella che considera la calzatura della "sopravvivenza urbana", e malgrado il fatto che una riproposta da parte del consumatore sia ancora un'utopia, sa bene che all'identificazione dei contenuti formali segue quella dei possibili destinatari.

Il nuovo logo sarà il fulcro commerciale dell'azienda nel nuovo secolo, e Cayce, con la sua allergia allo smercio, è stata convocata qui a fare di persona la cosa che sa fare meglio. Ma la modalità le sembra strana, o, se non altro, obsoleta. Perché non in teleconferenza? Forse è una questione di sicurezza, se la posta in gioco è molto alta. Comunque era da un po' che non le capitava di doversi spostare da New York per lavoro.

Dorotea sembra molto preoccupata. Preoccupata a morte. Sul tavolo davanti a lei, maniacalmente allineata, c'è un'elegante busta di cartone grigio, una quarantina di centimetri per lato, con sopra il logo più stravagante che austero della Heinzi & Pfaff. La busta è chiusa con uno di quei vecchi sistemi di una volta: un pezzetto di corda e due bottoncini di cartone marrone.

Cayce distoglie lo sguardo da Dorotea e dalla busta e osserva che una grande quantità di sterline degli anni Novanta è stata profusa in questa sala riunioni al terzo piano, con le pareti di legno convesse che ricordano la cabina di prima classe di un vecchio dirigibile per la trasvolata atlantica. Nota che sulle pareti chiare emergono in trasparenza delle decorazioni ad àncora, laddove una volta erano esposti i marchi dell'agenzia, qualunque essa fosse, che occupava lo spazio, e sono altrettanto visibili le prime tracce della ristrutturazione della Blue Ant: impalcature nel vestibolo, dove qualcuno sta controllando le tubature, e rotoli di moquette avvolti nella plastica come tronchi di una foresta di poliestere.

Dorotea potrebbe aver tentato di sembrare ancor più minimalista di lei stamattina, conclude Cayce. Se così fosse, non ha funzionato. Il vestito nero, nonostante la sua apparente semplicità, sta ancora cercando di dire parecchie cose in una volta sola, e probabilmente in almeno tre lingue diverse. Cayce ha appeso il suo Buzz Rickson allo schienale della sedia, e adesso si accorge che Dorotea la sta guardando.

Il Rickson è una replica fanaticamente accurata, degna di un museo, del giubbotto dell'aviazione degli Stati Uniti MA-1, un capo d'abbigliamento puramente funzionale e simbolico come quelli che era capace di produrre il secolo precedente. La progressiva irritazione di Dorotea subisce un'accelerazione, sospetta Cayce, quando intuisce che il suo MA-1 dà scacco a qualsiasi tentativo di minimalismo, essendo stato creato da giapponesi maniaci motivati da una passione che nulla ha a che fare con la moda nemmeno in senso più lato.

Cayce sa, per esempio, che in origine le caratteristiche cuciture grinzose sulle maniche erano il risultato di un lavoro fatto con macchine per cucire industriali anteguerra che si ribellavano alla scivolosità del nuovo materiale, il nylon. Quelli che hanno realizzato il Rickson hanno calcato la mano, ma solo di poco, e fatto un centinaio d'altre cose, anche minime, grazie alle quali il loro prodotto è diventato, in modo tipicamente giapponese, l'espressione di una forma di venerazione. È un'imitazione in un certo senso più realistica dell'originale. Ed è probabilmente il capo d'abbigliamento più costoso che Cayce possegga, e sarebbe praticamente impossibile rimpiazzarlo.

«Non vi dà fastidio?» Stonestreet tira fuori un pacchetto di Silk Cut, e a Cayce, che non ha mai fumato, sembrano l'equivalente britannico delle Mild Seven giapponesi. Due marchi carenti di creativi.

«No» dice Cayce. «Fai pure.»

C'è un posacenere proprio sul tavolo, piccolo, rotondo e bianchissimo. Un oggetto davvero antiquato in America, nel contesto di un incontro d'affari, quanto lo sarebbe stato uno di quei bicchieri con il cucchiaio forato per l'assenzio. (Ma lei sapeva che a Londra era possibile trovarne, anche se non le era ancora capitato di vederne a una riunione.) «Dorotea?» Lui offre il pacchetto, ma non a Cayce. Dorotea rifiuta. Stonestreet mette l'estremità con il filtro tra le labbra in continuo movimento e tira fuori una scatola di fiammiferi presa in un ristorante la sera prima, intuisce Cayce. È una scatola di fiammiferi con la stessa aria costosa della busta grigia di Dorotea. Accende. «Mi dispiace che abbiamo dovuto trascinarti qui per questo, Cayce» dice. Il fiammifero spento produce un piccolo rumore di ceramica quando lui lo lascia cadere nel posacenere.

«È il mio lavoro, Bernard.»

«Sembri stanca» dice Dorotea.

«Colpa del fuso orario.» Sorride appena con l'angolo della bocca.

«Hai provato quelle pillole neozelandesi?» Cayce si ricorda che la moglie americana di Stonestreet, che aveva fatto la parte dell'ingenua in un clone dalla vita breve di *X-Files*, è la creatrice di una linea di cosmetici vagamente omeopatici di grande successo.

«Jacques Cousteau diceva che il jet lag era la sua droga preferita.»

«Allora?» Dorotea guarda significativamente la busta della H&P.

Stonestreet espira una voluta di fumo. «Sì, d'accordo. Procediamo.»

Guardano entrambi Cayce. Cayce fissa Dorotea negli occhi. «Quando volete.»

Dorotea svolge la cordicella intorno al bottone di cartone più vicino a Cayce. Alza l'aletta. Infila sotto pollice e indice.

C'è un silenzio perfetto.

«Bene allora» dice Stonestreet, e spegne la sua Silk Cut.

Dorotea tira fuori dalla busta un cartoncino da disegno quadrato di venticinque centimetri circa. Tenendolo per gli angoli superiori, con la punta delle unghie perfettamente curate, lo mostra a Cayce.

C'è sopra un disegno, una specie di scarabocchio nero fatto con un largo pennello giapponese, lo stemma della casata di Herr Heinzi. Per Cayce somiglia più che altro a un getto sincopato di sperma, come lo avrebbe reso Rick Griffin, disegnatore di fumetti underground americano, attorno al 1967. Capisce subito, grazie agli oscuri metri di valutazione del suo radar interiore, che quel logo non funziona. Anche se non ha modo di capire come fa a saperlo.

Comunque riesce a immaginare rapidamente la sfilza di lavoranti asiatici che passerebbero anni della loro vita riproducendo versioni di quel simbolo su una sterminata e inesorabile marea di scarpe, se solo lei desse la sua approvazione. Cosa significherebbe per loro, quel getto di sperma? Si farebbe forse strada nei loro sogni? E i loro figli finirebbero per tracciarlo con il gesso sulle porte prima di sapere che si tratta soltanto di un marchio registrato?

«No» dice Cayce.

Stonestreet sospira. Non è un sospiro profondo. Dorotea rimette il disegno nella busta ma non si preoccupa di sigillarla di nuovo.

Il contratto di Cayce per un consulto di questo tipo specifica che non le è assolutamente richiesto di motivare criticamente le sue scelte, o di fornire suggerimenti alternativi. Lei è lì solo per essere utilizzata come una cartina di tornasole umana ad alta definizione.

Dorotea prende una delle sigarette di Stonestreet e l'accende, lasciando cadere il fiammifero di legno sul tavolo vicino al posacenere. «Allora, com'è stato l'inverno a New York?»

«Freddo» dice Cayce.

«E triste? È ancora triste?»

Cayce non risponde.

«Resti a disposizione» chiede Dorotea, «mentre noi torniamo al lavoro sul tavolo da disegno?»

Cayce si chiede se Dorotea conosca le regole. «Mi fermo per due settimane» risponde. «Custodisco l'appartamento di un amico.»

«Allora sei in vacanza.»

«Non direi, visto che lavoro.»
Dorotea rimane in silenzio.
«Dev'essere difficile» dice Stonestreet passandosi le mani dalle dita aguzze e lentigginose sulla faccia, la zazzera rossa che si lancia verso l'alto come fiamme da una cattedrale incendiata, «quando non ti piace qualcosa. Emotivamente, voglio dire.»
Cayce osserva Dorotea che si alza, con la Silk Cut tra le dita, e si dirige verso un mobiletto, dove si versa un bicchiere di Perrier.
«Vedi, il problema non è se qualcosa mi piace o non mi piace» dice Cayce, tornando a rivolgersi a Stonestreet, «è come quella moquette arrotolata, laggiù; o è blu o non lo è. Che sia blu oppure no è un dato nel quale io non faccio alcun investimento emotivo.»
Quando Dorotea torna a sedersi sente una corrente di energia negativa passarle accanto.
L'altra appoggia l'acqua vicino alla busta dell'H&P e si adopera in maniera goffa per spegnere la sigaretta. «Parlerò con Heinzi questo pomeriggio. Lo chiamerei adesso se non fosse a Stoccolma, a un incontro con la Volvo.»
L'aria sembra molto densa di fumo adesso e Cayce è sul punto di tossire.
«Non c'è fretta, Dorotea» dice Stonestreet, e Cayce si augura che invece ce ne sia molta.

Il Charlie Don't Surf è pieno, il cibo è una fusion vietnamita con inflessione californiana unita a una sofisticata contaminazione francese. Le pareti bianche sono decorate con immense stampe fotografiche in bianco e nero che rappresentano ingrandimenti di accendini Zippo dell'epoca del Vietnam, con rozze incisioni di simboli militari americani, motivi sessuali ancor più grezzi, e motti stampigliati. A Cayce ricordano le foto delle lapidi nei cimiteri confederati, se si eccettuano i concetti pittoreschi e la natura dei motti, e il tema vietnamita del locale le dice che è lì da un pezzo.
SE AVESSI UNA FATTORIA ALL'INFERNO E UNA CASA IN VIETNAM LE VENDEREI ENTRAMBE
Gli accendini nelle fotografie sono così vissuti, ammaccati, e corrosi dal sudore, che Cayce potrebbe benissimo essere la prima cliente del ristorante ad averne mai decifrato i testi.
BACIAMI IL CULO, MONDO, SE MI SEPPELLISCONO A PANCIA IN GIÙ
«Si chiama veramente "Heinzi" di cognome» dice Stonestreet versando un secondo bicchiere di Cabernet californiano che Cayce beve pur sapendo che sarebbe meglio non farlo. «Sembra un soprannome ma non lo è. Da un po' di tempo pare che i nomi siano spariti.»
«Sì, dentro il buco nero» suggerisce Cayce.
«Come?»
«Scusa, Bernard, sono stanca.»
«Prenditi quelle pillole. Quelle neozelandesi.»
LA GRAVITÀ NON ESISTE IL MONDO FA SCHIFO
«Adesso mi riprendo.» Beve un sorso di vino.
«È una tosta, eh?»
«Chi, Dorotea?»
Stonestreet ruota gli occhi, che sono di un castano particolare, come mescolato al mercurocromo, un tono iridescente, con sfumature verderame.
173 AIRBORNE
Gli chiede notizie della moglie americana. Stonestreet racconta nei particolari il lancio di una maschera di bellezza a base di cetriolo, le spiega i meccanismi di penetrazione di un settore di mercato, spingendosi fino a sfiorare le politiche inerenti la vendita al dettaglio. Arriva il cibo. Cayce si concentra su piccoli involtini primavera, predisponendosi in automatico al cenno d'assenso col capo e inarcando ciclicamente e cordialmente le sopracciglia, riconoscente che sia lui a sostenere il peso della conversazione. Lei intanto è precipitata nel solco tra due onde, con il mezzo bicchiere di Cabernet che comincia a esercitare i suoi effetti collaterali, e sa che la condotta migliore qui è di fare la carina, mettere un po' di cibo nello stomaco e andarsene.
Ma le lapidi Zippo, con le loro elegie esistenziali, la catturano.
PHU CAT
L'idea di mettere in un ristorante opere d'arte capaci di colpire profondamente i clienti è discutibile già di per sé, figuriamoci poi nel caso di Cayce, con le sue sensibilità e fobie tanto radicate quanto indefinite.
«Allora proprio quando sembrava che Harvey Knickers non avesse intenzione di imbarcarsi in...»
Cayce annuisce, aggrotta le sopracciglia, mastica l'involtino. Si tratta di lavoro. Mette una mano sul bicchiere quando lui cerca di versarle altro vino.
E così sopravvive alla cena con Bernard Stonestreet con qualche segnale di ritorno ogni tanto da quegli emblematici nomi di luoghi dal cimitero degli Zippo (CU CHI, QUI NHON) sui muri. Lui ha pagato e si sono alzati per uscire.
Prendendo il suo Rickson dallo schienale della sedia nota un buco rotondo dietro la spalla sinistra, delle dimensioni della brace di una sigaretta. I bordi marroni del foro sono minuziosamente ornati di nylon fuso. Sotto si vede la controfodera grigia, senza dubbio all'altezza delle caratteristiche di un particolare materiale militare della Guerra Fredda analizzato dagli otaku che hanno confezionato il giubbotto.
«C'è qualcosa che non va?»
«No» dice Cayce. «Nulla.» Indossa il suo Rickson sfregiato.
Vicino alla porta, mentre stanno uscendo, nota distrattamente una vetrinetta bassa di Lucite con una fila di veri Zippo del Vietnam, forse una dozzina, in bella mostra, e automaticamente si china per vederli da vicino.
O TI INCULO O TI TRAPASSO COL MIO COLTELLO
Che somiglia molto al suo atteggiamento nei confronti di Dorotea, in questo momento, anche se dubita che sarà in grado di sfogarsi, e finirà per ritorcere la rabbia contro se stessa.

3
L'allegato

È andata da Harvey Nichols e si è sentita male.
Avrebbe dovuto aspettarselo.
Sa bene come reagisce ai marchi.
A capofitto nell'abbigliamento maschile, sperando irrealisticamente che se c'è un posto che può avere un Buzz Rickson è Harvey Nichols, nel sontuoso edificio vittoriano troppo adorno che si erge come una barriera corallina di fronte alla stazione di Knightsbridge. Da qualche parte al piano terra, nel reparto cosmetici, hanno anche la maschera al cetriolo di Helena Stonestreet. Lo sa perché Bernard le ha spiegato com'era riuscito a esercitare i suoi notevoli poteri persuasivi sugli addetti agli acquisti.
Ma proprio lì, vicino a un espositore di Tommy Hilfiger, ha cominciato ad andarle di traverso tutto, a causa dei marchi. C'è stata meno aura d'avvertimento del solito. C'è gente a cui, appena manda giù una nocciolina, comincia a gonfiarsi la testa come un pallone da basket. Quando succede a Cayce, a gonfiarsi è la psiche.
Tommy Hilfiger le fa sempre quell'effetto, anche se ormai credeva di essere al sicuro. Dicevano che non era più al massimo, a New York. Come Benetton, il nome continuava a circolare, ma il veleno non sarebbe più stato potente. Qui il problema è legato al contesto, perché non si aspettava di trovarlo a Londra. Quando inizia, è pura reazione: come stringere forte i denti su un pezzo di carta metallizzata.
Un'occhiata a destra e la valanga inizia. Una montagna di Tommy le frana dentro.
Mio Dio, non lo sanno? Questa roba è il simulacro di altri simulacri. Una traccia sbiadita di Ralph Lauren, ispiratosi a sua volta ai giorni di gloria

dei Brooks Brothers, che si erano avvalsi dello stile di Jermyn Street e Savile Row, insaporendo il loro prèt-à-porter con un'abbondanza sregolata di calze da polo e strisce regimental. Ma Tommy è certamente il punto di azzeramento, il buco nero. Deve esistere un limite oltre il quale è impossibile essere meno originali, più lontani dalla fonte, altrettanto senz'anima. O almeno è quanto spera lei, e non lo sa, ma in cuor suo sospetta che la grande diffusione e la durata nel tempo di Tommy Hilfiger siano dovuti proprio alla mancanza di limite.

Deve sfuggire a questo labirinto di marchi al più presto. Ma la scala mobile per la strada la impantana di nuovo nella Knightsbridge, che adesso non le sembra poi tanto differente, e si ricorda che la strada scende, e la sua energia con essa, verso Sloane Square, un altro punto nodale dove convergono queste reazioni da cui è affetta. C'è Laura Ashley, laggiù, e la fobia può diventare terribile.

Si ricorda dell'esistenza del quinto piano: una specie di mercato californiano, un Dean & Deluca versione light, con ristorante sushi robotico e una stramba impostazione modulare che ronza al suo centro, e un bar in cui servono un ottimo caffè.

Si è tenuta in riserva di caffeina, una pallottola d'argento contro la mancanza di serotonina e altre sensazioni strane. Può andarci. C'è un ascensore. Sì, un ascensore: un montacarichi grande come un armadietto, piccolo ma perfetto. Lo troverà e lo userà. Adesso.

Va decisa. Quello arriva, miracolosamente vuoto, e lei sale, preme il 5. «Mi sento proprio eccitata» dice una donna, con un sussurro, appena si chiude la porta. Cayce però sa di essere sola in questa bara verticale di vetro e acciaio satinato. Per fortuna c'è già passata prima, e sa che queste voci disincarnate sono lì a uso e consumo degli acquirenti. «Mmm» mugola il maschio della stessa specie. L'unico equivalente sonoro familiare che riesce a ricordare era nel bagno di un lussuoso ristorante di carne sulla Rodeo Drive, anni prima: un'inspiegabile colonna sonora di insetti ronzanti. Sembravano mosche, anche se di certo non era quella l'intenzione.

Qualsiasi altra cosa stiano per dire questi fantasmi, lei la interrompe e l'ascensore sale miracolosamente, senza fermate intermedie, al quinto piano.

Cayce salta fuori in una luce sbiadita che si riflette attraverso una gran quantità di vetro. Meno clienti del previsto nel ristorante. E nessun vestito su questo piano, se si eccettuano quelli addosso alla gente e dentro le lucenti borse della spesa. Qui l'ondata logofobica recede.

Si ferma vicino al banco delle carni, osservando arrosti illuminati come facce televisive appena coniate, e probabilmente di una purezza biologica che lei stessa non potrebbe mai sperare di ottenere: animali cresciuti con una dieta più severa di quella proposta dalla moglie di Stonestreet nelle sue interviste.

Al bar, qualche maschio europeo del tipo con completo nero è in piedi che fuma l'immancabile sigaretta.

Lei si fa notare, cattura lo sguardo del barman.

«"Time Out"?» chiede lui, ammiccando appena. Ha i capelli rapati a zero e la guarda dalle profondità di occhiali italiani massicci, ampi come una maschera. Gli occhiali con la montatura nera le fanno venire in mente gli emoticon, le faccine infantili usate per esprimere stati d'animo nei messaggi che vengono create con i simboli sulle tastiere. Si potrebbero disegnare quegli occhiali con un otto e una lineetta per il naso, e sotto metterci la bocca, una barra inclinata a sinistra.

«Prego?»

«"Time Out", il settimanale. Lei era in un riquadro. Una foto dell'ICA.»

Institute for Contemporary Arts, l'ultima volta che c'era stata. Con una donna proveniente da un'università di provincia, ricercatrice di tassonomia del marchio registrato. La pioggia cadeva sottile sul viale di St James Park. I presenti che puzzavano di lana umida e sigarette. Lei aveva accettato per passare qualche giorno con Damien. Lui aveva comperato la casa dove era rimasto in affitto per parecchi anni, grazie a una serie di spot pubblicitari televisivi in Scandinavia. Cayce si era dimenticata la didascalia di "Time Out", qualcosa sui cacciatori di tendenze.

«Lei segue le sequenze.» Gli occhi gli si stringono in mezzo alle parentesi di plastica nera italiana.

Damien sostiene, semiserio, che i seguaci delle sequenze sono la prima vera massoneria del nuovo secolo.

«Anche tu?» chiede Cayce, fuori di sé per questa repentina violazione di contesto. Non è una celebrità sotto nessun punto di vista; essere riconosciuta da estranei non fa parte della sua normale esperienza. Ma le sequenze ignorano i confini, trasgrediscono l'ordine abituale delle cose.

«No, un mio amico.» Abbassa lo sguardo e passa un panno immacolato sul bancone. Ha le cuticole rosicchiate e porta un anello troppo largo. «Mi ha raccontato di averti incrociato su un sito. Stavi discutendo con qualcuno di *The Chinese Envoy*.» Alza lo sguardo. «Non puoi credere davvero che sia lui.»

Lui sarebbe Kim Hee Park, il giovane autore coreano del film in questione, l'eterno prediletto dell'Istituto che qualcuno considera collegato alle sequenze, e altri si spingono fino a suggerire che ne sia il vero autore. Insinuare una cosa del genere con Cayce è come chiedere al Papa di andarci cauto con l'eresia dei Catari.

«No» dice lei, con fermezza. «Non ci credo assolutamente.»

«C'è un nuovo segmento.» Veloce, con un filo di voce.

«Quando?»

«Stamattina. Quarantotto secondi. Sono loro.»

Adesso è come se Cayce e il barman fossero in una bolla dalla quale tutti i suoni rimangono fuori. «Parlano?» chiede lei.

«No.»

«Tu l'hai visto?»

«No. Mi hanno mandato un messaggio sul cellulare.»

«Non anticiparmi nulla» intima Cayce, controllata.

Lui ripiega il panno bianco. Una zaffata di Gitane blu arriva dai maschi europei alle spalle di Cayce. «Bevi qualcosa?» La bolla scoppia, lasciando via libera ai suoni.

«Un caffè doppio.» Lei apre la borsetta della Germania Est e cerca qualche moneta di quelle in circolazione nel mondo allo specchio.

Lui sta facendo l'espresso con una macchina nera in fondo al banco che è rumorosa, sotto pressione. Il forum starà per impazzire, le prime postate dipendono dalle zone temporali in cui è affiorato il segmento, dalla storia della proliferazione. Impossibile seguirne le tracce, sarà stato messo in rete attraverso un indirizzo di posta elettronica temporaneo, magari tramite un'identità fittizia, con un numero di cellulare temporaneo per nascondere l'identità dell'utente. Sarà stato scoperto dai cultori delle sequenze che perlustrano instancabili la rete, trovato in un posto qualunque in cui è possibile caricare un file video.

Il barman ritorna con il caffè in una tazza bianca, su un piattino bianco, e l'appoggia davanti a lei sul banco nero e lucente. Avvicina un cestino d'acciaio con degli scomparti che contengono zuccheri britannici colorati di almeno tre tipi. Un altro aspetto del mondo allo specchio: lo zucchero. Ce n'è di più, e non solo dove te lo aspetteresti.

Cayce ha impilato sei spesse monete da una sterlina.

«Offre la ditta.»

«Grazie.»

I maschi europei manifestano il desiderio di una bevanda. Lui va a servirli. Sembra Michael Stipe fatto di steroidi. Lei riprende quattro delle monete e spinge le restanti nell'ombra del contenitore dello zucchero. Beve in fretta il suo espresso doppio senza zucchero e si alza per andarsene. A metà strada si gira e lui è lì, che la osserva, accigliato, dalle profondità delle sue parentesi nere.

Un taxi nero fino alla metropolitana di Camden.

L'attacco di Tommyfobia è passato, ma il solco tra le onde dell'assenza dell'anima si è spalancato raggiungendo latitudini stupefacenti.

Teme di assopirsi prima di poter fare provviste. Percorre con il pilota automatico un supermercato di High Street e riempie un carrello. Frutta del mondo allo specchio. Caffè colombiano, macinato per macchina da espresso. Latte con il due percento di grassi.

Nella vicina cartoleria fornita di materiale da disegno acquista un rotolo di nastro isolante nero opaco.

Risalendo la Parkway verso casa di Damien nota un volantino attaccato a un palo della luce. Nella monocromia dissolta della pioggia riconosce un'inquadratura presa dalle sequenze.

Lui che guarda fuori, come dall'abisso.

Lavora alla Cantor Fitzgerald. Porta una fede d'oro.

La e-mail di Parkaboy è priva di testo. C'è solo l'allegato.

Cayce è seduta davanti al Cube di Damien, con la macchina francese da caffè per due tazze che ha comperato sulla Parkway. Aleggia una nuvola fragrante di potente colombiano. Non dovrebbe berlo: non la lascerà dormire e le garantirà degli incubi, e lei sa bene che si sveglierà di nuovo nell'ora del tormento con i brividi. Ma dev'essere ben sveglia per il nuovo segmento. Lucida.

L'apertura di un allegato contenente uno spezzone mai visto prima è un'esperienza profonda, sempre e comunque. Uno stato oltre la soglia.

Parkaboy ha contrassegnato il suo allegato come n. 135. Centotrentaquattro frammenti già visti... di cosa? Un lavoro in divenire? Un prodotto completato anni prima e distribuito solo ora, per motivi ancora da decifrare, un frammento alla volta?

Non è andata sul forum. Niente anticipazioni. Lei vuole che ogni nuovo frammento abbia un impatto il più diretto possibile.

Parkaboy dice che si dovrebbe affrontare ogni nuovo spezzone come se non se ne fosse mai visto uno, sfuggendo così al film o ai film che ognuno assembla, consciamente o inconsciamente, dal momento della prima visione.

L'homo sapiens è legato al riconoscimento di modelli di pensiero, dice lui. Un dono e insieme una trappola.

Preme lentamente lo stantuffo.

Versa il caffè nella tazza.

Ha appeso la giacca attorno alle spalle nude di una fanciulla robotica. In equilibrio sul suo pube immacolato, il busto bianco si piega verso la parete grigia. Sguardo neutro. Serenità cieca.

Le cinque del pomeriggio e lei riesce a malapena a tenere gli occhi aperti.

Solleva la tazza di caffè nero non zuccherato. Clicca sul mouse.

Quante volte lo ha fatto?

Da quanto tempo si è consacrata al sogno? Era l'espressione di Maurice per definire l'essenza dell'essere adepto al culto delle sequenze.

Lo schermo dello studio di Damien si riempie di buio assoluto. È come se assistesse alla nascita del cinema, all'esordio dei Lumière, con la locomotiva a vapore che esce dallo schermo e fa fuggire gli spettatori nella notte parigina.

Luce e ombra. Gli zigomi degli amanti nel preludio all'amplesso.

Cayce rabbrividisce.

È passato tanto tempo, e non sono stati visti toccarsi.

Attorno a loro l'oscurità assoluta è alleviata dallo sfondo. Cemento?

Sono vestiti come sempre, con abiti su cui Cayce ha postato ampiamente, affascinata dal loro essere senza tempo, qualcosa che lei conosce e capisce. Qualcosa di difficile. E perfino l'acconciatura.

Lui potrebbe essere un marinaio del 1914 che sale su un sottomarino, o un musicista jazz del 1957 che entra in un locale. C'è una mancanza di indizi, un'assenza di tracce di stile, che Cayce ritiene assolutamente magistrali. Il cappotto nero dell'uomo per convenzione viene considerato di pelle, anche se potrebbe essere vinile opaco, o plastica. Lo indossa con il bavero tirato su in un modo tutto suo.

La ragazza indossa un cappotto più lungo, scuro ma in apparenza di stoffa, e l'imbottitura delle spalle è l'argomento di centinaia di messaggi. La struttura delle spalle dovrebbe suggerire un certo periodo, un particolare decennio, ma sulla questione ci sono solo dispute.

Lei è senza cappello, il che viene considerato come il più chiaro dei segni che questo non è un film di ambientazione storica, o semplicemente come un'indicazione che la ragazza è uno spirito libero, non prigioniera delle convenzioni dei suoi giorni. Anche i suoi capelli sono stati soggetto di un'analoga indagine, ma neppure in quel caso si è giunti a un accordo.

I centotrentaquattro frammenti scoperti in precedenza erano stati confrontati senza sosta, fatti a pezzi, riassemblati, da interi eserciti di fanatici investigatori, senza che si arrivasse a determinare alcun periodo e nessuna particolare direzione narrativa.

Girate dalla mano del caso in dimensioni surreali di pura ipotesi, narrative fantasma sono emerse e hanno intrapreso esistenze autonome fatte d'ombra eppure pienamente definite, e Cayce è in confidenza con ognuna di esse e si orienta con sicurezza.

E qui, nell'appartamento di Damien, guardando le loro labbra che si congiungono, lei sa di non sapere nulla, ma non vuole altro che vedere il film del quale quest'immagine è una parte. Deve esserlo.

Su di loro c'è qualcosa di bianco che brucia, proiettando un artiglio d'ombra caligariana, e poi lo schermo ridiventa nero.

Clicca su Replay. Lo riguarda.

Apre il sito e scarica un'intera pagina di messaggi. Se ne sono accumulate svariate pagine nel corso del giorno, a seguito della venuta in superficie del n. 135, ma lei non ha nessuna voglia di guardarli, adesso.

Le sembrano irrilevanti.

Un'ondata arriva devastante, puro e semplice esaurimento, contro la quale il caffè colombiano non è di alcuna difesa.

Cayce si toglie i vestiti, si lava i denti, le membra irrigidite dalla stanchezza e vibranti per via della caffeina, spegne la luce, e striscia, alla lettera, sotto l'argenteo rigido copriletto di Damien.

Si rannicchia in posizione fetale, e prova un breve stupore di fronte alla vastità perfetta di una solitudine che ormai le appare del tutto chiara. Fino a che un'onda finale si infrange su di lei.

4
Granate matematiche

Dorme, più o meno, attraversa la celebre ora infausta per approdare a un altro mattino del mondo allo specchio.

Si sveglia al bagliore interiore di una luce metallica da emicrania, che sembra riflettere le ali di un sogno che si allontana.

Tira fuori la testa come una tartaruga da sotto il poggiategame termico e lancia un'occhiata alle finestre. È giorno. Un'altra parte della sua anima si è ricongiunta, nel frattempo. Adesso percepisce se stessa e il mondo allo specchio con una diversa modalità, accompagnata da un impeto inaspettato di energia che la tira fuori dal letto, la trascina sotto la doccia, facendole spostare il bulbo cromato di design italiano sul getto ad ago. La ristrutturazione di Damien ha portato l'acqua calda, molta, e lei per questo è riconoscente.

È come se adesso fosse abitata da qualcosa con una mente decisa, concentrata sull'obiettivo, anche se non ha ancora idea di che piani abbia e di cosa voglia. Ma si accontenta, per il momento, di lasciarsi andare al gioco.

Asciutta in un attimo. La UCP include i jeans neri.

Il latte del mondo allo specchio (che è diverso, anche se ancora non saprebbe dire in che modo) sul Weetabix, con una banana a fettine. L'altra parte di lei, l'altro io, segue.

Osserva questa parte che sigilla con cura la bruciatura della sigaretta con il nastro isolante nero, i bordi sfrangiati sembrano un antiquato tocco punk. Infila il Rickson, controlla di avere le chiavi e i soldi e scende per la scala non ancora rinnovata, oltrepassando la mountain bike di un inquilino e alcune pile di vecchie riviste.

Nella strada soleggiata tutto è immobile; si muove soltanto la macchia color cannella di un gatto, proprio lì, poi sparisce. Lei ascolta. Il ronzio di Londra diventa più intenso.

Sentendosi inspiegabilmente felice s'incammina per la Parkway verso Camden High Street, e trova un taxi guidato da un russo. Non è un taxi ve-

ro e proprio, solo una Jetta blu polvere del mondo allo specchio, ma la porterà a Notting Hill, e il russo sembra troppo vecchio, troppo erudito, troppo nauseato dalla sua sola presenza per darle fastidio.

Una volta usciti da Camden Town lei non ha idea di dove si trovano. Non ha interiorizzato la topografia di questa città, solo quella della metropolitana e un assortimento di percorsi personali che partono dalle stazioni.

Le rotatorie che fanno girare la testa sono i centri di un labirinto dove riescono a cavarsela solo gli abitanti del posto e gli autisti di taxi. Si lasciano alle spalle ristoranti e negozi di antiquariato intervallati con regolarità dai pub.

Cayce si stupisce per gli stinchi chiari di un uomo dai capelli neri con una vestaglia lussuosa, chino sulla soglia di casa a raccogliere la bottiglia del latte e il giornale.

Ecco un veicolo militare dalla sagoma insolita, massiccio e minaccioso, inguainato nella tela cerata. E il berretto del pilota.

L'arredo stradale del mondo allo specchio: sono assaggi di infrastrutture urbane di cui non riconosce la funzione. Gli equivalenti locali della misteriosa stazione per la verifica delle acque nel quartiere di New York dove vive, che a detta di un suo amico contiene soltanto un rubinetto e una tazza per giudicare la potabilità. Una delle fantasie preferite di Cayce per un lavoro alternativo: andare a zonzo per Manhattan come un sommelier itinerante, consacrando il palato ai vari rubinetti della città. Non è che volesse proprio un lavoro del genere, ma il fatto di credere che qualcuno potesse guadagnarsi da vivere così le era stato, in un certo senso, di conforto.

Quando arrivano a Notting Hill, qualunque aspetto dispettoso della sua personalità abbia guidato questa spedizione mattutina sembra essersela svignata, lasciandole una sensazione di inutilità e confusione. Paga il russo, esce dal lato opposto di Portobello, e scende le scale fino a un tunnel pedonale che puzza di piscio del venerdì sera. Le lattine di birra eccessivamente alte del mondo allo specchio sono schiacciate come scarafaggi.

Metafisica da corridoio. Vuole del caffè.

Ma lo Starbucks dall'altra parte, su dalle scale e dietro l'angolo, non è ancora aperto. Un ragazzo, all'interno, barcolla con giganteschi vassoi di plastica di paste cellofanate.

Incerta sul da farsi lei prosegue nella direzione del mercato del sabato. Sono le sette e mezzo. Non riesce a ricordarsi quando aprono le bancarelle di antiquariato, ma sa che alle nove ci sarà una folla. Perché è venuta qui? Non compera mai roba d'antiquariato.

È in una strada piena di casette di lusso ricavate da antiche scuderie, piccole e spaventosamente carine, sempre diretta verso Portobello e il mercato, quando li vede: tre uomini, con giacche di foggia diversa, i baveri alzati, che fissano seri il bagagliaio aperto di una piccola e anonima vecchia automobile del mondo allo specchio. Anzi, una tipica auto inglese, visto che dalla parte dell'Atlantico di Cayce non esiste un equivalente da specchiare. Una Vauxhall Wyvern, pensa, con la sua memoria compulsiva per i marchi, anche se dubita che sia proprio una di quelle, qualsiasi cosa fossero. Non saprebbe dire con precisione perché quei tre abbiano attirato la sua attenzione.

Non c'è nessun altro in strada, e c'è qualcosa di particolare nella serietà con cui studiano il bagagliaio. Sono maschere attente e impassibili. Il più grosso, che non è il più alto, un uomo di colore con la testa rasata, è strizzato come una salsiccia in qualcosa di luccicante e nero fatto di un materiale che ricorda vagamente la pelle. Di fianco a lui c'è un uomo più alto, con la faccia grigia, curvo dentro le pieghe unte di un impermeabile Barbour che ha preso il colore di una vecchia merda di cavallo. Il terzo, il più giovane, ha i capelli biondi a spazzola, dei calzoncini da skater neri bassi sui fianchi e una logora giacca di jeans. Porta a tracolla una specie di borsa da postino. I pantaloncini corti, pensa lei avvicinandosi al terzetto, a Londra sono sempre e comunque fuori luogo.

Non può resistere dal dare un'occhiata nel bagagliaio.

Granate.

Nere, compatte, cilindriche. Ce ne sono sei, posate su un vecchio maglione grigio in mezzo a un mucchio di scatole di cartone marrone.

«Signorina?» fa quello con i calzoncini.

«Ehi?» È l'uomo con la faccia grigia, brusco, impaziente.

Lei ha l'impulso di scappare, ma non ci riesce.

«Sì?»

«I Curta.» È il biondo, che si avvicina.

«Non è lei, idiota. Non arriva, che cazzo.» È di nuovo quello grigio, sempre più irritato.

Il biondo ammicca. «Lei non è qui per i Curta?»

«I cosa?»

«I calcolatori.»

Non riesce più a trattenersi e si avvicina alla macchina, per guardare. «Ma cosa sono?»

«Calcolatori.» La plastica aderente della giacca dell'uomo di colore scricchiola quando lui si china per prendere una delle granate. Poi si gira per porgerla a Cayce. Ed ecco che lei la stringe tra le mani: pesante, solida, zigrinata per la presa. Sporgenze, o più probabilmente cursori che sembrano fatti per scorrere su e giù nelle tacche. Finestrelle circolari in cui compaiono numeri bianchi. In cima qualcosa che somiglia alla manovella di un macinapepe costruito da un artigiano specializzato in armi leggere.

«Non capisco» dice lei, e immagina di risvegliarsi, in quel momento, nel letto di Damien, perché adesso tutto è diventato onirico. Ispeziona l'oggetto cercando per riflesso un marchio registrato. E vede che è stato costruito nel Liechtenstein.

Nel Liechtenstein?

«Che cos'è?»

«È uno strumento di precisione» dice l'uomo di colore, «esegue calcoli meccanicamente, senza elettricità né componenti elettroniche. La sensazione del suo funzionamento potrebbe essere paragonata a quella di girare con una cinepresa da trentacinque millimetri. È la più piccola macchina calcolatrice meccanica mai costruita.» La voce è profonda e melliflua. «L'ha inventata Curt Herzstark, un austriaco, mentre era prigioniero a Buchenwald. Le autorità del campo incoraggiavano il suo lavoro, capisci. "Schiavo intelligente", era il suo titolo lì dentro. Desideravano donare il suo calcolatore al Führer, alla fine della guerra. Ma Buchenwald fu liberato nel 1945 dagli americani. Herzstark era sopravvissuto.» Riprende l'oggetto. Ha mani enormi. «E aveva ancora i suoi disegni.» Sposta con sicurezza e delicatezza le grosse dita posizionando i cursori neri in una differente configurazione. Impugna il cilindro zigrinato con la sinistra e dà un giro alla manovella in cima. All'arresto ottiene senza intoppi una somma. Solleva il Curta per controllare la cifra risultante in una finestrella. «Ottocento sterline. È in ottime condizioni.» Strizza l'occhio in attesa di una risposta di Cayce.

«È molto bello.» L'offerta ha finalmente dato forma all'indecifrabile trattativa: questi uomini sono commercianti venuti qui per fare affari. «Ma non saprei che farmene.»

«Me l'hai fatto tirare fuori per niente, brutta stronza» ringhia l'uomo grigio strappando l'oggetto dalle mani dell'uomo di colore. Cayce sa che ce l'ha con l'uomo di colore, non con lei. Le ricorda uno spaventoso ritratto di Samuel Beckett su un libro che aveva al liceo. Ha le unghie bordate di nero e le sue lunghe dita sono ricoperte di macchie scure di nicotina, marroni con riflessi arancio. Si gira con il calcolatore e sporgendosi sul baule aperto rimpacchetta con furia le granate.

«Hobbs» dice l'uomo di colore, e sospira, «non hai la minima pazienza. Vedrai che lei arriverà. Aspetta, per favore.»

«Cazzone» dice Hobbs, sempre che sia il suo nome, richiudendo la scatola di cartone e stendendoci sopra il vecchio maglione con un gesto rapido, esperto e inspiegabilmente materno, come quello di una donna che rimbocchi la coperta al figlioletto addormentato. Chiude con forza il coperchio e lo strattona, controllando se è chiuso. «Spreco il mio tempo del cazzo...» Spalanca la portiera dalla parte del guidatore con un cigolio impressionante.

Cayce sbircia una sudicia tappezzeria color topo e un posacenere straripante che sporge dal cruscotto come un cassettino.

«Verrà, Hobbs» dichiara l'uomo di colore, ma senza molta forza.

Quello che si chiama Hobbs si ripiega nel sedile del guidatore, chiude con violenza la portiera e li guarda torvo attraverso il finestrino sporco. Il motore dell'auto si avvia con un sussulto asmatico, lui ingrana la marcia, guardando sempre torvo, e fila via, verso Portobello. All'angolo successivo

svolta a destra e scompare.

«È un tipo davvero insopportabile» dice l'uomo di colore. «Adesso lei arriva e io cosa le dico?» Si volta verso Cayce. «Lo hai deluso. Pensava che fossi lei.»

«Chi?»

«L'acquirente. Agente di un collezionista giapponese» le risponde il ragazzo biondo. «Non è colpa tua.» Ha quegli zigomi affilati che a Cayce fanno venire in mente gli slavi, lo sguardo aperto, e il tipico accento che viene imparando l'inglese a Londra senza però essersene impadroniti del tutto. «Ngemi» indica l'uomo di colore, «è solo nervoso.»

«Be', allora» azzarda Cayce, «ci si vede.» E si dirige verso Portobello. Una donna di mezza età apre una porta dipinta di verde ed esce; indossa calzoni in pelle nera e tiene al guinzaglio un grosso cane. Cayce si sente come se l'apparizione di questa signora di Notting Hill l'avesse liberata da un sortilegio. Affretta l'andatura.

Ma alle sue spalle sente dei passi. E girandosi vede il ragazzo biondo, con la borsa che sbatacchia, che tenta di raggiungerla.

L'uomo di colore è sparito.

«Facciamo un pezzo di strada insieme, va bene?» le dice sorridendo, come se offrirle i suoi servigi lo rendesse felice. «Mi chiamo Voytek Biroshak.»

«Chiamatemi Ismaele» dice lei, proseguendo.

«È un nome da ragazza?» Zelante come un cagnolino al suo seguito. Ha una sorta di sorprendente e stupida innocenza giovanile che lei finisce per accettare.

«No. Mi chiamo Cayce.»

«Casio?»

«In realtà» spiega, «dovrebbe essere pronunciato "Casey". come l'uomo di cui mia madre mi ha dato il nome. Ma io lo evito.»

«E chi è Casey?»

«Edgar Cayce, il Profeta Dormiente di Virginia Beach.»

«Perché tua madre ha fatto una cosa del genere?»

«Perché è un'eccentrica della Virginia. In realtà ha sempre rifiutato di parlarne.» È la verità.

«Come mai sei qui?»

«Per il mercato. E tu?» Sempre camminando.

«Anch'io.»

«Chi erano quegli uomini?»

«Ngemi mi vende lo ZX 81.»

«Cos'è?»

«Il Sinclair ZX 81. Un personal computer del 1980, circa. In America si chiamava Timex 1000.»

«Ngemi è quello grosso?»

«Commercia in computer antichi, calcolatori storici, dal 1997. Ha un negozio a Bermondsey.»

«Siete soci?»

«No. Avevamo appuntamento.» Da un colpetto sulla borsa e la plastica fa rumore. «Per lo ZX 81.»

«Ma non era qui per vendere quei calcolatori?»

«I Curta. Belli, eh? Ngemi e Hobbs speravano di combinare l'affare con collezionista giapponese. Hobbs è un tipo difficile. Sempre.»

«Anche lui è un commerciante?»

«Matematico. Uomo triste e brillante. Pazzo per Curta, però non può permettere. Compra e vende.»

«Non sembra molto simpatico.» Cayce è convinta che la sua abilità in conversazioni completamente fuori di testa le venga dal mestiere di cacciatrice di tendenze, definizione che odia, svolto sul campo. Ha battuto molte strade, in effetti, è stata lasciata in quartieri come Dog Town, nel quale è nato lo skateboard, per esplorarne le radici nella speranza di trovare la tendenza successiva. E ha imparato che molto dipende dalla determinazione con cui si fa la domanda giusta. Ha incontrato il messicano che per primo ha indossato il berretto da baseball al contrario e gli aveva fatto la domanda giusta. È molto brava nel suo lavoro. «A cosa somiglia questo ZX 81?»

Lui si ferma, rovista nella borsa e ne estrae un malconcio rettangolo di plastica nera tutta graffiata che ha circa le dimensioni di una videocassetta. Ha uno di quei comandi a tasto che, non si sa come, funzionano davvero, roba che Cayce conosce attraverso i decodificatori che hanno quei motel in cui ci si aspetta che gli ospiti cerchino di rubarli.

«Quello è un computer?»

«Un K di RAM!»

«Uno?»

Adesso sono sbucati in una strada che si chiama Westbourne Grove, disseminata di negozi alla moda, e lei vede una folla nei pressi dell'incrocio con Portobello. «E cosa te ne fai?»

«È complicato spiegare.»

«Quanti ne hai?»

«Molti.»

«Perché ti piacciono?»

«Per il ruolo che rivestono nella storia del personal computer» dice in tono serio, «e del Regno Unito. Spiega perché ci sono così molti programmatori, qui.»

«Cioè?»

Lui si scusa ed entra in un viottolo stretto dove stanno scaricando un furgone scassato. Fa uno scambio rapido con un donnone che porta un impermeabile turchese ed è già di ritorno, ficcando altri due di quegli oggetti nella borsa.

Mentre camminano le spiega che Sinclair, l'inventore britannico, aveva la capacità di fare grandi cose, ma anche di distruggerle. Prevedendo che i personal computer economici avrebbero avuto grande mercato, Sinclair pensò che la gente avrebbe desiderato imparare a programmare. Lo ZX 81, che negli Stati Uniti era stato ribattezzato Timex 1000, costava meno dell'equivalente di cento dollari, ma era necessario che chi lo utilizzava manipolasse i programmi, digitando sulla piccola tastiera. Questo errore di valutazione aveva influito sia sulla breve vita commerciale del prodotto sia, secondo Voytek, sul grande numero di programmatori esperti nel Regno Unito nei vent'anni successivi. Le loro menti erano state addestrate da queste scatolette, crede lui, e dalla necessità di programmarle. «Come gli hacker in Bulgaria» aggiunge, oscuramente.

«Ma se la Tìmex lo vendeva negli Stati Uniti» chiede Cayce, «perché noi non abbiamo sviluppato i programmatori?»

«Voi avete programmatori, ma l'America è diversa. L'America voleva Nintendo. E Nintendo non produce programmatori. Poi al lancio del prodotto in America l'espansione della RAM non fu messa in circolazione per almeno tre mesi. La gente lo compra, lo porta a casa e scopre che non può fare niente. Un disastro.»

Cayce è quasi certa che anche l'Inghilterra voleva il Nintendo, e che lo ebbe, e probabilmente non era per niente impaziente di avere nuove generazioni di programmatori, se la teoria di Voytek era sensata. «Ho bisogno di un caffè» dice.

Lui la porta in una sgangherata galleria all'angolo tra Portobello e Westbourne Grove. Dietro a piccoli banchi su cui alcuni russi stanno mettendo in esposizione le loro scorte di orologi maculati dagli anni, e giù per una rampa di scale per prenderle una tazza dell'autentico caffè "macchiato" dei suoi viaggi in Inghilterra fatti da giovane, una bevanda del mondo allo specchio, precedente a Starbucks, che somiglia a un solubile leggero addizionato di latte condensato e zucchero pesantemente industriale. Le fa venire in mente suo padre, che l'aveva portata a vedere lo zoo di Londra quando

aveva dieci anni.

Si siedono su sedie pieghevoli di legno che sembrano risalire ai bombardamenti della Seconda guerra mondiale, provando ogni tanto a mandare giù un sorso del caffè macchiato che ancora scotta.

Ma nel campo visivo di Cayce è entrato un omino Michelin, bianco e gonfio come una larva appollaiata sul bordo di un bancone, una decina di metri più in là. Sarà alto più di mezzo metro, e probabilmente è di quelli che si possono accendere come una lampada.

L'omino Michelin è stato il primo marchio verso il quale ha manifestato una reazione fobica. Aveva sei anni.

«Si è preso un'anatra in faccia a duecentocinquanta nodi» dice tra sé Cayce.

Voytek batte gli occhi. «Prego?»

«Oh, scusa.»

È un mantra.

Un amico di suo padre, un pilota d'aereo, le aveva detto, quando era ancora una ragazzina, di un suo collega che era andato a sbattere contro un'anatra, al decollo da Sioux City. Il parabrezza era andato in frantumi e nell'interno dell'abitacolo si era scatenato un uragano. L'aereo era atterrato senza problemi, e il pilota, sopravvissuto, era ritornato a volare con alcune schegge di vetro ficcate per sempre dentro l'occhio sinistro. Cayce era rimasta affascinata dalla storia, e in seguito aveva scoperto che questa frase, se ripetuta abbastanza velocemente, placava l'assalto del panico che sentiva invariabilmente appena incappava nella peggiore delle cause scatenanti. «È un tic.»

«Un tic?!»

«È difficile da spiegare.» Lei guarda da un'altra parte, scoprendo un chiosco in cui si vendono oggetti che sembrano strumenti chirurgici vittoriani.

Il proprietario della mercanzia è un uomo molto vecchio con una fronte alta e rugosa e con bianche sopracciglia che sembrano sporche. Ha la testa sprofondata tra le spalle strette come un avvoltoio. Se ne sta dietro un bancone a vetrinetta che contiene oggetti luccicanti dentro astucci foderati di velluto scolorito. Vedendo in lui un'occasione per un diversivo, sia per sé che per Voytek, e per evitare di dover dare spiegazioni sull'anatra, Cayce prende il suo caffè e attraversa il corridoio pavimentato di assi scheggiate.

«Potrebbe dirmi che cos'è, per favore?» chiede, indicando un oggetto a caso. Lui la guarda, poi guarda l'oggetto indicato, quindi di nuovo lei. «Attrezzatura per trapanazioni della Evans di Londra, del 1780 circa, in un astuccio originale di nappa.»

«E questo?»

«Attrezzatura francese per litotomia dell'inizio del diciannovesimo secolo con un trapano ad archetto di Grangeret. Astuccio di mogano con rifiniture in ottone.» La osserva con fermezza con i suoi occhi scavati, cerchiati di rosso e acquosi, come se le stesse prendendo le misure per fare una prova con il Grangeret, un congegno dall'aspetto spettrale anche smontato, con le varie componenti nei loro scomparti di velluto tarmato.

«Grazie» dice Cayce, decidendo che non è proprio il diversivo di cui ha bisogno adesso. Si volta verso Voytek. «Andiamo a prendere un po' d'aria.» Lui si alza con slancio dalla sedia, mettendosi a tracolla la borsa dei Sinclair, ormai rigonfia, e la segue sulle scale fino in strada.

Turisti, cultori di antichità e quelli che osservano la gente, arrivano costantemente da ogni direzione, molti tra loro sono suoi compatrioti o giapponesi. Una folla fitta come quella di un concerto allo stadio che s'ingegna a percorrere tutta la lunghezza di Portobello, i marciapiedi occupati da ambulanti con tavoli su cavalletti e banchi fatti con scatoloni, circondati dalla clientela. Il sole è inaspettatamente alto e, un po' a causa del calore, un po' per la folla e un po' per la sensazione residua di barcollamento dovuta al ritardo dell'anima, Cayce si sente improvvisamente confusa.

«Non è un momento buono ora per trovare cose» dice Voytek, stringendo protettiva la borsa sotto il braccio. Finisce di bere il caffè. «Devo andare a lavorare.»

«Che cosa fai?» chiede lei, più che altro per nascondere la sua vertigine.

Ma lui si limita a indicare con il mento la borsa. «Devo valutare condizioni. È stato un piacere conoscerti.» Prende qualcosa da una delle tasche sul petto della sua giacca di jeans e gliela porge. È un cartoncino bianco con un indirizzo e-mail stampigliato con un timbro.

Cayce non può ricambiare, ed è sempre stata riluttante a diffondere informazioni. «Non ho il biglietto da visita» dice, ma d'istinto aggiunge il suo attuale indirizzo hotmail, sicura che lui se lo dimenticherà. Voytek abbozza un sorriso ebete e in qualche modo trionfante sotto gli zigomi tipicamente slavi e si gira allontanandosi nella folla.

Cayce si brucia la lingua con il caffè ancora bollente. Se ne sbarazza in un bidone già straripante.

Decide di tornare allo Starbucks vicino alla fermata di Notting Hill, farsi un bicchiere di vero latte del mondo allo specchio, e prendere la metropolitana per Camden.

Comincia a sentirsi come se fosse davvero lì per intero.

«Si è preso un'anatra in faccia a duecentocinquanta nodi» dice, questa volta come espressione di gratitudine, e si dirige verso la stazione di Notting Hill.

5
Quello che si meritano

Ritrova la Crociata dei Bambini proprio come se la ricordava.

È l'espressione usata da Damien per descrivere l'orda che il sabato cala su Camden Town, un enorme branco di giovani che, come lemming, si accalcano sulla High Street intasandola, da sotto la stazione su fino a Camden Lock.

Appena Cayce emerge dalle profondità rumorose e sospiranti e sale sulle scale mobili vertiginose con le griglie di un legno pallido e fuligginoso che dev'essere pressoché indistruttibile, il branco comincia a infoltirsi e a farsi sentire.

Sul marciapiedi si ritrova di colpo in mezzo alla folla, con la gente che si allontana allungando il passo per High Street come nell'incisione vittoriana di una pubblica impiccagione o delle corse.

Le facciate degli edifici con i negozi modesti dall'altra parte sono incrostate di rappresentazioni deformate ed enormi di aeroplani d'epoca, stivali da cowboy, e un'immensa Dr Martens con sei buchi. Tutto sembra avere un che di fastidiosamente artigianale, come se ogni cosa fosse stata modellata nella plastilina da figli di giganti.

Cayce ci ha passato ore in quel posto, accompagnando dirigenti delle ditte produttrici di scarpe sportive più importanti del mondo attraverso la foresta deambulante dei piedi che avevano fatto la loro fortuna, e molte altre volte ci era andata per conto suo, alla ricerca di piccole scosse di pura moda di strada da spedire a casa per e-mail.

Niente di paragonabile alla folla di Portobello; questa, aromatizzata ai feromoni e al fumo di sigarette speziate e di hashish, ha ben altre motivazioni.

Puntando al Virgin Megastore, che è un punto di riferimento, si chiede se non sarebbe meglio abbandonarsi al flusso e cercare di dedicarsi a un altro genere di esercizio professionale. Ci sono tendenze di cui andare a caccia, e lei ha qualche cliente a New York ansioso di pagare per una sua relazione su quello che stanno facendo, indossando o ascoltando in questa ressa coloro che per primi adottano gli stili. Decide di non farlo. Tecnicamente, adesso è sotto contratto con la Blue Ant, e comunque non si sente per niente motivata. L'appartamento di Damien le sembra più allettante, e può raggiungerlo senza fatica, attraversando le bancarelle di frutta e verdura in Aberdeen Street, dove può procurarsi altre provviste.

E così fa, trovando prodotti più freschi di quelli che offre il locale supermercato, e ritorna a casa con un sacchetto rosa trasparente di arance spagnole o marocchine.

L'appartamento di Damien non è dotato di sistema antifurto, la qual cosa le fa piacere, visto che staccare l'allarme di qualcuno, silenzioso o meno, è un'operazione che in passato ha già compiuto e non ha voglia di ripetere. Le chiavi di Damien sono grandi e solide, rifinite quasi con altrettanta accuratezza delle spesse monete da una sterlina: una è per il portone, due per la porta di casa.

Quando rientra nell'appartamento, fa mente locale sul progressivo miglioramento delle sue condizioni. La sua anima dev'essere arrivata quasi tutta, pensa, ricordando gli orrori precedenti l'alba; adesso è solo il posto in cui vive Damien, o una versione recentemente ristrutturata di quel posto, e produce l'effetto di farle sentire la sua mancanza. Se lui non fosse stato in Russia a fare i sopralluoghi per un documentario avrebbero potuto guadare la ressa di Camden e spingersi verso Primrose Hill.

L'incontro con Voytek e i suoi amici con i piccoli calcolatori neri di Buchenwald, qualunque cosa fossero, sembra un sogno della notte prima.

Chiude la porta e si dirige verso il Cube, che se ne sta lì con lo schermo vuoto e la luce del segnale di riposo che pulsa delicatamente. Damien ha l'abbonamento alle fibre ottiche, così il collegamento non è mai staccato davvero, o almeno non dovrebbe. È il momento di controllare il Fetish:Footage:Forum e verificare cos'hanno fatto di quel bacio Parkaboy, Filmy, Mama Anarchia e tutti gli altri ossessivi fratelli della rete. Ci saranno molti arretrati, a cominciare dal principio, per esaminare ogni possibile deviazione.

Parkaboy è il suo preferito su F:F:F. Si scambiano e-mail quando il forum è in piena attività, ma a volte anche quando è un mortorio. Non sa quasi nulla di lui, tranne che vive a Chicago. E suppone che sia omosessuale. Ma entrambi conoscono la passione che l'altro nutre per le sequenze, i dubbi e quali tentativi di interpretazione abbia azzardato, come tutto il mondo, del resto, se lo volesse sapere.

Piuttosto che ribattere l'indirizzo non catalogato del forum, va tra gli ultimi utilizzati dal browser.

GUARDATE LE TROIE ASIATICHE PRENDERSI QUELLO CHE SI MERITANO!

FETISH:FOOTAGE:FORUM

Si blocca con la mano sul mouse a guardare quest'ultimo sito selezionato.

Poi comincia a sentirlo, un caratteristico prurito al cuoio capelluto.

E non riesce, malgrado un vero e proprio sforzo mentale, a fare in modo che F:F:F e Troie Asiatiche ribaltino il loro ordine sullo schermo. Vorrebbe disperatamente che Troie Asiatiche se ne restasse sotto a F:F:F, invece rimane dov'è. Resta seduta, senza muoversi, scrutando la cronologia del browser nello stesso modo in cui una volta aveva fissato un solitario ragno marrone in un roseto di Portland, un esserino color fango che, come apprese dal suo anfitrione, conteneva neurotossine a sufficienza per ammazzarli entrambi, e in maniera orribile.

L'appartamento di Damien si trasforma all'improvviso in un posto poco ospitale, per niente familiare. È diventato un territorio isolato e claustrofobico in cui possono accadere cose tremende. Ed esiste, adesso ricorda, un secondo piano, dove non è ancora salita.

Guarda il soffitto.

E si ritrova a ricordare l'esperienza di starsene sdraiata più o meno felicemente, o almeno piacevolmente distratta, sotto un fidanzato che si chiamava Donny.

Donny era più problematico dei ragazzi di Cayce Pollard che lo avevano preceduto, e lei era arrivata a credere che ciò fosse dovuto in primo luogo al suo nome. Donny, le aveva fatto notare un'amica, non era un nome normale per gli uomini con cui uscivano di solito. Donny era di origine italo-irlandese, da East Lansing, aveva qualche problema con l'alcol e, a quanto pareva, nessun mezzo di sostentamento. Ma era molto bello e a volte molto divertente, anche se non sempre intenzionalmente. E Cayce aveva attraversato un periodo in cui finiva per ritrovarsi spesso, senza averne fino in fondo l'intenzione, sotto il suo grande sorriso, tra le lenzuola mai troppo pulite dell'appartamento di Clinton Street, tra la Rivington e Delancey.

Ma una volta, quando ormai la relazione era agli sgoccioli, guardandolo cambiare espressione nell'avvicinarsi a quello che lei aveva imparato a riconoscere come l'apice di uno dei suoi puntuali orgasmi, Cayce aveva stirato le braccia sopra la testa, probabilmente con un gesto lascivo, e la mano sinistra era scivolata casualmente sotto la superficie color scarafaggio della testata del letto. Dove aveva incontrato qualcosa di freddo e duro e finemente rifinito. In breve decifrò con la punta delle dita che si trattava dell'impugnatura squadrata di una pistola automatica, fissata probabilmente con un nastro adesivo molto simile a quello che ha usato stamattina per nascondere il buco nel Buzz Rickson.

Donny era mancino, e aveva sistemato la pistola in modo da poterla afferrare comodamente mentre era steso sul letto.

Un modello di calcolo molto elementare aveva completato la più semplice delle equazioni: se il suo ragazzo dorme con una pistola, Cayce non va a letto con lui, che diventa da un momento all'altro il suo ex-ragazzo.

Così era rimasta distesa, con i polpastrelli premuti su ciò che immaginava fosse il legno duro e zigrinato dell'impugnatura, guardando Donny fare la sua ultima cavalcata.

Qui a Camden Town, nell'appartamento di Damien, in cima a una stretta rampa di scale, c'è una stanza. È una stanza in cui ha dormito nelle precedenti visite, e sa che Damien l'ha trasformata in uno studio domestico, dove si dedica alla sua passione per il missaggio.

Adesso si chiede: c'è forse qualcuno, lassù?

Il qualcuno che è venuto lì in sua assenza e ha dato pigramente un'occhiata alle Troie Asiatiche? Sembra strano e impossibile, eppure allo stesso tempo è orribilmente possibile o possibilissimo.

Scruta di nuovo nella stanza e nota il rotolo di nastro nero sul tappeto. È in piedi, come se fosse rotolato fin lì. Ricorda molto chiaramente di averlo appoggiato di piatto sul bordo del tavolo non appena finito di usarlo, in modo che non rotolasse giù.

Allora qualcosa la spinge in cucina, dove si scopre a guardare nel cassetto dei coltelli. Che sono nuovi e quasi certamente ben affilati. Pur non avendo il minimo dubbio che non esiterebbe a utilizzarne uno per difendersi, se necessario, l'idea di introdurre armi da taglio sulla scena non le sembra poi così buona. Apre un altro cassetto e trova una scatola di cartone che contiene i pezzi di una macchina, solidi, compatti e ben oliati. Suppone siano rimasugli delle ragazze robot. Uno dei quali, spesso e cilindrico, si adatta perfettamente e saldamente alla sua presa, con i bordi squadrati appena visibili dalle due estremità del pugno chiuso. Ricorda come può essere utilizzato un rotolo di monete da un quarto di dollaro. Dopo tutto Donny torna utile.

Una volta preso con sé il pezzo, sale le scale diretta allo studio di Damien. Che si rivela niente di più: deserto, senza nascondigli. C'è un futon, nuovo e angusto, su cui avrebbe dormito se Damien fosse stato a casa.

Riscende le scale.

Attraversa lo spazio con attenzione, trattenendo il respiro mentre apre entrambi gli armadi. Dove c'è davvero ben poco. Damien non è un tipo che ama avere molti vestiti.

Guarda negli sportelloni della cucina rinnovata, e nel vano sotto il lavello. Dove non c'è rannicchiato nessun intruso; gli operai hanno dimenticato un metro da muratore giallo.

Mette la catena alla porta chiusa che dà sul pianerottolo. È modesta, secondo gli standard newyorkesi, e lei ha vissuto a New York abbastanza a lungo da perdere ogni fiducia nelle catene, comunque fa lo stesso.

Esamina le finestre, che sono tutte chiuse, e tutte tranne una sono completamente sigillate dalla pittura, tanto che, facendo un rapido calcolo, valuta che ci vorrebbero molte costosissime ore di falegnameria e una certa quantità di attrezzi per riaprirle. Quella che è stata aperta, senza dubbio dallo stesso costoso carpentiere, al momento è chiusa con un paio di catenacci; le barre interne, che hanno una punta dalla forma strana, vengono estese e ritratte da una torsione della maniglia. Ne ha già viste di simili, a Londra, e non ha idea di dove Damien abbia preso le sue. Visto che questa operazione può essere compiuta solo dall'interno e che il vetro è intatto, scarta le finestre come possibile punto di entrata.

Torna a controllare la porta.

Qualcuno ha la chiave. Due chiavi, si ricorda, per questa porta, e in aggiunta la terza per il portone.

Damien deve avere una nuova ragazza, a cui non ha mai fatto cenno. Oppure una vecchia fiamma, che si è tenuta le chiavi. O qualcuno che fa le pulizie, che ha dimenticato qualcosa ed è ritornato a prenderlo mentre Cayce era fuori.

Poi si ricorda che le chiavi sono nuove come le serrature, cambiate dopo il completamento della ristrutturazione, e per ciò le erano state mandate a New York con il corriere, alla vigilia della sua partenza. Le aveva spedite l'assistente di Damien, l'unica che era entrata nell'appartamento, per rimetterlo a posto. E si ricorda di questa donna con cui aveva parlato al telefono quand'era ancora a New York, preoccupata perché le chiavi che aveva appena spedito erano l'unico mazzo e desolata per il fatto che al momento Damien non aveva nessuno che facesse le pulizie.

Va nella stanza da bagno ed esamina le sue cose. Non sembra che ci sia niente fuori posto. Si ricorda di un Sean Connery spaventosamente gio-

vane, nel primo dei film di James Bond, che usa dell'autentico sputo scozzese per appiccicare uno dei suoi rigogliosi capelli neri nella fessura tra lo stipite e la porta della stanza d'albergo. Poi va al casinò, e al suo ritorno capisce se la sua stanza è stata violata.

Le è venuto in mente troppo tardi.

Va nell'altra stanza e guarda il Cube, che è tornato a riposo, e il rotolo di nastro sul tappeto. La stanza è pulita e spoglia, semioticamente neutrale. Damien ha intimato ai suoi imbianchini, con la minaccia del licenziamento, di evitare qualsiasi soluzione chic da rivista di arredamento.

Cos'altro c'è lì, qui, che potrebbe nascondere delle informazioni?

Il telefono.

Sul tavolo vicino al computer.

È un telefono insolitamente semplice del mondo allo specchio, privo dei consueti trilli o fischietti. Non ha nemmeno il display per leggere il numero di chi chiama. Damien ritiene che certe cose servano solo a far perdere tempo, che siano complicazioni inutili.

Comunque c'è un pulsante che ripete l'ultima chiamata effettuata.

Alza la cornetta e la osserva, come se si aspettasse di sentirla parlare.

Preme il pulsante della richiamata. Ascolta una sequenza di suoni del mondo allo specchio. Si aspetta che risponda la voce registrata alla Blue Ant, o forse un centralinista, visto che lei non ha più usato il telefono dopo averli chiamati, venerdì mattina, per confermare che stava aspettando la macchina.

«Lasciate un messaggio, risponderò appena possibile.»

Una voce di donna, veloce e impaziente.

Il segnale acustico.

Quasi si mette a gridare. Aggancia nervosamente.

Lasciate un messaggio. Risponderò appena possibile.

Dorotea.

6
La fabbrica dei fiammiferi

«La priorità» dice Cayce all'appartamento di Damien, sentendo la voce di suo padre «è mettere il perimetro in sicurezza.»

Win Pollard, che era stato per venticinque anni addetto alla valutazione e al perfezionamento della sicurezza delle ambasciate americane di tutto il mondo, si era dimesso dal suo incarico per sviluppare e brevettare barriere per il controllo della folla ai concerti rock. Per lui la migliore fiaba della buonanotte consisteva nel raccontare, in modo tranquillo, sistematico, complesso e particolareggiato, come fosse riuscito a rendere sicuri gli snodi delle fogne di Mosca all'ambasciata.

Guarda la porta dipinta di bianco e ipotizza che sia fatta di quercia. Come molte cose vittoriane, di gran lunga più solida del necessario. I cardini sono all'interno, come dovrebbero, e questo significa che si apre verso la casa, verso una zona vuota della parete. Valuta la distanza tra la porta e la parete, poi guarda il tavolo.

Prende il metro giallo che aveva notato in precedenza sotto il lavandino, e comincia a misurare la lunghezza del tavolo, poi la distanza tra la porta chiusa con il catenaccio e la parete. Solo otto centimetri, e con il tavolo in posizione, per il lungo, tra la porta e il muro, sarebbero stati necessari un'ascia antincendio o degli esplosivi per entrare nell'appartamento. Sposta il telefono, il cavo del modem, la tastiera, le casse e lo schermo Studio Display sul tappeto, senza disconnetterli né spegnere il Cube. Lo schermo si risveglia mentre compie l'operazione e vede le Troie Asiatiche ancora lì, nella stessa posizione. Mentre muove il Cube sfiora involontariamente l'interruttore di riposo che va in pausa. Tocca un tasto per riattivare e torna al tavolo: il ripiano viene via facilmente dai due cavalletti. È solido e pesante, ma Cayce è una di quelle donne gracili d'aspetto che combinano una forza sorprendente a un corpo sottile. Questo ne aveva fatto, all'università, una scalatrice molto più agile del suo ragazzo psicologo, provocando in lui un'irritazione continua e crescente. Lei raggiungeva ogni volta la cima per prima, mai con intenzione, e sempre da un percorso più azzardato.

Appoggia il ripiano contro il muro, vicino alla porta, e torna a prendere i cavalletti. Ne tiene uno per ogni mano, poi li sistema, prende il ripiano e lo rimette sopra, stando attenta a non graffiare la parete di Damien ridipinta di fresco. Toglie la catena dalla porta e fa scattare la serratura, aprendola quegli otto centimetri consentiti dal tavolo. Ed è evidente che non sono sufficienti nemmeno a ottenere uno spiraglio attraverso cui sbirciare. Una volta reso sicuro il perimetro, richiude la porta a chiave e rimette la catena.

Vede che il Cube le indica di non essere stato spento adeguatamente, così si inginocchia e clicca che va bene. Quando torna alla scrivania del computer riapre il browser e guarda di nuovo nella memoria, vedendo che le Troie Asiatiche sono rimaste dov'erano.

Stavolta prova un residuo di pizzicore al cuoio capelluto, ma lo supera costringendosi ad aprire il sito. Con suo enorme e inaspettato sollievo scopre che non contiene torture o ammazzamenti né niente di particolarmente osceno. Ciò che queste donne si meritano è, evidentemente, l'attenzione partecipata di peni eretti che, alla maniera tipica dei video porno destinati a un pubblico maschile, sono magicamente disincarnati, come se uno dovesse immaginare di arrivare a lambire un particolare orifizio senza l'ausilio di un corpo umano. Per uscire deve farsi strada attraverso uno sciame di siti collegati ad hoc, alcuni tra i quali, a un'occhiata di un nanosecondo, sembrano molto peggio.

Adesso nella memoria del browser F:F:F è seguito due volte da Troie Asiatiche, a dimostrazione del fatto.

Sta cercando di ricordare che cosa bisogna fare dopo aver reso sicuro il perimetro, nelle favole della buonanotte di Win. Probabilmente ristabilire le consuetudini del posto. Profilassi psicologica, Cayce pensa che lui l'avrebbe definita così. Riprendere la solita vita. Tenere alto il morale. Quante volte vi aveva fatto ricorso, negli anni passati?

Difficile capire in cosa consistesse qui e ora, ma poi pensa all'F:F:F e alla frenesia di posta che la nuova sequenza avrà provocato. Si preparerà una teiera di surrogato di tè, taglierà un'arancia, siederà a gambe incrociate sul tappeto di Damien e vedrà cosa sta succedendo. Poi deciderà cosa deve fare di Troie Asiatiche e Dorotea Benedetti.

Non è la prima volta che ha usato F:F:F in quel modo. In verità si chiede se lo usa mai in altri modi. È il dono di "FT", Fuori Tema. Qualsiasi altra cosa che non siano le sequenze è Fuori Tema. Il mondo intero. Le notizie. Fuori Tema.

In cucina, mentre l'acqua bolle, si lascia andare alle descrizioni delle favole della buonanotte di suo padre su quel lavoro di messa in sicurezza del perimetro moscovitaa.

In segreto lei aveva sempre desiderato che gli aggeggi delle spie del Kgb riuscissero nel loro intento, e li immaginava come minuscoli sottomarini d'ottone a orologeria, arzigogolati come uova Fabergé. Se li era immaginati sfuggire a ogni trappola di Win, una dopo l'altra, per poi tornare a galla nei water delle toilette degli uffici con i loro minuscoli meccanismi ronzanti. Ma questo l'aveva fatta sentire colpevole, perché il lavoro di Win, e anche la sua passione, era impedire che cose simili succedessero. E lei non era mai stata capace di immaginare con esattezza che cosa ci stavano a fare lì, o che cosa dovessero fare dopo per portare a termine il loro compito.

Il bollitore di Damien inizia a fischiare. Lo toglie dal fornello e riempie la teiera.

Sistemata davanti al Cube come a un picnic, apre F:F:F e vede che i messaggi sono fioccati. Ma anche che, entro certi limiti, la situazione è degenerata.

Parkaboy e Mama Anarchia stanno litigando di nuovo.

Parkaboy è de facto il portavoce dei Progressivi, quelli che ritengono che le sequenze consistano di frammenti di un lavoro in divenire, qualcosa di incompiuto e ancora in gestazione.

I Completisti, d'altra parte, una relativa minoranza ma molto sfaccettata, sono convinti che le sequenze siano un insieme di frammenti di un lavoro finito, che il suo creatore sceglie di diffondere un po' alla volta e in ordine non sequenziale. Mama Anarchia è un'irriducibile Completista.

Le implicazioni di questa teoria, per alcuni habitué di F:F:F, rasenta questioni teologiche, ma per Cayce è abbastanza semplice: se le sequenze

consistono di clip di un film finito, non importa quanto lungo, tutti i cultori delle sequenze sono stati presi in giro, spietatamente stuzzicati, e in uno dei modi più fastidiosi mai escogitati.

Gli originari cultori delle sequenze che avevano scoperto e messo in relazione i primi frammenti conosciuti, naturalmente erano più propensi all'ipotesi completista. Quando c'erano cinque frammenti, o anche una dozzina, sembrava più probabile che fossero parti di un lavoro più o meno breve, forse la fatica di uno studente, per quanto il risultato fosse fin troppo raffinato e stranamente avvincente. Ma con il crescere del numero di frammenti, e con l'approfondirsi del mistero sulle loro comuni origini, molti scelsero di credere di essere venuti in contatto con pezzetti di un lavoro in divenire, magari diffusi proprio nell'ordine in cui erano stati terminati. E, sia che si ritenesse la sequenza ripresa dal vivo per la maggior parte o largamente generata al computer, gli evidenti costi di produzione facevano escludere l'ipotesi che si trattasse degli sforzi di uno studente, o di un prodotto amatoriale secondo l'accezione comune. La sequenza era un vero capolavoro.

Era stato Parkaboy, poco dopo che Ivy aveva aperto il sito dal suo appartamento a Seoul, a sollevare l'idea che potesse trattarsi di qualcosa che aveva definito "il Garage Kubrick". Non era un concetto che denotasse necessariamente una posizione completista o una progressiva, considerando che anche Mama Anarchia oggi propugna l'utilizzo del termine, sebbene sappia che è stato varato da Parkaboy. È semplicemente uno dei termini su cui vertono le discussioni, e nient'affatto secondario: è probabile che le sequenze siano generate, senz'altro aiuto, da un autore fornito di grandi mezzi tecnologici, un solitario creatore guerrigliero della notte di Internet. L'idea che le sequenze possano essere state generate attraverso una specie di Computer Generated Imagery, attori, scenari e tutto il resto, e dalla mano virtuale di qualche genio, forse addirittura sconosciuto, che ama restare nascosto, è diventata un'ossessione che ha preso piede all'interno di un'ampia fazione dei Progressivi, ma anche presso molti Completisti, sebbene i Completisti pongano per definizione il tutto al passato prossimo.

Ma ecco qui Parkaboy che se la prende con la tendenza di Mama Anarchia a citare Baudrillard e gli altri francesi che l'annoiano tanto. Cayce seleziona in automatico Rispondi e butta acqua sul fuoco:

Certe cose succedono quando dimentichiamo che questo sito esiste solo perché Ivy ha deciso di sacrificare il suo tempo e la sua energia per mantenerlo in piedi, e né Ivy né il resto di noi si diverte quando tu o chiunque altro alzate la voce. Ivy è la nostra ospite, dovremmo fare in modo che questo sia un posto piacevole per lei, e non dovremmo dare troppo per scontato che F:F:F esisterà in eterno.

Clicca su Invia e guarda il suo nome e il titolo del messaggio apparire sotto il suo:

CayceP - e datti una calmata.

Siccome Parkaboy è suo amico può permettersi di dire cose che altri non oserebbero. È diventata una specie di arbitro rituale, incaricato nello specifico di dare un alt a Parkaboy ogni qual volta se la prende con qualcuno, il che per carattere è portato a fare spesso e volentieri. Ivy lo può redarguire con formula immediata, ma Ivy fa la poliziotta, a Seoul, con lunghi turni di lavoro, e non può essere sempre presente sul sito a moderare.

Cayce clicca in automatico l'Invia e ricevi, e la risposta di Parkaboy è già lì:

Dove sei? nt.

A Londra. Per lavoro. nt.

E tutto questo è davvero confortante. Profilassi psicologica, evidentemente.

Squilla il telefono, vicino al Cube. Il trillo del mondo allo specchio nel migliore dei casi la spaventa. Esita, poi risponde.

«Pronto?»

«Cayce, cara, sono Bernard.» È Stonestreet. «Helena e io ci stavamo chiedendo se avevi voglia di raggiungerci per una cena senza pretese.»

«Grazie, Bernard» guarda il tavolo con i cavalletti che blocca la porta, «ma mi sento poco bene.»

«È il jet lag. Puoi provare le pilloline di Helena.»

«Sei molto gentile, Bernard, ma...»

«Ci sarà anche Hubertus. Ci rimarrà molto male se non riuscirà a vederti.»

«Non abbiamo una riunione lunedì?»

«Domani sera sarà a New York. Non ce la farà a tornare per la riunione. Dai, insisto.»

È una di quelle conversazioni in cui Cayce sente la pressione passivo-aggressiva degli inglesi, caratteristica come l'ironia. Non ha nessuna possibilità di rendere sicuro il perimetro se esce dall'appartamento, ma il contratto della Blue Ant rappresenta un quarto abbondante del suo reddito annuale previsto.

«Sindrome premestruale, Bernard. Senza eufemismi.»

«Una buona ragione per venire. Helena ha qualcosa di davvero fantastico, che fa proprio al caso tuo.»

«Tu lo hai provato?»

«Provato?»

Non insiste. Dopo tutto vedere qualcuno non è una cattiva idea. «Dove siete?»

«Docklands. Al numero sette. È una cena informale. Manderò una macchina. Mi fa molto piacere che tu venga. A dopo.» Stonestreet riappende in maniera brusca, e Cayce sospetta che si sia esercitato parecchio a New York. Di solito nella chiusura delle conversazioni telefoniche del mondo allo specchio prende il sopravvento una cantilena, quasi una cadenza melliflua, un modo di accomiatarsi di cui lei non si è mai impadronita.

La profilassi psicologica va a farsi friggere.

Tre minuti più tardi, dopo aver cercato con Google informazioni su fabbri e ferramenta del nord di Londra, è al telefono con un tizio di un posto chiamato La boutique del chiavistello.

«Lavorate per caso anche di sabato?» inizia speranzosa.

«Sette giorni alla settimana, ventiquattro ore al giorno.»

«Ma non sarete in grado di venire prima di stasera, dico bene?»

«Dove siete?»

Glielo dice.

«In quindici minuti» dice lui.

«Posso pagare con la carta di credito?»

«Certo.»

Mentre riaggancia si rende conto che facendo questa chiamata ha perso il numero di Dorotea. Forse non sarebbe riuscita ad archiviarlo, ma era quanto di più simile a una prova le restasse dell'intera faccenda, più delle Troie Asiatiche in memoria nel browser. Preme Richiamata, solo per verificare, e le risponde di nuovo l'uomo della Boutique del chiavistello. «Mi scusi, ho premuto il tasto per errore.»

«Quattordici minuti» dice l'altro, sulla difensiva, adesso. E il furgone non ce ne mette più di dodici.

Un'ora dopo la porta d'ingresso di Damien ha due serrature tedesche molto costose nuove di zecca, e le chiavi sembrano i pezzi di una moderna pistola automatica. Il Cube è di nuovo sul tavolo, al suo solito posto. Non ha cambiato la serratura al portone dello stabile perché non conosce gli inquilini di Damien e nemmeno sa quanti siano.

A cena con Bigend. Sospira e va a cambiarsi.

Quando esce dal portone, con le due nuove chiavi legate al collo con un laccetto da scarpe, macchina e autista della Blue Ant la stanno aspettando. Ha nascosto le copie di sicurezza dietro una delle consolle di missaggio di Damien nella stanza al piano di sopra.

Adesso è sera, e scende una pioggerellina sottile.

Pensa che la pioggia ridurrà ulteriormente le fila della Crociata dei Bambini, sotto i giganteschi stivali di plastilina, gli aeroplani e i lampioni dotati di telecamere di sorveglianza.

Sistemata sul sedile posteriore dell'auto chiede all'autista, un africano esile e impeccabile, il nome della stazione della metropolitana più vicina alla loro destinazione.

«Bow Road» dice lui. Ma Cayce non la conosce.

Osserva la sua testa tosata con cura, l'orecchino di niobio nella curva superiore dell'orecchio destro, poi dirige lo sguardo fuori, alle vetrine dei negozi e dei ristoranti che scorrono.

La frase "è una cena informale" di Stonestreet voleva dire che il posto avrebbe richiesto una relativa eleganza, secondo i criteri di Cayce, così aveva optato per l'UCP che Damien definisce "affare a forma di gonna", un tubino di jersey nero lungo e stretto, con un minimo di rifinitura a entrambe le estremità. Stretto ma comodo, cadeva bene sui fianchi, e, in quanto a lunghezza, era estremamente adattabile. Sotto, calze nere. Sopra, un cardigan nero Donna Karan, liberato dal marchio DKNY con un paio di forbicine per unghie. Scarpette di vernice prese a Parigi in un emporio vintage.

E si ritrova a pensare con malinconia all'allegra confusione del metrò, e alla capacità delle donne parigine di indossare divinamente le sciarpe. Decide che potrebbe trattarsi di un altro segno di normalizzazione della serotonina, o del sogno a occhi aperti di un altro luogo o di una reazione al Troie Asiatiche sul browser.

La faccenda con Dorotea è sempre più pesante e per niente risolta, considerando che era una persona di cui conosceva a malapena l'esistenza. Ha frugato nella memoria alla ricerca di occasioni in cui potrebbe averla già incontrata, ma non ha trovato nulla.

Lei non è una che ama farsi dei nemici, sebbene la parte semplice del suo lavoro, la valutazione a colpi di sì e di no per cui adesso è sotto contratto con la Blue Ant, possa essere problematica. Un no può costare un contratto a un'azienda, o il lavoro a un dirigente (in passato a un intero dipartimento). Per il resto le incursioni nella terra della moda di strada e le saltuarie conferenze davanti ad assorti plotoni di dirigenti provocano pochi rancori degni di nota.

Un autobus rosso a due piani arranca dietro di loro. Sembra più un arredo scenico della Disney per Londonland che una realtà del mondo allo specchio.

Scopre un muro appena rivestito di copie di un fermo immagine del nuovo frammento. È il bacio. Di già.

Una volta a New York, su una carrozza della metropolitana nell'ora di punta, durante la paura per l'antrace, mentre recitava mentalmente il mantra dell'anatra si era ritrovata a fissare la riproduzione grande come un biglietto da visita di un fotogramma. Un'inquadratura da un frammento che lei non aveva ancora visto, catturata e attaccata con una spilla di sicurezza sull'anonima giacca in poliestere verde di una donna di colore con l'espressione annoiata. Cayce aveva usato il mantra per allontanare una fantasia ricorrente: che buttassero lampadine piene di quella sostanza nella sua forma più pura sui binari della metropolitana, dove sarebbe stata trasportata dalla corrente dalla Quattordicesima fino alla Cinquantaduesima strada. Se lo ricordava fin troppo bene, glielo aveva detto una volta Win, che la possibilità era stata dimostrata dall'esercito negli esperimenti degli anni Sessanta.

La donna di colore, vedendola soffermarsi sulla piccola immagine, le aveva fatto un cenno, riconoscendo in lei una compagna, e Cayce era stata tirata fuori dalle sue tenebre interiori dalla sensazione che ci fossero un mucchio di persone a condividere la passione per le sequenze e che era incredibile che il fenomeno riuscisse comunque a mantenersi invisibile.

Adesso sono molti di più, a dispetto di una generale, e dal suo punto di vista benvenuta, mancanza di attenzione da parte dei media più diffusi. Ogni volta che i media provano a impossessarsene, la cosa gli scivola via come un solitario spaghetto cinese dai bastoncini. Arriva come una falena che passa indisturbata sotto l'occhio di radar specializzati nel rintracciare aeromobili di dimensioni ben maggiori: una specie di fantasma, o magari di "ospite nero" (come vengono chiamati in Cina, le ha spiegato Damien, gli hacker e le loro creazioni più indipendenti).

Programmi che si occupavano di stili di vita e cultura popolare, o di misteri gonfiati per sembrare più importanti di quel che erano, avevano alimentato la storia della sequenza, insieme a spezzoni e frammenti montati in maniera arbitraria, che comunque non avevano suscitato l'interesse di nessuno se non sull'F:F:F, naturalmente, dove i montaggi venivano invece vivisezionati in un susseguirsi di interminabili e appassionate discussioni anche solo per dire quanto era arbitrario mettere, per esempio, il n. 23 prima del n. 58. I cultori delle sequenze sembravano moltiplicarsi in primo luogo con il passaparola o, come nel caso di Cayce, in seguito all'esposizione casuale a un frammento video o a una singola immagine.

Il primo spezzone di Cayce l'aveva aspettata fuori dai bagni unisex di una galleria della North Little Italy, NoLiTa, a una festa nel novembre dell'anno prima. Mentre si chiedeva cosa avrebbe potuto fare per sterilizzare le suole delle scarpe, raccomandando a se stessa di ricordarsi di non toccarle, aveva notato due persone strette ai fianchi di un uomo con il maglione a collo alto e un lettore DVD portatile. Lo reggeva davanti a sé come le statuine dei Re Magi del presepio che presentano i doni.

E passando dietro ai tre aveva visto un volto sullo schermo del tabernacolo. Senza riflettere si era fermata e aveva fatto una stupida mossa da tacchino per allineare meglio la retina ai pixel.

«Che cos'è?» aveva chiesto. Uno sguardo di traverso da una ragazza con gli occhi sporgenti, il naso affilato e aquilino, e un piccolo globo d'acciaio che brillava sotto il labbro inferiore. «Sequenze» aveva detto lei, e per Cayce era iniziato tutto.

Aveva lasciato la galleria con l'indirizzo del sito che presentava tutte le sequenze trovate fino a quel momento.

Ma ora, nella luce umida della sera, c'è una pulsazione blu che gira, come a voler mettere in guardia su mulinelli, vortici...

Sono in un'arteria principale, con il traffico a più corsie deviato da una transenna. La macchina della Blue Ant rallenta, si ferma, bloccata alle spalle, poi avanza.

Quando oltrepassano la scena dell'incidente, Cayce vede una motocicletta gialla dalla sua parte, con la forcella contorta. La luce blu rotante è montata su un esile supporto che spunta da una moto più grande parcheggiata lì vicino, e lei vede che si tratta di un veicolo di pronto soccorso medico, la cui particolare concezione, esclusiva del mondo allo specchio, gli permette di raggiungere il luogo di un incidente anche in situazioni di alta densità di traffico.

Il medico motociclista, che indossa un giubbotto Belstaff con grandi strisce catarifrangenti, è inginocchiato sul guidatore caduto; il casco giace sull'asfalto. Ha il collo immobilizzato in un collare di plastica. Il medico sta somministrando ossigeno con una maschera e una bombola, e Cayce si rende conto che le arriva nelle orecchie, da dietro, la sirena insistente dell'ambulanza. Per un attimo vede quel volto privo di sensi e di segni distintivi e con la metà inferiore cancellata dalla mascherina trasparente, mentre la pioggia serale gli cade sugli occhi chiusi. E capisce che questo sconosciuto potrebbe risiedere ora nel più marginale dei luoghi, magari in equilibrio sull'orlo del non essere, o in procinto di penetrare in qualche esistenza non immaginata.

Non riesce a vedere cosa lo abbia colpito, o quello che potrebbe aver colpito lui. Per quanto ne sa potrebbe essere stata la strada a sollevarsi per sbattergli addosso. Ad attaccarci non sono solo le cose che più temiamo, ricorda a se stessa.

«Era una fabbrica di fiammiferi» dice Stonestreet dopo averla salutata e scortata su per due piani del loft, con il parquet di legno massiccio dai riflessi scuri che si estende fino a una parete di vetro che dà su un balcone lungo l'intera facciata. Il tutto a lume di candela. «Stiamo aspettando qualcun altro.» Lui indossa una camicia di cotone nero con i polsini doppi slacciati. Cayce pensa che sia la versione per i ricevimenti dello stile "è nuovo, ma ci ho dormito dentro". «Non siamo a Tribeca.»

No, non lo siamo, pensa lei, né nella metratura del loft né nei suoi volumi.

«Hub è con noi. È appena arrivato. Vuoi qualcosa da bere?»

«Hub?»

«Viene da Houston.» Stonestreet ammicca.

«Scommetto che sarebbe diventato "Hube" se li avesse accontentati.» Hube Bigend. Il puma.

L'antipatia che Cayce nutre per Bigend è una faccenda personale, anche se di seconda mano, ereditata da un'amica di Melbourne che aveva avuto una relazione con lui a New York nei bei tempi andati, come si diceva una volta, anche se adesso non si usa più. Margot, l'amica di Melbourne, lo chiamava "il puma". All'inizio Cayce non capiva l'origine del soprannome, poi si era decisa a chiederlo e aveva scoperto che si trattava di un acronimo creato da Margot che stava per "Proprio Una Merda Avida". Ma più aveva avuto a che fare con lui, meno l'acronimo le era sembrato sufficiente a definirlo del tutto.

Stonestreet, che è all'angolo bar ricavato nell'isola in granito della cucina, su sua richiesta le porge un bicchierone pieno d'acqua frizzante con ghiaccio guarnito con una fettina di limone.

Sul muro alla sinistra di Cayce c'è il trittico di un artista giapponese di cui non le viene in mente il nome, tre pannelli quattro per otto di compensato appesi lungo tutta la parete. Sopra ci sono serigrafati, a strati, logo ed eroine manga dai grandi occhi, ma ogni successiva sovrapposizione di colore è stata carteggiata fino a renderla diafana e fantasmatica, appena una trasparenza... Il risultato secondo Cayce è molto leggero, in fondo quasi consolatorio, e soprattutto privo della sensazione fastidiosa e allucinatoria di un'angoscia in procinto di irrompere.

Si volta e vede Bigend attraverso la vetrata che dà sul terrazzo. Le volge le spalle tenendosi al corrimano scivoloso per la pioggia e porta un impermeabile e un cappello da cowboy, si direbbe.

«Cosa pensi che ci aspetti» chiede Bigend, «nel prossimo futuro?» A dispetto del menu strettamente vegano con cui hanno appena cenato, lui sembra avere estratto di carne di manzo che gli circola nelle vene. È in forma e sicuro di sé, sprizza vitalità da tutti i pori. A cena la conversazione non aveva incontrato ostacoli, e non erano mai venuti in discorso né Dorotea né la Blue Ant. Della qual cosa Cayce è riconoscente.

Helena, la moglie di Stonestreet, ha tenuto una piccola conferenza sulle norme ancora vigenti nel campo dei cosmetici: la rilavorazione di materiali neurali bovini, per esempio. La discussione era partita, durante le melanzane ripiene, dall'encefalopatia spongiforme come conseguenza dell'aver costretto gli erbivori a un cannibalismo tragicamente contro natura.

Bigend ha un modo tutto suo di porre domande quando un argomento gli è venuto a noia. Chiodi buttati sull'autostrada della conversazione: o li schivi o ci vai a finire sopra e buchi gli pneumatici sperando di non finire contro il guardrail. Lo ha fatto per tutta la cena, persino durante l'aperitivo, e Cayce suppone che si comporti così perché è il capo, e forse perché si annoia con grande facilità. È come guardare qualcuno che cambia canale ininterrottamente, senza un briciolo di pietà.

«Non penseranno a noi» dice Cayce, scegliendo di dire la sua. «Non più di quanto noi pensiamo a chi viveva nell'epoca vittoriana. Non mi riferisco alle icone, penso alle anime dei poveri mortali.»

«Credo che ci odieranno» dice Helena, con i suoi magnifici occhi che sbucano solitari dagli incubi di un futuro popolato di BSE ed encefalopatie varie. Sembra, solo per un attimo, come se stesse ancora interpretando la deprogrammatrice di rapiti dagli alieni a sua volta vittima di conflitti emotivi, nella prima e unica stagione di *Ark/Hive* 7. Cayce ne aveva visto un episodio perché ci recitava come figurante il ragazzo di un'amica: faceva il custode dell'obitorio.

«Anime» ripete Bigend, che evidentemente non ha ascoltato Helena. Spalanca gli occhi azzurri in onore di Cayce. Cayce non ha mai incontrato nessuno con meno accento di così. È snervante. È come se non parlasse a degli interlocutori. Sembra l'altoparlante che annuncia le partenze in un aeroporto; è una questione di tono, non di volume. «Anime?»

Cayce lo guarda e mastica con cura un boccone di melanzana ripiena.

«Di certo» prosegue lui, «adesso non abbiamo la minima idea di chi o che cosa abiterà il nostro futuro. In quel senso non abbiamo futuro. Non nel senso in cui lo hanno avuto i nostri nonni, o pensavano di averlo. Futuri culturali, interamente immaginati, erano il lusso di un'altra epoca, un'epoca in cui l'oggi aveva una durata molto maggiore. Per noi, come sappiamo, le cose possono cambiare così in fretta, con tale violenza, tanto in profondità, che il futuro nel senso inteso dai nostri nonni non ha abbastanza "presente". Non abbiamo futuro perché il nostro presente è troppo mutevole.» Sorride: è una specie di Tom Cruise con troppi denti, più lunghi e ancora molto bianchi. «Noi abbiamo solo rischi di gestione La ricomposizione degli scenari a partire dai singoli eventi L'individuazione di modelli.»

Cayce batte le palpebre.

«Abbiamo un passato, allora?» chiede Stonestreet.

«La storia è il racconto più attendibile sul cosa e sul quando è accaduto ciò che ci precede» dice Bigend socchiudendo gli occhi. «Chi ha fatto cosa a chi. Con cosa. Chi ha vinto. Chi ha perso. Chi si è trasformato. Chi si è estinto.»

«Il futuro è lì» si lascia sfuggire Cayce, «che si gira a guardarci. Cercando di rintracciare un filo nel racconto che saremo diventati. E dal punto dove si trovano loro, il passato dietro di noi non somiglierà per niente al passato che immaginiamo di avere adesso.»

«Hai un tono profetico.» Denti bianchissimi.

«So solo che l'unica costante nella storia è il mutamento: il passato si trasforma. La nostra versione del passato riguarderà il futuro più o meno come il passato in cui credevano i vittoriani riguarda noi. Non sembrerà rilevante, punto e basta.» In realtà sta cercando di farsi tornare in mente le parole di Parkaboy durante una discussione con Filmy e Maurice sul fatto che le sequenze fossero destinate a trasmettere una particolare visione del contemporaneo, o se quell'apparentemente voluta omissione di segni dell'epoca non suggerisse un certo atteggiamento, da parte del suo creatore, verso il tempo e la storia. E se le cose stessero così?

Adesso è il turno di Bigend di masticare in silenzio, mentre la osserva molto serio.

Guida una Hummer marrone con targa belga e volante a sinistra. Non il super veicolo pieno di sé che sembra una jeep con problemi ghiandolari, ma una versione più moderna e più piccola che comunque riesce a risultare altrettanto antipatica. È scomoda quasi quanto i modelli più grandi, sebbene i sedili siano rivestiti di pelle morbida come un guanto. Quello che le piaceva, l'unica cosa che le piaceva di quelle grandi macchine era l'enorme protuberanza del blocco del cambio, grande come la schiena di un cavallo, che separava il guidatore dal passeggero, ma naturalmente l'effetto era cambiato da quando l'Humvee era diventata una presenza fissa nelle strade di New York.

L'Hummer originale non le aveva mai dato l'idea di essere un veicolo da corteggiamento. Questa è piccola e la costringe a stare più vicina a Bigend, che ha appoggiato il suo Stetson color cioccolato sul blocco del cambio in dimensioni ridotte. Il traffico del mondo allo specchio spinge il piede di Cayce a premere scioccamente un freno fantasma, come se fosse lei, che è seduta nel posto che in Inghilterra sarebbe del guidatore, a dover guidare. Stringe la borsetta della Germania Est e cerca di frenare l'impulso.

Bigend era stato chiaro: non voleva che lei prendesse un taxi (e non aveva nemmeno preso in considerazione di richiamare la macchina della Blue Ant con tanto di autista fuori di testa) né avrebbe approvato la sua proposta di avvalersi dei generosi servizi della metropolitana di Bow Street. La metropolitana a quest'ora di sabato non arriva fino a Camden Town; lì ci sono solo treni in partenza, per assottigliare i ranghi della Crociata dei Bambini. Le viene in mente che lo sapeva, vagamente, anche lei, anche se immaginare come avvenga la cosa, adesso, dopo un bicchiere o due di troppo del vino di Stonestreet, la mette alle corde. Come fanno i treni a partire senza essere prima arrivati?

La pioggia ha smesso di scendere, l'aria è tersa come cristallo.

Mentre affrontano una rotatoria lei vede un assembramento di insegne che le fanno pensare di essere dalle parti di Smithfield, vicino al mercato della carne.

«Andiamo a bere qualcosa» dice Hubertus Bigend, «a Clerkenwell.»

7
La proposta

Parcheggia l'Hummer in una strada di transito ben illuminata di Clerkenwell, sembrerebbe, anche se Cayce non riesce a distinguere nulla di carat-

teristico. È la solita strada londinese con negozi e servizi, ma gli edifici sono ristrutturati in stile volutamente rétro, più simili ai palazzi residenziali di Tribeca che alla fabbrica di fiammiferi di Stonestreet.

Lui apre il vano portaoggetti ed estrae un foglio rettangolare in una plastica spessa e lucida che si spiega fino a diventare grande all'incirca come una targa d'immatricolazione del mondo allo specchio. Mentre lo appoggia sul cruscotto, aperto e rivolto all'insù, Cayce vede la scritta "EU", il leone britannico, e un numero, forse quello della patente.

«Il permesso di parcheggio» spiega lui. Scendendo, lei vede che hanno parcheggiato contro il bordo di un marciapiede segnato da una doppia linea gialla. È davvero così ben ammanicato, Bigend, da queste parti? si chiede.

Lui si infila lo Stetson, preme il pulsante sulla chiave: le luci dell'auto lampeggiano, si oscurano, lampeggiano di nuovo, emettendo un muggito breve quando il veicolo raggiunge uno stato di allerta totale. Lei si chiede se la gente cerchi spesso di toccarla, dato che sembra un modellino gigante della Matchbox.

Poi si dirigono verso la loro destinazione, un bar ristorante ristrutturato in stile rètro per somigliare il meno possibile a un pub, la cui illuminazione, mentre si avvicinano alla vetrina e ai colpi sordi dei bassi, le ricorda le lampade da flash bruciate: un reticolo di lana d'acciaio che sfrigola dietro il vetro affumicato.

«Bernard dice che sei molto brava.» La sua voce le fa tornare in mente la visita a un museo con gli auricolari di una guida registrata. Stranamente irresistibile.

«Grazie.» Quando entrano nel locale, una rapida occhiata la informa della presenza di polvere bianca, ormai fuori moda.

Ebbene sì, ricorda i sorrisi troppo luminosi, gli occhi vitrei che guizzano.

Bigend ottiene un tavolo all'istante e, viste le circostanze, lei presume che non sia una cosa da tutti. Ricorda che all'inizio la sua amica di New York si era riferita a questa capacità come alla sua natura di puma: nessuna attesa. Cayce suppone che non dipenda dal fatto che nel locale è conosciuto, ma che si tratti piuttosto di una specie di tatuaggio attitudinale, un segno che le persone riescono a leggere a prima vista. Siccome indossa un cappello da cowboy, un impermeabile fulvo lungo fino a terra realizzato in un antiquato taglio da caccia, pantaloni grigi in flanella e un paio di stivali Tony Lama, è improbabile che reagiscano a un messaggio della moda.

Una cameriera prende le ordinazioni, Cayce vuole una Holsten Pils, Bigend un cocktail kir. Seduta di fronte a lui al tavolino rotondo, Cayce lo osserva al di sopra di una minuscola lampada a olio con lo stoppino galleggiante. Lui si toglie il cappello, e all'improvviso assume un'aria straordinariamente belga, come se invece dello Stetson ci fosse stato un cappello floscio di feltro.

Quando arrivano le bevande paga con una banconota da venti sterline stropicciata, sfilata da un capiente portafogli imbottito principalmente di euro di grosso taglio che sembrano finti.

La cameriera versa la birra di Cayce e Bigend lascia il resto sul tavolo.

«Sei stanca?» le chiede.

«È il jet lag.» Ricambia automaticamente il brindisi, la birra chiara tintinna contro il kir.

«Fa restringere i lobi frontali. È una questione fisica. Lo sapevi? Si vede in una risonanza magnetica.»

Cayce manda giù un po' di birra, sussulta. «No» dice, «è perché l'anima viaggia più lentamente e arriva in ritardo.»

«Non è la prima volta che ti sento parlare dell'anima.»

«Ah sì?» Non se ne ricorda.

«Sicuro. Credi nell'esistenza dell'anima?»

«Non lo so.»

«Nemmeno io.» Beve un sorso. «Allora, tu e Dorotea non andate d'accordo?»

«Chi te l'ha detto?»

«Bernard ha avuto quest'impressione. A volte può essere cattiva.»

All'improvviso Cayce si ricorda la borsetta di plastica della Germania Est sotto il tavolo, sulle sue cosce; ha un peso inconsueto, sbilanciato, perché vi ha riposto il tirapugni della ragazza robot, contro chissà quale eventualità.

«Davvero?»

«Naturalmente. Se ha la sensazione che tu stia per ottenere qualcosa che ha desiderato a lungo.» Sembra che a Bigend si siano moltiplicati i denti, o metastatizzati, forse. Le sue labbra, umide di kir, in questa luce sono rossissime. Scrolla il ciuffo scuro dagli occhi. Lei ora è in piena allerta sessuale, raggiunta, alla fine, dall'ambiguità di Bigend. Tutto qui, dunque? Dorotea la considera una rivale? E lei, Cayce, è oggetto del desiderio di Bigend? Un desiderio, dalle storie raccontate dalla sua amica Margot di New York, allo stesso tempo costante e mutevole.

«Non credo di seguirti, Hubertus.»

«L'ufficio di Londra. Teme che ti voglia assumere per gestire l'ufficio di Londra.»

«È assurdo.» E, con suo grande sollievo, lo è davvero, visto che Cayce non è una che si assume per gestire un'agenzia a Londra. Non la si assume per gestire un bel niente. Lei è una freelance iperspecializzata con contratti di consulenza per svolgere un lavoro molto particolare. Raramente ha avuto uno stipendio. È in assoluto una creatura da compensi per collaborazioni occasionali, sempre e comunque a breve termine, priva di qualsiasi capacità manageriale. Ma soprattutto prova sollievo all'idea che non c'entri il sesso. O perlomeno che lui abbia chiarito di non avere alcuna intenzione di sedurla. Suo malgrado si sente soggiogata da quegli occhi. Progressivamente imprigionata.

Bigend afferra il bicchiere, finisce il suo kir. «Sa che tu mi interessi molto. Vuole lavorare per la Blue Ant, e ambisce alla posizione di Bernard. Mira a lasciare la H&P da molto prima che loro le affidassero l'incarico di metterci in contatto.»

«Non capisco» dice Cayce, alludendo all'ipotetica sostituzione di Stonestreet con Dorotea. «Non mi sembra adatta a trattare con la gente.» È una stronza disadattata, in effetti. A cui piace dar fuoco ai giubbotti e forzare gli appartamenti.

«No, certo che no. Sarebbe un disastro totale. Inoltre sono soddisfatto di Bernard dal giorno in cui l'ho assunto. Dorotea potrebbe anche essere una di quelle che non ce la faranno ad arrivare fino in fondo.»

«In fondo a cosa?»

«Il nostro settore si restringe. Come molti altri. Saranno sempre meno quelli che giocheranno sul serio. Non è più sufficiente entrare in un ruolo e darsi delle arie.»

Anche Cayce si è posta la questione in questi termini, chiedendosi se lei stessa sarebbe riuscita ad arrivare in fondo, qualsiasi cosa ci fosse dall'altra parte.

«Sei una donna intelligente» dice lui. «Non dubitarne.»

Lo prenderà in parola, allora, e proverà a creargli qualche difficoltà. «Perché stai cambiando il marchio al secondo produttore mondiale di scarpe sportive? L'idea è stata tua o loro?»

«Non lavoro secondo quei parametri. Io e il cliente ci impegniamo in un dialogo. Emerge un percorso. Non si tratta di imporre una volontà creativa.» Ora la osserva con aria molto seria, lei si sente rabbrividire. La qual cosa la imbarazza. Spera che non se ne sia accorto. Se Bigend è in grado di convincersi che non impone la sua volontà sugli altri, dev'essere capace di convincersi di qualsiasi cosa. «Dipende dalle circostanze. Io aiuto il cliente ad andare nella direzione che le cose hanno già preso. Vuoi sapere la cosa più interessante riguardo a Dorotea?»

«Cosa?»

«Una volta lavorava per un'agenzia di consulenze altamente specializzata, a Parigi. Fondata da un francese in pensione, molto anziano, che aveva lavorato nello spionaggio e che aveva compiuto diverse ricerche di quel tipo per conto del suo governo, in Germania e negli Stati Uniti.

«Allora... è una spia?»

«"Spionaggio industriale", anche se suona antiquato, non trovi? Presumo che saprebbe ancora a chi telefonare per qualche lavoretto, ma non la definirei una spia. Tuttavia ciò che mi interessa è che per certi versi quel lavoro sembrerebbe l'opposto del nostro.»

«L'opposto della pubblicità?»
«Sì. Io voglio rendere cosciente il pubblico di qualcosa che non sa di sapere, o spingerlo a provare una sensazione. Perché questo li smuoverà, capisci? Penseranno di essere stati i primi a pensarci. Si tratta di un modo per trasferire le informazioni, ma allo stesso tempo non ha niente di prestabilito.»
Cayce cerca di associare il discorso con quanto ha visto nelle campagne Blue Ant. Ha senso, fino a un certo punto.
«Immaginavo» continua lui, «che il tipo di affari in cui era coinvolta Dorotea avesse a che fare con informazioni assolutamente specifiche.»
«Ed era così?»
«A volte sì, anche se in genere si trattava di pubbliche relazioni "sporche" come gettare fango sulla concorrenza, per esempio. Non era poi così interessante.»
«Però la stavi prendendo in considerazione per un impiego?»
«Sì, ma non per l'impiego che avrebbe voluto lei. Comunque ora abbiamo chiarito che non siamo interessati. Potrebbe arrabbiarsi molto se pensasse che tu stai per ottenere il posto.»
Cosa sta cercando di dirle? Dovrebbe riferirgli del giubbotto, delle Troie Asiatiche? No. Non si fida di lui, per niente.
Dorotea spia di una multinazionale? Bigend interessato a qualcuno del genere? Che sosteneva di essere stato interessato. E che adesso sostiene di non essere più interessato? Forse niente di tutto questo è vero.
«Be'» dice lui piegandosi leggermente in avanti, «sentiamo.»
«Sentiamo cosa?»
«Il bacio. Che cosa ne pensi?»
Cayce capisce all'istante a quale bacio si riferisce, ma lo slittamento di contesto, l'incredibile capovolgimento di fronte richiesto per re-inquadrare Bigend come cultore delle sequenze è troppo spiazzante, e lei riesce soltanto a restarsene lì seduta ad ascoltare il suo diaframma che reagisce debolmente ai bassi della musica, di cui fino a un momento prima non era nemmeno consapevole. A un altro tavolo, qualcuno, una donna, ride allegramente.
«Quale bacio?» Reazione automatica.
Per tutta risposta Bigend infila la mano sotto l'impermeabile, che ancora non si è tolto, e tira fuori un elegante astuccio portasigarette in argento opaco. Appena appoggiato sul tavolo, l'oggetto si trasforma in un lettore DVD al titanio che sembra aprirsi di propria iniziativa. Al tocco di un polpastrello richiama il segmento n. 135. Lei guarda il bacio, alza lo sguardo su Bigend. «Quel bacio» dice lui.
«Cosa vuoi sapere esattamente?» Cerca di guadagnare tempo.
«Voglio sapere che grado di importanza ha, secondo te, in relazione ai precedenti caricamenti in rete.»
«Dal momento che possiamo solo fare delle congetture riguardo alla sua posizione all'interno di una ipotetica narrazione, come possiamo giudicarne l'importanza?»
Lui spegne il lettore e lo chiude.
«La mia domanda è un'altra. Non voglio sapere come si collocano i segmenti in una ipotetica narrazione, ma scoprire qual è lo scopo con cui vengono caricati in rete in una determinata successione.»
Cayce non è abituata a pensare alle sequenze in quei termini, pur riconoscendone la progressione. Pensa di sapere dove vuole arrivare Bigend, ma sceglie di fare la finta tonta. «È evidente che non seguono una sequenza narrativa logica. O sono caricati a caso, o...»
«Oppure molto attentamente, nell'intento di fornire un'illusione di casualità. In assoluta autonomia, le sequenze sono già l'unico e il più efficace esempio di guerriglia di marketing mai esistito. Ne ho seguito il successo sui siti degli appassionati, e ho fatto una ricerca su quante volte viene citato. Le cifre sono sbalorditive. La tua amica in Corea...»
«Come fai a saperlo?»
«Ho incaricato qualcuno di consultare tutti i siti. In effetti, li monitoriamo con una certa costanza. E i tuoi contributi sono tra il materiale più utile in cui ci siamo imbattuti. Ovviamente, quando si cominciano a conoscere i giocatori, uno capisce che "CayceP" sei tu. Il tuo interesse per le sequenze d'altra parte è di dominio pubblico, e in questo caso essere interessati significa essere coinvolti, e non si sa quanto, in una subcultura.»
Ci vorrà un po' di tempo per abituarsi all'idea che Bigend, o i suoi dipendenti, abbiano spiato l'F:F:F. Il sito era diventato come una seconda casa, ma lei aveva sempre saputo che era anche una specie di acquario; ti dava la sensazione di essere nel salotto di un amico, ma era anche una trasmissione di testi, utilizzabile da chiunque fosse interessato ad accedervi.
«Hubertus» domanda con calma, «qual è esattamente la natura del tuo interesse per le sequenze?»
Bigend sorride. Se imparasse a non farlo la sua bellezza sarebbe perfetta. Chissà se esistevano odontoiatri capaci di magistrali ridimensionamenti della dentatura? «Il senso della tua domanda è: sono un vero devoto? Perché tu senza dubbio lo sei. La cosa ti interessa appassionatamente. È del tutto evidente nelle tue postate ed è questo a renderti così preziosa. Questo e i tuoi talenti, le tue allergie, le tue patologie addomesticate, le cose che fanno di te una segreta leggenda nel mondo del marketing. Ma io, sono un devoto cultore? Le mie passioni sono il marketing, la pubblicità, le strategie dei media, e quando ho scoperto le sequenze per la prima volta, dentro di me c'è stata una reazione immediata. Ho visto l'attenzione concentrata quotidianamente su un prodotto che potrebbe anche non esistere. Credevi che non avrebbe catturato la mia attenzione? È la manovra di marketing più brillante di questo giovanissimo secolo. Nuova. Da un certo punto di vista, completamente nuova.»
Lei si concentra sulle bolle che attraversano la sua birra quasi intatta. Cerca di ricordare tutto quello che sa o ha cercato con Google sulle origini di Bigend, sulla nascita della Blue Ant: il padre industriale a Bruxelles, le estati nella villa di famiglia a Cannes, il collegio britannico di vecchio stampo ma con buone relazioni sociali, l'università a Harvard, il tentativo di fare produzione indipendente a Hollywood, una breve indecifrabile ellisse temporale in Brasile alla ricerca di se stesso, la comparsa della Blue Ant sulla scena, prima in Europa, poi nel Regno Unito e a New York.
Il materiale di cui è fatto uno stile di vita, che in gran parte conosce per esperienza diretta. E la vicenda di Margot, che Cayce ha condiviso di seconda mano ma in tempo reale. E ora tutto questo deve combaciare con la notizia che lo stesso Bigend è una specie di seguace delle sequenze, per ragioni che lei riesce solo a intuire. Anche se pensa di cominciare a capire, e quel che capisce non le piace.
Solleva lo sguardo. «Tu stai pensando che ci si possano fare un sacco di soldi.»
Bigend la osserva con assoluta serietà. «Non valuto le cose in base ai soldi. Le valuto in base all'eccellenza.»
In qualche modo lei gli crede, anche se non le è di conforto.
«Hubertus, a cosa miri? Ho un contratto con Blue Ant per valutare il design di un logo. Non per discutere delle sequenze.»
«Stiamo conversando.»
«No. Non è nel tuo stile.»
Bigend sorride, un sorriso che lei non aveva ancora visto, con meno denti e forse più genuino. Un sorriso che, sospetta, sta a indicare che è riuscita a superare almeno la prima maschera, che è entrata, entro un certo limite, in intimità. Che conosce un Bigend più autentico: demone della perversione, capace di pensieri obliqui, un genio di trenta e rotti anni, ricercatore di verità (o almeno di funzionalità) nei mercati di questo giovane secolo. Questo è il Bigend che emerge invariabilmente dagli articoli, senza dubbio dopo che ha incantato i giornalisti con quel sorriso e con altri mezzi. «Voglio che lo trovi.»
«Chi?»
«Lui, l'artefice.»
«E se fosse una lei? O loro?»
«Chiunque sia. Avrai a tua disposizione tutto quello di cui hai bisogno. Non lavorerai per noi. Saremo soci.»
«Perché?»
«Perché voglio sapere. Tu no?»

Sì. «Hai considerato che, se lo troviamo, ammesso che sia un uomo, potremmo interrompere il processo?»
«Non dobbiamo dirle che l'abbiamo trovata, ammesso che sia una donna, non ti pare?»
Lei comincia a parlare, poi si rende conto di non avere la minima idea di quello che sta per dire.
«Tu credi che non ci sia nessun altro a guardare? Oggi la maggior parte della creatività è rivolta alla commercializzazione dei prodotti invece che ai prodotti stessi, che siano scarpe da ginnastica o lungometraggi. Ecco perché ho fondato la Blue Ant: in base a questa unica e semplice constatazione. Anche solo in quest'ottica, le sequenze sono un'opera di genio indiscusso.»

Bigend la riaccompagna in auto a Camden Town, o meglio in quella direzione, perché a un certo punto lei si rende conto che hanno oltrepassato Parkway e stanno risalendo i tornanti delle strade di Primrose Hill, quanto di più simile a una montagna c'è a Londra. Il territorio delle targhe commemorative, anche se l'unico nome che ricorda della sua passeggiata con Damien è quello di Sylvia Plath. Un'area più esclusiva di Camden. Una volta aveva degli amici che vivevano qui, avevano venduto il loro appartamento nell'attico per una somma sufficiente ad acquistare un negozio di belle arti a Santa Monica, a qualche isolato da casa Geary.
Non si sente a suo agio. Non sa proprio cosa fare con la proposta di Bigend, che l'ha cacciata in una di quelle situazioni che la sua analista, ai tempi in cui ne aveva una, avrebbe inserito nella categoria "vecchi schemi comportamentali". Un atteggiamento che consisteva nel dire di no, in maniera poco decisa, per poi continuare ad ascoltare. Con il risultato che il "no" poteva essere intaccato un po' alla volta e trasformato in un "sì" prima ancora che lei si rendesse conto di quanto stava succedendo. Credeva di essere migliorata parecchio, invece ora sente che sta accadendo di nuovo.
Bigend, professionista formidabile nel condurre le danze, sembra incapace di immaginare che gli altri non vogliano fare quello che lui vuole che facciano. Margot l'aveva descritto come l'aspetto al contempo più problematico ma anche, ammetteva, più efficace della sua sessualità: si rivolgeva a ogni partner come se ci fosse già stato a letto. Lo stesso, scopriva ora Cayce, accadeva negli affari: ogni affare di Bigend era trattato come un affare già concluso, firmato e approvato. Anche se non avevi siglato un accordo, Bigend ti faceva sentire come se lo avessi fatto ma in qualche modo te ne fossi scordato.
Nella sua volontà c'era qualcosa di amorfo, nebuloso. Si propagava attorno a lui, tenue, quasi invisibile; misteriosamente ti ritrovavi a cedere a iniziative diverse da quelle che ti appartenevano.
«Hai visto la riedizione guerrigliera dell'ultimo Lucas?» L'Hummer svolta un angolo su cui sorge un pub che è la quintessenza del pub, e lei presume abbia soltanto qualche settimana o che sia stato ristrutturato di recente per attirare una clientela con cui i costruttori originali avrebbero potuto a malapena comunicare. Un simulacro spaventoso e perfetto, le finestre a oblò lucidate fino a raggiungere una limpidezza da strumento ottico. All'interno intravede di sfuggita una donna dai capelli rossi che indossa un maglione verde, ha la bocca aperta, alza un bicchiere in un brindisi apparentemente felice. Poi sparisce, l'Hummer galoppa per un tratto residenziale più breve e scuro, poi un'altra svolta. «Sembra che ce l'abbiano proprio con lui. Un giorno ci vorranno gli archeologi per aiutarci a ricostruire le trame originali dei film classici.» Un altro angolo, stretto. «Oggi i musicisti, se sono furbi, mettono in rete le loro nuove composizioni, come fossero crostate lasciate a raffreddare sul davanzale di una finestra, e aspettano che altre persone le rielaborino anonimamente. Le prime dieci saranno un completo fallimento, ma l'undicesima potrebbe essere geniale. E gratis. È come se il processo creativo non fosse più contenuto nella mente dell'individuo, anzi, è come se non lo fosse mai stato. In un certo senso oggi tutto è il riflesso di qualcos'altro.»
«Lo sono anche le sequenze?» Non riesce a trattenersi.
«È questa la domanda cruciale, vero? Attraverso questa strategia l'artefice è fuori dal gioco. Puoi assemblare i segmenti, ma non puoi riassemblarli.»
«Per il momento. Ma se lui li ha assemblati, allora potrebbero anche essere rimontati.»
«Lui?»
«L'artefice.» Lei si stringe nelle spalle.
«Tu credi che i segmenti siano parte di un insieme?»
«Sì». Nessuna esitazione.
«Perché?»
«Non è una sensazione che nasce dalla fede, è più una verità che mi viene dal cuore.» È strano sentirsi mentre lo dice, ma è la verità.
«Il cuore è un muscolo» corregge Bigend. «Le cose si "sanno" nel cervello limbico. La sede dell'istinto. Il cervello mammifero. È più profondo, più ampio, va oltre la logica. È lì che lavora la pubblicità, non a livello della corteccia cerebrale. Ciò che noi chiamiamo "mente" è solo una specie di ghiandola portata a cavalluccio dal tronco cerebrale rettile e dalla mente più vecchia, quella mammifera, che la nostra cultura, ingannandoci, ci fa credere capace di coscienza. Sotto la coscienza c'è il cervello mammifero che si espande grande come un continente, muto e vigoroso, assolvendo al suo antico compito. E ci fa comprare le cose.»
Cayce lo osserva, un'occhiata di traverso. Nel silenzio di quel momento lo vede serio, e forse riesce a capire chi è.
«Quando ho fondato la Blue Ant, era questo il fulcro della mia dottrina: il fatto che ogni pubblicità in grado di attecchire davvero si rivolga alla mente più antica, quella più profonda, che va oltre il linguaggio e la logica. Io assumo talenti in base alla loro abilità nel riconoscere questa cosa, a livello cosciente o meno. E funziona.»
Cayce deve ammettere che evidentemente è così, mentre lui ferma l'Hummer sul bordo del ripido parco. L'erba è soffice sotto i lampioni del mondo allo specchio. Damien le ha raccontato una leggenda che ora non riesce a ricordare: su una specie di Icaro inglese che spiccò il volo da qui, o che si schiantò qui, molto prima della città romana. La collina era un luogo di culto, di sacrificio, di esecuzioni: Greenberry prima di Primrose. La faccenda dei druidi.
Bigend non si preoccupa di aprire il suo permesso di parcheggio, di certo l'equivalente moderno della cittadinanza onoraria, invece scende, mettendosi lo Stetson con la solita meticolosità, e marcia verso la cresta invisibile della collina. Per un momento si perde nell'oscurità tra i lampioni. Cayce lo segue, sente il lamento soffocato sul nascere dell'allarme dell'Hummer quando lui spinge il pulsante sulla chiave. Niente sentieri per Bigend, lui va avanti dritto, si arrampica, e Cayce arranca per raggiungerlo, pentendosi mentalmente di avergli permesso di prenderla in giro in quel modo. Stupida: allontanati nella notte, vai giù fino al canale e costeggialo fino alle chiuse. Oltre i senzatetto che bevono sidro sulle panchine. Invece non lo fa. L'erba, più alta di quanto sembri, le bagna le caviglie. Ha la sensazione di non trovarsi in una città.
Proprio sulla cima c'è una panchina, e Bigend è già seduto, guarda giù, oltre la valle del Tamigi, una Londra magicamente illuminata che ammicca attraverso una lente climatica generata in gran parte dal vasto insediamento.
«Dimmi di no» le dice.
«Cosa?»
«Dimmi che non lo farai. Tirati fuori da questa storia.»
«Non lo farò.»
«Hai bisogno di dormirci sopra.»
Lei cerca di guardarlo con disapprovazione, ma all'improvviso lo trova comico. Lui sa benissimo di poter indispettire l'interlocutore, e qualcosa nel suo modo di parlare glielo lascia capire; una tecnica per disarmare la gente, che però funziona.
«Hubertus, cosa faresti, se lo trovassi?»
«Non lo so.»
«Vorresti diventare il suo produttore?»
«Non credo. Non credo che sia stata inventata la qualifica di chi dovrà entrare in scena e agire in una situazione simile. Patrocinatore, forse? Agevolatore?» Sembra avere lo sguardo fisso verso il basso, su Londra, curvo e assorto nel suo impermeabile fulvo, ma poi vede che ha in mano il DVD. Il replay del bacio comincia a scorrere.

«Dovrai farlo senza di me.»

Lui non alza lo sguardo. «Dormici sopra. Al mattino le cose sembrano diverse. C'è una persona con cui vorrei che tu parlassi.»

«Ecco» dice lei, togliendogli il cappello da cowboy. Lo prende nella mano sinistra, facendo in modo che il pollice e le dita si allineino con le pieghe sul dorso della mano, il primo dito e il secondo lungo la depressione centrale, e se lo mette in testa con un colpetto. Lo lascia dov'è, e usa l'indice per abbassare la tesa con un unico colpo misurato. «Così.» Lo osserva da sotto la falda. «E toglilo in questo modo.» Se lo leva nella maniera giusta e lo rimette sulla testa di Bigend. «Da come lo porti tu si direbbe che per salire a cavallo ti ci voglia una scaletta.»

Lui piega indietro la testa per osservarla da sotto la falda. «Grazie» dice.

Cayce getta un'ultima occhiata verso la città incantata. «Ora portami a casa. Sono stanca.»

Davanti alla porta di Damien si mette in punta di piedi e controlla che il capello scuro di Cayce Pollard sia ancora lì, incollato con la saliva tra la porta e il telaio, poi toglie dalla borsetta il portacipria pressoché inutilizzato, con le dita che sfiorano il cilindro solido e liscio del tirapugni della ragazza robot. Si mette in ginocchio: vuole utilizzare lo specchio per controllare che la polvere che ha spennellato sulla parte inferiore del pomo della porta sia ancora lì, intatta.

Grazie, Comandante Bond.

8
Watermark

Dopo aver controllato attentamente che una serie di altre trappole microscopiche di origine più o meno follicolare siano rimaste intatte dove le aveva lasciate, controlla la posta elettronica.

Una di Damien, una di Parkaboy.

Apre quella di Damien.

Tanti saluti dalle paludi oltre Stalingrado, al momento non ghiacciate, in cui sono immerso fino al collo. Sono pieno di punture d'insetti, ho la testa rasata e la barba lunga, ma visto che, pur provandoci, non riesco ancora a rimanere ubriaco 24 ore su 24, non mi sento a mio agio. Lo scenario qui, non ho avuto tempo di dirtelo prima di partire, è davvero fantastico. Si tratta dello scavo, che probabilmente ora è diventato la mia versione delle sequenze. Lo scavo è un rituale estivo post-Soviet che coinvolge l'irresponsabile gioventù russa, tutti maschi, provenienti da ogni dove. Ma per la maggior parte sono ragazzi di Leningrado che vengono quaggiù, in questa pineta infestata, per scavare il sito di una delle battaglie più grandi, più lunghe e più aspre della Seconda guerra mondiale. Cercano nelle trincee, e qui la linea si è spostata avanti e indietro in eterno, con inimmaginabili perdite di vite umane, così quando qualcuno trova una trincea e scava, be', incontra strati di tedeschi, di russi e ancora di tedeschi. Che ora sono diventati ossa di un grigio particolarmente scuro, dal momento che tutto è sepolto in un fango grigio appiccicoso e argilloso, che in inverno diventa duro come il ghiaccio. È un fango anaerobico, credo che sia questo il termine. La carne, lo dico con un certo sollievo, se n'è andata da tempo, ma le ossa, così come i manufatti, una volta rimosso il fango emergono in perfette condizioni ed è questo ad attirare qui i cercatori. Ci sono armi di ogni tipo, orologi, ieri un ragazzo ha trovato una bottiglia di vodka ancora sigillata, ma poi si è pensato che potesse essere avvelenata, lasciata lì come trappola. È molto strano. Ma visivamente è da urlo! Tutto quanto: gli scavatori ubriachi con la testa rasata, gli oggetti rinvenuti, e le piramidi di ossa grigie che si innalzano ovunque. E stiamo riprendendo praticamente ogni cosa, anche se il trucco è che dobbiamo ubriacarci per sentirci parte dell'insieme, sai com'è, l'atmosfera di festa... ma non tanto da non essere più in grado di girare e di dimenticarci di cambiare le batterie. E questo è il motivo per cui non hai avuto mie notizie, ero sullo scavo 24 ore su 24. Naturalmente all'inizio avevo pensato che questa potesse essere un'incursione esplorativa in vista di una ripresa completa la prossima estate, ma (1) non posso immaginare che un simile livello di stranezza possa ripetersi, nemmeno in Russia, e (2) sono assolutamente sicuro che, una volta uscito di qui, non vorrò mai più rivedere questo posto e queste persone in particolare. A Mick, l'operatore irlandese, è venuta una tosse persistente: lui è convinto sia una tubercolosi resistente ai farmaci. E Brian, l'operatore australiano, ha perso conoscenza bevendo con i ragazzi che scavano e si è svegliato con un orribile disegno a tela di ragno, imbrattato di sangue e in autentico stile carcerario inciso sulla spalla sinistra: per farlo devono aver usato qualcosa di più simile a un coltello che a un ago da tatuaggi. Essendo sopravvissuto, quel gran pervertito di Brian gode ora di una condizione di privilegio presso gli scavatori (sembra abbia anche rotto la mascella a qualcuno durante i postumi) e io e lui pensiamo entrambi che Mick, quella fighetta piagnucolosa, si sia riempito la testa di cazzate con l'idea della tubercolosi. Comunque ci teniamo alla larga da lui. E tu come stai??? Le annaffi le mie piante? E il cibo al pesce rosso? Quei segaioli della pubblicità a Soho ti trattano almeno come un essere umano? Sarei disposto a uccidere per farmi una doccia, in questo momento. Credo di avere la scabbia, è successo dopo che mi sono rasato questa maledetta testa per non prendermi i pidocchi. Ogni sera Brian si tinge le palle con dello smalto per unghie trasparente, dice che la uccide (la scabbia), ma in realtà penso che sia perché è una checca rinnegata e un bifolco masochista, e gli piace come gli sta.

XXX, Damien

PS: Nel caso in cui non risultasse chiaro da quanto sopra, sto spassandomela come un matto e non potrei essere più felice.

Apre il messaggio di Parkaboy.

Mentre tutti sono ancora lì che tremano per Il Bacio, perché è così che sarà sempre conosciuto lo spezzone n. 135, io e Musashi siamo già in ardente attesa di nuovi arrivi. Non so se stai seguendo F:F:F o se ti stai guadagnando da vivere, ma sono tutti impazziti per il n. 135, e non sembra esserci una fine in vista, e suppongo che tu sappia della Cnn...

Cayce non ne sa niente.

Nel caso in cui tu sia stata in coma (beata te), ieri hanno trasmesso una versione leggermente compressa dello spezzone, e ora ogni sito sul pianeta, compreso il nostro, è intasato di gente che non ne ha un'idea.

Cayce si ferma per fare una ulteriore stima della serata con Bigend. Se il n. 135 è passato sulla Cnn, Bigend lo sapeva, e non l'ha menzionato deliberatamente, ma a quale scopo? Forse vuole che lei lo scopra a fatto compiuto, supponendo che il crescente interesse internazionale la spingerà ad accettare la sua proposta. Le secca ammetterlo, ma è così. L'idea di svegliarsi e trovare l'identità dell'artefice rivelata sulla prima pagina di un giornale la disgusta ferocemente.

A ogni modo, con spiacevoli annessi e connessi, ho colto l'opportunità di uscire dall'F:F:F, reso ulteriormente insopportabile dai muggiti fasulli di quella grassa vacca di A., e mi sono accordato via rete con Darryl per lavorare ai risultati di una ricognizione in ambito kanji che abbiamo fatto mentre ero in California.

Darryl, altrimenti detto Musashi, è un cultore californiano delle sequenze che conosce bene il giapponese. I siti giapponesi delle sequenze, ostli a qualsiasi traduzione elettronica, sono un'area che affascina Parkaboy. Con Musashi come traduttore Parkaboy ha già fatto diverse incursioni, postando i risultati della sua ricerca su F:F:F. Cayce ha consultato quei siti, ma a parte il fatto di essere incomprensibile, il testo, che sugli schermi non-kanji appare come un guazzabuglio di caratteri alfabetici impazziti, le ricorda troppo i simboli che usavano per convenzione i vecchi fumetti al posto degli

improperi: sembra una furia sibilante e apoplettica.

Io e Darryl, attingendo in maniera estesa a vecchie postate su una web board con base a Osaka particolarmente noiosa, ci eravamo imbattuti in quello che sembrava un riferimento alla presunta scoperta di un watermark inserito nello spezzone n. 78. (Ho archiviato il tutto per te, nel caso volessi seguire l'emozionante vicenda passo dopo passo.)

L'inserimento del watermark, una sorta di filigrana digitale, è qualcosa di cui Cayce sa ben poco, ma nessuno degli spezzoni che ha visto è stato contrassegnato con un watermark. Se ci fosse stato, si chiede lei, in che modo e con che cosa lo avrebbero fatto?

Questo segmento, ora posso dirtelo in tutta confidenza, è probabilmente dotato di un watermark invisibile. Significa che anche gli altri segmenti sono nella stessa situazione? Non lo sappiamo. Gli è stato immesso un watermark con un principio steganografico, e quindi, Dio ci aiuti, riuscire a capirci qualcosa è una parola. Nel caso in cui nel frattempo ti fosse venuto un colpo o avessi subito una ferita da arma da taglio, permettimi di dire che questo è il vero e unico scoop, il più grande dacché le sequenze sono entrate nella rete. Ed è da me che l'hai sentito la prima volta. Da me. E da Musashi, anche se prima di permettergli di esibire il suo inchino di ringraziamento dovremo fare qualcosa per le sue magliette incrostate di pezzetti di cibo secco.

Cayce prende un sorso di surrogato di tè con misurata lentezza, e nel frattempo distoglie lo sguardo dallo schermo. Per quanto abbia avuto una giornata lunga e fuori dall'ordinario, ha la sensazione che quanto sta per leggere probabilmente sarà ancora più strano, e di portata più significativa. Parkaboy non scherza con queste cose, e Cayce sente che il mistero delle sequenze tocca più in profondità l'essenza della sua vita di quanto non possano fare Bigend, la Blue Ant, Dorotea e persino la sua carriera. Non riesce a spiegarselo, ma sa che è così. È qualcosa che sa di condividere con Parkaboy, con Ivy e con molti degli altri. È qualcosa che riguarda le sequenze. Le sensazioni che trasmettono. Il mistero. Impossibile spiegarlo a qualcuno che non ne abbia fatto esperienza diretta. Ti guarderebbero senza capire. Invece è importante, hanno un'importanza speciale.

Con la steganografia si nascondono informazioni sparpagliandole attraverso altre informazioni. Attualmente non ne so molto di più. Comunque, per continuare con il resoconto di Parkaboy e di Musashi nello spazio profondo dei kanji, siamo tornati al presente e alla nostra lingua, con del materiale brillante e altamente criptico, che all'inizio ero convinto non potesse essere altro che il risultato della traduzione di Darryl. Quindi sono tornato a Chicago, e io e Darryl, curiosi come scimmie, ci siamo messi d'impegno per generare un'identità giapponese, una certa Keiko, che ha iniziato a postare in giapponese su quello stesso sito di Osaka. A civettare. È molto affettuosa. Molto bella, la nostra Keiko. Ti piacerebbe. E come ben sai non c'è niente di meglio, per i fessi, di un'esca ormonale. Keiko posta dall'ISP di Musashi perché si trova a San Francisco a imparare l'inglese. Per farla breve, un certo Takayuchi ha abboccato al nostro amo. Taki, come preferisce essere chiamato, sostiene di orbitare intorno a una certa congrega otaku a Tokyo, un gruppo che si definisce "Mistico", anche se i suoi membri in pubblico non lo chiamano così, anzi, non lo nominano proprio mai. Sono stati questi secchioni mistici, secondo Taki, a craccare il watermark sul n. 78. Questo segmento, sempre secondo Taki, è contrassegnato da un numero che lui sostiene di avere scoperto e di conoscere. Indubbiamente motivato dalla fantasia solitaria di alzare la deliziosa gonnellina scozzese che en passant gli abbiamo descritto, ora si offre di mostrarcelo al nostro ritorno a Tokyo. Naturalmente sono entusiasta che la mia geniale persona (seppure con l'aiuto del mio fido uomo kanji, incrostato di cibo da asporto) sia stata la prima a portare questa nuova e devastante conoscenza (se non si tratta di una sfilza di pure e semplici cazzate otaku) ai nostri lidi virtuali. La signora Anarchia diventerà verde dall'invidia e se la farà sotto, se la mia scoperta (o meglio la nostra, visto che Darryl ha fatto la sua parte) venisse resa pubblica su F:F:F. Ma sarebbe giusto? E, in realtà, quale sarà esattamente la prossima mossa? Taki (che manda a Keiko istantanee di se stesso: un fesso) non fornirà subito il mistico numero, ammesso che esista, per paura che il suo amato fiorellino scompaia dallo schermo. In ambito ragazze è facile fregarlo, ma in altri campi è fastidiosamente sveglio. Vuole vedere Keiko di persona e io rimango il tuo frustrato Parkaboy.
PS: Allora che si fa?

Cayce è lì seduta a pensare, poi si alza per controllare ancora una volta porta e finestre, toccando le nuove chiavi che tiene appese al collo.
Va in bagno a lavarsi i denti e la faccia. Il suo viso si riflette nello specchio, circondato dalle piastrelle bianche alle sue spalle. Le piastrelle sono quadrate e lei sembra un ritaglio da una rivista piazzato su un foglio di carta millimetrata. Non un gran bel lavoro di forbici.
Immagini rievocate dalla e-mail di Damien. Cumuli di ossa. Quei primi diciassette piani di travi portanti contorte e schiacciate. Cenere funeraria. Quel sapore in fondo alla gola.
E lei è qui, in questo appartamento invaso di recente da una o più figure oscure. Dorotea è la spia di una multinazionale? La donna nello specchio, con la schiuma del dentifricio sulle labbra, scrolla il capo. Idrofobia.
Bigend le consiglia di dormirci sopra. Lo farà, ne è certa, anche se non vuole.
Toglie e ripiega il copriletto argentato e rigido come un'incerata e lo sostituisce con un copriletto di cotone grigio, nuovo e inutilizzato, che trova nell'armadio.
«Si è preso un'anatra in faccia a duecentocinquanta nodi.» La sua preghiera nell'oscurità.
A occhi chiusi immagina un simbolo, qualcosa che appare come un watermark nell'angolo in basso a destra della sua esistenza. È lì, proprio sotto la superficie, oltre il fisico, oltre la visione, e la marchia come... cosa?

9
Trans

La luce del sole entra a svegliarla dalle finestre di Damien.
Quadrati di cielo azzurro, pezzetti decorativi di nuvola.
Sgranchisce le dita dei piedi sotto il copriletto. Poi ricorda che la sua situazione al momento è molto complicata.
Decide di alzarsi e di uscire pensando il meno possibile. Obiettivo: colazione.
Approfitta della doccia chirurgica, poi infila jeans e maglietta. Quando esce chiude a chiave e ripete lo stratagemma-Bond con un capello nuovo e saliva al gusto di menta: sigilla l'appartamento di Damien contro qualsiasi magia nera voglia penetrarvi.
Giù per la Parkway verso la piccola Aberdeen, la strada del mercato che s'insinua per un tratto dentro Camden. Conosce un caffè nella zona, un posto francese. Ricorda di averci fatto colazione con Damien.
Supera alcuni negozi di dischi e fumetti, vetrine tappezzate di volantini (dove, quasi senza accorgersene, cerca Il Bacio, senza trovarlo).
Eccolo qui: falso francese con tavolini autentici. Ragazzini arrivati dal tunnel della Manica, lavoratori provenienti da altri paesi.
Quando entra, la prima cosa che vede è Voytek, seduto a un tavolo con Billy Prion, l'ex cantante dai capelli argentati di un gruppo chiamato BSE.
È da parecchio tempo che Cayce tiene d'occhio certe oscure figure pop del mondo allo specchio, non perché la interessino in sé, ma perché a volte le loro carriere sono così condensate, quantisticamente brevi in maniera inquietante, come particelle la cui esistenza è dimostrabile soltanto a fatto compiuto, attraverso dei filoni scoperti in lastre appositamente sensibilizzate in fondo a miniere di salgemma in disuso.
Il filone di Billy Prion deriva dal fatto che si era deliberatamente paralizzato la parte sinistra della bocca con il botulino in occasione delle prime date dei BSE, ed è anche dovuto a Margot che, quando stava frequentando un corso in malattia-come-metafora per studenti lavoratori della New York University, si era vista suggerire da Cayce di metterci dentro la bocca di Billy. Margot, che stava sforzandosi disperatamente di scrivere un saggio dove Bigend rappresentava la malattia a cui lei doveva trovare una metafora, non si era dimostrata interessata.

Avendo seguito in automatico sin da allora i successi di Prion attraverso i media, sa che i BSE si sono sciolti, e che per breve tempo era corsa voce che lui fosse coinvolto sentimentalmente con la ragazza finlandese dei Velcro Kitty, che si erano chiamati così fino all'arrivo dei legali decisi a proteggere il marchio registrato.

Passando davanti al loro tavolo vede che Voytek ha un mucchio di taccuini con la spirale sparpagliati attorno ai resti della colazione, tutti scarabocchiati in rosso. Sono diagrammi, con molti rettangoli collegati. Per quanto può vedere della bocca di Prion, la tossina cosmetica sembra ormai esaurita. Lui non sta sorridendo, ma se lo facesse probabilmente il sorriso sarebbe simmetrico. Voytek è tranquillo e sta spiegando qualcosa. La sua fronte è corrugata per la concentrazione.

Una ragazza dall'aria irritabile con gli occhi cerchiati di rosso e un rossetto ancora più acceso le sventola in faccia un menu, gesticolando bruscamente verso un tavolo più lontano. Una volta seduta, senza badare al menu, Cayce ordina caffè, uova e salsiccia, dando il meglio del suo pessimo francese.

La ragazza la guarda con sbalordito disgusto, come se Cayce fosse un gatto che sta rigurgitando una palla di pelo particolarmente schifosa.

«D'accordo» le mormora Cayce alle spalle, «fai pure la francese.»

Ma il suo caffè arriva, ed è ottimo, e arrivano anche le uova e la salsiccia, molto buone anche quelle, e quando ha finito alza lo sguardo e vede Voytek che la sta fissando. Prion è sparito.

«Casey» dice lui, ricordando il nome ma pronunciandolo male.

«Era Billy Prion, vero?»

«Posso fare compagnia?»

«Prego.»

Lui chiude i suoi taccuini con la spirale uno a uno e li ripone con cura nella borsa a tracolla, poi attraversa la sala per raggiungere il suo tavolo.

«Billy Prion è un tuo amico?»

«È proprietario di una galleria. Ho bisogno di un posto per esporre il progetto ZX 81.»

«L'hai finito?»

«Sto ancora raccogliendo gli ZX 81.»

«Quanti te ne servono?»

«Molti. E anche uno sponsor.»

«Billy è anche nel giro d'affari delle sponsorizzazioni?»

«No. Tu lavori per una grande società? Vogliono conoscere il mio progetto?»

«Sono una freelance.»

«Ma sei qui per lavorare?»

«Sì. Per un'agenzia di pubblicità.»

Si sistema la borsa in grembo. «Saatchi?»

«No. Voytek, sai qualcosa riguardo all'inserimento dei watermark?»

Fa un cenno con la testa. «Sì?»

«Steganografia?»

«Sì?»

«Cosa significa se qualcosa, diciamo una sequenza di video digitalizzati, è filigranata con un numero come watermark?»

«È visibile?»

«Di solito no, non credo. Sembra nascosto.»

«Fa parte della steganografia, il nascondere. Numero a digitazione multipla?»

«Forse.»

«Può essere il codice fornito al cliente dalla società che produce watermark. Società vende a cliente watermark criptati con steganografia e i mezzi per nascondere. Verifica il numero in rete. Se immagine o video di cliente sono stati pira tati, la ricerca lo rivela.»

«Intendi dire che potresti usare il watermark per seguire la diffusione di una data immagine o di un videoclip?»

Lui fa cenno di sì.

«Chi fa il watermarking vero e proprio?»

«Esistono società specializzate.»

«Attraverso il watermark si potrebbe risalire a una società in particolare, al suo numero?»

«Non è bello per la sicurezza del cliente.»

«Sarebbe possibile per qualcuno rilevare, o estrarre un watermark segreto? Senza sapere il codice, o chi l'abbia messo lì, o persino senza essere certi che esista?»

Voytek riflette. «Difficile, ma potrebbe essere. Hobbs conosce queste cose.»

«Chi è Hobbs?»

«Lo hai visto. L'uomo con Curta.»

Cayce ricorda l'inquietante faccia beckettiana, le unghie luride. «Davvero? Perché?»

«Matematica. Trinity, Cambridge, dopo lavora per Stati Uniti. National Security Agency. Molto difficile.»

«Il lavoro?»

«No, Hobbs.»

La Crociata dei Bambini risale in massa, in questa mattina di sole.

Lungo la Aberdeen con Voytek, Cayce li osserva mentre passano in gruppo: in questa luce hanno un'aria impolverata, medievale, mentre avanzano goffi in direzione Camden Lock invece che verso Betlemme.

Voytek si è messo un paio di occhiali da sole con lenti piccole e tonde. Ricordano a Cayce le monetine appoggiate sugli occhi dei cadaveri per pagare il pedaggio verso il regno dei morti.

«Devi conoscere Magda.»

«Chi è?»

«Mia sorella. Vende cappelli a Camden Lock. Vieni.» Voytek si spinge al largo nel flusso di corpi, seguendo la corrente. «Il sabato vende a Portobello, al mercato dei vestiti. La domenica qui.» Cayce lo segue e intanto elabora domande sul watermarking.

Il sole ha un effetto sedativo su questa calca che si trascina, e ben presto arrivano alla chiusa, trasportati da una corrente di piedi alla quale si devono tutti quei miliardi ricavati dalle vendite di scarpe da ginnastica.

Voytek ha accennato che Magda, oltre a disegnare e realizzare cappelli, fa qualcosa nel campo della pubblicità, però Cayce non riesce capire di cosa si tratti esattamente.

Il mercato è situato in un dedalo di mattoni vittoriani.

Depositi, suppone lei, e stalle sotterranee per i cavalli che trainavano le chiatte lungo gli argini dei canali. Non è sicura di essere mai arrivata in fondo al labirinto, pur essendo stata qui molte volte. Voytek fa strada, supera le bancarelle, fatte di teli, che vendono vestiti di persone morte, locandine di film, incisioni su vinile, sveglie russe, articoli vari per fumatori di qualunque cosa tranne che di tabacco.

Inabissandosi sotto le volte di mattoni, lontane dalla luce del giorno e illuminate da lampade Lava e neon dai colori poco convenzionali, trovano Magda, la quale, fatta eccezione per gli zigomi, non assomiglia per niente al fratello. È minuta, graziosa, con i capelli tinti dall'henne, stretta in un

corpetto che sembra essere stato rimodellato in stile rétro ispirandosi a un dispositivo per il volo pressurizzato. Sta allegramente impacchettando la sua merce e si prepara a chiudere la bancarella.

Voytek le chiede qualcosa nella loro lingua. Lei risponde ridendo.

«Dice che uomini francesi comprano all'ingrosso» traduce Voytek.

«Io parlo meglio di mio fratello» dice Magda a Cayce, e si presenta.

«Cayce Pollard.» Si stringono la mano.

«Anche Casey è in pubblicità.»

«Probabilmente non come me, ma non farmici pensare» dice Magda mentre impacchetta un cappello di stoffa e lo mette in una scatola di cartone insieme agli altri.

Cayce comincia ad aiutarla. I cappelli di Magda sono del tipo che Cayce potrebbe indossare, se portasse i cappelli. Sono grigi o neri, fatti ai ferri o all'uncinetto, oppure di spesso feltro industriale cucito a grossi punti: sono senza tempo e senza logo. «Sono belli.»

«Grazie.»

«Ti occupi di pubblicità? Che cosa fai?»

«Deciso il look, vado nei club e nei wine bar e attacco bottone con la gente. Nel frattempo accenno al prodotto del cliente, naturalmente in maniera positiva. Nel farlo cerco di attirare l'attenzione, un'attenzione del tipo più favorevole. Non è da molto che lo faccio, e non credo che mi piaccia.»

Effettivamente Magda parla un buon inglese, e Cayce trova strana la diversa padronanza della lingua tra i due. Non dice niente.

Magda ride. «Siamo davvero fratelli» spiega, «ma nostra madre mi portò qui quando avevo cinque anni, grazie a Dio.» Mette via l'ultimo cappello, poi chiude lo scatolone e lo passa a Voytek.

«Ti pagano per andare nei locali a citare i prodotti?»

«La società si chiama Trans. Funziona piuttosto bene, a quanto pare. Io studio design e devo sbarcare il lunario, però sta diventando un po' pesante.» Stende un vecchio telo di plastica trasparente sulla bancarella. «Però ho appena venduto venti cappelli! È ora di bere qualcosa!»

«Sei in un bar, con un bicchiere in mano» comincia Magda, mentre sono tutti e tre incastrati nell'angolo con le pareti scure di un pub di Camden già rauco, e bevono birra.

«Lo so» dice Voytek, sulla difensiva.

«No! Volevo spiegare il mio lavoro: sei in un bar, stai bevendo qualcosa, e qualcuno accanto a te inizia una conversazione. Qualcuno di cui potrebbe piacerti l'aspetto. La situazione è gradevole, tu continui a chiacchierare, e lei, o lui, perché abbiamo anche degli uomini, accenna a questa nuova etichetta di abbigliamento di moda di strada, e tu magari parli di un bel film che hai visto di recente. Non si tratta di una promozione evidente, capisci, soltanto un breve accenno favorevole. E lo sai che cosa fai? Maledizione, è proprio questo che non riesco a sopportare: lo sai che cosa fai?»

«No» risponde Cayce.

«Dici che piace anche a te! E menti! All'inizio pensavo che lo facessero soltanto gli uomini, invece lo fanno anche le donne! Mentono!»

Cayce ha sentito parlare di questo tipo di pubblicità a New York, ma non si è mai imbattuta in qualcuno che vi fosse effettivamente coinvolto. «E poi se la portano via» suggerisce lei, «questa citazione favorevole, associata a un attraente membro del sesso opposto. Uno che ha mostrato il seppur minimo interesse verso di loro, a cui hanno mentito nel tentativo di dare un'impressione positiva.»

«Ma loro comprano jeans» chiede Voytek, «guardano film? No!»

«Esattamente» dice Cayce, «ed è per questo che funziona. Loro non comprano il prodotto: riciclano l'informazione. La usano per cercare di impressionare la prossima persona che incontreranno.»

«E sarebbe un modo efficace per disseminare informazioni? Non credo.»

«Eppure è così» insiste Cayce. «È un modello di marketing virale. "Una nicchia impenetrabile." I luoghi vengono selezionati accuratamente...»

«In modo eccezionale, maledizione! Questo è il punto, ogni sera vado in questi locali all'ultima moda, mi pagano il taxi, mi danno dei soldi per pagarmi da bere e da mangiare.» Manda giù una lunga sorsata dalla mezza pinta. «Ma sta cominciando a farmi un brutto effetto. Mettiamo che esco da sola, o con gli amici, e non sto lavorando. Incontro qualcuno e cominciamo a parlare, e questa persona fa riferimento a un marchio, a un titolo.»

«Allora?»

«Qualcosa che gli piace. Un film. Uno stilista. Dentro di me, qualcosa si blocca.» Guarda Cayce. «Capisci cosa voglio dire?»

«Credo di sì.»

«Sto svalutando delle cose. Negli altri. In me stessa. E comincio a diffidare degli scambi più casuali.» Magda sembra triste. «Tu che tipo di pubblicità fai?»

«Consulenze per la moda.» Poi, dato che non è esattamente un argomento di conversazione interessante: «E vado a caccia di "tendenze", anche se come definizione non mi piace. I produttori mi usano per tenersi al corrente sulle mode di strada».

Le sopracciglia di Magda si alzano. «E ti piacciono i miei cappelli?»

«Mi piacciono molto, Magda. Li indosserei, se portassi i cappelli.»

Magda fa un cenno con il capo, eccitata.

«Ma la vera "tendenza" a proposito, non so perché questa parola antiquata resista, non è una qualità intrinseca. È come un albero che cade nella foresta.»

«Non riesco a comprendere» dichiara Voytek solennemente.

«Quello che intendo dire è: niente clienti, niente tendenza. Si tratta di un modello di comportamento di gruppo intorno a una classe particolare di oggetti. Io riconosco i modelli. Cerco di riconoscere un modello prima di chiunque altro.»

«E poi?»

«Indico attraverso quali aspetti veicolarlo.»

«E?»

«Viene trasformato in prodotto, unità. Marchiato.» Beve un sorso di birra. Si guarda in giro nel pub. La gente qui dentro non fa parte della Crociata dei Bambini. Si chiede se siano abitanti dei dintorni. Probabilmente, oltre questa strada, c'è un quartiere meno imborghesito di quello dove vive Damien. Il legno del bancone è logoro come soltanto una vecchia barca potrebbe esserlo, letteralmente a pezzi e tenuto insieme da un migliaio di strati di smalto color cassa da morto.

«Quindi» dice Magda «vengo usata per stabilire un modello? Per imbrogliare? Per saltare di netto una parte del processo?»

«Sì» afferma Cayce.

«Allora cercano di farlo anche con quei maledetti videoclip in Internet? Con la coppia che si bacia sotto un portone? È un prodotto? Non ce lo dicono nemmeno.»

A Cayce non resta che sgranare gli occhi.

«Helena. Sono Cayce. Grazie per la cena. Era ottima.»

«Come è andata con Hubertus? Bernard pensa che tu lo faccia arrapare, per dirla senza mezzi termini.»

«La schiettezza è la benvenuta, Helena, però non credo che le cose stiano così. Abbiamo bevuto qualcosa insieme. In effetti non ci eravamo ancora visti da soli.»

«È un uomo geniale, vero?» Qualcosa nel tono della sua voce: rassegnazione, forse?

«Sì. Helena, Bernard è in casa? Odio doverlo disturbare, ma devo chiedergli una cosa di lavoro.»

«Mi dispiace, è uscito. Vuoi lasciargli un messaggio?»

«Sai se esiste una filiale della Blue Ant, una società controllata che si chiama Trans? Trans come transazione o transessuale...»
Silenzio. «Sì. Esiste. La proprietaria è Laura Dawes-Trumbull. Caso vuole che viva con un cugino di Bernard. Tratta giardini.»
«Prego?»
«Il cugino. È nel settore giardini. Prodotti da giardinaggio. Ma Laura è a capo della Trans, questo lo so. È uno dei progetti che Hubertus considera come un figlio.»
«Grazie, Helena. Devo scappare.»
«Ciao, cara.»
«Ciao.»
Cayce toglie la scheda dal telefono pubblico e riaggancia. La cornetta viene subito afferrata da un Crociato con i dreadlock che aspettava sul marciapiede.
La luce del sole non è più così piacevole, ora. Ha lasciato i due fratelli al bar con una scusa, è venuta qui fuori, ha comprato una scheda telefonica e ha fatto la coda. A quanto pare Magda è stata ingaggiata da una sub-unità della Blue Ant per incoraggiare l'interesse nelle sequenze. Cosa sta combinando Bigend?
Guada la fiumana di Crociati e raggiunge l'altra sponda, dirigendosi nuovamente verso la Parkway. Il flusso di ragazzini che occupava quasi tutta la strada sembra stranamente distante, come se essi stessi fossero sequenze.
Nella luce adesso c'è un'anticipazione d'autunno, e lei si chiede dove sarà il prossimo inverno. Sarà qui? A New York? Non lo sa. Cos'è questa storia di aver superato i trenta e non sapere dove sarai fra un paio di mesi?
Raggiunge un punto in cui la Crociata scorre intorno a un crocchio stazionario di bevitori residenti di Camden, fantasmi alcolizzati. Damien deve ringraziare loro se era riuscito a stare in affitto qui, molti anni prima di guadagnare dei soldi e poter acquistare la casa. Da qualche parte nelle vicinanze c'è un enorme dormitorio vittoriano di mattoni rossi, un ostello orrendo costruito per ospitare i senzatetto. Fin dal primo giorno i suoi abitanti si sono radunati nella High Street. Damien glielo aveva mostrato in una notte di luna piena, mentre erano fuori a piedi. L'ultimo baluardo contro l'imborghesimento del quartiere, le aveva spiegato. I ristrutturatori, gli agenti immobiliari creatori di loft, vedevano quella gente dedita a un costante consumo di birra corretta con superalcolici e di sidro dolciastro, e se ne tornavano via. E ora questi strenui difensori della zona sono qui, a bere, in mezzo alla Crociata dei Bambini, rocce in mezzo a un fiume di giovinezza.
Per la maggior parte è gente pacifica, quando non vanno fuori di testa, ma ora uno di loro, forse più giovane degli altri, la osserva dal profondo delle sue afflizioni con due ardenti occhi blu acetilene senza età, e lei trema e accelera il passo, chiedendosi cos'abbia visto.
Ad Aberdeen i venditori del mercato stanno abbassando le saracinesche verdi sulle bancarelle, chiudono presto, e il bistrò dove ha fatto colazione è a pieno ritmo, con i Bambini che ridono e bevono sparpagliati sul marciapiede.
Prosegue oltre, sentendosi non straniera ma estranea, resa tale dagli ultimi eventi, qualcosa che sembra infettare tutto. Hubertus, la Trans...

Non li starai lasciando tornare al mittente tali e quali, vero? A proposito, cosa fai laggiù? Lo sai che il Papa è un cultore delle sequenze? Be', magari non il Papa in persona, ma al Vaticano c'è qualcuno che scarica i segmenti. È venuto fuori che laggiù in Brasile, dove la gente non sa distinguere bene tra televisione e rete, e anche altra roba, c'è una specie di culto intorno alle sequenze. O meglio, più che altro vogliono distruggerle, dato che questa gente, analfabeta ma grande consumatrice di video, crede che il nostro autore non sia altri che il diavolo in persona. Molto strano, e ovviamente da Roma è arrivata una dichiarazione nella quale si informa che spetta al Vaticano decidere quali opere siano o meno di Satana, e a nessun altro, che si sta prendendo in considerazione la questione delle sequenze, e che, nel frattempo, non si deve cadere in tentazione. Vorrei averci pensato io, solo per irritare Mama Anarchia.

Chiude l'ultima di Parkaboy, si alza ed entra nella cucina gialla. Accende il bollitore. Caffè o tè? «Detesto la vita casalinga» le aveva confidato Donny una volta, come se la conoscesse.
Cayce si chiede se l'appartamento londinese di un amico assente non sia preferibile al suo a New York, che cerca di mantenere libero dagli oggetti superflui con altrettanta accuratezza: perché? Odia davvero la vita casalinga? La sua amica Margot dice che non esiste un appartamento più spoglio di quello di Cayce.
Gli oggetti di sua proprietà la opprimono. Quelli che appartengono ad altre persone no. Margot pensa che Cayce si sia disabituata al materialismo, che, per il fatto di non avere necessità di alcun segno che attesti l'esistenza della sua persona, sia straordinariamente matura.
Mentre aspetta che l'acqua cominci a bollire, si volta a guardare verso la sala di Damien e vede le ragazze robot, senza occhi. Damien è in gamba. Ha impedito agli operai della ristrutturazione di intervenire, e il risultato è una neutralità semiotica che Cayce apprezza sempre di più con il prolungarsi della sua permanenza. Casa sua, a New York, è una caverna imbiancata quasi altrettanto neutra, con i pavimenti irregolari dipinti di una gradazione di blu che aveva scoperto nel Nord della Spagna. Una tinta antica a base di arsenico. Lì i contadini l'avevano usata per secoli sulle pareti degli interni, e si diceva che tenesse lontane le mosche. Cayce aveva ottenuto il colore desiderato con una vernice a smalto, senza arsenico, confrontandolo con una polaroid che aveva scattato laggiù. Come la vernice sul bancone del bar di Camden High Street, teneva insieme schegge e scrostature. La struttura. Le piacciono le trame vissute, segno di un lungo uso: niente di troppo personale.
Il bollitore fischia. Prepara una tazza di colombiano e se la porta al Cube. F:F:F è già aperto, e lei passa da una postata all'altra cercando di farsi un'idea di quel che sta succedendo. Non molto, a parte l'analisi in corso sul n. 135, che è normale, e la discussione su questa storia del Vaticano proveniente dal Brasile. Maurice, e questo è interessante, ha postato per indicare che sia la storia sia il presunto interesse papale sembrano arrivare entrambi dal Brasile, e che ovviamente la faccenda non è confermata da nessun messaggio indipendente proveniente da altri posti. È vero? si chiede lui. È uno scherzo?
Cayce aggrotta la fronte. Pensa alla storia di Magda. Prima di un incarico serale le hanno mostrato il n. 135 e quindi dato le istruzioni: doveva raccontare che si trattava di un lungometraggio di origini sconosciute, molto interessante in un certo qual modo, intrigante, e poi doveva chiedere, alle persone cui si sarebbe rivolta, se ne avessero sentito parlare. Le viene anche richiesto un rapporto verbale per i responsi, una novità, dice Magda. E dove, aveva chiesto Cayce, era stata mandata a divulgare la notizia? In un club privato di Covent Garden: gente che lavora nei media. Era accompagnata da un membro del club, qualcuno a cui era stata presentata dopo aver ricevuto istruzioni, e che l'aveva lasciata da sola a lavorarsi l'ambiente.
Trans. Blue Ant. Bigend.
Domani incontrerà di nuovo Stonestreet. E Dorotea.

10
L'alfiere e la bambolina

Lei sta per fare la mossa dell'alfiere.
Pensa questo nel centro Pilates di Neil's Yard, mentre esegue lo stiramento della spina dorsale breve, i piedi nudi negli anelli di pelle non ancora ammorbiditi dall'uso. Questo posto dev'essere nuovissimo. Dovrebbero metterci un po' di olio di visone. Le piante dei piedi bruciano.
Non era mai stata veramente certa di cosa intendesse Donny; lo diceva quando era arrabbiato, o frustrato, e lei è entrambe le cose. Dorotea che la spia e lei che rimane a guardare. Potrebbe dirlo a Bernard o a Bigend ma non si fida di loro. Non ha idea di cosa stia combinando Bigend, di cosa sia capace. Sarebbe più sensato finire il lavoro, prendersi i soldi, e archiviare il tutto alla voce esperienza.
Però rimarrebbe Dorotea. Dorotea con i suoi contatti inquietanti. Dorotea la stronza fuori di testa che fa queste cose solo perché ha deciso che odia Cayce, oppure, come aveva suggerito Bigend, forse perché pensa che Cayce stia per essere chiamata a gestire l'ufficio di Londra della Blue Ant. O perché è nella cerchia delle fidanzate di Bigend. Tutto sembra ugualmente possibile, ma un piccolo nodo duro al centro di Cayce si riscalda sempre di

più, cercando di sciogliersi: il buco nel Buzz Rickson, l'invasione delle Troie Asiatiche, le mestruazioni in arrivo, le piacerebbe stringere le mani intorno alla gola di Dorotea e scuoterla fino a frullarle il fottuto cervello.

L'alfiere muove. Il contesto, nel caso di Donny, sembrava indicare che queste mosse erano o ponderate e diagonali in maniera tale da cogliere di sorpresa l'avversario, oppure, più probabile, del tutto azzardate, e il risultato era lo stesso. Non diceva mai esattamente quale mossa l'alfiere compisse in una data situazione, forse perché non lo sapeva. Forse doveva essere improvvisata. Zen da East Lansing. Qualsiasi cosa lui avesse in mente, lei era dell'idea che non fosse mai riuscito a realizzarla. Nella memoria ora associa l'espressione al suo unico tentativo in assoluto di comunicare verbalmente una preferenza sessuale: «Non potresti fare un po'... come dire... la faccia da bambolina?».

Far la faccia da bambolina, ha imparato successivamente, nel linguaggio delle spogliarelliste significa, diciamo, assumere espressioni rituali che comunicano un particolare trasporto estatico, o almeno il suo potenziale.

Oppure la mossa dell'alfiere, si chiede ora, è semplicemente una mossa legata ai soldi? L'alfiere punta al denaro? Le mosse dell'alfiere di Donny tendevano a essere evocate in situazioni di relativa insicurezza economica. Una condizione abituale, per Donny, a livelli più o meno gravi. La maggior parte delle volte risolveva chiedendo un prestito a lei, ma solo dopo aver fatto ricorso alla mossa dell'alfiere. Se l'espressione era relativa al denaro, presume di non poterla usare, perché quello che è tentata di fare avrebbe solo un costo personale.

Quello che è tentata di fare, lo sa bene, è folle. Espira guardandosi le gambe che si sollevano dritte nelle cinghie a un angolo di novanta gradi, poi inspira mentre le piega, mantenendo la tensione nelle cinghie contro la trazione della piattaforma caricata a molla su cui si sta stendendo. Espira fino a svuotarsi, come dicono qui, e inspira di nuovo mentre le raddrizza orizzontalmente, portando le molle in tensione. Ripete per altre sei volte per un totale di dieci.

Deve concentrarsi completamente sull'esercizio, e in parte è per questo che le piace farlo. Se si concentra a sufficienza smette di pensare. È sempre più dell'opinione che preoccuparsi dei problemi non aiuti a risolverli, ma per adesso non ha ancora trovato un'alternativa. Di certo non lo si può ignorare. E stamattina ha un problema grosso, o forse più di uno, perché presto dovrà recarsi all'appuntamento con Stonestreet e Dorotea per l'ultimo tentativo di Heinzi con il logo. Dovrà dirgli se funziona o meno. Come da contratto.

Dovrebbe entrare lì dentro, suggerisce il piccolo nodo di rabbia che le ribolle dentro, indossando il Buzz Rickson rattoppato, con il nastro adesivo che sta cominciando ad arricciarsi sui bordi. Così Dorotea saprà che il danno non è passato inosservato. Ma lei non dirà niente. Poi, quando Dorotea presenterà la nuova versione del logo (che Cayce immagina funzionerà quasi sicuramente, dato che Heinzi è davvero molto bravo) aspetterà un attimo o due e scrollerà il capo. E allora Dorotea saprà che Cayce sta mentendo, ma non potrà farci niente.

Dopo di che Cayce se ne andrà, tornerà a casa di Damien e farà i bagagli, andrà a Heathrow e salirà sul primo volo in business class con il suo biglietto di ritorno per New York.

E probabilmente manderà a monte il contratto, uno di quelli grossi, e a New York dovrà darsi da fare parecchio per trovare un nuovo lavoro, ma si sarà liberata di Bigend e di Dorotea, e anche di Stonestreet, e di tutto lo strano fardello che sembrano portarsi appresso. Il mondo allo specchio verrà riposto di nuovo nella sua scatola fino alla volta successiva. Che si spera sia una vacanza, e con Damien presente, e lei non dovrà più preoccuparsi di Dorotea o delle Troie Asiatiche o di nulla, mai più.

Tranne che ciò significherebbe aver mentito a un cliente, e questo non lo vuole proprio fare, a parte il fatto di sapere che comunque è un piano ridicolo e infantile. Perderebbe il contratto e probabilmente causerebbe a se stessa un grave danno professionale solo per mandare affanculo Dorotea. Anche se sarebbe un gran piacere.

Non ha senso, anche se il nodo di rabbia dice di sì.

Ora è seduta a gambe incrociate, fa la Sfinge, le molle sono più lente. Rivolge in alto il palmo delle mani per l'invocazione. Non pensare. Non ci puoi arrivare pensando che non devi pensare, ma solo concentrandoti su ogni ripetizione.

Al leggero vibrare delle molle.

Ha fatto in modo che l'autista la portasse alla Blue Ant in anticipo.

Vuole un po' di tempo da trascorrere in strada, per farsi un caffè nella tazza di carta. Di lunedì mattina Soho ha un'energia tutta particolare. Vuole immergersi lì in mezzo per qualche minuto. Prende il caffè e si dirige altrove, allontanandosi dalla Blue Ant, cercando di adattare il suo passo a quello delle persone dirette al lavoro, e sente di avere una sorta di affinità passeggera con la maggior parte di esse. Si guadagnano da vivere distinguendo gradi e orientamenti di appetibilità, e invidia l'energia e la determinazione che sembrano metterci.

Lei è mai stata così? Non esattamente, pensa. Finito il college aveva cominciato a lavorare con il gruppo di progettazione di un fabbricante di mountain bike con base a Seattle, ed era passata al ramo abbigliamento da skater, poi alle scarpe. Si era lasciata guidare dal suo talento, che Bigend definisce patologia addomesticata, e che gradualmente era arrivato a definire la natura del suo lavoro. Credeva che questo significasse seguire la corrente, ma forse, pensa, in realtà era il cammino più facile da percorrere. E se il flusso tendesse naturalmente verso il cammino più facile? Dov'è che ti porta?

«Giù in metropolitana» esclama ad alta voce, suscitando un breve sguardo allarmato nell'attraente asiatico che le cammina di fianco. Sorride per rassicurarlo, ma lui aggrotta la fronte e accelera il passo. Lei rallenta per lasciarlo passare avanti. Indossa un giubbotto di pelle nera da motociclista, con le cuciture ormai grigie da quanto sono consumate, come se fosse un bagaglio vintage, ed effettivamente, nota lei ora, tiene in mano un bagaglio vintage. Una valigetta molto piccola, in vacchetta marrone, che qualcuno ha lucidato fino a farla diventare color ruggine: le ricorda le scarpe dei vecchi nella casa di cura dov'era morto suo nonno, il padre di Win. Lo segue con lo sguardo, sente un'ondata di desiderio, di solitudine. Senza particolari connotazioni sessuali, ha a che fare con la natura delle città, con le migliaia di estranei che si incrociano durante una giornata, probabilmente per non rivederli mai più. È un'emozione che ha provato per la prima volta molto tempo fa, e si chiede se sia riemersa ora perché è sull'orlo di qualcosa, davanti a una svolta decisiva, e si sente persa.

Sta cambiando persino il suo rapporto con le sequenze. Margot le aveva definite l'hobby di Cayce, ma Cayce non è mai stata una persona con hobby. Ossessioni magari. Mondi. Luoghi in cui ritirarsi. «Non hanno nome» aveva detto Margot, «è per questo che ti piacciono. Non è vero? Niente marchi di fabbrica.» Margot si era accorta che la maggior parte dei prodotti nella cucina di Cayce erano generici, non etichettati, e Cayce aveva ammesso che non lo faceva per risparmiare, bensì perché era logofobica. Sbircia per vedere se l'asiatico c'è ancora, però non riesce a vederlo. Controlla l'ora sul suo clone Casio.

È l'ora della Blue Ant. L'ora di Dorotea.

La receptionist la spedisce al terzo piano, dove trova Stonestreet con uno dei suoi abiti, grigio questa volta, sempre squisitamente stropicciato come se ci avesse dormito dentro. I capelli rossi, ritti sulla testa, sembrano aver preso parecchie nuove direzioni. Fuma una sigaretta e sfoglia un documento dentro una cartella rosa Blue Ant.

«Buongiorno, cara. È stato un piacere vederti, sabato. Com'è andato il ritorno a casa con Hubertus?»

«Siamo andati a bere qualcosa a Clerkenwell.»

«È la versione autentica del posto in cui ci troviamo ora. Ci sono degli spazi incantevoli da quelle parti. Cosa doveva dirti?»

«Niente in particolare. Abbiamo parlato delle sequenze.» Lo osserva attentamente.

«Quali sequenze?» Alza lo sguardo, come se fosse preoccupato di aver perso il filo della trama.

«In rete. Il film anonimo che stanno distribuendo a pezzettini. Lo conosci?»

«Oh. Quello.» Che cosa ne sa Stonestreet? «Helena ha detto che hai chiamato e le hai chiesto della Trans.»

«Sì.»

«Una faccenda che si gioca tutta sul passaparola. Per ora non sappiamo esattamente dove porterà. Ammesso che porti effettivamente da qualche parte. Dove ne hai sentito parlare?»

«In un pub.»

«Non ci ho avuto a che fare. La gestisce una mia cugina, per quel che ne so. Posso organizzare un incontro per fartela conoscere.»
«Ero solo curiosa, Bernard. Dorotea dov'è?»
«Dovrebbe essere qui a momenti, immagino. A volte è un tipo difficile, dico bene?»
«La conosco poco.» Controlla i capelli in un pannello a specchio e si mette a sedere senza togliersi il giubbotto. «Hubertus è a New York?»
«Sì. Alla Mercer.»
«L'ho visto lì una volta, giù al bar all'ingresso. Stava parlando con il cane di Kevin Bacon.»
«Con il cane?»
«Kevin Bacon era lì con il suo cane. Hubertus parlava con lui.»
«Non sapevo che gli piacessero gli animali.»
«Stiamo parlando del cane di una celebrità. Non sembrava proprio che stesse parlando con Kevin Bacon.»
«Cosa ne pensi di lui?»
«Di Kevin Bacon?»
«Di Hubertus.»
«È una domanda seria?»
Stonestreet alza lo sguardo dai fax. «Moderatamente.»
«Bernard, sono contenta di lavorare a contratto, e di non essere assunta.»
«Ehm» dice Stonestreet, e sembra sollevato quando Dorotea entra indossando un severo completo Armani nero e destrutturato. Cayce sente che questa, per lei, è una dichiarazione contro la moda. Un look che sarebbe risultato appropriato anche a un'esecuzione di alto livello. Dice «Buongiorno». Poi si rivolge a Cayce: «Ti senti meglio oggi?».
«Sì, grazie. E tu?»
«Sono stata a Francoforte con Heinzi, naturalmente.» Per colpa tua. «Comunque credo che Heinzi abbia fatto la sua magia. Ha parlato solo bene della Blue Ant, Bernard. La chiama "Una boccata d'aria fresca".» Guarda verso Cayce. Baciami il culo.
Cayce ricambia il sorriso.
Dorotea prende posto accanto a Stonestreet, e tira fuori un'altra di quelle buste dall'aspetto pregiato. «Ero in studio con Heinzi quando ha fatto questo. È un privilegio vederlo lavorare.»
«Fammelo vedere.»
«Naturalmente.» Dorotea apre la busta prendendosela comoda. Infila la mano all'interno. Estrae un pezzo di cartoncino da disegno delle stesse dimensioni di quello della volta precedente. Sopra c'è l'omino Michelin in una delle sue prime manifestazioni più stomachevoli e inquietanti, non la larva gonfia dei giorni nostri, che pare una Tartaruga Ninja senza guscio, ma la strana creatura più vecchia e affaticata che fuma il sigaro e sembra una mummia con l'elefantiasi. «Bibendum» dice Dorotea, sottovoce.
«Il ristorante?» chiede Stonestreet, sconcertato. «A Fulham Road?» È seduto accanto a Dorotea e non riesce a vedere cosa c'è sul cartoncino.
Cayce sta per gridare.
«Oh» dice Dorotea, «che sciocca. È un altro progetto.»
Il Bibendum, Cayce sa che si chiama così, torna nella busta.
Dorotea tira fuori il logo rivisto da Heinzi: lo mostra a Cayce, e poi, quasi per caso, a Stonestreet.
Lo spermatozoo anni Sessanta che Dorotea aveva presentato venerdì si è trasformato in una specie di cometa che fa il cerchio della morte, una versione più rilassata e tonica del logo dello scorso decennio.
Cayce cerca di aprire la bocca per dire qualcosa. Come fa Dorotea a saperlo? Come l'ha saputo?
Il silenzio si prolunga.
Osserva le sopracciglia rosse di Stonestreet alzarsi un millimetro alla volta in un'espressione sempre più interrogativa. Raggiungono un punto oltre il quale non possono spingersi. «Allora?»
Bibendum. Si chiama così. Ed è anche il nome di un ristorante della Michelin House ristrutturata in stile rétro, dove naturalmente Cayce non è mai stata.
«Cayce? Ti senti bene? Vuoi un bicchiere d'acqua?»
Aveva visto il Bibendum per la prima volta su una rivista, una rivista francese. Aveva sei anni a quei tempi. Aveva vomitato. «Si è preso un'anatra in faccia a duecentocinquanta nodi.»
«Cosa?» C'è una sfumatura di preoccupazione nella voce di Stonestreet. Incomincia ad alzarsi.
«Va tutto bene, Bernard.» Stringe il bordo del tavolo.
«Vuoi dell'acqua?»
«No. Voglio dire che il logo va bene. Funziona.»
«Sembrava che avessi visto un fantasma.»
Dorotea fa un sorrisetto compiaciuto.
«Io... è per via del design di Heinzi. Mi... mi ha colpita.» Riesce a tirare fuori una smorfia meccanica, qualcosa di simile a un sorriso.
«Davvero? Magnifico!»
«Sì» dice Cayce, «abbiamo finito, vero? Dorotea può tornare a Francoforte e io a New York.» Si alza dalla sedia, vacilla. «Mi servirebbe una macchina, per favore.» Non vuole guardare Dorotea. Stamattina l'ha fatta lei la mossa dell'alfiere. Ha vinto. Ora Cayce è profondamente terrorizzata, un terrore che non ha niente a che fare con la sensazione provata quando le Troie Asiatiche hanno invaso l'appartamento. È molto peggio. Pochissime persone hanno idea della portata delle sue fobie più pronunciate nei confronti dei marchi, e un numero ancora inferiore sa come reagisce. I suoi genitori, qualche medico e terapeuti vari, negli anni solo pochissimi amici molto intimi, non più di tre ex amanti.
E Dorotea.
Ha le gambe rigide. Riesce a raggiungere la porta. «Arrivederci, Bernard. Arri vederci, Dorotea.»
Stonestreet sembra perplesso.
Dorotea è raggiante.

E ora tutta quella gente ansiosa e che va di fretta è sparita dalle vie di Soho, e grazie a Dio c'è un'auto che l'aspetta.
A Parkway fa per pagare l'autista, poi ricorda che è l'auto della ditta. Apre il portone d'ingresso con la grossa chiave di ottone di Damien, sale due scalini alla volta, le chiavi nere tedesche pronte in mano.
Un omino Michelin con i rotoli bianchi di feltro è impiccato alla maniglia della porta con uno spesso spago nero.
Comincia a gridare ma si trattiene.
Respira.
«Si è preso un'anatra in faccia a duecentocinquanta nodi.»
Controlla il capello. È ancora lì. La polvere che ha passato sulla maniglia sarà anche sparita, ma il perimetro è ancora sicuro.
Evita di guardare la cosa appesa. È solo un bambolotto. Un bambolotto. Apre con le chiavi tedesche.
È dentro. Chiude la porta a chiave e mette la catena.
Squilla il telefono.
Cayce grida.
Risponde al terzo squillo. «Pronto?»

«Sono Hubertus.»
«Hubertus...»
«Sì. Certo. Allora?»
«Allora cosa?»
«Ci hai dormito su?»
Lei apre la bocca ma non viene fuori niente.
«Hai approvato il logo di Heinzi» dice lui. «E con questo abbiamo chiuso, dunque. Congratulazioni.»
Sente un pianoforte suonare nel sottofondo. Musica lounge. Che ore sono a New York?
«Sto facendo i bagagli, Hubertus. Un'auto per Heathrow e il primo volo.» Esattamente quello che è decisa a fare, si rende conto.
«Molto bene. Potremo discuterne al tuo arrivo.»
«Veramente stavo pensando di andare a Parigi.»
«Ci incontreremo lì domani, allora. Posso approfittare dell'aereo di un cliente. Non sono ancora riuscito a convincerli.»
«Non c'è proprio niente da discutere. Te l'ho detto sabato sera.»
«Tu e Dorotea avete superato le vostre incomprensioni?» Sta cambiando discorso.
«Stai cambiando discorso, Hubertus.»
«Bernard ha detto che sembrava ti fossi sentita male quando ti ha mostrato il logo.»
«Stai cambiando di nuovo discorso. Lavorerò per te per determinare l'origine delle sequenze, l'identità dell'artefice o degli artefici? No. Non lo farò.»
«Perché no?»
Questo la ferma. In effetti prova per lui un'avversione acquisita e molto generica. Perché non si fida assolutamente di Hubertus? Perché non vuole sapere cosa sono le sequenze, di cosa si tratta, dove stanno andando, chi c'è dietro? È una forzatura, perché in realtà lei vuole sapere tutte queste cose, e ha trascorso un'enorme quantità di tempo a discuterne con altri cultori delle sequenze. No, è più la somma dei due, delle sequenze e di Bigend, a sembrare una pessima idea. Non Bigend l'uomo con cappello da cowboy portato male, ma Bigend in quanto motore dietro Blue Ant. Bigend il genio in tutto ciò che fa, il genio dei nuovi modi per farlo. A Cayce qualsiasi connessione sembra tremenda.
«C'è un tizio che voglio farti conoscere» dice lui. «L'avevo fatto venire in ufficio, stamattina, e Bernard vi stava organizzando un pranzo, ma tu te ne sei andata così in fretta.»
«Chi è? Perché dovrei conoscerlo?»
«È americano. Si chiama Boone Chu.»
«Bunchoo?»
«Boone. Come Daniel Boone. Chu. C-h-u. Credo che potreste fare qualcosa insieme. E voglio favorire questa opportunità.»
«Hubertus, per favore. È inutile. Ti ho detto che non mi interessa.»
«È sull'altra linea. Boone, dove hai detto che ti trovi?»
«Fuori dalla metropolitana di Camden» dice una voce maschile, vivace, americana, «Guardo verso la Virgin.»
«Vedi» dice Bigend, «è vicino.»
Riaggancia, si dice Cayce. Invece non lo fa.
«Parkway, giusto?» La voce americana. «Avanti dritto dalla stazione.»
«Hubertus, è davvero inutile...»
«Per favore» dice Bigend, «incontra Boone. Non può nuocerti. Se non c'è intesa, te ne vai a Parigi.»
Intesa?
«Una vacanza. A spese della Blue Ant. Chiederò all'ufficio di prenotare l'albergo. Un bonus per aver curato il lavoro della H&P. Sapevamo di poter contare su di te. Il cliente passerà al nuovo logo con la linea primaverile. Avremo bisogno di te allora, naturalmente, per verificare ogni eventuale perfezionamento.»
Lo sta facendo di nuovo. Cayce si rende conto che effettivamente sarebbe più facile incontrare quest'uomo, Boone, e poi andare in aeroporto. Può sempre evitare Bigend a New York. Spera.
«È ancora in linea, Hubertus?»
«Eccomi qui» dice la voce americana. «Mi sto dirigendo verso Parkway.»
«Suona due volte» dice lei. Gli dà il numero civico e dell'interno. Poi riaggancia.
Va in cucina e prende lo sbucciapatate tedesco nuovo di zecca di Damien e un sacco dell'immondizia nero. Apre la porta. L'omino è ancora lì, appeso al pomo. Stringendo i denti lo ficca nella plastica nera, senza guardarlo. Usa il coltellino per tagliare lo spago nero. L'omino cade nel sacchetto. Appoggia a terra il sacchetto, subito fuori dalla porta, chiude, riporta il coltellino in cucina. Torna alla porta. Fa un respiro profondo, esce fuori. Prende le chiavi nere che tiene appese al collo e chiude la porta con cura. Raccoglie il sacchetto nero con circospezione, ora la cosa è sul fondo come un topo morto ma non altrettanto pesante. Scende verso l'atrio e infila il sacco dietro alle riviste di moda accatastate che aspettano di essere portate via.
Si siede con la schiena appoggiata al muro e stringe le braccia attorno alle ginocchia. Il nodo è tornato, e si rende conto, con notevole fastidio, che le sono venute le mestruazioni.
Risale al piano di sopra a occuparsi di quel problema ed ha appena finito quando sente suonare due volte il campanello. «Merda. Merda. Cazzo...»
Scende di sotto dimenticando di richiudere a chiave la porta.
Non gli concederà un minuto, a dir tanto. Si scuserà per il fatto che Bigend abbia forzato il loro incontro, ma sarà risoluta: non si imbarcherà in nessuna ricerca finanziata da Bigend sull'artefice della sequenza. È semplice.
La porta che dà sulla strada è in legno di quercia dipinto di bianco, però lo smalto, precedente alla ristrutturazione, è ingiallito, scheggiato e macchiato. Non puliscono lo spioncino dai tempi della Seconda guerra mondiale, inutile guardarci dentro.
Gira la chiave e apre.
«Cayce? Io sono Boone Chu. Felice di conoscerti.» Le porge la mano.
Indossa ancora il giubbotto in pelle da motociclista con le cuciture sbiadite. La mano destra è allungata, quella sinistra stretta attorno al manico in pelle della valigetta che lei aveva notato qualche ora prima, a Soho.
«Ciao» dice Cayce, e si scambiano una stretta di mano.

11
Boone Chu

Boone Chu si stravacca in stile cowboy, accavallando le gambe, sul nuovo divano marrone di Damien. «Hai già lavorato per Blue Ant?» Lo sguardo gli diventa penetrante, o forse è lei a interpretare male un tipico modo di fare da nerd sinoamericano, una strafottente intensità di concentrazione.
«Qualche lavoretto a New York.» Lei è appollaiata alla postazione del computer.
«Freelance?»
«Esatto.»
«Anch'io.»

«Tu che cosa fai?»
«Sistemi.» Un attimo di pausa. «Università del Texas, Harvard, poi ho avviato un'attività. Che non ha funzionato.»
Non pare amareggiato, tuttavia le persone che dicono di non aver avuto successo raramente lo sembrano, ha notato lei, e trova la cosa un po' inquietante. In genere sono troppo astuti per sembrare amareggiati. Spera che lui non sia uno di quelli. «Se ti cerco con Google, trovo...?»
«Qualche notizia su un avviamento d'impresa dal profilo relativamente alto, clamorosamente fallito. Prima ancora, una certa quantità di coperture da "hacker buono", ma questo è di dominio pubblico.» Esamina le ragazze robot appoggiate alla parete senza fare domande.
«In che ambito era la tua impresa?»
«Sicurezza.»
«Dove vivi?»
«Stato di Washington. Ho occupato una scogliera a Orcas Island con una roulotte Airstream del '51 appoggiata su delle traversine ferroviarie. È tenuta insieme dal terriccio, e da qualcosa che si mangia l'alluminio. Avevo intenzione di costruire una casa, ma ora non riesco a decidermi a rovinare il panorama.»
«È la tua base?»
«La mia base è qui dentro.» Tocca con la punta dei piedi l'antica valigetta a misura di bambino. «Tu dove vivi, Cayce?»
«Centesima Ovest angolo Undicesima.»
«Lo sapevo già che vivevi a New York.»
«Lo sapevi?»
«Ho fatto una ricerca con Google.»
Sente il bollitore che comincia a borbottare. Ha tolto il fischio. Si alza. Si alza anche lui e la segue in cucina. «Bel giallo» dice lui.
«Damien Pease.»
«Prego?»
«Pease, come Pease Porridge Hot, quello della filastrocca. È il regista televisivo. Conosci il suo lavoro?»
«Così su due piedi non mi viene in mente.»
«È casa sua. Boone, cosa ti ha offerto di preciso Bigend?»
«Di entrare in società, dice.»
Vede che mentre parla lui osserva la sua espressione.
«Con lui» continua Boone. «Qualsiasi cosa significhi. Vuole che lavori con te. Per trovare la persona o le persone che fanno i videoclip. Avremo tutte le spese coperte, anche se non sono sicuro in cosa possa consistere la ricompensa.» Ha uno di quegli assurdi tagli a spazzola da orientale, incredibilmente compatto, e un viso allungato che potrebbe sembrare femminile se, ipotizza Cayce, crescere a Tulsa, dovendosela vedere con il fatto di essere un sinoamericano che si chiama Boone non l'avesse temprato.
«Ti ha detto perché vuole che lavoriamo insieme? O perché voglia proprio me?» Butta il surrogato del tè nella teiera e versa l'acqua sulle bustine. «Scusa. Mi sono dimenticata di chiederti se volevi del caffè.»
«Il tè andrà benissimo.» Va al lavandino e comincia a sciacquare le due tazze che lei ha lasciato. Nei suoi movimenti c'è qualcosa che le ricorda un cuoco con cui era uscita una volta. Il modo in cui ripiega sbrigativamente la tovaglietta da tè prima di usarla per asciugare le tazze. «Ha detto che non occorre che reinventi la ruota.»
Posa le tazze, una accanto all'altra. «Ha detto che se c'è qualcuno in grado di capire da dove viene questa roba, quella sei tu.»
«E tu?»
«Io dovrei servire a facilitare le cose. Tu hai un'idea, io la realizzo.»
Lo guarda. «Sei in grado di farlo?»
«Non sono un mago, comunque sono abile. Potrei definirmi uno che sa fare un po' di tutto.»
Lei versa. «E vuoi lavorarci?»
Lui solleva la bustina di tè. Annusa. «Che cos'è?»
«Non lo so. È di Damien. Senza caffeina.»
Lui soffia per raffreddarlo, poi beve un sorso. «Scotta.»
«Bene, allora? Vuoi lavorarci?»
La guarda, il vapore si alza dalla tazza che tiene ancora vicino alla bocca. «Sono indeciso.» Abbassa la tazza. «Da un punto di vista teorico è un problema interessante, e a quanto ne sappiamo nessuno l'ha ancora risolto. Io sono disponibile, e Bigend ha molti soldi da investire.»
«Questo è il lato positivo?»
Fa cenno di sì, sorseggia altro tè. Sussulta di nuovo. «Il lato negativo è Bigend. Difficile da quantificare, non credi?» Si avvicina alla finestra della cucina e sembra guardare fuori, poi indica la ventola circolare e trasparente sistemata in un foro di quindici centimetri in uno dei vetri. «Da noi non ci sono, queste. Qui le hanno tutti. Ci sono sempre state. Non mi è nemmeno chiaro a cosa dovrebbero servire.»
«Fanno parte del mondo allo specchio» dice Cayce.
«Il mondo allo specchio?»
«La differenza.»
«La mia idea di un mondo allo specchio è Bangkok. Un posto da qualche parte in Asia. Questo mondo è fatto di cose troppo simili alle nostre.»
«No» dice lei, «sono diverse. Ecco perché hai notato la ventola. L'hanno inventata qui, probabilmente, e l'hanno costruita qui. Questa era una nazione industrializzata. Se compravi un paio di forbici, prendevi delle forbici britanniche. Se la costruivano da soli, la loro roba. E tenevano alto il costo della merce di importazione. Stessa cosa in Giappone. Dal grattacielo allo spillo, tutto diverso, da cima a fondo.»
«Capisco e non penso che sarà così ancora per molto. Non se i Bigend del mondo si danno da fare: niente confini, molto presto non ci sarà nessuno specchio in cui riflettersi. Non in termini di grattacieli e di spilli, comunque.» I suoi occhi incrociano quelli di lei.
Tornano ai propri posti in salotto portandosi il tè.
«E tu» chiede lui, «cosa ne pensi di Bigend?»
Perché mai, si domanda Cayce, ha intrapreso questa conversazione? Che rapporto ha con il fatto che stamattina in strada i loro sguardi si sono incrociati? Sembra che lui neanche se lo ricordi. Cayce si sente vittima del suo senso della disconnessione urbana: uno sconosciuto che pensava di non rivedere mai più rispunta fuori in questo modo.
«Hubertus Bigend è un uomo molto intelligente» dice lei, «e non mi piace.»
«Perché no?»
«A quanto pare sono critica nei confronti del suo modo di comportarsi. Non è una sensazione tanto forte da spingermi a rifiutare di lavorare per la sua società, ma l'idea di un rapporto più personale mi mette a disagio.» Pensiero immediato: perché gliel'ho detto, non lo conosco affatto, e se lui torna da Bigend e glielo riferisce?
Lui sta lì seduto, stringendo tra le dita affusolate la tazza di surrogato di tè, e la osserva. «Può permettersi di comprare la gente» dice, «non voglio finire come un gadget nell'anello del suo portachiavi. Non sono esattamente immune al tipo di soldi con cui gioca Bigend. Quando la mia società era in bilico, e oscillava avanti e indietro, mi sono trovato a fare cose di cui poi mi sono pentito.»
Lei lo guarda. È la verità, o si sta facendo pubblicità?
Lui corruga la fronte. «Quale pensi che sia il suo vero scopo?»
«Pensa di poter trasformare le sequenze in un prodotto.»
«Per poi monetizzarle.» Appoggia la tazza sul tappeto.

«Lui dice che gli interessa la perfezione, non i soldi.»
«Certo» dice Boone Chu, «i soldi sono solo un effetto collaterale. E questo gli permette di mantenersi nel vago con noi.»
«Ma se gli avesse dato un prezzo, sarebbe meno interessante, non trovi? Se ci avesse messo sopra il cartellino, sarebbe un lavoro come un altro. Invece così fa appello a qualcosa di più profondo.»
«E lo considera un affare fatto.»
«Questo l'ho notato.» Lei osserva i suoi occhi. «E tu vuoi dargli la soddisfazione?»
«Se non lo faccio, potrei non avere mai la soddisfazione di arrivare in fondo» dice lui. «E ci ho già provato.»
«Ah sì?»
«A volte riesco a farlo anche in una stanza d'albergo, giocando con questo.» Spinge leggermente la valigetta col piede. «Non ho ottenuto niente, ma questo mi ha solo messo voglia di continuare.»
«Che cos'hai lì dentro?»
Lui prende la valigetta e fa scattare le serrature. È foderata di cubi di gommapiuma grigia, sistemati in modo da formare una cavità per un rettangolo piatto di metallo grigio. Lo tira fuori, è un portatile in titanio, e lei vede altre rientranze, un assortimento di cavi avvolti, tre telefoni cellulari, e uno di quei grossi cacciavite professionali con punte di diverse misure. Uno dei telefoni ha l'astuccio a forma di mango caramellato.
«Che cos'è?» chiede lei, indicando il telefono mango.
«Giapponese.»
«E sai anche usare il cacciavite?»
«Non mi muovo mai senza.»
E a questo, in qualche modo, lei crede completamente.

Finiscono a mangiare spaghetti in un posto panasiatico sulla Parkway, legno levigato e ciotole raku, e ora lui è tutto preso dalla risoluzione della faccenda. Non possiede lo stile del veterano dell'F:F:F, comunque al riguardo ha un'opinione chiara e aggiornata. «Ogni segmento ha la stessa risoluzione, sufficiente per una proiezione cinematografica. Dettaglio visivo, grana dell'immagine, c'è tutto. Sequenze con una risoluzione inferiore non si sarebbero potute ingrandire senza perdere in nitidezza. Se è materiale generato al computer, qualcuno deve avercelo messo.» Avvicina i bastoncini alla bocca. «Rendering farm. Ne hai mai vista una?» Si infila in bocca gli spaghetti e mastica.
«No.»
Inghiottisce, posa i bastoncini. «Una grande stanza, con molte postazioni, dove c'è gente che lavora al rendering per la sequenza, fotogramma per fotogramma. Un lavoro intenso. Con gente impegnata a corpo morto in un progetto. Il rendering è costoso, a impiego intensivo di capitale umano, richiede molto personale, e in una situazione simile sarebbe impossibile mantenere a lungo il segreto. Qualcuno parlerebbe, a meno che non fossero adottate restrizioni inusuali. Alcune persone si mettono lì sedute e manipolano le tue immagini un pixel alla volta. Le migliorano. Aggiungono dettagli. Aggiungono i peli. I peli sono un incubo. E non vengono pagati molto.»
«Quindi l'ipotesi del "Garage Kubrick" è solo un sogno?»
«A meno che l'artefice non abbia accesso a livelli di tecnologia che, per quanto ne sappiamo, non esistono ancora. Se si suppone che le sequenze siano state generate interamente al computer, allora l'artefice deve avere la capacità di generare immagini al computer prese dagli alieni, oppure ha fatto un'operazione di rendering assolutamente blindata. Escludendo la tecnologia aliena, dove credi di poter trovare una cosa simile?»
«A Hollywood.»
«Sì, ma forse nel senso più distribuito, a livello globale. Se fai computer generated imagery a Hollywood, il rendering potrebbe essere realizzato, diciamo, in Nuova Zelanda. O in Irlanda del Nord. O, probabilmente, a Hollywood. Il punto è che l'industria è sempre quella. La gente chiacchiera. Visto l'interesse che questa roba ha suscitato, ci sarebbe bisogno di una cultura della segretezza patologica per impedire che trapeli.»
«Allora non sei per il "Garage Kubrick"» dice lei, «sei per il "Gabinetto Spielberg": l'ipotesi che la sequenza venga prodotta da qualcuno che è già in possesso di risorse di produzione che trascendono l'immaginazione. Qualcuno che per qualche ragione ha scelto di produrre e distribuire materiale molto poco convenzionale in maniera molto poco convenzionale. Qualcuno che ha il potere di mantenerlo segreto.»
«Tu ci credi?»
«No.»
«Perché no?»
«Quanto tempo ci sei stato sulle sequenze vere e proprie?»
«Non molto.»
«Come ti senti quando le guardi?»
Abbassa gli occhi sugli spaghetti, poi li alza verso di lei. «Solo?»
«La maggior parte delle persone trova che diventino sempre più intense. L'insieme delle sequenze diventa in un certo senso polifonico. Poi c'è la sensazione che stia andando da qualche parte, che accadrà qualcosa. Che cambierà.» Cayce si stringe nelle spalle. «È impossibile da descrivere, ma se le segui per un po' di tempo, cominciano a coinvolgerti. È un effetto incredibilmente potente se si pensa che è indotto da una durata effettiva sullo schermo così breve. Non ho mai creduto che esista in giro un filmmaker riconosciuto in grado di farlo, benché leggendo le diverse inquadrature delle sequenze vedrai costantemente citati diversi registi.»
«O forse è un effetto della ripetizione. Forse hai guardato questa roba per così tanto tempo che ci leggi quello che vuoi. E hai parlato con altre persone che hanno fatto lo stesso.»
«Ho cercato di convincermene. Volevo crederlo, perché così magari sarei riuscita a lasciar perdere. Invece torno indietro e le riguardo, e c'è quella sensazione di... non lo so. Di un'apertura su qualcos'altro. L'universo? La narrazione?»
«Mangia gli spaghetti. Ne parliamo dopo.»
E ne parlano, camminando. Verso Camden Lock lungo High Street, i Crociati del fine settimana ormai tornati tutti a casa, superando le vetrine del negozio che vende i pensili della cucina di Damien, con Boone che accenna alla sua infanzia in Oklahoma, agli alti e bassi della sua esperienza imprenditoriale, alle vicissitudini dell'industria e al fatto che l'economia sia più aperta dallo scorso settembre. Sembra che stia facendo uno sforzo per raccontarsi. Cayce in cambio gli dice poco del suo lavoro e assolutamente niente del fatto che si basi sulla sua particolare sensibilità.
Finché si ritrovano sulla malandata alzaia del canale, sotto un cielo che sembra il Cibachrome in scala di grigi di una stampa di Turner, con una illuminazione d'epoca troppo forte. Ora questo posto le ricorda una gita a Disneyland quando aveva dodici anni, con Win e la mamma. I Pirati dei Caraibi si erano guastati ed erano stati salvati dagli addetti del parco con stivaloni impermeabili che gli arrivavano ai fianchi, sopra al costume da pirata. Li avevano guidati attraverso un passaggio in un regno sotterraneo di macchinari e cavi, stantio, chiuso tra pareti di cemento e macchiato di olio, abitato da meccanici tetri. E gli operai che stavano dietro le quinte ricordavano a Cayce i Morlock della *Macchina del Tempo*.
Era stato un viaggio difficile per lei, perché non poteva certo dire ai genitori che aveva iniziato a cercare di evitare che Topolino entrasse nel suo campo visivo, e per il quarto e ultimo giorno le era venuto l'eritema. Topolino aveva smesso di rappresentare un problema, eppure lei continuava a evitarlo, con la sensazione di averla scampata per un pelo.
Ora Boone si scusa, deve controllare la posta elettronica; dice che potrebbe esserci in arrivo qualcosa che vuole farle vedere. Si siede su una panca e tira fuori il portatile. Lei va sulla sponda del canale e guarda giù. Un profilattico grigio, trasportato dalla corrente come una medusa, una lattina di birra galleggiante, e più a fondo vortica qualcosa che non riesce a identificare avvolto in una retina da ponteggio di plastica pallida e rigonfia. Rabbrividisce e si allontana.
«Dai un'occhiata a questo» dice lui, alzando lo sguardo dallo schermo, il portatile aperto sulle ginocchia. Lei attraversa l'alzaia e si siede accanto a Boone. Lui le passa il portatile. Scolorito dalla luce pomeridiana, vede un messaggio aperto:

C'è in ognuna di esse qualcosa in codice, ma è tutto quello che posso dirti. Qualsiasi cosa sia, non si tratta di molti dati, ed è uguale in ogni segmento. Forse se fosse più grande... ma così com'è, non posso fare di meglio: è proprio un ago nel tuo pagliaio.

«Chi lo manda?»
«Un mio amico della Rice University. Gli ho fatto guardare tutti i centotrentacinque segmenti.»
«Lui cosa fa?»
«È un matematico. Non ho mai capito, neanche lontanamente, cosa faccia. Calcola quanti angeli ci possono stare sulla capocchia di uno spillo. Lo avevamo preso a bordo nell'impresa. Faccende di criptaggio, un sottoprodotto rispetto a quello che fa a livello teorico. Comunque trova sempre molto divertente che esistano applicazioni pratiche del suo lavoro.»
E lei si ascolta mentre dice: «È un watermark».
Boone la sta osservando. Lei non riesce a decifrare lo sguardo. «Come fai a saperlo?»
«C'è qualcuno a Tokyo che sostiene di avere il numero che qualcun altro ha estratto dal segmento settantotto.»
«Chi l'ha estratto?»
«Cultori delle sequenze. Otaku.»
«Tu hai quel numero?»
«No. Non sono neanche sicura che sia vero. Potrebbe essersi inventato tutto.»
«Perché?»
«Per far colpo su una ragazza. Che non esiste.»
Lui la fissa. «Di cosa c'è bisogno per scoprire se è vero?»
«Un aeroporto» dice lei, dovendo ammettere a se stessa che ci era già arrivata da sola, «un biglietto. E una bugia.»
Lui si riprende il portatile, lo chiude, tenendo le mani appoggiate sul piatto metallo grigio. Mentre abbassa gli occhi sul computer potrebbe sembrare che preghi. Poi alza lo sguardo su di lei. «Tocca a te decidere. Se esiste, e se riesci a procurartelo, potrebbe portarci da qualche parte.»
«Lo so» dice lei, e siccome non può dire altro, rimane lì seduta a chiedersi cosa potrebbe aver innescato, dove arriverà, e perché.

12
Apofenia

Salendo le scale si accorge di aver dimenticato le precauzioni alla James Bond, ma sente che gli ultimi eventi hanno rotto l'incantesimo delle Troie Asiatiche.
Non la infastidisce nemmeno pensare cosa c'è infilato dietro la pila di riviste nell'ingresso. Almeno finché non ci si sofferma.
La preoccupa di più la situazione in cui potrebbe essersi appena cacciata. Accompagnando Boone alla stazione ha confermato che accetterà: lavoreranno insieme per Bigend, lei andrà a Tokyo e troverà Taki. Con l'aiuto di Parkaboy e Musashi cercherà di procurarsi il numero. Poi si vedrà.
Non c'è ragione, dice lui, di considerare faustiano il patto con Bigend. Siccome sono liberi di sciogliere la società in qualsiasi momento, ne guadagneranno in lealtà.
Ma, in un certo qual modo, la questione le suona familiare: contesti passati, patti stretti e situazioni non esattamente risolte bene.
Comunque partirà per Tokyo; attorno al collo ha le due strane chiavi nere, e del perimetro non le importa niente.
'Fanculo Dorotea.
In questo momento ha una fiducia implicita nella tecnologia tedesca.
Che sta per causare un problema. Se ne rende conto mentre fa scattare le ottime serrature una dopo l'altra.
Non sa dove lasciare le nuove chiavi, o a chi darle in consegna. Damien vorrà aprire il suo appartamento, quando ritorna, e lei non sarà qui. Che lei sappia non ha un ufficio, nessuna agenzia affiliata, e non sa se può fidarsi di un conoscente comune e dargli la responsabilità del prezioso materiale nella stanza al piano di sopra, facilmente trasportabile. Non sa con quale frequenza Damien si connetta alla posta elettronica, nel suo alloggio in Russia. Se gli scrive un messaggio per avvertirlo, lo riceverà in tempo, e risponderà dicendole dove lasciare le chiavi?
Poi le vengono in mente Voytek e Magda, che non hanno la minima idea di dove si trovi l'appartamento di Damien. Potrebbe lasciare un mazzo a loro, dicendo a Damien come contattarli, e portare l'altro con sé.
Entrando pensa che sì, sembra tutto a posto, persino il plaid sul divano, rivoltato nel punto dove si era seduto Boone.
Squilla il telefono.
«Pronto?»
«Pamela Mainwaring, Cayce. Sono l'agente di viaggi di Hubertus. Ho un volo British Airways, Heathrow-Narita, ore dieci e cinquantacinque, prima classe, domani. Può andare?»
Cayce fissa le ragazze robot. «Sì. Grazie.»
«Magnifico. Ora faccio un salto e ti mollo i biglietti. Ho anche un portatile per te, e un telefono.»
Cayce è sempre riuscita a non dipendere da nessuno dei due, soprattutto a non portarseli in viaggio. Ha un portatile a casa, ma lo usa solo come computer da scrivania, con una tastiera estesa e un monitor. E il mondo allo specchio è sempre volutamente una vacanza dal cellulare. Ma ora rammenta la scarsa presenza di segnaletica in inglese a Tokyo, e la propria scarsa conoscenza del giapponese.
«Sarò lì tra dieci minuti. Ti sto chiamando dalla macchina. Ciao.» Clic.
Trova il cartoncino con l'indirizzo di Voytek e gli manda una e-mail, con il numero dove rintracciarla, chiedendogli di chiamare appena possibile, perché ha un favore da chiedergli che vale qualche ZX 81. Poi ne scrive una a Parkaboy dicendogli che sarà a Tokyo dopodomani, e di cominciare a pensare cosa bisogna fare con Taki.
S'interrompe, sta per aprire l'ultima di sua madre, e ricorda di non aver ancora risposto alle due precedenti.
Sua madre è cynthia@roseoftheworld.com, dove Rose of the World è una specie di associazione di volontariato, laggiù nella terra rossa di Maui.
Cayce non ci è mai stata ma Cynthia ha mandato delle foto. Un mandriano sulla sessantina, incredibilmente prosaico, stravaccato. Sullo sfondo una collina rossa con l'erba alta e rada che lascia intravedere il colore sotto, come una malattia del cuoio capelluto. Laggiù esaminano chilometri di nastri audio, alcuni appena tolti dalla confezione, mai usati, per ascoltare le voci dei morti: sono fissati per gli FVE, e la madre di Cayce è stata un pioniere nel campo. Metteva il registratore a bobine Uher di Win nel loro primo forno a microonde. Diceva che eliminava le interferenze della radio.
Cayce è riuscita ad avere il meno possibile a che fare con la fissazione di sua madre per i Fenomeni di Voce Elettronica, e suo padre aveva adottato la stessa strategia. Apofenia, aveva dichiarato Win dopo molte riflessioni e con la dovuta cautela: ovvero la spontanea percezione di collegamenti e significati tra cose non correlate. E per quanto ne sapeva Cayce, non aveva più aggiunto altro.
Cayce esita, è a un clic di mouse dall'aprire il messaggio di sua madre, che si intitola CIAO???
No, non è pronta.
Va al frigo chiedendosi cosa mangerà prima della partenza e cosa butterà via.
Apofenia. Fissa distrattamente l'interno del frigorifero tedesco di Damien, fresco e splendidamente illuminato. E se quella sensazione di un significato nascente che tutti loro percepiscono nelle sequenze fosse semplicemente questo: un'illusione di senso, un'errata individuazione di modelli? Ha esaminato la questione con Parkaboy e lui ha detto la sua (neuromeccanica dell'allucinazione, resoconto personale di August Strindberg sulla sua crisi psicotica, e il culmine di un'esperienza di droga durante l'adolescenza in cui lui, Parkaboy, aveva avuto la sensazione di "trasmettere in una specie di angelico linguaggio macchina del tipo Lineare B"), ma nessuna delle sue argomentazioni era stata d'aiuto.

Sospira e chiude il frigo.

Suonano al portone. Scende giù per far entrare Pamela Mainwaring, una bionda sui vent'anni che indossa una minigonna nera e collant con una fantasia scozzese e ha una valigetta nera di nylon per mano. Cayce vede un'auto della Blue Ant che aspetta in strada. L'autista è in piedi, fuma una sigaretta, ha un auricolare, sta conversando col nulla.

Tutto quello che riguarda Pamela Mainwaring è veloce, efficiente, e minacciosamente chiaro. Non è una donna che deve ripetersi spesso. Non sono ancora nell'appartamento che ha già fatto firmare a Cayce la prenotazione di una suite al Park Hyatt, a Shinjuku, con vista sul Palazzo imperiale. «Almeno su una parte della terrazza» dice Pamela, appoggiando le cartelle una accanto all'altra, sul tavolo da disegno.

«Un bel giallo» dice gettando un'occhiata in cucina.

Apre la cerniera di una delle borse: dentro ci sono un portatile e una stampante.

«Verifico solo questo un'ultima volta» dice lei avviando il computer. «Puoi utilizzare il biglietto di ritorno quando ti pare, e con qualsiasi compagnia. E puoi anche andare ovunque tu voglia, in qualsiasi momento. Il mio indirizzo di posta elettronica e il mio numero sono sul tuo portatile. Mi occupo di tutti i viaggi di Hubertus, quindi sono reperibile dalle sette alle ventiquattro.» Lo schermo si riempie di una tessitura fitta di liste di voli. «Sì. Ci sei.» Prende dei biglietti aerei in bianco da una busta e li inserisce nella stampante rettangolare che produce un leggero ronzio quando il biglietto emerge dal lato opposto. «Minimo due ore per il check-in.» Infila abilmente i biglietti freschi di stampa in un pieghevole della British Airways. «Per te abbiamo un iBook, carico, con modem cellulare. E un telefono. Funziona qui, in tutta Europa, in Giappone e negli Stati Uniti. Qualcuno di Blue Ant Tokyo verrà a prenderti a Narita. L'ufficio di Tokyo è a tua completa disposizione. I migliori interpreti, autisti, qualsiasi cosa tu pensi ti possa servire. Letteralmente, qualsiasi cosa.»

«Non voglio che mi vengano a prendere.»

«Allora non verranno.»

«Hubertus è ancora a New York, Pamela?»

Pamela consulta l'Oakley Timebomb, poco più largo del suo polso sinistro. «Hubertus è in viaggio per Houston, ma sarà di ritorno al Mercer stanotte. Sull'iBook troverai la sua e-mail e tutti i suoi numeri.» Apre la seconda borsa, che rivela un Mac piatto, un telefono cellulare grigio così grande da sembrare sorpassato o eccezionalmente potente, svariati cavi e alcuni piccoli aggeggi ancora sigillati nella plastica di fabbricazione, e il solito fascicolo patinato con le istruzioni. Sopra al computer c'è una busta Blue Ant. Pamela chiude il suo computer, chiude la cerniera della valigetta. Raccoglie la busta, la strappa per aprirla, la scuote per far uscire una carta di credito non assegnata. «Firma qui, per favore.»

La prende in mano. CAYCE POLLARD EXP. Una Visa Platinum personalizzata con la ieratica Blue Ant, la formica azzurra, robotica ed egizianeggiante, che naturalmente è una creazione di Heinzi. Pamela Mainwaring le porge un'elegante penna a sfera tedesca. Cayce mette la carta di credito ribaltata sul tavolo con i cavalletti e ne firma il retro vergine. Nei meandri del suo universo etico qualcosa cade con un pesante tonfo.

«È stato un piacere conoscerti» dice Pamela. «Ti auguro un fantastico viaggio e tanta fortuna, e chiamami o mandami una e-mail se dovessi aver bisogno di qualsiasi cosa. Assolutamente qualsiasi cosa.» Stringe con decisione la mano di Cayce. «L'uscita la trovo da sola, grazie.»

È andata, Cayce chiude la porta e dà un giro di chiave. Torna al tavolo e prende il telefono cellulare. Vede che è acceso. Dopo qualche tentativo riesce a spegnerlo. Lo rimette nella borsa, la chiude e la spinge nelle retrovie del tavolo.

Fa un respiro profondo, un altro, poi stira la spina dorsale con un esercizio del metodo Pilates, contraendo vertebra per vertebra fino a rannicchiarsi in una specie di posizione fetale verticale. Torna su uscendone il più dolcemente e lentamente possibile.

Suona il telefono di Damien.

«Pronto?»

«Sono Voytek.»

«Ho bisogno del tuo aiuto, Voytek. Vorrei che tenessi un mazzo di chiavi, e che le dessi a un mio amico se si fa vivo. Ti darò venti sterline.»

«Non c'è bisogno di pagare, Casey.»

«È una donazione al tuo progetto ZX 81. Ho un nuovo incarico e mi danno un rimborso spese» dice lei, pensando di mentire ma rendendosi subito conto che invece è la verità. «Possiamo incontrarci fra due ore, dove abbiamo fatto colazione?»

«Sì.»

«Bene. Ci vediamo.» Riattacca.

E si chiede, per la prima volta, in realtà per la prima volta in vita sua, se il telefono sia sotto controllo. Che possa essere stato questo a guidare qui dallo spazio l'invasione delle Troie Asiatiche? Dorotea è una stronza che fa spionaggio industriale, oppure che lo ha fatto, quindi non è del tutto improbabile. Fanno cose di questo tipo. Microspie. Roba che si compra al Paradiso della Spia. Ripercorre mentalmente le telefonate fatte dopo l'episodio delle Troie Asiatiche. L'unica con un minimo di contenuto, in cui chiedeva a Helena informazioni sulla Trans, l'aveva fatta da un telefono di Camden High Street. Ora questa a Voytek, ma a meno che un ascoltatore sapesse dove lo aveva incontrato per caso a colazione... Potevano forse rintracciare il suo numero, ovunque fosse?

Va nella stanza dove tiene la valigia e comincia lo yoga pre viaggio, che consiste nel piegare e impacchettare le UCP, un'operazione che in un certo qual modo comunica al suo corpo che presto sarà libera dalla protezione di questo particolare perimetro.

Quando ha finito si sdraia sul copriletto grigio e si addormenta, imponendosi di svegliarsi entro un'ora, in tempo per incontrare Voytek al bistrò di Aberdeen Street. Sa che si sveglierà.

E sogna, sebbene sogni raramente, o raramente ricordi, di essere sola sul sedile posteriore di un taxi nero, a Londra, dove la caducità delle foglie di fine estate accentua l'età della città, la profondità della sua storia, la sua vastità semplice e severa. Facciate di alti edifici impassibili e resistenti. Trema, anche se la notte è calda e l'aria nel taxi viziata, e le viene in mente l'immagine descritta dalla e-mail di Damien, umide e grigie piramidi di ossa che si innalzano accanto a degli scavi in una palude russa. Che cos'era, cosa c'entrava con i morti, con la storia? Sente i colpi dei picconi, le risate ubriache, è nel taxi e sta male, e tra i boschi, nella palude estiva, è testimone, lo sa, di un cannibalismo indicibile, qualcuno che mangia morti, e si ricorda di aver detto a Bigend che anche il passato è mutevole, com'è mutevole il futuro, ma adesso deve dirgli che non dovrebbe essere rivangato, saccheggiato, gettato via. Deve dirglielo, ma non riesce a parlare, anche se ora si accorge che è Bigend a guidare il taxi, con il suo cappello da cowboy, e anche se parla, se riesce a spezzare questo vincolo doloroso che le impedisce di esprimersi, lui rimane separato da una parete divisoria di vetro o di plastica, completamente intento alla guida, diretto verso un posto che lei non conosce.

Si sveglia con il cuore che batte rapido.

Si alza per spruzzarsi un po' d'acqua fredda sulla faccia e risalire la ripida e stretta rampa di scale fino al luogo in cui ha nascosto il secondo mazzo di chiavi.

Farà attenzione, per strada, mentre va a incontrare Voytek. Non le era mai capitato di doversi preoccupare d'essere seguita, comunque oggi è preoccupata e starà attenta.

Da qualche parte, dentro di lei, affiora un piccolo sottomarino meccanico.

Ci sono momenti in cui puoi soltanto fare il passo successivo. E poi un altro ancora.

13
La barchetta

Il suo sedile al livello superiore del 747 British Airways si trasforma in un letto che le ricorda una barchetta, un coracle in laminato Hexcel e rifiniture di tek. È vicinissima alla prua, nella sua linea visiva non ci sono altre file di posti a sedere.

La cabina sembra un nido di forma cubica estremamente confortevole, dotato di postazioni di lavoro automatizzate che sono quanto di più ergonomico si sia mai visto. Si ha la sensazione che, con poca ingegneria in più, sarebbero in grado di nutrirti via tubo ed eliminare accuratamente le tue

scorie.

Sono in volo da chissà quante ore ormai, l'orologio è riposto lontano dagli occhi secondo il rituale, la cena è stata già servita, le luci sono abbassate. Immagina la sua anima che ballonzola stupidamente, laggiù da qualche parte sul cemento di Heathrow, il suo filo invisibile che tenace si avvolge su un rocchetto esterno a lei. Lo stesso accade alla paura, nota, ora che devono essere molto lontani sopra l'oceano, dove nessuna componente umana costituisce una minaccia. In genere è proprio qui, sospesa nel vuoto, che in aereo si sente più vulnerabile, quando è sull'acqua senza punti di riferimento, invece ora le sue paure riguardano azioni predisposte per accadere su insediamenti umani densamente popolati, momenti che sembrano un copione della Cnn.

Inoltre gli aerei di linea hanno sempre dato un altro genere di problemi, a Cayce, con la loro ossessiva e claustrofobica ripetizione del logo della compagnia. Con la British Airways non è mai stato troppo difficile, ma la Virgin, con tutti i prodotti delle sue multitentacolari partecipazioni, è assolutamente insopportabile.

Comunque adesso il vero problema è un altro, più semplice: non c'è nessun film che prenderebbe mai in considerazione di guardare nel DVD sul bracciolo, si è autoimposta il divieto di guardare il telegiornale le cui notizie rimarranno d'attualità per un altro po' di tempo, ha dimenticato di portare qualcosa da leggere, e il sonno si rifiuta di arrivare. Con Londra che si allontana e Tokyo ancora da immaginare e ricordare, si mette a sedere a gambe incrociate al centro del suo lettino e si stropiccia gli occhi, come una bambina costretta a letto per malattia, ma ormai talmente in forma da rimanere completamente insonne.

Poi si ricorda dell'iBook di Bigend con il nuovissimo adesivo della sicurezza di Heathrow.

Prende la cartella di nylon e la apre. La notte precedente ha passato venti minuti a gironzolare per il desktop, ma soltanto adesso vede un CD-ROM non contrassegnato che, una volta inserito, si rivela essere un database ricercabile di tutti gli F:F:F. Chiunque sia la persona che fa queste cose per Bigend, ha fornito sul disco rigido la collezione completa delle sequenze e i suoi tre edit preferiti, tra cui quello di Filmy e Maurice.

Sempre seduta a gambe incrociate, crea un promemoria sul desktop: COPIA CD PER IVY.

Ivy ha richiesto un database ricercabile praticamente da quando il forum è iniziato, perché il software libero che le permette di reggere il sito non è ricercabile, e non ha trovato nessuno disposto o capace di fare la compilazione. Gli utenti del forum hanno registrato le loro discussioni preferite, e se le sono scambiate, ma non c'è stato modo di rintracciare un tema o un argomento particolare nell'evoluzione del sito.

Adesso il modo c'è.

Cayce non ha idea di quante pagine di materiale postato si siano accumulate dal primo giorno di apertura del sito. Non è mai tornata indietro a guardare, ai tempi del sito originario dei primi giorni, ma ora entra e cerca CayceP.

Al contrario, come dicevo ieri...

Ah. Non la prima e-mail che ha postato. All'inizio non era neanche CayceP. Riprova con Cayce e invia.

Ciao. Quanti segmenti, in tutto? Ho appena scaricato quello in cui lui è in cima al tetto. Qualcuno è riuscito a fare qualcosa con quei piccoli comignoli di terracotta (è così che li chiamate?)?

Aveva aggiunto la P successivamente, perché per breve tempo c'era stato anche un Cayce, inteso come cognome, nome Marvin, di Wichita, che addirittura lo pronunciava Case, non Casey.

Si sente un po' come se avesse ritrovato il suo diario delle superiori.

Ecco la prima e-mail che ha postato Parkaboy:

Che mi possano succhiare con un tiralatte fino a scorticarmi! Credevo di essere l'unico qui fuori a ossessionarsi con la bellezza irripetibile di questa sequenza intensamente sofferta proveniente da una prateria cinematografica fuori dall'ordinario. C'è qualcuno che è fissato anche con la poesia country? Perché, lasciate che vi rassicuri, io non lo sono.

Questo risaliva a prima dell'arrivo di Mama Anarchia, tre giorni dopo il quale Parkaboy aveva eseguito il primo dei suoi rumorosi abbandoni del sito.

Lei armeggia con i pulsanti di metallo opaco sul bracciolo, trasformando il letto in una poltrona. È una bella sensazione quando si muove: potenti motori votati al suo comfort. Si mette comodo con la sua maglietta nera (ha declinato l'offerta della tutina della BA) e si copre le gambe con il plaid, tenendo l'iBook sulla pancia. Regola la lampada di lettura snodabile in fibra ottica, con l'estremità che sembra una torcia elettrica della polizia.

Fa uscire il CD-ROM e clicca sull'edit di Filmy e Maurice.

Si apre sulla terrazza, con sullo sfondo i comignoli dalle strane forme. L'uomo è lì. Si avvicina al parapetto basso. Guarda fuori verso una città che non è mai ben definita. Catturare un frame della sua soggettiva servirebbe solo a rivelare una composizione indistinta di linee orizzontali e verticali. Non c'è il fuoco. Si tratta decisamente di un orizzonte urbano, però mancano informazioni sufficienti per identificarlo. Si possono escludere Manhattan e poche altre città. Ci sono liste di posti possibili e impossibili.

Maurice stacca sul segmento composto interamente di campi lunghi, la ragazza nel giardino all'italiana.

A volte, guardando un buon edit, e questo è uno dei migliori, Cayce ha la sensazione che sia tutto nuovo; si immerge con gioia e anticipazione, e quando l'edit finisce, rimane scioccata. Ecco. È tutto qui. Come può essere?

Questa è una di quelle volte. Finisce.

Si addormenta con l'iBook in grembo.

Quando si sveglia la cabina è più scura e deve fare pipì.

Benedicendo di non aver indossato la tutina chiude l'iBook, lo mette da parte, slaccia la cintura, calza le pantofole BA e si avvia verso la toilette.

Supera, nel suo percorso, la sagoma di Billy Prion addormentato, non può essere che lui, che russa leggermente, con la parte non più paralizzata della bocca socchiusa. Ha la coperta sistemata attorno alle spalle come un vecchio in sedia a rotelle, la faccia rilassata e inerte. Cayce batte le palpebre cercando di convincersi che non può essere l'ex cantante dei BSE, eppure, con ogni evidenza, lo è, vestito Agnes B Homme della stagione passata dalla testa ai piedi.

Nel coracle accanto a Prion dorme una bionda con la mascherina sugli occhi. Ha un paio di anellini ai capezzoli chiaramente visibili attraverso il tessuto aderente della maglietta nera.

Questa, decide Cayce, a ulteriore conferma che si tratta proprio di Prion, è la cantante degli ex Velcro Kitty, quella con cui, secondo la stampa musicale, lui non stava più.

Si sforza di trascinarsi oltre, nelle sue pantofole di vinile blu, verso la salvezza quasi spaziosa di una toilette di prima classe con i fiori freschi e quella roba per la faccia della Molton Brown. Chiude a chiave la porta e si siede, incapace di trarre le conclusioni: Prion, nella cui galleria Voytek spera di esporre il progetto con ZX 81, è sul suo volo per Tokyo. Perché? Il mondo sarà anche piccolo, però adesso comincia a puzzare di bruciato.

Osserva il fluido di colore blu intenso che gira vorticosamente e scende spinto dalla pressione, quando tira l'acqua.

Tornando al suo posto vede che la cantante con il piercing ai capezzoli è sveglia e si è alzata a sedere. Ha messo da parte la mascherina per gli occhi e legge con grande attenzione una rivista di moda sotto il fascio di luce concentrata della fibra ottica. Prion sta ancora russando.

Di nuovo nel coracle Cayce accetta il panno bianco e tiepido dalle pinze della hostess.

Perché Prion e la ragazza dei Velcro Kitty sono qui, su questo volo?

Ricorda cosa diceva suo padre della paranoia.

Win, l'esperto in spionaggio della Guerra Fredda, sempre vigile, considerava la paranoia qualcosa da addomesticare e allenare. Come chi ha imparato a convivere con una malattia cronica, non si era mai permesso di pensare alla paranoia come a una parte di sé. Era lì, costante e profonda, e lui la teneva sotto controllo professionalmente, ma non avrebbe permesso che si estendesse, che diventasse una giungla. La alimentava ma solo dentro il suo recinto, e la controllava quotidianamente per raccogliere eventuali informazioni: presentimenti, sospetti, palesi anomalie.

È una palese anomalia, la presenza di Prion su questo volo?

Soltanto, decide Cayce, se pensa a se stessa come al centro, il punto focale di qualcosa che non capisce. Questa era sempre stata la prima linea di difesa di Win, dentro di sé: riconoscersi come parte di qualcosa più grande. La paranoia, diceva, è fondamentalmente egocentrica, e ogni teoria di cospirazione serve a esaltare chi ci crede.

Ma in altri momenti gli piaceva dire che persino i paranoici schizofrenici hanno dei nemici.

Il pericolo, presume lei, è una specie di apofenia.

L'umido panno bianco è diventato freddo nella sua mano.

Lo appoggia sul bracciolo e chiude gli occhi.

14
Il volto gaijin della Bikkle

Tramonto elettrico ora, e un odore diverso di idrocarburi ad accoglierla quando esce dalla stazione di Shinjuku, tirandosi dietro la valigia nera con le rotelle.

Ha preso l'espresso JR da Narita, evitando sia l'autostrada, dove all'ora di punta le macchine procedono incolonnate, paraurti contro paraurti, sia l'autobus, che è uno dei più lenti del mondo. L'auto prenotata da Pamela Mainwaring sarebbe stata altrettanto lenta, e avrebbe significato un contatto con il personale della Blue Ant, che invece lei spera di ridurre al minimo.

Avendo perso di vista Prion e la sua ragazza poco dopo l'atterraggio spera che ora siano bloccati nel traffico che lei è riuscita a evitare, quale che sia lo scopo che li ha portati qui.

Alzando lo sguardo verso la foresta di insegne in maniacale movimento, in cima a un edificio vede il logo della Coca-Cola che pulsa su un enorme schermo, seguito dallo slogan "NO REASON". Poi sparisce, rimpiazzato da un clip del notiziario, con uomini dalla pelle scura in abiti etnici bianchi. Cayce batte le palpebre, immaginando le torri che bruciano, flash di immagini incorniciate e confusione.

L'aria è calda e leggermente umida.

Chiama un taxi, e la portiera posteriore si apre per lei all'improvviso in quel misterioso modo giapponese. Butta la valigia sul sedile posteriore e salta dentro a sua volta, sistemandosi sull'immacolato coprisedile di cotone bianco, quasi dimenticando di non chiudersi dietro la portiera.

L'autista in guanti bianchi aziona la leva di chiusura sotto il sedile, poi si gira.

«Park Hyatt Tokyo.»

Lui annuisce.

Si addentrano nel traffico fitto, lento e straordinariamente silenzioso.

Cayce tira fuori il telefono nuovo e lo accende. Lo schermo si illumina e si riempie di caratteri kanji. Quasi immediatamente, suona.

«Sì?»

«Cayce Pollard, prego.»

«Sono io.»

«Benvenuta a Tokyo, Cayce. Jennifer Brossard, Blue Ant.» È americana.

«Dove sei?»

«A Shinjuku, sto andando in albergo.»

«Hai bisogno di qualcosa?»

«Di dormire, credo.» Naturalmente, la questione è più complicata, con il ritardo dell'anima che arriva da qualche nuovo recesso. Non ricorda come ha affrontato il jet lag, quando è stata lì l'ultima volta, ma risale a dieci anni prima. Ballando e bevendo parecchio, probabilmente. Era molto più giovane allora, e per Tokyo erano i tempi d'oro.

«Hai il nostro numero.»

«Sì, grazie.»

«Buonanotte.»

«Buonanotte.»

Di nuovo sola, all'improvviso, nella calma crepuscolare di un taxi di Tokyo.

Sbircia fuori dal finestrino, e con riluttanza si confronta con un'altra cultura del marketing, insieme estranea e familiare, una quantità infinita di segnali e indizi che è più di quanto lei possa affrontare al momento. Chiude gli occhi.

Altri guanti bianchi al Park Hyatt, la valigia viene sistemata in cima a un carrello per i bagagli, poi coperta con una specie di ingombrante rete da pesca in seta grezza con gli orli appesantiti, un gesto rituale che la sconcerta: vestigia di un'epoca di grande fasto degli alberghi europei?

Guanti bianchi nello spazioso ascensore Hitachi, che premono il pulsante per l'atrio. Un'ascesa spaventosamente fluida, la cui velocità svuota la testa, mentre supera piani non segnati e non contati, poi la porta si apre silenziosa su un ampio boschetto di veri bambù, che crescono in una vasca rettangolare grande come un campo da squash.

Passa alla registrazione, utilizza la carta di credito Blue Ant, firma, poi su di nuovo per altri piani, forse cinquanta in tutto.

Fino a questa stanza molto spaziosa, arredata con grandi mobili neri, dove il cameriere le mostra brevemente i vari comfort, per poi inchinarsi e sparire, senza aspettarsi la mancia.

Lei batte le palpebre. Sembra il set di un film di James Bond, più versione Brosnan che Connery.

Usa il telecomando come da istruzioni: le tende si fanno silenziosamente da parte per rivelare un orizzonte che sembra virtuale in maniera incredibile, un miscuglio fluttuante di pezzi di Lego elettrici, tempestati di strane forme che non si potrebbero vedere altrove, come se ci volessero ingredienti speciali di Tokyo per ricostruire tutto questo a casa. Logo di società che lei non riconosce nemmeno: uno strano lusso, che vale quasi il viaggio da solo. Ora se lo ricorda dalle visite precedenti, e anche il modo in cui qui certe etichette sono misteriosamente ricontestualizzate: oceani interi di scozzese Burberry che non le fanno alcun effetto, e lo stesso vale per Mont Blanc e Gucci. Forse stavolta funzionerà perfino con Prada.

Chiude le tende con una semplice pressione del dito e comincia a disfare la valigia. Appende o ripiega le UCP. Quando ha finito nessun segno dice che la stanza è occupata, tranne la borsetta della Germania Est e la custodia nera dell'iBook, entrambe appoggiate sulla distesa di tela grezza dell'enorme letto.

Esamina le istruzioni per la connessione a Internet, tira fuori l'iBook e va su hotmail.

Parkaboy, con due allegati.

Lei gli aveva scritto una e-mail da casa di Damien per dirgli che stava venendo qui, senza specificare per conto di chi. Parkaboy è uno dei pochi dell'F.F.F. che, Cayce ne è certa, potrebbe sapere esattamente chi è Bigend e di cosa si occupa Blue Ant.

Aveva chiesto i suoi preziosi consigli e quelli di Musashi per contattare Taki e ottenere il numero misterioso. Quasi sicuramente sarà la risposta.

È intitolata KEIKO. La apre.

Come te la cavi a Tokyo? Non ti preoccupare, perché io e 'Sash nel frattempo abbiamo fatto le ore piccole per te. Be', soprattutto 'Sash, perché è lui che doveva trovarci una Keiko, Tranne che non è una Keiko ma una Judy...

Cayce apre il primo allegato.

«Parkaboy, sei esagerato.»

Una confezione multistrato, un messaggio dentro l'altro, e il tutto ha come oggetto Taki, ovvero Taki come se lo immaginano Parkaboy e Musashi.

Keiko/Judy è allo stesso tempo adolescente e aggressivamente donna, con le gambe formose ma snelle che sbucano da un minuscolo kilt scozzese da studentessa, per sparire, a metà polpaccio, sotto i calzettoni di cotone insolitamente pesante, arrotolati. Il fiuto per le tendenze di Cayce, ovunque esso risieda, si è sempre dimostrato straordinariamente abile nel riconoscere i parametri salienti dei feticismi sessuali, anche nel caso in cui li veda per la prima volta. Non si può dire che ci si sia mai riconosciuta. Sa solo che questi calzettoni ne fanno parte, e che è probabile che siano distintivi di una cultura. Ci deve essere una rivista per ragazzi giapponesi con la fissa dei calzettoni, ne è sicura. Le scarpe sono finte Converse in tela vecchio modello, che hanno le suole come impalcature per bilanciare il notevole volume dell'ammasso di calze attorno alle caviglie, e conferiscono a Keiko/Judy un look che dal ginocchio in giù ricorda un cavallino di razza Clydesdale.

Keiko/Judy ha i codini, grandi occhi scuri, un maglione taglia unica che avvolge nel mistero i seni, e nella sua espressione c'è qualcosa di decisamente carnale che a Cayce dà sui nervi. Bigend si accorgerebbe subito che si tratta di un'immagine manipolata, per come quell'innocenza infantile e quei richiami da dura si alternano a una frequenza oltre la percezione.

Torna all'e-mail di Parkaboy.

Judy Tsuzuki, alta un metro e settantacinque, giapponese quasi quanto te, Dna a parte. Texas. Ventisette anni. Barista in un locale nella strada dove abita Musashi. Quello che abbiamo fatto per alzare il voltaggio di Taki, mirando a massimizzare il turbamento libidinale, è stato fotografare la Judy reale, alta e slanciata, per ridurla con Photoshop di almeno un terzo. Poi l'abbiamo sistemata con un copia e incolla nella camera della sorellina di Musashi al Cal college. È stato Darryl in persona a provvedere ai costumi. Abbiamo anche deciso di provare ad allargarle gli occhi di poco. Questo ha fatto la differenza. Le palpebre epicantiche di Judy non ci sono più, almeno non nel modo in cui la modesta e fallimentare natura le aveva designate per lei (effettivamente per lo scatto l'avevamo impacchettata con una benda elastica Ace, ma niente di troppo stretto) e i grandi occhi tondi risultati sono puro fumetto. Questa è la ragazza che Taki ha cercato per tutta la vita, anche se la natura non ne ha mai fatta una, e lo scoprirà non appena poserà gli occhi su questa immagine. L'altro allegato...

Lo apre. Qualcosa scritto a pennarello in giapponese, con una serie di punti esclamativi.

Questa è la dedica di Keiko. Dovrai trovare un madrelingua, preferibilmente giovane e femmina, che te lo scriva sulla stampata dell'immagine. Ti risparmio la traduzione. Quanto a metterti in collegamento con Taki, ci ho lavorato mentre Musashi scattava l'incantevole fotografia. La cosa va avanti ma non ho voluto muovermi troppo in fretta dato che il nostro ragazzo sembra un po' strambo. Keiko gli ha appena mandato un messaggio per dirgli che una sua amica arriverà a Tokyo con una sorpresa per lui. Ci rimetteremo in contatto con te appena avuta la sua risposta. Sei lì per affari? Ho sentito dire che mangiano davvero pesce crudo.

Si alza, cammina all'indietro finché non urta il letto con le gambe, alza le braccia e si lascia cadere a corpo morto, fissando il soffitto bianco.

Perché è venuta qui? C'è forse qualche nuovo groviglio destinato a rimanere indistricabilmente attaccato alla scia della sua anima?

Chiude gli occhi, nulla a che vedere con il dormire. Serve solo a renderla cosciente che attualmente sembrano di una taglia più grande delle orbite.

Quando lascia l'Hyatt indossando i 501 e il Buzz Rickson, declinando l'offerta di un'auto, i portieri si mantengono professionali e distaccati.

Qualche isolato più avanti compera un berretto nero di maglia e un paio di occhiali da sole cinesi da un venditore ambulante israeliano, scrollando il capo di fronte al suggerimento di un Rolex Daytona per completare il look. Con il berretto abbassato e i capelli raccolti all'interno, cammina con un'andatura dinoccolata e, chiudendo la cerniera lampo del Rickson, si sente più o meno sessualmente indecifrabile.

Non che qui ci si senta meno al sicuro di quanto ricordasse in precedenza, comunque ci vuole un po' per abituarsi. In realtà ha sentito dire che crimine e violenza sono in crescita, ma lei si comporterà come se così non fosse. Perché non può rimanere lassù nella scatola bianca sospesa sopra la città. Non ora. Ha l'impressione di essersi lasciata dietro qualcosa più dell'anima, stavolta, e vuole fare due passi per scacciarla.

Win. Aveva iniziato a proiettare Win su quelle pareti bianche. Non andava bene. Un'immagine non ancora abbastanza pianta.

No. Cammina decisa. Come un uomo. Mi sono battuta contro la legge. Mani in tasca, la destra si alza ad afferrare gli occhiali da sole.

E la legge ha vinto.

Supera una squadra di stradini della mezzanotte dalla spettrale efficienza, che hanno piazzato coni luminosi di segnalazione più belli di qualsiasi lampada che lei abbia mai posseduto, e stanno incidendo l'asfalto con un disco d'acciaio raffreddato ad acqua. Tokyo non dorme abbastanza per avere una pausa per le riparazioni necessarie alle proprie infrastrutture. In realtà, qui non ha mai visto emergere del terreno da nessuna delle incisioni fatte nelle strade; è come se sotto non ci fosse niente, soltanto un sostrato pulito e uniforme attraversato da cavi e condotti.

Procede più o meno a casaccio, rispondendo a un senso dell'orientamento per metà dimenticato, finché si ritrova vicina a Kabukicho, la zona notturna che chiamano il Castello insonne, con le sue strade illuminate a giorno, e pochissime superfici che non irradiano luce.

E già stata qui, anche se mai da sola, e sa che è la terra del mahjong, dei piccoli bar con clientele particolari, di sexy shop, e video porno e probabilmente molto altro, il tutto però gestito con una sobrietà di intenti tipo Las Vegas che la porta a chiedersi come possa risultare davvero divertente anche per i veri appassionati.

Qui, confida lei, la cosa peggiore che potrebbe accaderle è di essere avvicinata dal proverbiale impiegato ubriaco. Nessuno di loro però in genere si dimostra insistente, né tantomeno sufficientemente prestante.

Il livello del rumore, mentre cammina, diventa fenomenale, industriale: musica, canzoni, a livello intermedio annunci sessuali in giapponese a volume da Godzilla.

Fingi che sia il mare.

Presi uno per uno gli edifici sono straordinariamente stretti, con le facciate irrequiete, al livello della strada, che sembrano formare una superficie ininterrotta di orgiastico neon, ma più in alto ci sono insegne piccole e semplici, tutte di identica forma rettangolare, sistemate sopra ogni entrata, a decantare servizi e prodotti offerti in ognuno dei piani superiori.

FIGA STRAORDINARIA E BELLEZZA DELLA MENTE

Vedendola si blocca, al centro della strada: corsivo rosso in campo giallo. La sta fissando quando qualcuno la urta e dice qualcosa di sgradevole in giapponese, per poi proseguire barcollando. All'improvviso si rende conto di trovarsi davanti a un roboante palazzo del porno, sui due lati dell'entrata un paio di adescatori o buttafuori dall'aria annoiata. Su uno schermo ad alta definizione intravede di sfuggita le sgradevoli immagini di una scopata decisamente esotica, al contempo chirurgica e violenta, e si allontana in fretta.

Continua a svoltare angoli fino a quando non è abbastanza buio da poter togliere gli occhiali. Il ruggito del mare è leggermente diminuito.

Arriva l'onda. Le ginocchia tremano.

Il jet lag è proprio tosto, qui. Quello di Londra al confronto somiglia alla mattina che segue una notte insonne.

«Bellezza della mente» dice lei rivolgendosi alla strada angusta e deserta, «sarà meglio riportare a casa la figa straordinaria.»

Ma da che parte è casa, esattamente?

Guarda indietro, da dove è venuta, giù per la strada angusta, nessuna distinzione tra marciapiede e carreggiata.

E sente il rombo di un piccolo motore che si avvicina.

All'incrocio con la strada precedente appare un motociclista su uno scooter, una figura con il casco illuminata da dietro dal bagliore residuo, che si arresta. Il casco si volta, sembra la stia guardando, la visiera è vuota, a specchio.

Poi il motociclista dà gas al piccolo motore, fa un giro su se stesso e sparisce come un'allucinazione.

Lei rimane lì a fissare l'incrocio vuoto, illuminato come un palcoscenico.

Dopo diverse svolte ritrova la strada, orientandosi grazie all'immagine lontana di un'insegna di Gap.

La televisione risolve il mistero di Billy Prion.

Dopo essersi fatta la doccia e avvolta in un accappatoio di spugna bianco, cerca di aprire le tende per dare un'altra occhiata al Lego elettrico, invece il telecomando universale attiva l'enorme televisore della stanza. Ed eccolo lì, nella tenuta BSE da neopunk, con metà della bocca morta e l'altra metà contorta in un sorriso demente, mentre offre una bottiglietta di Bikkle, analcolico della Suntory a base di yogurt per cui ha un debole anche Cayce. Uno dei suoi preferiti nella terra di Pocari Sweat e Calpis Water.

Si ricorda che dal sapore sembra che dentro siano stati sciolti dei cubetti di ghiaccio, e le viene subito voglia di berne uno.

Allora Billy Prion, pensa mentre la pubblicità finisce, attualmente è la faccia gaijin della Bikkle. A quanto pare la sua totale mancanza di visibilità in Occidente qui non rappresenta un problema.

Una volta che ha capito come spegnere il televisore lascia chiuse le tende e spegne le luci della stanza, una dopo l'altra, manualmente.

Con l'accappatoio si rannicchia tra le lenzuola del grande letto bianco e prega che l'onda arrivi, e che la porti via il più a lungo possibile.

Arriva, ma da qualche parte c'è suo padre. E la figura sullo scooter. Il vuoto di una visiera cromata.

15
Singolarità

La mattina dell'll settembre 2001 Win Pollard divenne uno dei dispersi della città di New York. Il portiere del Mayflower fermò per lui uno dei primi taxi della giornata, ma non riusciva più a ricordare dove fosse diretto. Ricordava solo la mancia da un dollaro ricevuta dall'uomo in soprabito grigio.

Oggi a Cayce ripensarci riesce possibile perché con le tende automatiche spalancate la luce giapponese sembra venire da una direzione completamente diversa.

Avvolta in una caverna a temperatura corporea di cotone sottile e spugna, con il telecomando in mano, Cayce si consente di ricordare l'assenza del padre.

Lei e la madre non sapevano che Win era in città, e il motivo o i motivi della sua presenza rimangono ancora un mistero. Viveva nel Tennessee, in una fattoria in disuso acquistata dieci anni prima. Lavorava alla progettazione delle barriere di controllo dei concerti negli stadi. Al tempo della sua scomparsa stava cercando di ottenere alcuni brevetti. Se fossero stati approvati, ora sarebbero di proprietà di Cayce. La compagnia con cui lavorava aveva sede sulla Quinta strada, però i suoi contatti ignoravano che fosse in città.

Non si sapeva che risiedesse al Mayflower, dov'era arrivato la notte prima, dopo aver prenotato tramite Internet. Era andato subito nella sua stanza, e sembrava che vi fosse rimasto. Aveva ordinato un sandwich al tonno e una Tuborg al servizio in camera. Non aveva fatto telefonate.

Dal momento che non esisteva alcuna ragione conosciuta della sua presenza a New York in quella particolare mattina, non c'era alcun motivo di supporre che si fosse trovato nei pressi del World Trade Center. Ma Cynthia, la madre di Cayce, guidata dalle voci, era stata certa fin dall'inizio che lui fosse tra le vittime dell'attentato. Successivamente, quando si seppe che la Cia aveva una specie di filiale in uno degli edifici vicini alle torri, si era convinta che Win fosse andato a trovare un vecchio amico o un ex collega.

Cayce si trovava a SoHo, al momento dell'impatto del primo aereo, ed era stata testimone di un microevento che in retrospettiva sembrava l'annuncio, seppur privato e segreto, che in quel preciso istante tutto il mondo si era preso un'anatra in faccia.

Aveva osservato cadere un solitario petalo da una rosa appassita nella minuscola vetrina di un eccentrico antiquario di Spring Street.

Gironzolava da quelle parti, prima di un appuntamento per colazione alle 9 al SoHo Grand, con quindici minuti da far passare e un clima meraviglioso. Fissava con aria assente e probabilmente alquanto soddisfatta i tre giocattoli di ghisa arrugginiti, ognuno di altezza diversa ma tutti rappresentanti l'Empire State Building. Aveva appena sentito il rumore di un aeroplano, fortissimo, e pensato che volasse basso. Credeva di aver intravisto qualcosa sopra West Broadway, ma poi era sparito. Forse stavano girando un film.

Le rose dentro un vaso di ceramica Fiestaware bianco sembravano appassite da mesi. Fresche dovevano essere state bianche, ma adesso sembravano incartapecorite. Era una vetrina misteriosa, con un fondale di compensato nero che non rivelava niente dell'interno. Non era mai entrata a vedere, però gli oggetti esposti sembravano cambiare secondo una loro speciale poesia, e lei aveva preso l'abitudine di fermarsi a guardare, quando passava di lì.

La caduta del petalo, e uno schianto in lontananza scambiato per lo scontro tra grossi camion erano tipici eventi inspiegabili nel sottofondo sonoro della zona sud di Manhattan. Era stata l'unica testimone del minuscolo crollo.

Forse poi urla una sirena, o tante. Ci sono sempre sirene in funzione a New York.

Mentre cammina verso West Broadway e verso l'hotel ne sente altre.

Attraversando West Broadway vede che si sta formando una folla. La gente si ferma, si gira a guardare verso sud. Indica il fumo contro il cielo azzurro.

C'è un incendio, in cima al World Trade Center.

Cayce accelera il passo in direzione di Canal Street, supera alcune persone inginocchiate accanto a una donna che sembra svenuta.

Le torri sono nella sua linea visiva. C'è un fumo anomalo. Sirene.

Ancora concentrata sull'incontro con il celebre stilista di una manifattura tedesca di abiti pesanti, entra nel SoHo Grand e sale in fretta le scale realizzate con false travi per costruire i ponti. Sono le nove esatte. La qualità della luce nell'atrio ha qualcosa di singolare, di subacqueo. Le sembra di sognare.

C'è un incendio nel World Trade Center.

Trova un interfono e chiede dello stilista. Lui risponde in tedesco, rauco, emozionato. Sembra aver dimenticato l'appuntamento.

«Per favore vieni su» dice. Poi: «C'è stato un aeroplano». E qualcosa di urgente, strozzato, in tedesco. Riaggancia.

Un cambiamento di programma? Lui è all'ottavo piano. Vuole fare colazione in camera?

Quando le porte dell'ascensore si chiudono alle sue spalle, Cayce chiude gli occhi e rivede il petalo secco che cade. La solitudine degli oggetti. Le loro vite segrete. Come vedere qualcosa che si muove in una scatola di Cornell.

La porta dello stilista si apre mentre lei alza la mano per bussare. È pallido, giovane, con la barba lunga. Porta un paio di occhiali dalla montatura nera pesante. È scalzo, la camicia fresca di lavanderia abbottonata nelle asole sbagliate. Ha la patta aperta e la fissa come se fosse una creatura aliena. Il televisore è acceso sulla Cnn, con il volume alto, e mentre lei attraversa la soglia, non invitata eppure con la sensazione di dover fare qualcosa, sullo schermo che si trova sotto il secchiello del ghiaccio foderato di finta pelle e inutilizzato, vede l'impatto del secondo aereo.

Alza gli occhi verso la finestra che incornicia le torri. Serberà per sempre l'immagine del combustibile che esplode con una sfumatura di verde che a quanto ne sa non è mai stata descritta.

Cayce e lo stilista tedesco restano a guardare le torri che bruciano, e infine crollano, e anche se in seguito Cayce saprà di aver visto gente saltare e cadere, non avrà serbato alcun ricordo.

Sarà come guardare uno dei suoi sogni in televisione. Un oltraggio smisurato e profondamente personale a ogni idea di interiorità.

Un'esperienza che va oltre la cultura.

Trova il pulsante sul telecomando e le tende scorrono. Striscia fuori dalla sua caverna bianca, dall'accappatoio in spugna che le penzola grinzoso intorno al corpo e va alla finestra.

Cielo azzurro. Un azzurro più chiaro di quello che ricordava a Tokyo. Ora usano carburante senza piombo.

Guarda giù verso i boschi che circondano il Palazzo imperiale, verso le poche parti visibili della terrazza promesse dall'agente di viaggio di Bigend.

Devono esserci sentieri che attraversano quei boschi, sentieri di un incanto inimmaginabile, che lei non vedrà mai.

Cerca di valutare il grado di ritardo dell'anima, ma non arriva a un bel niente.

È sola, con il ronzio di sottofondo dell'aria condizionata.

Allunga la mano per prendere il telefono e ordina la colazione.

16
Con agilità

Nelle settimane successive c'era stato un odore che prendeva alla gola come di un prodotto per pulire il forno caldo. Se n'era mai andato completamente?

Si concentra sulla colazione, uova in camicia cotte alla perfezione e pane da toast affettato da una pagnotta dalle dimensioni leggermente insolite. Le due fette di bacon sono croccanti e molto piatte, come se le avessero stirate. Gli alberghi giapponesi di alto profilo interpretano la colazione occidentale nel modo in cui i realizzatori del Rickson interpretano l'MA-1.

Si blocca con la forchetta a metà strada, guarda verso l'armadio dove ieri sera ha appeso la giacca.

La Blue Ant di Tokyo è stata incaricata di aiutarla in ogni maniera possibile.

Quando finisce di mangiare, pulendo il piatto con l'ultimo boccone dell'ultima fetta di pane, si versa una seconda tazza di caffè e controlla sul computer portatile il numero della filiale. Lo digita sul cellulare e quando sente qualcuno dire «Mushi mushi» sorride. Chiede di Jennifer Brossard, e le dice, senza convenevoli, che ha bisogno di una riproduzione di un giubbotto da aviatore Buzz Rickson MA-1 nero, nell'equivalente giapponese di una 38 da uomo americana.

«Nient'altro?»

«Sono introvabili. La gente li ordina con un anno d'anticipo.»

«È tutto quello di cui hai bisogno?»

«Sì, grazie.»

«Vuoi che lo mandiamo all'albergo?»

«Sì. Grazie.»

«Ciao, allora.» Jennifer Brossard riaggancia.

Cayce preme Fine e per un attimo fissa il cielo azzurro e le torri dalla strana forma.

Non è necessario che le sue richieste abbiano senso, conclude, il che è interessante.

Quando il prodotto psicosomatico per pulire il forno accenna il suo rientro in scena, è ora di concentrarsi su altre cose, preferibilmente significative, per evitare di ricordare.

Si fa la doccia, si veste, scrive un messaggio a Parkaboy.

Mushi mushi. Spero che tu abbia tirato fuori Judy dalla fasciatura elastica. È una Keiko grandiosa. Farò aggiungere le scritte a mano, dopodiché dipenderà da te. Ho un portatile con le funzioni di un cellulare, anche se non ho ancora capito come si usa. Comunque oggi lo porto con me e ci provo. Controllerò la posta elettronica. E questo è il numero del mio cellulare qui, se hai bisogno di parlarmi.

Controlla il numero sul telefono e lo scrive.

Ora posso solo aspettare che tu mi metta in contatto con Taki.

Ha già parlato con Parkaboy due volte, ed entrambe le volte è stato strano, come succede al telefono con qualcuno che hai conosciuto bene in rete, ma che di persona non hai mai incontrato.

Prende in considerazione di aprire l'ultimo messaggio di sua madre, poi decide che potrebbe essere troppo impegnativo, dopo quel sogno a occhi aperti. Perché spesso i suoi messaggi lo sono.

Al piano di sotto, nel business center, una ragazza deliziosa con un'uniforme che rispecchia l'idea di Miyake di come dovrebbe vestire l'impiegata di un grande albergo, stampa a getto d'inchiostro l'immagine di Keiko su un foglio rigido superpatinato otto e mezzo per undici.

L'immagine mette in imbarazzo Cayce, ma la bella impiegata non mostra la minima reazione. Incoraggiata, Cayce le fa stampare anche i kanji di Darryl: sceglie un grosso pennarello nero e chiede alla ragazza se le può copiare la scritta sulla fotografia.

«Ci serve per fare una ripresa» mente in forma di spiegazione. Inutilmente, perché la ragazza dà un'occhiata ai caratteri, qualsiasi cosa vogliano dire, valuta con calma lo spazio disponibile sulla foto e li ricopia eseguendone una versione molto vivace, completa di punti esclamativi. Poi si ferma con il pennarello a mezz'aria.

«Sì?»

«Mi scusi, ma andrebbe bene se ci mettessi anche una Faccina Felice?»

«Prego.»

La ragazza aggiunge velocemente una Faccina Felice, chiude il pennarello, porge la fotografia a Cayce con entrambe le mani e si inchina.

«Molte grazie.»

«Di niente.» Altro inchino.

Passando davanti al boschetto di bambù nell'altissimo atrio Cayce scorge i suoi capelli in una parete a specchio.

Compone al volo il numero di Jennifer Brossard.

«Sono Cayce. Ho bisogno di tagliarmi i capelli.»

«Quando?»

«Adesso.»

«Hai una penna?»

Venti minuti dopo, a Shibuya, si accomoda per un massaggio con le pietre calde che non ha richiesto, in una stanza dalle luci soffuse al quindicesimo piano di un edificio cilindrico che assomiglia vagamente a un jukebox Wurlitzer. Nessuna di queste donne parla inglese ma ha deciso di affidarsi al programma, quale che sia, e conta, in qualche punto del processo, di farsi tagliare i capelli.

E si abbandona al lusso grandioso e inimmaginabile, passando quattro ore eccezionali, anche se ciò comporta l'impacco di alghe, un massaggio facciale profondo, molteplici strizzate e pizzicotti, manicure, pedicure, ceretta alle gambe dal ginocchio in giù, e a stento riesce a evitare un lavoretto in zona bikini.

Quando cerca di pagare con la carta Blue Ant le ragazze ridacchiano e non l'accettano. Lei ci riprova e una di loro indica il logo sulla carta. Cayce

decide che ci sono due alternative: o la Blue Ant ha un conto aperto, oppure si occupano delle modelle della Blue Ant, e questo è un omaggio.

Fuori si incammina nel sole di Shibuya e si sente al tempo stesso più leggera e meno intelligente, come se avesse lasciato dentro il salone di bellezza parecchie cellule celebrali, assieme ai peli superflui. Ha addosso più trucco di quello che normalmente si metterebbe in un mese, ma è stato pennellato da professioniste provviste di una calma zen che ondeggiavano alle melodie di una versione giapponese di Enya.

Il primo specchio in cui si vede la fa fermare. I capelli, deve ammetterlo, sono davvero fantastici, in uno stato paradossale tra il liscio e l'arruffato. Hanno l'aspetto ad alta resistenza dei capelli dei personaggi dei fumetti.

Tuttavia il resto dell'immagine non funziona. Le UCP standard non possono tenere testa a questo livello di presentazione cosmetica da maestro di sushi.

Apre e chiude la bocca, avendo paura di leccarsi le labbra. Ha con sé il kit di restauro che le hanno dato, insieme al portatile, che probabilmente vale centinaia di dollari più del suo analogo Mac, e sa che non sarà mai in grado di riapplicarlo allo stesso modo.

Ma lì, proprio in fondo all'isolato, c'è un'altra filiale di Parco, ognuna delle quali ospita tante e tali microboutique da far sembrare Fred Segai a Melrose un outlet sperduto nel Montana.

Dopo meno di un'ora riemerge con il Rickson con la toppa di nastro isolante, una gonna di maglia nera, un pullover di cotone nero, calze nere di Fogal che sospetta costino come l'affitto di mezzo mese di casa sua a New York e un paio di stivali scamosciati neri francesi e oscuramente rétro, che stavano bene con il resto. L'UCP che indossava prima è stata piegata e infilata in un borsone di Parco, e il portatile in una specie di marsupio ergonomico color grafite, che le pende in vita con un'unica e ampia cinghia che passa diagonalmente tra i seni, dando un po' di vivacità al maglione.

La conversione allo stato UCP è stata raggiunta con l'aiuto di un apripunti preso nel reparto articoli di merceria di Muji, all'ottavo piano. È lì che ha eliminato tutte le etichette. Tutte tranne una piccola sul marsupio, che si limita alla dicitura LUGGAGE LABEL. Potrebbe persino riuscire a conviverci. Starà a vedere.

Tutto questo sulla carta di credito di Bigend. Non sa bene che effetto le faccia la cosa, ma suppone che lo scoprirà.

C'è una caffetteria a due piani proprio sul lato opposto della strada, un clone degli Starbucks dove sembra che tutti fumino come turchi. Prende un tè freddo, si meraviglia davanti ai piccoli recipienti monoporzione di zucchero liquido e succo di limone (perché noi non ci abbiamo pensato?) e si avvia verso il secondo piano, dove c'è meno gente che fuma.

Si accomoda a un bancone di tipo scandinavo in legno chiaro che corre lungo tutta una vetrata che dà sulla strada e sull'entrata di Parco, e tira fuori il portatile, il telefono e i manuali. Non è una di quelle persone che farebbero di tutto pur di non leggere un manuale, però se possibile lo evita. In dieci minuti di opportuna attenzione riesce a ottenere F:F:F sullo schermo, il wireless ha funzionato alla perfezione, così zucchera il tè al limone e va a vedere cosa succede. Conosce questo stadio, dopo l'uscita di un nuovo segmento: tutti hanno avuto la possibilità di vederlo e rivederlo e di discuterne con gli altri, e adesso emergono le interpretazioni più personali, quelle sentite più profondamente.

Guarda giù in strada, dove veicoli di dimensioni insolite interrompono il flusso delle auto immacolate, nessuna delle quali comunque di fabbricazione straniera (sono tutte giapponesi) e vede passare uno scooter argento. Il conducente indossa un casco dello stesso colore con la visiera a specchio e, lo riconosce, un parka imbottito M-1951 dell'esercito americano, con un medaglione della Raf rosso, bianco e blu ricamato sulla schiena, come un bersaglio. Le provoca il flash back di quella mattina a Soho, la vetrina del negozio Mod, prima dell'incontro con Blue Ant.

In qualche modo è nella sua natura, pensa lei, conservare questo tipo di dettagli, questi appunti erranti: un simbolo militare britannico riproposto dai guerrieri dello stile del dopoguerra, e nuovamente ricontestualizzato, attraverso un'eco interculturale. Ma il motociclista ci sa fare: il parka imbottito del '51 è quello giusto.

Controlla la posta elettronica. Parkaboy.

Ascolto, oh Padrona Muji.

Visto che ci è appena stata, ha un soprassalto, poi ricorda che Parkaboy sa che le piace Muji, perché lì niente ha un logo. Gli ha parlato della sua fobia.

Dove sei esattamente? Da quanto sono riuscito a stabilire, la giornata lavorativa di Taki si svolge a Shinjuku. Lui propone di incontrarti a Roppongi, nel tardo pomeriggio. Gli ho detto che gli porterai i saluti di Keiko, e che gli darai qualcosa che lei ha mandato specificamente per lui. Tu sei un'insegnante, però non una delle sue, un'amica recente, e l'hai aiutata con l'inglese. E, naturalmente, sei una cultrice delle sequenze, e lui questo lo sa, visto che anche Keiko lo è. Keiko ha insinuato che se riceverai il numero, la cosa l'aiuterà, non si sa come, negli studi. Lui sa che non parli giapponese, ma sostiene che il suo inglese è sufficiente per un incontro di questo tipo. Uau. Dico uau perché ci abbiamo lavorato parecchio, io e Darryl, a far finta di essere Keiko. Penso che glielo abbiamo fatto capire che dovrebbe proprio darti quel numero, se vuole avere una storia con lei. Suppongo che anche se sei lì per affari lo farai lo stesso, e comunque tieni acceso il cellulare. Ti chiamerò non appena avremo tempo e modo, e ti invieremo una e-mail con una cartina che Taki dice di voler mandare a Keiko.

Spegne, chiude il portatile, stacca il telefono, e rimpacchetta tutto. Il fumo sta arrivando fino a lei. Si guarda in giro. Ovviamente ogni uomo presente la stava fissando, ma adesso guardano subito in basso o altrove.

Beve un ultimo sorso di tè freddo dolce e salta giù dallo sgabello, chiude con il velcro la tracolla della Luggage Label, raccoglie la borsona di Parco e imbocca le scale diretta in strada.

Il ritardo dell'anima gioca brutti scherzi al tempo soggettivo, lo espande o lo comprime apparentemente a casaccio. La grandiosa seduta di bellezza della mente a Shibuya, gli sforzi per trasformarla in una figa straordinaria, e subito dopo gli acquisti da Parco... Sembrava essere durato tutte e cinque le ore che era effettivamente durato, ma il resto, mentre è sballottata da un personale punto di riferimento all'altro, in taxi o a piedi, sembra, qui nella sezione Hello Kitty di Kiddyland, essere collassato dentro un unico momento di indifferenziata Roba Giapponese. E perché, si chiede contemplando con aria assente un numero incredibile di preziosi oggetti di Hello Kitty, i marchi giapponesi come quello non scatenano crolli interiori, attacchi di panico, il bisogno di invocare l'anatra in faccia?

Non lo sa. Non succede e basta. Non più di quanto succeda con Kogepan, l'omuncolo dall'aria sprovveduta, il cui nome, ricorda vagamente, significa "toast bruciato". Gli articoli Kogepan sono esposti dietro quelli di Hello Kitty, perché non ne hanno mai uguagliato il successo. Di Kogepan si possono comprare portafogli, calamite per il frigorifero, penne, accendini, spazzole per i capelli, spinatrici, portapenne, zaini, orologi, figurine. Oltre Kogepan c'è il marchio di quel panda molle dall'aria deprimente coi suoi cuccioli. E niente di questa roba, puro merchandising senza contenuto, stimola minimamente in Cayce una reazione.

Tuttavia qualcosa produce un rumore strano e fastidioso, che copre persino la cacofonia elettronica di Kiddyland. Alla fine si rende conto che è il suo telefono.

«Pronto?»

«Cayce? Sono Parkaboy.» La sua voce è diversa da come "suona" sullo schermo, qualsiasi cosa significhi. Sembra più vecchio? Sembra diverso.

«Come stai?»

«Ancora sveglio» dice lui.

«Che ore sono lì?»

«Che giorno, vorrai dire» la corregge. «Preferisco non dirtelo. Potrei scoppiare a piangere. Comunque non importa. Ci siamo. Vuole incontrarti in un bar di Roppongi. Credo che sia un bar. Dice che non c'è un nome in inglese, solo delle lanterne rosse.»

«Un nomiya.»

«Quel tizio riesce a farmi sentire come se vivessi lì, e sono già stufo. Io e Darryl siamo come quelli che pilotavano il modulo per l'esplorazione di Marte: abbiamo il jet lag virtuale. Dobbiamo tenere l'ora di Tokyo e intanto cerchiamo di conservare dei lavori pagati in due zone orarie diverse. Allora Taki ha mandato una cartina a Keiko e io l'ho mandata a te, e lui dice alle sei e mezzo.»
«Come faccio a riconoscerlo?»
«Da quanto ho visto non è Ryuichi Sakamoto. Bada, Keiko non la pensa così. In pratica, lei gli ha detto che non appena tornerà a casa gli salterà addosso.»
Cayce trasale. È un aspetto di quanto sta combinando qui che la fa sentire estremamente a disagio.
«Ma lui mi darà il numero?»
«Penso di sì. Se non lo fa, niente foto di Keiko.»
«Tu, voglio dire lei, gliel'hai detto?» Questa parte le piace ancora meno.
«No, certo che no. È un dono d'amore, qualcosa per tenerlo occupato finché lei non riporta il culo a Tokyo. Comunque tu lo devi ottenere. Faglielo capire.»
«Come?»
«Improvvisa.»
«Grazie.»
«Vuoi andare a fondo di questa storiella delle sequenze, vero?»
«Sei implacabile.»
«Anche tu. Ecco perché andiamo d'accordo. Adesso mi mangio tutto il pacchetto di chicchi di caffè coperti di cioccolato e me ne sto qui seduto a frantumarmi i denti finché non ho tue notizie.»
Riaggancia.
Cayce torna a fissare tutti quegli occhi: Hello Kitty e Kogepan e i panda molli.

17
Menomare l'avversario

Si è fatta lasciare dal taxi all'ANA Hotel. Risale Roppongi Dori all'ombra dell'autostrada multilivello che sembra la cosa più antica della città. Qualcuno una volta le ha detto che Tarkovsky aveva girato qui alcune parti di *Solaris*, utilizzando l'autostrada come una Città del Futuro.

Adesso, dopo mezzo secolo di uso e inquinamento, e con i bordi di cemento consumati fino a diventare porosi come corallo, sembra più il set di *Biade Runner*. Il crepuscolo arriva presto, qui sotto, e Cayce spia i segni degli accampamenti dei senzatetto: coperte avvolte nella plastica infilate sotto una fila di cespugli comunali in lotta per la sopravvivenza, così pieni di rifiuti da non sembrare nemmeno giapponesi. Sopra, i veicoli sfrecciano rombando, gli spostamenti d'aria provocano un rimbombo ininterrotto, il pulviscolo scende continuo e invisibile.

Non ricorda Roppongi come un bel posto. È una di quelle interzone, una specie di confine cittadino, epicentro del commercio sessuale interculturale di Tokyo. Ci era venuta con un gruppo di persone, in bar che erano sulla cresta dell'onda ma che probabilmente non lo sono più, e comunque c'è sempre stato un livello di squallore che non trova in altre zone della città.

Si ferma. La maniglia della borsona di plastica di Parco comincia a farsi sentire. Ha sfregato contro il suo palmo per ore. Sente che per un incontro non va bene. Contiene solo una gonna, la terza in ordine di bellezza tra quelle che possiede, un paio di calze, una Fruit nera stropicciata. Fa scivolare la borsa tra due cespugli trasformati in bonsai irsuti dall'ombra dell'autostrada e prosegue.

Esce dall'ombra e sale per la collina, verso la sera ormai fatta, addentrandosi nel cuore di Roppongi. Controlla su un tovagliolino la mappa che ha copiato precedentemente dallo schermo del portatile. Parkaboy le aveva inoltrato la sezione di una carta di Tokyo mandata da Taki. Il posto è segnato da una X. Una delle stradine dietro la via principale. Se le ricorda tirate a lucido o squallide, a seconda del tipo di affari che vi si concludono.

È una di quelle squallide. Dopo aver vagato per venti minuti orientandosi con il tovagliolo, a un certo punto riconosce Henry Africa in lontananza, un bar frequentato da espatriati che ricorda bene e che non è la sua meta.

Il posto dov'è diretta, scopre individuandolo con la coda dell'occhio mentre passa in perlustrazione, è uno di quei piccoli similpub che ci sono da queste parti, con le lanterne rosse, senza nome, luoghi dove, in genere, non vanno a bere i turisti. Sistemati al piano terra in vicoli secondari come questo. Le decorazioni sono scarne o del tutto assenti, e le ricordano un certo tipo di funzionali mescite della lower Manhattan ormai prossime all'estinzione, visto che il confine della città si è allontanato ulteriormente, all'inizio in risposta a un decennio di disneyficazione e poi a un'allucinazione più profonda.

Passando sotto una sudicia noren su un uscio aperto, intravede gli sgabelli cromati intorno alla spina per il seltz girevole, molto bassi, di fronte a un bancone dal profilo altrettanto basso. La tappezzeria rossa si scolla a bolle dal muro. Rattoppata, come il suo giubbotto, con nastro adesivo.

Cayce sospira, raddrizza le spalle, si gira e si immerge al di là della noren in un odore antico di sardine fritte, birra e sigarette, un odore stratificato in maniera complessa, e a dire la verità nemmeno spiacevole.

Nessun problema a riconoscere Taki. È l'unico cliente. Si alza e si inchina per salutarla, e per l'imbarazzo diventa color pomodoro.

«Tu devi essere Taki. Sono Cayce Pollard. L'amica californiana di Keiko.»

Lui ammicca con aria sincera attraverso le lenti impolverate di forfora, e fa un rapido inchino, incerto se sedersi. Lei scosta la sedia di fronte a lui, si libera di borsa e Rickson, li appende allo schienale e si accomoda.

Taki si siede di fronte a una bottiglia di birra. Batte le palpebre, senza dire nulla.

Era tornata a guardare la spiegazione iniziale di Parkaboy dopo aver copiato lo schizzo della cartina su un tovagliolo di carta:

Taki, come preferisce essere chiamato, sostiene di orbitare intorno a una certa congrega otaku di Tokyo, un gruppo che si definisce "Mistico", anche se i suoi membri in pubblico non lo chiamano così, anzi, non lo nominano proprio mai. Sono stati questi secchioni mistici, secondo Taki, a craccare il watermark presente sul n. 78. Segmento, secondo Taki, contrassegnato da un numero che lui sostiene di conoscere.

Quello che ha di fronte, decide, è un esempio estremo di degenerazione della cultura giapponese. Probabilmente Taki è il tipo di ragazzo che sa tutto quello che c'è da sapere su un certo veicolo militare sovietico, e il cui appartamento è tappezzato di modellini in plastica ancora sigillati nelle loro scatole.

Sembra che respiri con affanno.

Intercettando lo sguardo del barman Cayce indica un poster che pubblicizza l'Asahi Lite e annuisce.

«Keiko mi ha parlato molto di te» dice, cercando di entrare nel personaggio, ma la cosa sembra metterlo ancora più a disagio. «Però non ricordo che mi abbia detto cosa fai.»

Taki non risponde.

La certezza di Parkaboy che Taki conosca l'inglese a sufficienza per gestire la transazione potrebbe essere infondata.

Ed eccola lì, dall'altra parte del mondo, che cerca di barattare un pezzo di pornografia fatto su misura per un numero che potrebbe anche non significare nulla.

Lui se ne sta seduto con la faccia da scemo, e Cayce vorrebbe essere in qualsiasi altro luogo, dovunque.

È sulla ventina, suppone, leggermente sovrappeso. Ha un taglio di capelli corto e indefinito che riesce a reggersi irto in diverse strane angolazioni. Occhiali da quattro soldi con montatura nera. La camicia azzurra buttondown e la giacca sportiva a quadri scoloriti danno l'idea di essere state lavate ma non stirate.

Come aveva detto Parkaboy, non è l'uomo più bello con cui abbia bevuto un drink di recente. Il più bello, pensandoci bene, è Bigend. Sussulta.
«Faccio?» Rispondendo forse al sussulto.
«Voglio dire: il tuo lavoro.»
Il barman appoggia la birra di Cayce sul tavolo.
«Giochi» Taki si arrangia. «Disegno giochi. Per telefoni cellulari.»
Lei sorride, spera in modo incoraggiante, e sorseggia la sua Asahi Lite. Adesso si sente molto più in colpa. Taki (non conosce il suo cognome e probabilmente non lo conoscerà mai) ha ampi semicerchi scuri di sudore da ansia all'altezza delle ascelle. Le labbra sono umide ed è probabile che parlando tenda a spruzzare saliva. Se fosse poco più angosciato dal fatto di essere qui, probabilmente crollerebbe morto stecchito.
Lei vorrebbe non essersi mai fatta tirare così a lucido, e anche non aver comprato quei vestiti. Non l'aveva fatto per lui, però proprio non immaginava che avrebbe incontrato una persona con difficoltà di socializzazione così palesi. Magari se lei avesse avuto un aspetto più semplice non sarebbe tanto spaventato. O magari sì.
«Interessante» mente. «Keiko mi ha detto che ne sai parecchio, di computer e roba del genere.»
Ora tocca a lui trasalire, come colpito, e fa fuori quello che rimane della sua birra. «Roba? Keiko? Dice?»
«Sì. Hai presente "le sequenze"?»
«Filmati web.» Sembra ancora più disperato. Gli occhiali pesanti, lubrificati dal sudore, gli scivolano inesorabilmente giù dal naso. Lei resiste al forte desiderio di allungare la mano per spingerli su.
«Tu... conosci Keiko?» Trasale nuovamente, mentre lo dice.
Ha voglia di applaudire. «Sì! È fantastica! Mi ha chiesto di portarti una cosa.» All'improvviso sperimenta la totale dislocazione d'anima Londra-Tokyo, più che un'ondata, l'implosione di un intero universo. Immagina di arrampicarsi sopra al bancone, oltre il barman con la sua faccia butterata e stranamente convessa, e poi giù, dove potrebbe rannicchiarsi dietro uno schermo di bottiglie e raggiungere uno stato di assoluta stasi, forse per settimane.
Taki fruga nella tasca laterale della giacca sportiva e tira fuori un pacchetto di Caster sgualcito. Gliene offre una.
«No, grazie.»
«Keiko manda?» Si infila la sigaretta tra le labbra e la lascia lì, spenta.
«Una fotografia.» È grata di non poter vedere il proprio sorriso: dev'essere disgustoso.
«Dammi foto di Keiko!» La Caster, strappata dalla bocca per l'emozione, è tornata al suo posto. Taki trema.
«Taki, Keiko mi ha detto che hai scoperto qualcosa. Un numero. Nascosto nelle sequenze. È vero?»
Lui socchiude gli occhi. Non un sussulto ma il sospetto, o almeno così lo interpreta lei. «Tu sei signora delle sequenze?»
«Sì.»
«A Keiko piacciono sequenze?»
Ora le tocca improvvisare, dato che non riesce a ricordare cosa gli abbiano raccontato Parkaboy e Musashi.
«Keiko è molto gentile. Molto gentile con me. Le piace aiutarmi nel mio hobby.»
«Tu piace molto Keiko?»
«Sì!» Annuisce e sorride.
«Ti piace... *Anna dai capelli rossi*?»
Cayce comincia ad aprire la bocca ma non ne esce niente.
«A mia sorella piace *Anna dai capelli rossi*, ma Keiko... non conosce *Anna dai capelli rossi.*» La Caster è ancora spenta, e gli occhi sembrano ponderare dietro alle lenti picchiettate di forfora. Parkaboy e Musashi hanno forse fallito nel loro tentativo di generare una giapponese credibile? Se Keiko fosse reale, le sarebbe piaciuta per forza *Anna dai capelli rossi*? E qualsiasi cosa Cayce potesse sapere sul culto di *Anna dai capelli rossi* è appena sfumato in un soffio di nebbiolina sinaptica.
Poi Taki sorride, per la prima volta, e si toglie la sigaretta dalla bocca. «Keiko ragazza moderna.» Annuisce. «Ragazza immagine!»
La Caster, con il filtro in finto sughero che luccica sulla parte umida, torna tra le labbra. Adesso lui rovista nelle tasche, tira fuori un accendino di Hello Kitty e si accende la sigaretta. Non un usa e getta di plastica ma uno Zippo cromato, o un clone dello Zippo. Cayce ha la sensazione che l'accendino l'abbia seguita da Kiddyland, una spia degli ideatori di Hello Kitty. Sente odore di benzene. Lui lo mette via. «Numero... molto difficile.»
«Keiko mi ha detto che tu sei stato molto abile a trovare il numero.»
Annuisce. Sembra quasi compiaciuto. Fuma. Scuote la cenere in un posacenere Asahi. C'è un piccolo televisore molto dimesso dietro il bancone, proprio alla periferia della visuale di Cayce. È fatto di plastica trasparente e ha la forma di un casco da football. Sullo schermo da sei pollici vede il volto di un uomo che urla mentre tenta di passare attraverso un lenzuolo di latex molto sottile, poi un breve clip della Torre Sud che crolla e quattro cocomeri verdi, perfettamente rotondi, che rotolano su una superficie piatta e bianca.
«Keiko mi ha detto che mi avresti dato il numero.» Si sforza nuovamente di sorridere. «Keiko dice che sei molto gentile.»
Il volto di Taki si rabbuia. Spera che sia un livello più profondo di imbarazzo che incalza, o quell'enzima che manca ai giapponesi che agisce specificamente sull'assimilazione dell'alcol, e non rabbia. All'improvviso fa schizzare fuori un palmare dalla tasca interna della giacca e indica la porta a infrarossi IRDA.
Vuole trasferirle il file del numero.
«Non ce l'ho» dice lei.
Lui aggrotta la fronte, cerca e tira fuori una grossa penna rétro. Qui Cayce è preparata e gli fa scivolare il tovagliolino su cui ha disegnato la cartina di Roppongi. Lui si acciglia di nuovo, consulta il palmare, poi copia un numero sul bordo del tovagliolino piegato.
Lei lo osserva mentre copia tre gruppi di quattro numeri ciascuno, con la punta della penna che affonda nella trama ruvida della carta. Scritti da destra verso sinistra: 8304 6805 2235. Come il numero della lettera di vettura della FedEx.
Lo prende mentre lui chiude la penna.
Velocemente allunga la mano verso la borsa Luggage Label, che ha aperto furtiva proprio nell'eventualità, e tira fuori la busta con l'immagine di Judy. «Vuole che tu abbia questa» dice.
Teme che lui la strappi, mentre armeggia per aprire la busta. Gli tremano le mani. Invece la tira fuori, dà un'occhiata, e lei si accorge che ha gli occhi umidi di lacrime.
«Scusami, Taki.» Gesticola verso quella che spera sia la direzione della toilette. «Torno subito.» Lascia il Rickson e la cartella del portatile appesi alla sedia e si alza. Ha ancora in mano il tovagliolo. Il linguaggio dei segni col barman la conduce in fondo a uno stretto corridoio e nella toilette giapponese meno salubre che abbia visto da parecchio, un buco nel pavimento di cemento, roba archeologica. Puzza di disinfettante e, suppone, di urina, però c'è una porta che lei può mettere tra sé e Taki.
Fa un respiro profondo, se ne pente, e guarda il numero sul tovagliolo. L'inchiostro si sta spandendo sul tessuto e c'è la possibilità che presto non sia più leggibile. Poi vede una penna blu di plastica, lasciata sopra una specie di asciugatore per mani appeso al muro. Quando la raccoglie la penna lascia un'impronta luccicante e cromata in uno strato di polvere sabbiosa. La prova sulla parete ingiallita e senza scritte, ottenendo una sottile linea blu.
Copia il numero sul palmo della mano sinistra, rimette la penna sull'asciugatore, accartoccia il tovagliolo e lo butta nella depressione al centro del pavimento. Poi, dato che è lì, decide di fare pipì. Non è la prima volta che usa uno di questi gabinetti, ma le piacerebbe se fosse l'ultima.
Quando torna al tavolo Taki è sparito: ha lasciato due banconote sgualcite accanto alla bottiglia di birra vuota, il bicchiere mezzo vuoto, il posacenere, e la busta strappata. Guarda verso il barman, che sembra registrare a malapena la sua presenza.
Sul televisore rosso alcuni supereroi insettoidi su motociclette aerodinamiche rombano in un panorama cittadino da cartone animato.

«Si è preso un'anatra in faccia» dice lei al barman, infilando il Rickson e mettendosi a tracolla la Luggage Label.
Il barman, imbronciato, annuisce.
Fuori non c'è alcun segno di Taki, anche se in realtà non si aspettava di trovarne. Guarda in entrambe le direzioni, chiedendosi dove sia più facile trovare un taxi per tornare all'Hyatt.
«Conosci questo bar?»
Alza gli occhi su un volto imberbe, abbronzato e chiaramente europeo, che chissà perché non le piace affatto. Abbraccia il resto della sua immagine. Un clone di Prada: pelle nera e nylon luccicante, scarpe con quelle punte che lei odia.
Due mani l'afferrano, da dietro, proprio sopra ai gomiti, bloccandole le braccia sui fianchi.
Dovrebbe accadere qualcosa, adesso, pensa Cayce. Dovrebbe accadere qualcosa...
Quando si era appena trasferita a New York, suo padre aveva insistito perché prendesse lezioni di autodifesa da uno scozzese piccolo, irritabile e leggermente corpulento di nome Bunny. Cayce aveva sostenuto che New York non era più così pericolosa come la ricordava Win, il che era vero, ma alla fine era stato più facile prendere sei lezioni da Bunny piuttosto che discutere con lui.
Suo padre le aveva detto che Bunny era stato un uomo del SAS, ma quando lei aveva indagato direttamente Bunny aveva risposto che era sempre stato troppo grasso per il SAS, e infatti era diventato medico. Bunny amava i cardigan e le camicie della Tattersall, aveva all'incirca l'età di Win e le aveva detto che le avrebbe insegnato a stendere gli "uomini duri" nei pub. Cayce aveva annuito imbarazzata, pensando che se fosse mai stata aggredita da quei personaggi da romanzo al White Horse almeno sarebbe stata in grado di cavarsela. Così, mentre alcuni dei suoi amici si davano da fare con la boxe thailandese, a lei venivano insegnate non più di mezza dozzina di mosse, praticate perlopiù nei reparti di massima sicurezza delle prigioni britanniche.
La definizione preferita di Bunny era "menomare l'avversario", che lui pronunciava sempre con una certa soddisfazione, alzando le sopracciglia di un pallido rossiccio. E a Manhattan finora Cayce non era mai andata nemmeno lontanamente vicina alla necessità di mettere in pratica gli insegnamenti ricevuti.
Le dita del clone di Prada la tastano per aprire la chiusura in Velcro tra i suoi seni e rubarle la borsa, e lei si rende conto che secondo i piani di Bunny adesso deve accadere quanto segue: lei spinge all'improvviso le braccia avanti, abbastanza da afferrare la pelle sottile come un guanto dei baveri di Prada. E quando il secondo assalitore interviene avventatamente, tirandole indietro le braccia con uno strattone, lei, con le mani strette intorno ai baveri Prada, tira con tutta la sua forza e gli sbatte la fronte il più forte possibile sul naso.
Non avendo mai effettivamente portato a termine questa mossa, dato che Bunny non aveva un naso di scorta, si trova impreparata sia al dolore che le procura il colpo, sia al rumore straordinariamente intimo della cartilagine che si spiaccica contro la sua fronte. Il peso morto del tizio, quando collassa bruscamente, le strappa i baveri dalle mani, ricordandole di fare un passo indietro, sbilanciando così chiunque si trovi alle sue spalle, poi guarda in basso tra le gambe (la scarpa di un uomo, nera, con la stessa orribile punta squadrata), e pesta più forte che può, con il tacco, sul collo del piede scoperto, provocando un grido lancinante appena dietro il suo orecchio sinistro.
Liberati e corri.
"E corri" era invariabilmente la nota a pià di pagina delle lezioni di Bunny. Lei ci prova, con il portatile che sbatte dolorosamente contro il fianco mentre schizza via verso la fine del viale e le luci di una Roppongi più luminosa.
Ma viene bloccata all'istante, con uno stridore di freni, da uno scooter argento guidato da un motociclista con il casco in tinta. L'uomo alza la visiera a specchio.
È Boone Chu.
Le sembra di abitare in uno strano elemento fluido, cristallino. Puro sogno adrenalinico.
La bocca di Boone Chu è aperta, si muove, ma lei non riesce a sentirlo. Con logica onirica si tira su la gonna e inforca lo scooter dietro di lui. Vede la sua mano azionare qualcosa che li spinge avanti, mandando improvvisamente fuori campo i due uomini vestiti di nero, lasciandola con una confusa immagine scultorea di uno di loro che saltella su una gamba sola e cerca di aiutare l'altro, quello a cui ha spaccato la faccia, a rimettersi in piedi.
Di fronte a lei, quando lo afferra intorno alla vita per evitare di venire sbalzata giù, c'è il medaglione della Raf sulla schiena del parka, e al tempo stesso si rende conto che è lui l'uomo visto nel clone dello Starbucks, e che era sempre lui a Kabukicho, la sera prima. E ora via a gran velocità tra due file di auto che aspettano all'incrocio, le portiere lustre che brillano come meduse in un mare di neon.
La motocicletta si butta nell'incrocio prima che il semaforo cambi. Una sterzata a sinistra ricorda a Cayce che deve piegarsi con lui in curva e che le moto non le sono mai piaciute, poi ecco che si fiondano giù per un vialetto più signorile, superando un locale che si chiama Sugarheel Bondage Bar.
Lui le passa un casco blu metallizzato con un paio di occhi infuocati dipinti sopra. Lei armeggia per indossarlo, ma con una mano sola non riesce a chiudere la cinghia. Puzza di fumo.
Le pulsa la fronte.
Boone rallenta leggermente e svolta a sinistra in un altro vialetto, troppo stretto per l'accesso delle auto. È uno di quei corridoi residenziali di Tokyo, fiancheggiati da piccole case, presume Cayce, intervallate da gruppi luccicanti di distributori automatici. C'è la smorfia di Billy Prion su uno dei distributori, mentre offre una bottiglia di Bikkle.
Non ha mai visto guidare uno scooter così velocemente lungo una di queste stradine, e si chiede se sia legale.
Boone si ferma quando il vialetto si interseca con una strada più ampia dove potrebbe passare un'auto, abbassa con violenza il cavalletto e smonta togliendosi il casco. Un paio di ragazzini giapponesi con lo sguardo da duri buttano via le sigarette quando lui gli allunga il casco e si slaccia il parka.
«Che cosa ci fai qui?» chiede Cayce mentre smonta e si sistema la gonna, con il tono di una che non ha assistito a nulla di straordinario. Boone le toglie il casco e lo passa al secondo ragazzino.
Cayce abbassa lo sguardo sul Rickson, e vede il nastro adesivo dove Dorotea l'ha bruciato. Se lo sfila e lo passa al ragazzo che sta chiudendo la cinghia del casco blu. Nota un dito mancante contro la decalcomania dell'occhio infuocato. Il ragazzo indossa il Rickson, chiude la cerniera lampo e salta sullo scooter dietro al compagno, che porta il casco e il parka di Boone e, dopo aver abbassato la visiera a specchio, si volta verso Boone per ricambiare il segnale di ok. Spariscono.
«Hai un po' di sangue sulla fronte» le dice Boone.
«Non è mio» risponde lei toccandolo: sente un unto appiccicoso sulla punta delle dita. Poi: «Credo di avere una commozione cerebrale. Potrei vomitare. O svenire».
«Va tutto bene. Sono qui.»
«Dove sono andati con la moto?» La colonna metallica di un semaforo, dall'altra parte del vialetto, rivestita da una bizzarra stratificazione di accessori tecnologici dell'amministrazione comunale si sdoppia, balla e si ricompone in un'unica immagine.
«Sono tornati a vedere dove sono quei due.»
«Sembrano noi.»
«L'idea è quella.»
«E se li prendono?»
«L'idea era che poi se ne dovessero pentire. Ma dopo quello che gli hai fatto tu non saranno più così su di giri.»
«Boone?»
«Sì?»
«Che cosa ci fai qui?»
«Tengo d'occhio quelli che tengono d'occhio te.»
«Chi sono?»

«Non lo so ancora. Italiani, credo. Hai preso il numero? È sul portatile?»
Lei non risponde.

18
Hongo

Cayce si preme sul bernoccolo una lattina fresca di acqua tonica presa dal distributore. Ha usato l'intero pacchetto di simil-Kleenex imbevuti di tonica per bagnarsi la fronte.
Il taxi percorre una strada molto stretta. Il retro di un condominio tutto di cemento è irto di condizionatori di tutte le dimensioni. In cortile ci sono moto coperte con un tessuto grigio.
Boone Chu sta dicendo qualcosa in giapponese, ma non all'autista. Parla al cellulare. Guarda indietro, attraverso il lunotto posteriore del taxi. Dice ancora qualcosa in giapponese.
«Li hanno trovati?» chiede lei.
«No.»
«Dov'è andato Taki?»
«Ha risalito la strada in fretta. Si è fermato sulla sinistra. Era lui che aveva il numero?»
Cayce resiste alla tentazione di controllare la mano che stringe la lattina umida. E se l'inchiostro si stesse sciogliendo? «Quando sei arrivato?» Intende dire a Tokyo.
«Subito dopo di te. Ero in classe turistica.»
«Perché?»
«Ci hanno seguiti, quando siamo usciti dal ristorante a Camden Town.»
Lo guarda.
«Un ragazzo, capelli castani, giubbotto nero. Ci ha seguito fino al canale e spiato dalle chiuse. Con una telecamera o un piccolo binocolo. Poi ci ha pedinato fino alla metropolitana ed è rimasto appiccicato a me. L'ho perso a Covent Garden. Non ha fatto in tempo a prendere l'ascensore.»
Questo le ricorda la prima volta che ha letto Sherlock Holmes. Il marinaio di Lashkar con una gamba sola.
«E poi mi hai seguito?»
Boone dice qualcosa in giapponese, al cellulare. «Penso che sarebbe una buona idea fare una specie di punto della situazione. Cominciamo dall'inizio. Lavoriamo per Bigend. Anche le persone che ci seguono lavorano per Bigend? Oppure?...»
«Oppure cosa?»
«Non lo so di preciso. Sono passato davanti a quei due tizi, ieri sera, e parlavano italiano. È stato mentre ti dirigevi nella zona a luci rosse.»
«Cosa dicevano?»
«Non so l'italiano.»
Cayce abbassa la lattina di acqua tonica. «Adesso dove stiamo andando?»
«La moto ci segue per assicurarsi che non abbiamo nessuno alle costole. Appena ne siamo certi andiamo a casa di amici.»
«Non li hanno trovati?»
«No. Quello che hai colpito alla testa è probabilmente all'ospedale a farsi risistemare il naso.» Corruga la fronte. «Non hai imparato a farlo a scuola di marketing, vero?»
«No.»
«Potrebbero essere della Blue Ant, per quel che ne sappiamo. Magari hai appena rotto il naso a un direttore creativo.»
«Sei autorizzato a fare lo stesso, se ti capita. Però gli italiani che lavorano nelle agenzie pubblicitarie di Tokyo non indossano imitazioni albanesi di Prada.»
Il taxi adesso percorre una specie di autostrada metropolitana, oltrepassa foreste e antiche mura: il Palazzo. Cayce ricorda i sentieri che ha immaginato, quella mattina, guardando giù dalla stanza d'albergo. Si volta e controlla alle spalle, cercando di scorgere lo scooter. Scopre che il collo è rigido e le fa male. Le mura e gli alberi sono belli ma indecifrabili, nascondono un mistero.
«Hanno tentato di prenderti la borsa? Il portatile della Blue Ant?»
«Lì dentro ci sono il mio borsellino e il telefono.»
Come se glielo avesse suggerito, il portatile comincia a squillare. Lo estrae. «Pronto?»
«Parkaboy. Ti ricordi di me?»
«La situazione si è complicata.»
Lo sente sospirare, a Chicago. «Va bene. Sono fatto apposta per i lavori difficili.»
«Ci siamo incontrati» gli dice, chiedendosi se Boone Chu riesca a sentire la voce di lui. Aveva lasciato il volume alto, per contrastare il rumore delle strade di Tokyo e adesso se ne pente.
«Non ne dubitavo. Non ha neanche aspettato di arrivare a casa. Dritto in un Internet café a mettere a nudo il suo cuore con Keiko.»
«Voglio parlarti, però deve essere più tardi. Mi dispiace.»
«Ha detto a Keiko di averti dato il numero, quindi non ero molto preoccupato. Mandami un'e-mail.» Clic.
«Un amico?» Boone Chu prende l'acqua tonica e ne beve un sorso.
«Un cultore delle sequenze di Chicago. È stato lui con un amico a trovare Taki.»
«Hai avuto il numero?»
Adesso non c'è via d'uscita. O gli mente perché non si fida di lui, o glielo dice perché, parlando in termini relativi, si fida.
Gli mostra il palmo, i numeri scritti in blu.
«E non l'hai messo nel computer? Non l'hai mandato a nessuno?»
«No.»
«Bene.»
«Perché?»
«Perché devo prima dare un'occhiata a quel portatile.»

Boone fa fermare l'autista in una zona vicino all'università di Tokyo che, le spiega, si chiama Hongo. Paga, scendono entrambi e mentre il taxi se ne va arriva lo scooter argentato.
«Rivorrei il mio giubbotto, per favore.»
Boone dice qualcosa in giapponese al ragazzo seduto dietro, che apre il Rickson di Cayce e se lo toglie senza scendere dallo scooter. Glielo lancia e sorride, in modo poco rassicurante, sotto la visiera abbassata del casco fiammeggiante. Boone prende una busta bianca dalla cintura dei jeans neri e la passa al ragazzo al posto di guida, che annuisce e la infila nella tasca del parka imbottito. Con un gemito del motore lo scooter scompare.
Il Rickson emana un debole odore di balsamo di tigre. Cayce fa scivolare la lattina di tonica in un pratico raccoglitore per il riciclo e segue Boone, con la fronte che le duole.
Un attimo dopo sta fissando una struttura di tre piani in rovina e con un'aria incredibilmente fragile, tutta di assicelle di legno, che sembra galleggiare sopra la strada angusta. La parola assi non è del tutto esatta; le strisce di legno argentato sembrano le lamelle di una gigantesca veneziana. Non le è quasi mai capitato di vedere qualcosa di veramente vecchio, a Tokyo, e tanto meno in un tale stato di abbandono.

Alcune palme appassite e sfilacciate, a cui fanno il paio due colonne di stucco in rovina che non sorreggono assolutamente nulla, si inclinano sui lati di un ingresso con un tetto di tegole giapponesi. La sommità di una colonna sembra essere stata rosicchiata da un'enorme creatura. Cayce si gira chiedendo: «E questo posto cos'è?».

«Un condominio che risale a prima della guerra. La maggior parte degli appartamenti fu distrutta dai bombardamenti. In questo ci sono settanta unità. Con i gabinetti in comune. I bagni pubblici si trovano a un isolato.»

Mentre lo segue, Cayce vede che i balconi servono per far prendere aria alle coperte. Oltrepassano una fitta e bassa piantagione di biciclette, salgono tre ampi gradini di cemento ed entrano in un minuscolo atrio con il pavimento di resina vinilica turchese che brilla. Ci sono odori di cucina che non riesce a identificare.

Salgono la spoglia rampa di legno poco illuminata e percorrono un corridoio talmente stretto da costringerli a procedere in fila indiana. Un solo neon fluorescente tremola, da qualche parte, sopra di loro. Lui si ferma e lei sente tintinnare le chiavi. Boone apre una porta, allunga la mano verso un interruttore della luce e le cede il passo. Cayce entra e si ritrova a tentare di ricordare la convincente spiegazione neurologica del déjà vu che dava Win.

Strano ma con qualcosa di familiare, l'illuminazione consiste di poche lampadine di vetro con filamenti fiochi leggermente arancioni: riproduzioni delle lampadine di Edison. Emanano una luce inefficace e magica. Mobilio basso e un po' come il palazzo: logoro, stranamente confortevole e ancora funzionante.

Boone entra dietro di lei e chiude la porta che è anonima, bianca e moderna. Cayce vede la valigetta marrone-rossastro di lui aperta su un basso tavolo centrale, e i suoi telefoni appoggiati accanto, con lo schermo del portatile alzato ma spento. «Chi vive qui?»

«Marisa. Una mia amica. Disegna tessuti. Adesso è a Madrid.» Attraversa la stanza, entra in un angolo cucina ingombro di oggetti e accende una luce più potente e bianca. Cayce vede su un piccolo ripiano un bollitore per il riso della Sanyo, color rosa, e un piccolo apparecchio di plastica bianca collegato a un tubo trasparente. Una lavastoviglie? «Preparo il tè.» Boone versa l'acqua minerale nel bollitore.

Lei si avvicina a una delle finestre scorrevoli decorate con pannelli centrali di vetro smerigliato. Guarda fuori, attraverso le sezioni trasparenti, i tetti leggermente inclinati che sembrano in parte ricoperti di una specie di muschio, ma poi vede che si tratta di un rampicante simile al kudzu della fattoria di Win nel Tennessee. No, si corregge, probabilmente è davvero kudzu. Kudzu nel luogo d'origine. Kudzu indigeno.

I tetti, nella luce che proviene dalle finestre circostanti, sembrano di ferro ondulato, di un marrone ruggine variegato. Un grosso insetto scuro rotea nella chiazza di luce dei lampioni e svanisce. «Che posto stupefacente» commenta Cayce.

«Non ne sono rimasti molti» spiega Boone, scuotendo le scatolette metalliche in cerca del tè.

Cayce apre la finestra. Sente che l'acqua è arrivata a ebollizione.

«Conosci Dorotea Benedetti?»

«No» risponde lui.

«Lavora per Heinzi&Pfaff, i grafici. Tiene i rapporti con la Blue Ant per loro. Credo che abbia mandato qualcuno nell'appartamento di Damien. Hanno usato il suo computer.»

«Come fai a saperlo?»

Si dirige verso quello che, suppone, in origine era un ripostiglio per coperte e materassi. È stato trasformato in qualcosa di più simile a un armadio guardaroba occidentale. Ci sono vestiti da donna appesi lungo un'asta di legno, e la cosa la mette in imbarazzo. Se ci fosse una porta la chiuderebbe. «Chiunque l'abbia fatto l'ha chiamata dal telefono di Damien. Ho richiamato il numero in memoria e ho sentito il messaggio della sua segreteria telefonica.» Allora Cayce gli racconta tutta la storia: Dorotea, il Rickson e le Troie Asiatiche.

Quando ha finito sono seduti a gambe incrociate sui cuscini del tatami. In cucina le luci sono spente e stanno bevendo tè verde che lui versa da una teiera di coccio. «Quindi i nostri italiani forse non sono al corrente che lavori per Bigend, e della questione delle sequenze» dice lui. «L'irruzione è avvenuta prima.»

«Non so se chiamarla un'irruzione» dice lei. «Non hanno rotto nulla. Non so come sono entrati.»

«Un chiavistello, se si trattava di professionisti. Niente che avresti potuto notare. Non te ne saresti accorta comunque, se non avessero usato il browser e il telefono. Il che, in entrambi i casi, non depone a favore della loro professionalità, comunque sorvoliamo. E Bigend ti ha detto che Dorotea aveva lavorato per qualcuno a Parigi che faceva spionaggio industriale?»

«Sì. Ma Bigend pensava che lei ce l'avesse con me perché credeva che lui mi avrebbe offerto il lavoro alla Blue Ant di Londra che voleva lei.»

«E tu hai raccontato a Bigend la faccenda del giubbotto e del tuo appartamento?»

«No.»

«Così i nostri ragazzi parlano italiano... Ma non sappiamo se erano già qui o se sono stati mandati apposta. Sono certo che non fossero sul nostro volo. Oggi li ho osservati mentre ti spiavano. Difficile dire se conoscono la città. Avevano una macchina e un autista giapponesi.»

Cayce studia il suo viso nella luce prodotta dai filamenti di bambù delle lampadine di Edison. «Dorotea sa una cosa di me» dice. «Una cosa molto personale. Una fobia. Qualcosa che sanno solo i miei genitori, la mia analista e pochi amici intimi. E questo mi preoccupa.»

«Puoi dirmi di cosa si tratta?»

«Sono allergica a certi marchi.»

«Ai marchi?»

«Sin da quando ero bambina. È il lato triste della mia capacità di giudicare la risposta del mercato ai logo nuovi.» Si sente arrossire, una sensazione che odia.

«Puoi farmi un esempio?»

«L'omino della Michelin, per dirne uno. Ce ne sono altri. Alcuni sono più moderni. Non è una cosa di cui riesco a parlare con facilità. Davvero.»

«Grazie» dice lui, in tono molto serio. «Non c'è bisogno che tu lo faccia. E credi che Dorotea ne sia al corrente?»

«Sono certa.» Gli dice del secondo incontro, del Bibendum, del bambolotto appeso alla maniglia della porta di Damien.

Lui aggrotta le sopracciglia, non dice nulla e versa altro tè. La guarda. «Credo che tu abbia ragione.»

«Perché?»

«Perché lei sa di te una cosa che non avrebbe potuto scoprire facilmente. Invece l'ha scoperta. Ciò significa che qualcuno si è dato un sacco da fare. Ed è stata sempre lei a tirare fuori dalla busta quell'immagine e a mostrartela. Poi ha lasciato il bambolotto, o l'ha fatto lasciare da qualcuno. Penso che nelle sue intenzioni il bambolotto avrebbe dovuto farti scappare, farti tornare a New York. Ma tu sei rimasta, poi sono saltato fuori io e adesso siamo entrambi qui. Credo che gli uomini che ti stavano sorvegliando lavorino per lei.»

«Perché?»

«A meno che non riusciamo a trovarli, cosa a questo punto molto improbabile, e a convincerli a dire ciò che sanno, quasi sicuramente non granché, non ne ho idea. E non so assolutamente per chi stia lavorando lei. Adesso mi lasci dare un'occhiata al tuo computer?»

Cayce prende l'iBook dalla borsa, che è appoggiata sulla stuoia dietro di lei e glielo passa. Lui lo mette sul tavolo basso ed estrae dalla valigia un cavo ben arrotolato. «Non fare caso a me. Posso lavorare al computer e parlare allo stesso tempo.»

«Lavorare in che senso?»

«Voglio assicurarmi che tutto quello che digiti sulla tastiera non vada a finire nelle mani di qualcun altro.»

«Puoi farlo?»

«Al giorno d'oggi? Non al cento percento.» Adesso entrambi i computer accesi sono collegati da un cavo e lei lo osserva inserire nel proprio un CD-ROM. «Dallo scorso settembre le cose sono cambiate, per quanto riguarda la sicurezza. Se l'Fbi ha fatto al tuo computer ciò che è disposta ad ammettere di fare, potrei accorgermene. Se hanno fatto quel che non ammetterebbero mai di poter fare, allora è tutta un'altra storia. E stiamo parlando solo dell'Fbi.»

«L'Fbi?»

«È solo un esempio. In questo periodo c'è un sacco di gente che si sta dando da fare e non sono tutti americani, né agenzie governative. La posta in gioco è più alta.» Lavora sulla tastiera del computer di Cayce, osservando lo schermo del proprio.

«Di chi è questo appartamento?»

«Di Marisa. Te l'ho detto.»

«E Marisa chi è?»

Alza lo sguardo. «La mia ex.»

Lo sapeva, chissà come, e non le piace, e non le piace nemmeno che non le piaccia.

«Adesso siamo solo amici» dice lui, e torna a guardare lo schermo.

Lei alza la mano e la apre, mostrando il palmo e il numero che le ha dato Taki. «Allora, cosa puoi fare con questo?»

Lui la guarda e sembra illuminarsi. «Trovare la società che ha creato il watermark, se è stato fatto da una società. Poi vedere cosa possiamo scoprire attraverso loro. Se hanno segnato ogni segmento, dovrebbe esserci un resoconto. Il cliente sarebbe molto più vicino al tuo artefice.»

«Te lo direbbero?»

«No. Però potrei scoprirlo da solo.»

Cayce lo lascia lavorare, sorseggia il tè e osserva l'appartamento con le otto stuoie nella luce ambrata delle lampadine di Edison, e si interroga, suo malgrado, sulla donna che ci vive.

Ha un bozzo sulla fronte, e il suo nuovo aspetto tirato a lucido adesso probabilmente è un disastro. Vorrebbe cercare uno specchio ben illuminato e controllare i danni ma non lo fa.

Eppure non si sente stanca né scombussolata dal viaggio, sfasata o altro. Qualsiasi cosa stia succedendo, Cayce sembra aver raggiunto un grado di distacco dell'anima più profondo. Ovunque si trovino i livelli di serotonina, è lì che lei vive, ormai.

19
Dentro Mistico

La guardia notturna del suo albergo sembra la versione giovane e leggermente meno accessibile di Beat Takeshi, l'attore e regista giapponese i cui film esistenziali di gangster erano i preferiti di due suoi precedenti fidanzati. Ferocemente impettito, ben abbottonato in una giacca nera immacolata, la guida all'ascensore e fino alla sua stanza.

Cayce ha detto alla reception di aver lasciato la chiave nella stanza, così viene accompagnata da questo uomo tutto d'un pezzo, che estrae la propria, una vera chiave di metallo, solidamente agganciata alla cintura, e apre la porta. Si scosta, accende la luce e le fa cenno di entrare.

«Grazie. Solo un attimo, per favore, devo trovare la mia chiave.» In realtà la chiave è nella tasca del Rickson, pronta a essere estratta. Controlla il bagno, l'armadio, guarda dietro i mobili neri, poi nota una grande borsa grigia, con il logo Blue Ant, ai piedi del letto. Si inginocchia per guardare sotto al letto, scopre che non esiste un sotto in cui guardare e rimane in ginocchio, con la chiave, un tesserino in plastica con il nastro magnetico, in mano. «L'ho trovata. Grazie molte.»

L'uomo fa un inchino e se ne va, chiudendosi la porta alle spalle. Cayce chiude a chiave e mette la catena. Per stare sul sicuro spinge la grossa poltrona nera vicino alla porta in modo che si possa aprire solo parzialmente. Lo sforzo le risveglia il dolore al collo. Resiste all'impulso di crollare a terra e perdere i sensi. Invece torna al letto e guarda nella borsa Blue Ant: contiene un Rickson MA-1 mai indossato, avvolto accuratamente in un panno nero. La mattina sembra passata da un secolo.

Si rende conto dell'odore di balsamo di tigre proveniente dal giaccone che indossa. Rimette nella borsa quello nuovo, si libera della Luggage Label e si spoglia.

Nello specchio del bagno, che ha la stessa illuminazione di una clinica, la sua fronte sembra solo leggermente livida. I resti del favoloso lavoretto per tirarla a lucido, pensa, ormai somigliano ai tentativi di un apprendista delle pompe funebri. Scarta una saponetta e ricorda a se stessa di non usare lo shampo dell'albergo, che ha il Ph sbagliato per i suoi capelli gaijin. Si ricorda di copiare con cura sul taccuino del Park Hyatt il numero di Taki che ha ancora scritto sul palmo della mano e si chiude nel box doccia, grande all'incirca come la cucina della ragazza di Boone, a Hongo.

Più pulita, e forse anche meno esausta, si avvolge in un accappatoio di spugna e dà un'occhiata al menu del servizio in camera, decidendo per una piccola pizza e un contorno di purè di patate. Cibo consolatorio, non giapponese.

La pizza si rivela molto buona, anche se molto giapponese, e le patate sono fantastiche: super simulacro di un classico occidentale come il Rickson. Ha anche ordinato due bottiglie di Bikkle, e apre la seconda mentre finisce le patate.

Deve controllare la posta elettronica. Deve telefonare a Pamela Mainwaring perché l'aiuti ad andarsene il prima possibile. E dovrebbe proprio telefonare a Parkaboy.

Appoggia la Bikkle e collega l'iBook alla porta di connessione della sua stanza.

Un messaggio. Quando apre la sua casella vede che arriva da Parkaboy.

Mirabilmente strano

Lo apre. C'è un allegato intitolato MS.jpeg.

Non c'è pace per i malvagi. Dopo averci scritto, o, piuttosto, aver scritto a Keiko, da due diversi caffè, appena è tornato a casa Taki ha inviato il qui presente allegato.

Clicca sul jpeg.

Una piantina. Una T spezzata solcata dalle vie di una città e da una serie di numeri. Le ricorda l'osso di una bistecca, la linea retta che si assottiglia in modo irregolare, il braccio sinistro troncato. Dentro la sua sagoma ci sono viali, piazze, rotatorie e un lungo rettangolo che rappresenta un parco. Lo sfondo è azzurro, l'osso a T grigio, i numeri rossi.

Se prima Taki era innamorato, adesso arde di desiderio, o magari è viceversa. Comunque nella sua nuova frenesia di adorazione e voglia di compiacere, ha inviato questo allegato, e spiega a Keiko che si tratta dell'ultima novità di Mistico. Darryl, che ha un dna da otaku, è convinto che Taki non sia un membro di Mistico, bensì un personaggio minore che gravità nella sua orbita. Magari, visto che progetta giochi per un sistema telefonico giapponese, è una delle loro fonti di informazioni. Darryl dice che il livello più alto di gioco per i maniaci della tecnologia consiste solo e sempre nell'informazione pura, e pensa che Mistico possa essere stato attratto dalle sequenze non in quanto cultore, ma solo per il piacere di risolvere un enigma che nessun altro è riuscito a risolvere. Ha costituito un gruppo di teorici dell'informazione professionisti, che, a detta degli otaku, sono anche tossici di informazioni. Forse operano nel ramo Ricerca e Sviluppo di una o più grandi multinazionali. Forse hanno bisogno di qualcosa di cui Taki è a conoscenza. Non importa, in realtà, dal momento che Taki sembra avere invertito il flusso di dati, e il missile psicosessuale Judy, una volta lanciato, ha trovato il suo bersaglio. Per risparmiarti la fatica di contarli, qui ci sono centotrentacinque numeri, e ogni numero è composto da tre gruppi di quattro cifre.

Di nuovo il prurito al cuoio capelluto. Cayce si alza, va in bagno, e torna con il taccuino.

8304 6805 2235

Mette il blocchetto vicino all'iBook e guarda attentamente la nuvola rossa di numeri che ricopre parzialmente la città a T.

Eccola lì. Le strade in basso sono piccole e contorte, dirette in giù, verso la penisola che crea il braccio lungo della T. Malgrado, dice tra sé, non abbia ragione di credere che sia la rappresentazione di un'isola, reale o immaginaria. Potrebbe essere un segmento a forma di T estratto da una carta più grande. Anche se le strade, se sono strade, corrispondono ai confini...

Ricordi il bagliore, quando si baciano? Come se qualcosa scoppiasse, in alto? Se hai seguito l'F:F:F saprai che ha scatenato una recrudescenza del Blitz nei nostri corrispondenti britannici. Hanno tentato di provare in vari modi che la nostra storia si svolge a Londra negli anni Quaranta, senza arrivare a niente di convincente. Ma quel bagliore. Lo schermo vuoto... Taki dice che "Mistico" ha decodificato il grafico proprio da quel biancore. Come sia possibile che dall'assenza, dal vuoto possa prodursi un'immagine, non pretendo di saperlo, anche se suppongo che questo sia il quesito che, alla fine dei conti, sta alla base di tutta la storia dell'arte. Ciò nondimeno, a che punto siamo? Se ogni segmento ha un watermark con uno di questi numeri, allora l'azione della sequenza sembra essere mappata, e noi siamo in possesso, per la prima volta, di una specie di struttura geografica e, forse, se conoscessimo i numeri di ogni segmento, di un ordine formale. (Li ho inseriti tutti in un database e non mi sembrano sequenziali. Sospetto che siano generati in modo casuale e/o assegnati in modo casuale.). Darryl sta utilizzando un parassita grafico che fruga solo nelle cartine. Nel frattempo, esausto, sconcertato, ma anche morbosamente eccitato, ti saluta il tuo Parkaboy.

Cayce fissa la città a T.

Telefona a Pamela Mainwaring.

20
Superzigomi

L'orologio la sveglia, cinguettando senza pietà. Cayce si siede sull'enorme letto, senza sapere dove si trova.

Le sei del mattino. Pamela Mainwaring l'ha sistemata su un volo che parte da Narita poco dopo mezzogiorno.

Si assicura che la luce rossa sia accesa, nel suo simil-bollitore gigante, si avvolge nell'accappatoio bianco della notte scorsa, va alla finestra, apre le tende e scopre una Tokyo tremolante in fondo a un acquario di luce piovigginosa. L'umidità spinta dal vento colpisce il vetro. Il lichene abbondante del terreno boscoso attorno al Palazzo si agita nell'oscurità.

Squilla il cellulare. Torna a letto, cerca tra le coperte, lo trova.

«Pronto?»

«Sono Boone. Come va la testa?»

«Stanca. Ho chiamato Pamela...»

«Lo so. Anch'io. Ci vediamo nell'ingresso alle otto e mezzo. Abbiamo entrambi un volo prenotato con la JR.»

Si sente privata di autonomia e la cosa la infastidisce.

«A dopo» dice lui.

L'acqua va in ebollizione mentre lei cerca tra le merendine sul minibar una confezione di caffè istantaneo.

La palestra dell'albergo, una stanza così grande che sembra progettata allo scopo di illustrare le potenzialità di un interno, ha un proprio reformer per il Pilates, una classica falsa interpretazione giapponese in legno laccato di nero, ricoperta di un materiale che sembra pelle di squalo. Riesce a portare a termine i suoi esercizi, fa una doccia, si lava i capelli, chiude la valigia ed è nell'ingresso puntuale per le otto e mezzo.

Boone arriva con qualche minuto di ritardo, la giacca nera da motociclista, la valigetta di pelle e una di quelle borse della ditta di articoli sportivi Filson che sembrano L.L. Bean pieno di steroidi.

Cayce prende la sua borsa nera di nylon coreana ed escono, attraversano il giardinetto di bambù ed entrano nell'ascensore.

Si sveglia quando le viene offerta una pezzuola calda. Per un attimo crede di essere ancora in viaggio per Tokyo e che sia stato tutto un sogno.

È spaventoso, e si gira talmente in fretta che si fa male al collo. Scopre che Boone Chu è effettivamente nella poltroncina-nido accanto alla sua, completamente disteso e a quanto pare addormentato, anonimo come tutti quelli che indossano una mascherina nera.

Non hanno avuto molto da dirsi, sul treno per Narita. Cayce aveva dormito nella sala d'attesa dopo i controlli di sicurezza che comprendevano una specie di TAC delle scarpe e rispondere ad alcune domande davanti a un meccanismo a infrarossi che registra i minuscoli cambiamenti nella temperatura della pelle intorno agli occhi. La teoria alla base della macchina era che mentire sul contenuto della propria valigia producesse una specie di invisibile microrossore. D'altra parte i giapponesi credono anche che la personalità sia determinata dal gruppo sanguigno, o almeno lo credevano sino all'ultima volta che Cayce era stata in Giappone. Comunque Boone ne era rimasto impressionato, e le aveva detto che presto le macchine del rossore sarebbero arrivate anche in America.

Mentre salivano a bordo lei gli aveva raccontato di aver ricevuto un'altra cosa da Taki, tramite Parkaboy, ma che era troppo stanca per spiegare e gliel'avrebbe mostrata dopo un altro po' di sonno.

Come mai, si chiede, tanta reticenza? Ha a che fare con la novità del loro rapporto di lavoro, ma anche, glielo dice l'istinto, con qualcosa che aveva provato in quell'appartamento. Non vuole dar troppo peso alla sensazione, però ha bisogno di più tempo per riflettere sulla città a T. Inoltre trova che Boone sia un po' invadente.

C'è comunque la T da decifrare, pensa, posizionando il proprio lettino in orizzontale e prendendo dal pavimento la borsa con l'iBook. Accende, trova il jpeg di Parkaboy e lo apre.

Se possibile, le sembra ancora più enigmatico di quando lo ha visto per la prima volta.

Taki. È possibile che si stia inventando tutto solo per far colpo su Keiko? Ma Parkaboy e Darryl l'hanno scoperto in un sito giapponese, dove, già allora, lui aveva menzionato il fatto che c'era qualcosa codificato in un segmento delle sequenze. Non avevano ancora inventato Keiko. No, lei sa che Taki fa sul serio. È troppo triste per non essere serio. Lo immagina andare da qualcuno, mentre Keiko si delinea più chiara attraverso i messaggi che gli invia, e chissà come, forse a caro prezzo, ottenere quest'immagine, estratta dal bagliore.

Ma essendo timido e cauto, non l'ha portata al loro incontro. Si è limitato a un numero. Poi la versione photoshop di Judy Tsuzuky aveva fatto centro e lui era andato a casa a spedire la mappa a Parkaboy, pensando di mandarla al suo amore con gli occhioni e i garretti da Clydesdale.

Pensa a Ivy, a Seoul, che ha fondato l'F:F:F. Che ne penserebbe Ivy?

Aggrotta la fronte, vedendo per la prima volta come il fatto di lavorare per Bigend con Boone Chu ha deviato la sua relazione con l'F:F:F e la comunità dei cultori delle sequenze. Persino Parkaboy, che è stato un valido aiuto in tutta la faccenda, non sapeva cosa stesse combinando lei adesso né per chi lavorasse.

«Che cos'è?» La sagoma di Boone si profila nel buio, con la maglietta nera e la mascherina abbassata sotto al mento che fa stranamente pensare al colletto di un prete. Un pezzetto di carta bianca alto tre centimetri ed ecco pronto il costume: un giovane prete con gli occhi gonfi di sonno.

Cayce raddrizza il sedile e lui si avvicina, accovacciandosi sul seggiolino ai piedi della poltrona. Lei gli passa il suo iBook. «A Taki la fotografia è piaciuta davvero. Non poteva aspettare di arrivare a casa. Si è dovuto fermare in diversi caffè per scriverle dei messaggi. Quando è arrivato a casa le ha inviato questo.»

«Ce ne sono centotrentacinque?» chiede lui indicando i numeri.

«Non li ho contati di persona, ma credo di sì. Il numero uguale a quello che mi ha dato Taki è vicino alla base della T.»

«Sembra che ogni luogo corrisponda a un segmento delle sequenze. Non nel modo in cui qualcuno mapperebbe un mondo virtuale, comunque. Se

fosse il suo lavoro.»

«E se non lo fosse?»

«Cosa vuoi dire?»

«E se stesse improvvisando? Perché dobbiamo dare per scontato che l'autore sappia quello che sta facendo?»

«Oppure potremmo partire dal presupposto che lo sa, però sta facendo a modo suo. Le persone che hanno progettato tutti i primi giochi della Nintendo li hanno disegnati su lunghi rotoli di carta. Non c'era un modo migliore per farlo, si potevano srotolare e vedere esattamente come si sarebbe sviluppato il gioco. La struttura dei giochi era a due dimensioni, e scorreva piatta sullo schermo...» Ammutolisce, aggrottando la fronte.

«Cosa c'è?»

Scuote la testa. «Ho bisogno di dormire ancora.» Si alza, le passa l'iBook e torna al suo posto.

Cayce fissa con sguardo assente il jpeg, sente l'iBook leggermente caldo sulle cosce e si chiede che cosa dovrà fare esattamente quando arriverà a Heathrow. Ha le nuove chiavi dell'appartamento di Damien nella borsetta Stasi, dentro la borsa Luggage Label. Veramente è lì che vorrebbe andare, anche se il dolore residuo alla fronte le fa venire qualche dubbio.

E se nel frattempo qualcuno avesse forzato le serrature? Cayce ha un'idea molto vaga di chi possa vivere negli altri due appartamenti, ma chiunque sia va a lavorare regolarmente. Un ladro sarebbe potuto entrare, allora, durante il giorno, e fare tutto ciò di cui aveva bisogno per aprire l'appartamento.

Ma la sua unica altra opzione è un albergo di Londra, e, anche con la Blue Ant che paga le spese, non se la sente. Allora andrà a Camdem. Treno espresso da Heathrow per Paddington, poi un taxi. Decisione presa, chiude il jpeg di Taki, ripone l'iBook e riporta il sedile alla posizione letto.

Quando escono dall'immigrazione, Bigend li sta aspettando, l'unica faccia sorridente in una mischia di autisti cupi che esibiscono pezzi di cartone con nomi scritti a mano. Quello di Bigend recita "Pollard & Chu", scritto in modo approssimativo con un pennarello rosso.

Ha decisamente troppi denti. Il suo Stetson è calzato troppo diritto sulla testa e indossa lo stesso impermeabile dell'ultima volta che l'ha visto Cayce.

«Da questa parte, prego.» Si preoccupa di prendere il carrello dei bagagli spinto da Boone e loro lo seguono fuori, lanciandosi un'occhiata, oltre la coda di taxi e i recenti arrivi che tossiscono grati sulle loro prime sigarette. Cayce vede l'Hummer di Bigend parcheggiata dove sicuramente non è permesso parcheggiare, in nessun caso, e osserva lui e Boone aprire gli sportelloni e caricare i bagagli.

Bigend le tiene la portiera aperta mentre lei sale al posto accanto al guidatore. Boone si mette dietro.

Cayce osserva Bigend ripiegare il suo enorme permesso di parcheggio in plastica.

«Non c'era bisogno che venissi a prenderci, Hubertus» dice, perché sente il bisogno di dire qualcosa, e perché in fondo è la pura verità.

«Non dirlo neanche» risponde lui, con una sfumatura ambigua nella voce, mentre l'auto si stacca dal marciapiede. «Voglio sentire tutta la storia.»

Il che avviene, principalmente grazie a Boone, ma, come Cayce nota durante il racconto, con due importanti omissioni. Boone non menziona mai la testata che lei ha dato al suo assalitore né il jpeg di Taki. Dice a Bigend che sono andati a Tokyo per seguire una pista che suggeriva che almeno un segmento delle sequenze avesse un watermark inserito.

«Ed è così?» chiede Bigend, mentre guida.

«Forse» risponde Boone. «Abbiamo un codice a dodici cifre che potrebbe essere stato estratto da un segmento specifico delle sequenze.»

«E?»

«Cayce è stata seguita, a Tokyo.»

«Da chi?»

«Due uomini, forse italiani.»

«Forse?»

«Li ho sentiti parlare italiano.»

«Chi erano?»

«Non lo sappiamo.»

Cayce vede Bigend increspare le labbra. «Hai idea» le chiede guardandola negli occhi per un istante, «del perché avrebbero dovuto seguirti? Affari rimasti aperti da qualche parte? Qualcosa di cui non abbiamo parlato?»

«Hubertus, speravamo che potessi rispondere tu a questa domanda» dice Boone.

«Boone, pensi che abbia fatto seguire Cayce?»

«Magari io l'avrei fatto, Hubertus, se fossi nella tua posizione.»

«Forse, ma non io. Io non lavoro così, specie quando stringo un accordo con qualcuno.» In quel momento si trovano sull'autostrada e all'improvviso delle gocce di pioggia colpiscono il parabrezza. Cayce pensa che il tempo li ha seguiti da Tokyo. Bigend aziona i tergicristalli, spatole che scivolano dall'alto del vetro anziché salire dal basso. Lei lo osserva premere un pulsante, che riduce di un po' la pressione dell'aria negli pneumatici. «Comunque» dice Bigend, «certamente vi rendete conto che il fatto di essere in società con me aumenta le possibilità di essere pedinati. È una delle conseguenze svantaggiose di una grande visibilità.»

«Ma chi potrebbe sapere che siamo tuoi soci?» chiede Cayce.

«La Blue Ant è un'agenzia pubblicitaria, non la Cia. La gente parla. Anche chi è stato assunto per non farlo. La segretezza, quando stiamo pianificando una campagna, per esempio, può essere di enorme importanza. Però le notizie trapelano lo stesso. Mi occuperò di questo, di sapere chi esattamente può avere motivo di credere che voi due lavorate per me, ma adesso mi incuriosiscono di più i presunti italiani.»

«Li abbiamo persi» dice Boone. «Cayce aveva appena avuto il codice dal suo contatto, e io ho pensato che fosse il momento giusto per portarla via. Quando sono andato a cercarli, più tardi, erano spariti.»

«E questo contatto?»

«Un tipo che ho trovato attraverso la rete dei cultori delle sequenze» risponde Cayce.

«Proprio il genere di cosa che speravo.»

«Dubitiamo che abbia altro da offrirci» dice Boone, e Cayce gli lancia un'occhiata, «ma se questo watermark è genuino, potrebbe essere un buon inizio.»

Cayce guarda davanti a sé, sforzandosi di concentrarsi sul movimento dei tergicristalli. Boone sta mentendo a Bigend, o meglio omettendo delle informazioni, e lei fa lo stesso. Pensa per un attimo di parlare di Dorotea e delle Troie Asiatiche, tanto per portare la conversazione in una direzione che Boone non si aspetta, ma non ha idea del perché lui abbia deciso di mentire. Magari per un motivo che lei approverebbe. Alla prossima occasione da soli glielo chiederà.

Socchiude gli occhi, quando lasciano bruscamente l'autostrada, entrando nel labirinto di Londra. Arrivano le luci della città.

Dopo Tokyo, tutto qui sembra su una scala diversa. Una diversa misura di un modello di strada. Anche se dovrebbe ammettere, qualora glielo chiedessero, che i due modelli hanno misteriosamente qualcosa in comune. Forse se fino alla guerra Londra fosse stata costruita principalmente di legno e cartone e poi bruciata, come Tokyo, e ricostruita, il mistero che ha sempre avvertito in queste strade sarebbe rimasto in qualche modo codificato nell'acciaio e nel cemento. Con suo considerevole imbarazzo e confusione quando la Hummer si ferma davanti all'appartamento di Damien devono svegliarla.

Boone le porta la borsa sulla soglia. «Ti accompagno dentro.»

«Non è necessario. Sono stanca. Starò bene.»

«Chiamami.» Sull'aereo, mentre si avvicinavano a Heathrow, lui aveva registrato i suoi vari numeri di cellulare nel telefono di Cayce. «Fammi sapere che stai bene.»

«Lo farò» risponde lei, sentendosi una stupida. Apre il portone, abbozza un sorriso ed entra.

Sul pianerottolo vede che il mucchio di riviste è stato rimosso insieme al sacchetto nero dell'immondizia.

Ha percorso l'ultima rampa di scale ed è quasi sulla soglia di Damien, con la seconda chiave tedesca in mano, quando si rende conto che dalla fessura sotto la porta proviene della luce.

Rimane immobile, con la chiave in una mano e la borsa nell'altra. Sente delle voci. Una è di Damien.

Bussa.

Una donna, giovane, più alta di lei, apre la porta. Enormi occhi azzurro fiordaliso, leggermente obliqui, incastonati sopra zigomi straordinari, la osservano con freddezza. «Sì? Che cosa vuole?» chiede la bionda con un accento che a Cayce sembra teatrale, una specie di scherzo, ma quando la bocca della donna, con il labbro inferiore carnoso e perfettamente disegnato si compone in una smorfia di antipatia, capisce essere reale.

Damien ha i capelli a spazzola e per un attimo lei non lo riconosce. Compare dietro Superzigomi e le strizza le spalle giocoso, mentre sorride a Cayce.

«È Cayce, Marina. La mia amica. Dove diavolo eri finita?»

«A Tokyo. Non sapevo che fossi tornato. Andrò in un albergo.»

Ma Damien non glielo permette.

21
I morti ricordano

Cayce capisce velocemente che Marina Chtcheglova è la produttrice russa di Damien. Non è la prima fidanzata di Damien che prova un'immediata antipatia per lei. Rivedendo i busti delle ragazze robot, ricorda che quella dal cui stampo erano stati ricavati meritava, fino a quel momento, il titolo di perfida zoccola.

Per fortuna lei e Marina vengono separate quasi subito da Voytek, la cui presenza viene accettata come una funzione dell'impatto tra svariati jet lag, e da Fergal Collins, il contabile e commercialista irlandese di Damien, che Cayce ha già incontrato in più di un'occasione. Voytek torna a coinvolgere la Chtcheglova nel discorso che doveva essere iniziato prima del suo arrivo, in una lingua che le sembra russo e che ha un ritmo e una sicurezza molto diversi dal suo scarno inglese. Marina non sembra particolarmente felice, ma ascolta lo stesso.

Voytek indossa il solito completo da skateboard, e Cayce sta cercando di non ammettere a se stessa che ciò che Marina sfoggia è probabilmente il modello di Prada dell'ultima stagione, tutto nero. I suoi zigomi fanno sembrare Voytek meno slavo. È come se ne avesse un altro paio, dietro i primi due; caucasici in senso primordiale e quasi geologico.

Cayce decide che Marina sembra una comparsa di un seguito qualunque di *Matrix*; e se avesse le tette più grosse potrebbe posare sulle copertine di giochi di ruolo per adolescenti di ogni età.

Fergal, una geniale specie carnivora di uomo d'affari calato nei panni dell'artistoide sfigato, si occupa perlopiù di musica ma lavora per Damien da quando Cayce lo conosce. «Com'è la situazione a Tokyo, dopo la svalutazione?» le chiede, seduto accanto a lei sul divano marrone di Damien.

«È più com'è ora di quanto sia mai stata» risponde Cayce, una citazione di Dwight David Eisenhower di cui a volte si serve quando non ha nient'altro da dire. Fergal aggrotta leggermente la fronte. «Scusa, Fergal. È come se non ci fossi neanche stata. Damien ha finito il suo film?»

«Magari. È tornato per chiedere nuovi finanziamenti, ha preso tre nuove macchine da presa e altro personale per la troupe, e, penso» abbassa la voce leggermente, «perché la qui presente gradiva far visita alla capitale.»

«Lei è il produttore?»

«La chiamiamo così, ma in realtà è più postsovietica, la storia. Lei è la ragazza immagine.»

«La cosa?»

«Ragazza immagine. Nel tuo paese direbbero che ha le conoscenze giuste, credo. Marina è molto introdotta. Suo padre era il capo di una fabbrica di alluminio, nei bei tempi andati. Quando hanno privatizzato, è diventato il proprietario. La possiede ancora, ha anche una fabbrica di birra e una banca commerciale. La fabbrica di birra è una manna dal cielo. Ci consegnano la birra dove giriamo fin dal primo giorno. Damien finisce per risultare molto simpatico a tutti, e poi altrimenti berrebbero vodka.»

«Ci sei stato?»

«Solo un pomeriggio» dice con una smorfia.

«Com'è?»

«Oscilla tra un concerto rock del 1968 lungo tre mesi, un raduno di tombaroli e *Apocalypse Now.* Difficile dire, in realtà, quale sia il grande disegno del nostro ragazzo. Conosci il polacco?»

«Voytek.»

«Chi è?»

«Un artista. Abitavo qui e quando sono partita per Tokyo gli ho lasciato le chiavi.»

«Di certo riesce a tenere impegnata Marina nella sua lingua madre, il che la tiene al largo dalla nostra. Pensi che stia tentando di agganciarla?»

«No» risponde Cayce, vedendo che Voytek ha estratto uno dei suoi taccuini dalla borsa, «vuole farle finanziare un progetto.» Marina fa un gesto di congedo e se ne va in camera da letto chiudendosi la porta alle spalle. Voytek si avvicina al divano, sorridendo, con il taccuino in una mano e una bottiglia di birra nell'altra. «Casey, dove sei stata?»

«Lontano. Conosci Fergal?»

«Sì!» Lui si siede sul divano. «Damien mi chiama dall'aeroporto, mi chiede di venire qui con le chiavi e tandoori e birra. Questa produttrice, Marina, è molto interessante. Ha contatti con gallerie di Mosca.»

«Parli russo?»

«Certo. Magda è nata in Russia. Io in Polonia. Nostro padre era ingegnere civile a Mosca. Non ricordo Polonia.»

«Cristo» grida Damien dalla cucina, «questo khoorma è celestiale!»

«Scusa» dice Cayce, alzandosi. Va nella cucina gialla e trova Damien pietrificato dalla gioia, davanti a una mezza dozzina di contenitori di dompak sul ripiano.

«Questo non è uno stufato del cazzo» dice Damien. «Agli scavi viviamo di stufato. Non esiste refrigerazione. È da due mesi che cucinano stufato. Ci gettano dentro di tutto. Pezzi di carne indecifrabile e patate bollite in una broda unta che sembra Bisto, ma grigio. Stufato e pane. Il pane russo è fantastico, ma questo khoorma...»

Lei lo abbraccia. «Damien, non posso restare qui.»

«Non essere sciocca.»

«No. La tua ragazza non gradisce.»

Damien sorride. «Non è vero. È il suo atteggiamento base. Non ha niente a che fare con te.»

«Non hai fatto grandi progressi nella scelta delle donne dall'ultima volta che ti ho visto, eh?»

«È l'unico modo che ho per fare questo film.»

«Non pensi che sarebbe più facile se non aveste una relazione?»

«No. In realtà non lo sarebbe. È fatta così. Quando vieni?»

«Dove?»

«Agli scavi. Devi vederli. È incredibile.»

La torre d'osso grigio. «Non posso, Damien, sto lavorando.»

«Di nuovo Blue Ant? Mi pareva di aver capito che era finita, quando mi hai mandato la e-mail delle chiavi.»
«Questa è un'altra faccenda.»
«Sei appena arrivata da Tokyo. Sei qui, di sopra c'è un letto, e io torno in Russia domani. Se vai in un albergo non ci vedremo per niente. Sali e dormi, se puoi. Mi occuperò io di Marina.» Sorride. «Ci sono abituato.»
Improvvisamente l'idea di dover trovare una stanza e arrivarci le sembra troppo faticosa. «Mi hai convinta. Sono stanca morta. Ma se torni in Russia senza svegliarmi ti uccido.»
«Va' di sopra e stenditi. A proposito, dov'è che hai trovato questo Voytek?»
«A Portobello Row.»
«Mi piace.»
Cayce sembra aver perso il controllo delle gambe. Dovrà cercare di comunicare con molta attenzione, se vuole che la portino di sopra. «È innocuo» dice, chiedendosi cosa significhi, e si dirige verso la borsa e i gradini che portano alla stanza di sopra.
Una volta arrivata riesce ad aprire il futon e a buttarcisi sopra. Poi ricorda che Boone le aveva chiesto di chiamarlo. Tira fuori il cellulare e compone in fretta il primo dei suoi numeri.
«Pronto?»
«Cayce.»
«Dove sei?»
«Da Damien. C'è anche lui.»
Una pausa. «Bene. Ero preoccupato per te.»
«Anch'io ero preoccupata per me, quando ti ho sentito fare il furbo con Bigend in macchina. Perché l'hai fatto?»
«Per tastare il terreno. Esiste la possibilità che lui sappia.»
«Come?»
«Sarebbe troppo lungo da spiegare. Comunque è possibile. Chi ti ha dato il cellulare che stai usando?»
Ha ragione. «E tu pensi che potrebbe spifferare in giro?»
«Pensavo di stare a vedere.»
«Non mi piace. Mi rende complice, e non mi hai dato la possibilità di scegliere.»
«Mi dispiace.» Cayce non crede che gli dispiaccia davvero. «Ho bisogno di quel jpeg» le dice. «Mandamelo con la posta elettronica.»
«È sicuro?»
«Taki l'ha inviato al tuo amico, e il tuo amico l'ha inviato a te. Se qualcuno sta seguendo le nostre tracce tramite la posta elettronica, ce l'ha già.»
«Cos'hai intenzione di fare?»
«Spaccherò il capello in quattro con un mio amico.»
«Sul serio.»
«Improvviserò. Ci giocherò. Lo mostrerò a persone più sveglie di me.»
«Bene.» Non le piace il fatto di finire sempre per fare tutto ciò che lui le dice di fare. «Il tuo indirizzo è nell'iBook?»
«No. Manda a questo. Chu punto b chiocciola...»
Lo scrive. «Cos'è quel dominio?»
«La mia società. Ciò che ne rimane.»
«Bene. Te lo spedisco. Buonanotte.»
«Buonanotte.»
Per inviare il jpeg a Boone deve tirare fuori l'iBook e collegarlo al telefono. Fa tutto in automatico, ed è evidente che ha le procedure in memoria, perché il suo messaggio per chu.b parte subito.
Di riflesso controlla anche la posta. Un altro messaggio di sua madre, stavolta con degli allegati dall'aspetto poco familiare.
Senza pensarci su, apre l'ultimo.

Questi quattro brani di rumori furono registrati per caso da uno studente di antropologia del CCNY che preparava una relazione orale sui manifesti delle persone scomparse e su altre segnalazioni comparse vicino alle barriere sulla Houston e la Varrik il 25 settembre. Abbiamo scoperto che questa particolare cassetta è ricca di FVE, e recuperato numerosi messaggi con diversi metodi.

«Si è preso un'anatra in faccia» dice Cayce, chiudendo gli occhi. Alla fine è costretta a riaprirli.

Io penso che quattro siano di tuo padre. So che non ci credi, ma mi sembra che Win si rivolga a te, cara, e non a me (dice due volte, piuttosto chiaramente, «Cayce») e che qualsiasi cosa stia cercando di dirti, sia urgente.
Messaggi di questo tipo non si ottengono facilmente con le normali tecniche praticate in studio, che d'altra parte risultano più adatte a dare forma agli aspetti di una registrazione comunemente considerati "disturbi". Il miglioramento del segnale rispetto alla percentuale di rumore finisce per cancellare il messaggio. Comunque, se usi le cuffie, e ti concentri, riuscirai a sentire tuo padre che dice quanto segue:
File n.l: Drogheria... [??] La torre di luce... [vita?]
File n.2: Cayce... Cento e... [inizio del tuo indirizzo?]
File n.3: Qui è freddo... Corea... Sconosciuto...
File n.4: Cayce, l'osso... Nella testa, Cayce... [Qua suggeriscono fuori di testa, ma francamente non è un'espressione che tuo padre avrebbe usato]
So che questa non è la tua realtà, e l'ho accettato. Non importa. È la mia, comunque, ed è il motivo per cui sono al Rose of the World, a fare quello che posso per portare avanti questo lavoro. Tuo padre sta cercando di dirti qualcosa. Francamente, a questo punto, vorrei che ci dicesse quando, e come, e soprattutto esattamente dove ha passato il confine, così faremmo una prova del Dna per stabilire che è effettivamente sparito. Gli aspetti legali della sua scomparsa non stanno facendo progressi, anche se ho cambiato avvocati e ho ottenuto un mandato di...

Cayce si guarda la mano che ha chiuso il messaggio di Cynthia di propria iniziativa.
Il problema non è che sua madre sia pazza (Cayce non lo pensa) o che sua madre creda a quella roba (anche se di fatto è così, al cento percento) e neppure la natura banale, confusa, e completamente sconcertante dei presunti messaggi (ci è abituata, quando sono citati gli FVE) ma il fatto che ciò non le permette di seppellire Win.
La sparizione di una persona a Manhattan, nelle vicinanze del World Trade Center, la mattina dell'll settembre, senza che la destinazione di questa persona fosse nota, senza neanche una ragione sul motivo per cui si trovava in quella zona, si sta dimostrando un incubo di un genere molto particolare. Erano stati avvisati della sparizione di Win solo il diciannove, dato che le normali procedure di polizia erano state scombussolate e la società della carta di credito di Win era stata lenta nel fornire informazioni ai parenti stretti. Cayce si era occupata di persona di tutte le fasi iniziali della ricerca, dal momento che Cynthia era a Maui, e aveva avuto paura di volare finché non erano ricominciati i voli di linea. Il diciannove la faccia di Win si era aggiunta alle altre, un'infinità, con le quali Cayce aveva convissuto ogni giorno successivo all'attentato, e molto probabilmente era stata tra quelle indagate dallo studente di antropologia della CCNY quando (nell'universo di Cynthia) Win aveva sussurrato attraverso la membrana dell'aldilà, qualunque esso fosse, in cui Cynthia e i suoi amici alle Hawaii pensavano si trovasse. Cayce stessa aveva appeso molte fotografie del padre, fotocopiate al Kinko più vicino a casa sua, nella zona nord di Manhattan e ben ricoperte di plastica, vicino alla barriera sulla Houston e la Varrick. Win,

profondamente schivo forse per ragioni professionali per quanto riguardava le fotografie, aveva lasciato pochissime immagini in cui il suo viso fosse riconoscibile, e nella migliore che era riuscita a trovare lui sembrava, secondo i suoi amici, William S. Burroughs da giovane.

Mentre attraversava le stazioni di un'impensabile via crucis avevano finito per diventarle familiari anche altre persone scomparse.

Nel creare i suoi manifesti da Kinko aveva osservato le facce dei morti altrui emergere dalle fotocopiatrici vicine, per essere esposte nell'annuario degli scomparsi. Non era mai successo che qualcuno avesse incollato la faccia del proprio parente scomparso sulla faccia di qualcun altro, e questo, alla fine, l'aveva fatta piangere, aggrappata a una panchina di Union Square, con le candele che bruciavano alla base della statua di George Washington.

Ricordava di essere rimasta seduta, prima di piangere, a vagare con lo sguardo dal monumento che stava ancora prendendo forma alla base della statua di Washington, fino alla strana scultura dall'altra parte della Quattordicesima strada, di fronte al Virgin Megastore, un enorme metronomo immobile, che emanava costantemente vapore, per poi tornare a guardare l'escrescenza organica di candele, fiori, fotografie e messaggi, come se la risposta, se ce ne fosse stata una, si trovasse nella comprensione della giustapposizione dei due elementi.

E poi era andata a piedi fino alla sua tana silenziosa con i pavimenti dipinti di blu, e aveva gettato via il software che le aveva permesso di guardare la Cnn sul computer. Non aveva più guardato la televisione da allora, e comunque mai più i notiziari.

Però la persona scomparsa di Cayce, si sarebbe scoperto, mancava in modi aggiuntivi e molto problematici.

Dov'era suo padre? Si sapeva soltanto che aveva lasciato il Mayflower e non era tornato. Dietro suggerimento degli avvocati di sua madre aveva assunto alcuni investigatori privati che avevano interrogato i tassisti, ma la città sembrava essere in preda a una amnesia che riguardava proprio Wingrove Pollard, un uomo sparito in modo così totale e silenzioso che era impossibile provarne la morte.

I morti, sua madre aveva sempre amato dire, ricordano. Ricordano cosa? Cayce non l'aveva mai voluto chiedere.

«Sei sveglia?» La testa rasata di Damien compare in cima alle scale. «Noi andiamo alla Brasserie. Sei la benvenuta.»

«No, adesso dormo» risponde lei, e spera disperatamente che sia vero.

22
Tarn

Il sonno s'impossessa di lei, veloce e molto profondo, la fa vorticare attraverso luoghi troppo frammentati per essere chiamati sogni, poi la risputa bruscamente sulla superficie. A giacere lì nel buio, a occhi aperti, con il cuore che batte all'impazzata.

La luce del suo orologio dice che ha dormito non più di quarantacinque minuti.

L'appartamento di sotto è muto. Ricorda che sono andati alla Brasserie, un ristorante a Camden High Street, il preferito di Damien.

Si alza, indossa un paio di jeans e un maglione e traballa a piedi nudi giù per la scala stretta, muovendosi come farebbe a ottant'anni, pensa, se ci arriverà. È andata ben oltre il metaforico ritardo dell'anima, qui si tratta di collasso fisico.

Guardando nella camera da letto di Damien vede che il bagaglio di Marina è una borsa Louis Vuitton con i monogrammi ripetuti, il disgustoso originale per cui prova un'allergia profonda. Ci sono due valigie nuovissime aperte, da cui spuntano modelli esclusivi di Prada, neri. Sui lenzuoli stropicciati, la trapunta termica argentata è stata gettata di lato sul pavimento, vede un indumento militare spiegazzato che, le sembra di ricordare, viene chiamato tarn. Deve l'informazione al suo precedente impiego nell'industria dell'abbigliamento per skateboard. Conosce quasi tutte le fantasie, e sa che la più bella è sudafricana, con strisce espressioniste color malva sfumato che suggeriscono un paesaggio al tramonto di grande bellezza esotica. Il tarn è un motivo mimetico tedesco o russo? O inglese? Non se lo ricorda. Significa anche un'altra cosa. Una parola usata da Poe. Laghi morti?

Nel bagno evita di guardarsi allo specchio, temendo ciò che potrebbe vedere con un simile livello di carenza di serotonina. Si fa una doccia rapida, si asciuga, si rimette i vestiti, ripone gli asciugamani usati in ordine nell'appendino (Marina è chiaramente una casinista) e storce il naso di fronte alla quantità di cosmetici costosi sparsi intorno al lavandino di Damien. Ma qui scopre, notando una confezione diversa da quella dei cosmetici, un barattolo di melatonina California, un medicinale vendibile dietro ricetta medica nel Regno Unito ma non in America. Si serve una manciata di grandi capsule di gelatina beige, buttandole giù con acqua di rubinetto londinese che ha un sapore strano, e ritorna di sopra, fingendo con se stessa di essere molto stanca (come pensa di essere) e che sta per addormentarsi profondamente e completamente (cosa di cui dubita molto).

Invece si addormenta, con suo conseguente stupore: un sonno poco profondo ma fortunatamente privo di sogni, sebbene permanga in lei la sensazione di parole senza senso bloccate dietro al filtro neurologico della melatonina.

Apre gli occhi e vede la testa di Damien di nuovo, in cima alle scale. Indossa il giubbotto tarn, abbottonato fino al collo. «Scusa, stavo solo controllando. Non volevo svegliarti» le sussurra.

Lei guarda l'orologio. Sono le sette del mattino. «No» dice, «non c'è problema. Sono sveglia.»

«Marina no. Dormirà per un po'. Se non facciamo rumore, possiamo uscire senza svegliarla, prendere un caffè e parlare.»

«Dammi cinque minuti.»

La testa di Damien sparisce.

Flecktarn. Ecco come si chiama. Come pezzi di cioccolato sparsi su coriandoli del colore delle foglie d'autunno.

Qui prendere un caffè al tavolo costa di più. Portarselo via da soli è più economico. Probabilmente lo fanno anche a Tokyo, ma lei non se n'era accorta.

Piove, e Damien indossa una felpa nera col cappuccio sotto il flecktarn. Tiene su il cappuccio, seduto nel retro di questo clone di Starbucks, e lei ne è felice, perché la sua testa rasata la disorienta. Lo ha sempre visto con i capelli lunghi fino alle spalle, con la riga nel mezzo, fuori taglio.

Le sembra di essere tornata ai vecchi tempi, seduta lì con lui, quasi di fronte alla stazione di Camden Town, con i vestiti umidi, a sorseggiare lentamente grandi tazze di caffè macchiato.

«E tuo padre?» chiede lui, con gli occhi castani che spuntano dal cappuccio nero.

«Nessun segno. Mia madre è alle Hawaii, a raccogliere suoi messaggi su parti non registrate di audiocassette, quindi si è convinta che sia morto.» Suona strano persino a lei, ma come si fa a dire cose simili come se fossero normali?

«Che casino» commenta Damien, con una partecipazione così evidente e spontanea che a Cayce viene voglia di abbracciarlo. «Dev'essere terribile.»

Lei annuisce. Sorseggia dall'alta tazza da asporto. «Ci sono anche problemi con l'assicurazione, ma forse con il tempo si risolveranno.»

«Tu pensi che sia morto?»

«Non ne ho mai dubitato, veramente. Non so perché.» Fuori da quella caverna urbana ben illuminata, oltre la fila di clienti e i rumori del vapore, Cayce si sofferma a guardare gli sconosciuti che avanzano regolari sotto la pioggia.

«E tu sei qui a lavorare per la Blue Ant?» Damien ha girato diversi spot per loro. Cayce ha sentito dire che è il regista preferito di Bigend. «E a Tokyo?»

Torna a guardare lui. «Volevano che venissi qui per dirgli se un nuovo logo funzionava o meno.» Nomina la ditta e lui annuisce. «Poi tutto ha preso un'altra direzione.»

«Non sembri felice degli sviluppi.»

«No. Non mi hai domandato perché ho cambiato la serratura.»

«Mi chiedevo, infatti.»

«Un visitatore. Non invitato. Mentre non c'ero.»

«Hanno forzato la serratura?»

«Niente di rotto, a quanto ho potuto vedere. E la porta era chiusa a chiave quando sono entrati. È possibile che qualcun altro abbia una chiave?»
«No. Sono stato attento. L'ho fatta cambiare appena hanno finito la ristrutturazione.»
«Ed è possibile che il tuo computer sia stato manomesso.» Pensò a Boone che controllava il suo iBook.
«Buon per loro. Hai idea di chi possa essere stato?» Era più curioso che arrabbiato. In effetti non era per niente arrabbiato. Lei sapeva che non se la sarebbe presa. Le persone lo affascinano, in un modo squisitamente astratto: le cose che fanno, e non tanto il motivo per cui le fanno.
Cayce gli racconta di Dorotea e del Rickson e delle Troie Asiatiche. Del cambio della serratura. Del suo secondo incontro con Dorotea. Dell'omino Michelin alla riunione, e poi del pupazzo appeso alla maniglia.
«Aspetta un attimo. Tu non ne parli in giro, vero?»
«No.»
«Chi lo sa, allora?»
«Be'... Tu, qualche altro amico intimo, tre o quattro ex-fidanzati a cui mi pento di averlo detto, uno psichiatra e due psicologi.»
«E perché eri a Tokyo?»
«Per Bigend. Sta dando la caccia all'artefice delle sequenze.»
Osserva la sua reazione. Damien è una di quelle persone apparentemente immuni al richiamo delle sequenze e secondo Cayce lo è perché, essendo artefice in proprio, ha il suo ossessivo bisogno di generare le proprie sequenze. «E ha spiegato il perché?»
«Non esattamente, però è convinto che sia una faccenda importante, qualcosa di davvero innovativo, e vuole essere tra i primi a trarne profitto.»
«Allora lavori per la Blue Ant su questo progetto?»
«No. Bigend dice che siamo in società. Con lui. E un consulente americano per la sicurezza del computer che si chiama Boone Chu.»
«Boonciù?»
«Boone come Daniel Boone. C-h-u.»
«E che conseguenze ha su di te tutto questo?»
«Mi irrita, principalmente, ma se non fossi così stordita dal jet lag ci sarebbe spazio per una seria paranoia.» Racconta per sommi capi la sua esperienza in Giappone, senza addentrarsi nei dettagli su Boone, Parkaboy o Taki. Fa solo un accenno ai presunti italiani.
«L'hai fatto uscire di testa?»
«No, gli ho dato una testata.»
«No, è così che diciamo qui, o almeno si diceva una volta, credo. Sorprendente. Non immaginavo che ne fossi capace.»
«Neanch'io.» Intorno a loro, persone con gli ombrelli umidi mal ripiegati chiacchierano e bevono caffè. Adesso si sente una voce che sovrasta la loro con un incredibile accento di Glasgow ordinare un caffè macchiato quadruplo. Lo sente anche Damien, e sorride.
«E tu che mi dici?» chiede lei. «È evidente che, più che la produttrice è il progetto ad averti preso.»
«A volte credo che sarebbe più facile se potessi andare a letto con suo padre. È un vecchio Nuovo Russo. Ce l'ha fatta saccheggiando la sua stessa economia, sostanzialmente, ma non c'è futuro a lungo termine. La Russia ha un prodotto interno lordo pari all'Olanda, anche se le cose stanno cambiando. I nuovi Nuovi Russi sono per la trasparenza: ditte con i libri contabili in regola, pagano le tasse. Hanno scoperto che possono fare ancora più soldi a quel modo. Non è un caso che Putin si descriva sempre come un avvocato. Lo è. Invece il padre di Marina è della vecchia scuola, ed è ciò che ci serve in questa particolare situazione. È in combutta con le persone che controllano la terra nella quale stiamo scavando, e tiene lontano la milizia locale.» Alza una mano, con le dita incrociate. Alza la tazza con l'altra per bere un sorso.
«Fergal dice che sei tornato in cerca di fondi...»
«Fatto. Ci siamo incontrati con i finanziatori alla Brasserie.»
«Non vuoi i fondi del vecchio Nuovo Russo?»
«È l'ultimissima cosa che voglio. Penso che abbiamo altre tre settimane di riprese.»
«Non sei preoccupato di restare incastrato con la figlia del boss?»
«Non è un mafioso» risponde Damien, molto seriamente, ma lei voleva solo scherzare. «Un oligarca minore. Andiamo d'accordo, Boris e io. A dire il vero credo che sia felice di non averla tra le scatole.»
«Allora non vuoi che ci si abitui troppo, vero?»
«Mi stai spaventando.» Finisce il suo caffè macchiato. «Comunque sarei più spaventato se fossi in te. Lavorare con Hubertus Bigend sarebbe una faccenda spaventosa anche in un momento estremamente tranquillo.» Si alza e lei lo segue, recuperando la borsa Luggage Label appesa allo schienale della sedia.
«Cosa fai il resto della giornata?»
«Nel pomeriggio prendiamo un volo Aeroflot per San Pietroburgo. Devo portare su il materiale, insieme ai cameramen per le riprese. E Marina. È un TU 185. Fare salire Marina su un aereo russo può richiedere un po' di fatica. Fergal ha dato un taglio netto alle spese. Devo riuscire a finire il film e a conservarne il pieno controllo, ed è dura. E tu?»
«Andrò al centro Pilates. Quando parte il tuo volo?»
«Alle due e venticinque.»
«Allora ti starò alla larga. Non ti dispiace che rimanga lì, con il rischio che arrivino altri intrusi?»
«Se vai da un'altra parte mi offendo.»
Fuori, sotto la tenda, le appoggia le mani sulle spalle. «Te la caverai? Hai un sacco di cose in ballo, tutte molto strane.»
«Me la caverò. È bello vederti.»
«Lo so» dice lui fermando un taxi nero. «Cioè, sì, è vero, voglio dire anche per me!» Il taxi si ferma, lui apre la portiera a Cayce, le dà un bacio veloce sulla guancia. Lei entra e chiude lo sportello.
«Neal's Yard» dice.

23
Teste di cazzo

Lasciando Neal's Yard e il centro Pilates, cerca di confondersi nella folla con gli altri turisti, anche se sa che non sarà mai una di loro. Come Magda, che la sera va a diffondere in giro qualche scalcagnato tormentone richiesto dalla Blue Ant, Cayce sa di essere, e da molto tempo, una complice. Anche se è difficile dire esattamente in cosa. Complice nel processo che sta rendendo Londra e New York più simili l'una all'altra, che dissolve le membrane divisorie tra i mondi allo specchio.
Sa troppo sui processi responsabili del modo in cui il prodotto viene collocato nel mondo e a volte si trova a dubitare che succeda altro. Dice a se stessa che è solo uno stato d'animo, sgradevole e allo stesso tempo smorzato, determinato dal ritardo dell'anima. Quella parte isolata di lei ne è ferita, quando il suo unico compito sarebbe camminare per Londra e far sapere al suo corpo che lei c'è.
Non piove più, ma delle gocce cadono ancora dai cornicioni e dalle tende, imperlando il nylon del suo nuovo Rickson. Soprappensiero sfiora con un dito il punto in cui dovrebbe trovarsi il nastro, che non c'è. Niente buco. La storia è stata cancellata tramite la sostituzione di un oggetto identico.
In questo momento vorrebbe che le vite si potessero sostituire altrettanto facilmente, ma sa che non è giusto. Per quanto strana possa sembrare una vita, non è proprio alle stranezze che si deve la sua peculiarità? La sua vita non è mai stata immune da stranezze, però di recente nella sua struttura sono entrati elementi che la fanno sembrare la vita di qualcun altro. Cayce non ha mai fatto il doppio gioco o vissuto esistenze segrete, tutte cose che si fondano su idee del cavolo e su una sostanziale mancanza di onestà che non le appartengono. Non ha mai subito un'effrazione in vita sua, non è mai stata pedinata o assalita a scopo di rapina. In tutto il tempo che ha passato sulle strade del mondo, alla ricerca dei segnali di nuove tendenze emer-

genti, queste cose non le sono mai successe. Perché adesso? Che cosa ha fatto di male?

Oppure, riflette, è semplicemente il mondo che ha preso tutt'altra strada nell'istante in cui lei ha visto cadere quel petalo, e niente è più come prima, e le sue aspettative sono appunto soltanto aspettative che si allontanano dalla realtà quanto più lei si allontana da quella vetrina di SoHo Grand.

Si ferma a guardare dietro una vetrina un anorak Duffer di Saint George, e l'attraversa una strana sensazione causata dalla mancanza di serotonina. Rabbrividisce all'improvviso, ricordando la fredda stretta dell'uomo che l'aveva afferrata alle spalle a Roppongi. Non aveva mai conosciuto la paura di essere aggredita, ma ora le si diffonde dentro, ed è fredda e dura.

«Si è preso un'anatra in faccia.» Be', uno dei due aveva preso qualcosa in faccia sul serio. Cayce in persona, e a gran velocità.

Cibo. Nella prolungata assenza di cibo: follia. Prosegue finché non trova un bar tavola calda, piccolo e antecedente alla globalizzazione, ma anche piuttosto elegante, dato che adesso sta percorrendo la Saint Martin's Lane. Prende un'insalata russa su una baguette sottile e una tazza di caffè e li porta a un tavolino vicino alla vetrina. Si siede guardando verso la strada e mangia il panino.

Era stata a Covent Garden per la prima volta dopo una grossa nevicata, passeggiando mano nella mano con Win, e ricorda il silenzio segreto della Londra di allora, la sua stupefacente quiete, con la neve che scricchiolava sotto i piedi e il rumore prodotto dai pezzi oblunghi che, sciogliendosi, cadevano dai cavi. Win le aveva detto che stava vedendo una Londra d'altri tempi, con le automobili quasi scomparse, le parti moderne avvolte di bianco e i contorni di qualcosa di più antico che emergevano. E ciò che aveva visto, in quel giorno della sua infanzia, era che non si trattava di un luogo fatto di palazzi, uno di fianco all'altro, come nelle città americane, bensì di un labirinto, una singola struttura vivente (perché ancora cresceva) fatta di mattoni e pietra.

Il cellulare della Blue Ant suona, nella borsa Luggage Label. Si pente di averlo lasciato suonare permettendogli di interrompere i suoi pensieri, e lo estrae aspettandosi che sia Boone.

«Pronto?»

«Ciao Cayce, come stai? Hai dormito?» È Bigend.

«Sì.»

«Dove sei?»

«A Saint Martin's Lane.»

«Allora sei molto vicina. Vieni alla Blue Ant. Dobbiamo parlare.»

L'istinto primordiale per gli affari soffoca il suo gemito, a malapena. «Quando?»

«Prima che puoi.»

«Sto facendo colazione.»

«Allora appena hai finito. Ti mando una macchina.»

«No» risponde lei, volendo più tempo possibile per prepararsi alla velocità di Bigend. «Ho bisogno di camminare.»

«Prima che puoi.» Chiude.

Suona di nuovo, immediatamente.

«Pronto?»

«Parkaboy. Dove sei?»

«A Saint Martin's Lane.»

«A Londra? Ho bisogno che tu faccia una cosa per me. Abbiamo un problema con Judy.»

«Judy?»

«Judy Tsuzuki. Keiko.»

«La ragazza nella fotografia?»

«In tutto il suo metro e settantacinque. Le piace bere, dopo il lavoro, così ha cominciato ad andare a casa di Darryl, e Darryl è uno che ci prova con tutte. Così le dà da bere e cerca di fare colpo con il suo potente computer. La cosa non funziona, e allora le mostra quanto ci sa fare e l'effetto che la sua fotografia sta facendo al coglione in Giappone. Le legge brani dei messaggi di Taki. Lei si incazza a morte, una furia uscita dal bar con la minigonna di pelle. Perché lui è una testa di cazzo a fare questo al tizio in Giappone, un tizio che le sta dicendo cose che nessun uomo le ha mai detto prima...»

«Ma lui pensa che sia una liceale...»

«Lo so, però lei ha bevuto un po', quindi Darryl è una testa di cazzo...»

«Sei una testa di cazzo anche tu. Sono una testa di cazzo anch'io a farmi coinvolgere in questa storia.» Due signore inglesi entrando le lanciano un'occhiata. Distolgono lo sguardo.

«Teniamo la metafisica per dopo. Il problema è che Judy è dispiaciuta per il tipo, incazzata con Darryl e per esteso con noi e vuole rispondergli. Vuole inviargli altre fotografie, questa volta in allegato, e farlo felice. Dice che vuole farlo, e se a Darryl non sta bene, dice anche che andrà da un giornalista del "Chronicle" con cui usciva prima e gli racconterà di questo hacker pervertito nella Missione che sta facendo queste schifezze al tipo di Tokyo, perché il tizio di Tokyo sa qualcosa di molto importante sulle sequenze in rete.»

«Lei sa che si tratta di questo?»

«L'ha capito dalle traduzioni dei messaggi di Taki. Li ha presi a Darryl e se li è letti.»

«Allora cosa vuoi da me?»

«Come facciamo a liberarci di lei? Dimmi.»

«Non te ne liberi. Non puoi. Lascia che scriva a Taki.»

«Dici sul serio?»

«Certo. Cerca di farla restare nel personaggio, se vuoi che il contatto non venga interrotto. Ricorda, Taki è innamorato della versione di Judy che gli hai fatto conoscere tu.»

«Lo temevo. Veramente anch'io ero arrivato alla stessa conclusione. È solo che odio perdere il controllo.»

«Probabilmente era un'illusione credere di averlo mai avuto.»

«Con una testa di cazzo del calibro di Darryl in giro non c'è dubbio. Novità da parte tua sulla cosetta a T?»

«È stata esaminata.»

«Da chi?»

«Amici di un amico. Non so esattamente.»

«Stai bene? Sembri stanca.»

«Lo sono, ma sto bene.»

«Teniamoci in contatto. Ciao.»

Guarda il telefono e si chiede chi sia Parkaboy. Cioè, a parte il teoreta ossessivo e amaro delle sequenze. Che cosa fa quando non è occupato con queste cose? Non ne ha idea, come non ha idea del suo aspetto, né di come sia arrivato a essere devoto, come lei sa che è, alla comprensione delle sequenze. Ma adesso, in un modo che non riesce a comprendere, l'universo dell'F:F:F si sta rovesciando. Si manifesta fisicamente nel mondo. La barista nippotexana incazzata con Darryl Musashi sembra un aspetto di questo fenomeno.

Comunque è contenta che ci sia qualcun altro a cui non piace quello che hanno fatto a Taki.

Il telefono squilla di nuovo mentre si sta avvicinando alla Blue Ant.

«Dove sei?»

«Ci sono quasi. Due minuti.»

Chiude.

Prosegue, oltrepassando la vetrina di una galleria in cui la forma blu centrale di una grande tela astratta le ricorda l'osso a T di Taki. Che cos'è? Perché seppellirlo in quel bagliore? Che cos'altro potrebbe essere nascosto in altri segmenti?

Mentre sta allungando un braccio per premere il pulsante sul citofono la porta viene aperta da un uomo con i capelli neri e gli occhiali da sole, e il naso coperto da un elaborato cerotto di tessuto color carne. Lui rimane raggelato per un istante, fa un brusco movimento a zigzag, la supera all'improvviso a braccia tese e corre a tutta velocità in strada, nella direzione da cui lei è appena arrivata.

«Ehi» dice Cayce, afferrando la porta prima che si chiuda, con la nuca che le pizzica.

Entra.

«La stanno aspettando di sopra» dice sorridendo la giovane donna alla reception, un piercing che luccica su una narice.

«Teste di cazzo» commenta Cayce, e lancia un'occhiata alla porta. «Chi è quello che è appena uscito?»

La ragazza sembra perplessa.

«Con il cerotto sul naso.»

La ragazza si illumina. «Franco. L'autista di Dorotea, della Heinzi&Pfaff. Ha avuto un incidente.»

«Dorotea è qui?»

«La sta aspettando.» La ragazza sorride. «Al terzo piano.»

24
Cipro

Bernard Stonestreet, insolitamente scontroso e inquieto, sta passando in cima alle scale quando Cayce raggiunge il terzo piano. I capelli folti e dritti e il completo nero perfettamente stropicciato le ricordano anche troppo la sua ultima visita.

«Salve» dice, per un attimo confuso. «Mi chiedevo dove fossi. Hai un incontro con Hubertus e Dorotea?»

«Così pare.»

«Va tutto bene?» chiede, preoccupato dal tono di Cayce.

«Alla grande» risponde lei spingendo le parole a forza tra gli incisivi.

«È una sorpresa, no?» commenta lui abbassando leggermente la voce, anche se non c'è nessuno che possa sentire. «Dorotea, voglio dire.»

«Cioè?»

«La fa entrare nella società come contatto clienti per la grafica. In totale contraddizione rispetto a come ha strutturato questo posto all'inizio. Ha sempre voluto che i grafici lavorassero direttamente con il cliente.» Bernard l'ha detto a bocca storta. «Anche se ovviamente lei ha molta esperienza.» Scrolla le belle spalle nere della giacca con un gesto significativo. «Stamattina ha dato a Heinzi le dimissioni.»

«Quando è stata assunta?»

Stonestreet sembra sorpreso. «Stamattina. Me l'hanno appena comunicato.»

«Dove sono?»

«Nella sala riunioni. Là.» Indica una porta.

Lei lo oltrepassa.

Apre la porta.

«Buongiorno!» Bigend è seduto dove l'ultima volta sedeva Stonestreet, alla testa del lungo tavolo. Dorotea è seduta alla sua sinistra, verso la porta, più vicino a Cayce. Boone è di fronte a lei.

Boone e Dorotea non parlano.

Cayce sbatte con violenza la porta dietro di sé.

«Cayce...» comincia Bigend.

«Chiudi il becco.» Non è una voce che lei abbia sentito spesso, ma sa, quando la sente, che è la sua.

«Cayce...» è la volta di Boone.

«Che cazzo sta succedendo qui?»

Hubertus apre la bocca.

«L'hai appena assunta?» Indica Dorotea.

«Sarebbe troppo aspettarsi che tu non fossi arrabbiata» dice Dorotea con estrema calma. Indossa qualcosa dall'aspetto morbido, grigio scuro, ma ha i capelli tirati all'indietro più severamente che mai.

«L'uomo» dice Cayce, rivolgendosi a Bigend a metà frase, «che ha tentato di assalirmi a Tokyo...»

«Franco» la interrompe l'altra con calma.

«Taci!»

«L'autista di Dorotea» dice Bigend, come se ciò spiegasse tutto. Sembra, pensa Cayce, ancora più compiaciuto del solito.

«Mi ha aggredita» dice Cayce.

«E che cos'ha fatto il povero Franco quando ti ha incontrata?» chiede Dorotea.

«È scappato.»

«Terrorizzato» precisa Dorotea. «A Tokyo i dottori gli hanno detto che se lo avessi colpito qualche centimetro più in basso avresti potuto ucciderlo. La cartilagine del naso poteva finirgli nel proencefalo, è così che si chiama? È spaventato a morte, ha due occhi neri, deve respirare dalla bocca e probabilmente subirà un intervento.»

Il contenuto della spiegazione di Dorotea e la chiarezza d'esposizione bloccano Cayce.

«Non fa più l'autista» conclude Dorotea, «di certo non per me.»

«Allora deruba la gente?» Ma non è più la stessa voce. Qualcosa è tornato al solito tono, adesso. Ne sente la mancanza.

«Mi dispiace dell'accaduto» dice Dorotea. «Se ci fossi stata io non sarebbe successo. Franco non è un tipo che ci va pesante, di solito, ma qualcuno si aspettava dei risultati.» Non scrolla esattamente le spalle, ma dà come l'impressione di averlo fatto.

«Cayce» dice Hubertus, «so che sei sconvolta, ma vorresti sederti, per favore? Questo incontro si sta rivelando incredibilmente fruttuoso. Stiamo scoprendo le carte. Dorotea sa un sacco di cose su quello che sta succedendo, e tutto sembra riguardarti direttamente. Molto direttamente, dal momento che il suo rapporto con te risale a prima del progetto Heinzi&Pfaff, o perlomeno a prima del nostro incontro. Siediti.»

Boone, nota Cayce con risentimento, sembra cortese ma assolutamente neutrale, seduto lì con indosso la sua vecchia giacca nera e l'espressione impassibile del giocatore di poker. Ha l'aria di uno che fischietta, sebbene non stia fischiettando.

Cayce sente che sta per prendere una decisione, anche se non sa dire quale, esattamente, sposta la sedia all'estremità del tavolo e siede, senza mettere le gambe sotto il tavolo. Se deve alzarsi e andarsene, è un movimento in meno.

«Boone» comincia Bigend «ha deciso che era necessario raccontarmi di te e Dorotea, ciò che sapevi e ciò che supponevi.»

«Supponevo?»

«Supponevi correttamente, comunque.» Bigend si appoggia allo schienale della sedia. Ha bisogno dello Stetson adesso, pensa lei, si adatta al personaggio. «Dorotea è stata molto maleducata e scortese, ti ha bruciato il giubbotto, e ha mandato Franco e il suo socio a scassinare l'appartamento del tuo amico e installare un registratore di parole chiave nel suo computer. Ti ha deliberatamente mostrato un'immagine che sapeva ti avrebbe sconvolta, durante il vostro secondo incontro e ha lasciato un giocattolo, di nuovo con l'intento di spaventarti, fuori dall'appartamento. Anche il telefono del tuo amico è controllato, tra l'altro, e Franco ti ha seguita diverse volte, anche nel tuo giro con Boone, quando vi siete incontrati la prima volta. E, ovviamente, a Tokyo.»

Cayce lancia a Boone un'occhiata che spera verrà interpretata come "Me la vedrò con te più tardi". Poi si gira verso Bigend. «E quindi? Allora, Hubertus? Sapendo tutto questo l'hai assunta?»

«Sì» Bigend annuisce, pazientemente, «perché abbiamo bisogno che stia dalla nostra parte. E adesso è con noi.» Guarda Dorotea.

«Cayce» dice Dorotea, «per me si tratta di una decisione professionale.» Pone un accento particolare sulla parola "professionale", del tipo che una volta capitava più spesso di sentire sulla parola "religioso". «Blue Ant è il posto per me. Hubertus lo sa.»

«Ma, Hubertus» si oppone Cayce, «e se Dorotea fosse...»

«Sì?» Lui si sporge in avanti con i palmi appoggiati al tavolo.

«Una troia schifosa e bugiarda?»

Bigend ridacchia, un suono molto preoccupante. «Be'» dice lui, «siamo in pubblicità, dopo tutto.» Sorride. «Però tu stai parlando di lealtà, non di onestà. E io ho la forte eppure semplice convinzione di poter contare sul fatto che Dorotea sia assolutamente leale alla...» la guarda e la sua espressione si raggela, «... sua carriera.»

Controvoglia, Cayce si rende conto che forse ha ragione.

Sta comprando l'alleanza di Dorotea con l'unica cosa che nessun altro può offrirle: una carriera potenzialmente fulminea. E quando Cayce se ne rende conto, di colpo le viene voglia di conoscere le informazioni di cui l'altra è in possesso.

«Allora dimmi» comincia, fronteggiandola e ignorando volutamente Boone, «cos'è che troverò tanto interessante, secondo Hubertus.»

«Mi piace il tuo giubbotto» dice Dorotea. «È nuovo?»

E Cayce penserà più tardi che Franco era arrivato molto vicino a non essere il solo a rischiare un pezzo di cartilagine nel proencefalo, ma Dorotea non è a tiro e lei non accetterà provocazioni.

Dorotea sorride. «Tre settimane fa» comincia, «a Francoforte ho ricevuto una telefonata da Cipro. Un russo. Un avvocato fiscalista, ha detto di essere. All'inizio sembrava trattarsi di un possibile contratto con la Heinzi, ma presto è stato ovvio che richiedeva servizi della mia precedente attività.» Alza le sopracciglia rivolta a Cayce.

«Lo so.»

«Voleva che una persona fosse messa sufficientemente in difficoltà da non accettare un incarico in una certa società. Questa. E tu, ovviamente, sei quella persona.» Dorotea congiunge le mani sulle ginocchia. «È arrivato immediatamente da Cipro, ammesso che venisse proprio da lì, e ci siamo incontrati. Mi ha detto chi eri e ovviamente io avevo già qualche idea al riguardo, visto che lavoro nel settore. Lui era al corrente sia del mio passato sia della mia posizione rispetto alla Blue Ant. L'ho verificato con cura.»

«Era russo?»

«Sì. Conosci Cipro?»

«No.»

«È un paradiso fiscale, per i russi. È perfetto per loro, che ci vivono numerosi. Mi sono state date delle informazioni su di te, mi è stato pagato un anticipo.»

«Dorotea» dice Boone, «non volevo interromperti, prima, ma come ti hanno pagata?»

«In dollari americani.»

«Grazie.» Boone torna in silenzio.

«Quali informazioni?» chiede Cayce.

«Quando hai smesso di andare nello studio di Katherine McNally?» chiede Dorotea come risposta.

«A febbraio» risponde Cayce automaticamente, sentendo un pizzicore sul cuoio capelluto.

«Il mio russo di Cipro mi ha fornito alcune cassette su cui erano registrati i suoi appunti.»

Katherine aveva preso appunti durante le sedute, stenografati.

«Da lì ho saputo della tua sensibilità a...»

«Non c'è bisogno di parlarne» l'interrompe Cayce. La sua terapeuta avrebbe potuto tradirla a quel modo? Katherine non avrebbe voluto che Cayce interrompesse la terapia, è vero, però erano arrivate a un accordo e a una buona conclusione. Katherine aveva intenzione di lavorare sulla relazione con Win e la sua sparizione, ma Cayce, che c'era dentro fino al collo, non aveva voluto. «Non riesco a credere che Katherine...»

«Lei non c'entra» dice Dorotea, come se le avesse letto nel pensiero. «Quest'uomo di Cipro, dubito che tu conosca il tipo. Ma io sì. È molto probabile che abbia mandato qualcuno, a New York, a intrufolarsi nello studio per fotografare i documenti. È probabile che lei non se ne sia nemmeno accorta.»

«Nota» dice Bigend «che non possiamo datare la cosa. Se hai smesso di vederla in febbraio, possono averli presi in un qualsiasi momento dopo di allora, fino al contatto con Dorotea.»

Cayce sposta lo sguardo da Bigend a Boone e poi di nuovo su Dorotea. «E qual era la tua...» Non riesce a trovare la parola. «Missione?»

«Fare in modo che tu lasciassi Londra. Se possibile, che tu evitassi la Blue Ant, e Hubertus in particolare. Inoltre dovevo assicurarmi che il software che mi hanno dato venisse installato nel computer del tuo amico, e monitorare i tuoi movimenti a Londra.»

«Hanno insistito perché Dorotea restituisse il software che le avevano fornito» aggiunge Boone. «Sfortunatamente lei l'ha fatto.»

«Così Franco è andato da Damien e gli ha messo qualcosa nel computer. E le Troie Asiatiche?»

«Troie...?» Gli occhi di Dorotea si spalancano leggermente in un'espressione perplessa.

«Lui ti ha chiamata. Per dirti che l'aveva fatto.»

«Come lo sai?»

«Ha usato il telefono di Damien.»

Dorotea sibila qualcosa di osceno in italiano.

Silenzio. Si lanciano occhiate a turni.

«Quando hanno saputo che stavi andando a Tokyo» riprende Dorotea, «si sono messi in agitazione, credo. Hanno insistito perché ti seguissi. Ma con gli impegni alla Heinzi non ho potuto. Così ho mandato Franco e Max.»

«Chi si sarebbe messo in agitazione?»

«Non lo so. Io comunico solo con questo russo. Ovviamente lui lavora per qualcuno. Voleva la cosa, qualunque essa fosse, che la persona che dovevi incontrare, chiunque fosse, ti avrebbe dato.»

«Come facevano a sapere...?»

«Sta a me scoprirlo» dice Boone.

«Ma Pamela Mainwaring non sta più con noi» dice Hubertus.

«Era tranquilla» dice Dorotea.

«E adesso» conclude Hubertus alzandosi, «se ci scusate vorrei presentare Dorotea ai grafici con i quali lavorerà.»

Lascia Cayce e Boone da soli.

25
Sigil

Starbucks, pensa Cayce seduta in un bar della catena vicino alla Blue Ant, sotto le stesse lampade a pendolo in finto vetro di Murano del locale di New York più vicino a casa sua, è un luogo strano per sentirsi tanto sconvolta.

Lei e Boone sono riusciti ad arrivarci tramite una decisione presa in modo molto fastidioso e quasi non verbale, dal momento che Cayce non vo-

leva restare alla Blue Ant per un secondo di più. Adesso Boone sta aspettando il loro ordine al bancone a semicerchio dove servono le bevande, uguale a quello di tutti gli altri Starbucks.
L'arredamento favorisce in qualche modo la neutralità emotiva, un livellamento dei sentimenti. Sente che sta cominciando a calmarla (anche se forse è solo un effetto della familiarità) ma poi ecco Boone, che appoggia i caffè macchiati sul tavolo. «Allora perché Starbucks non ti sconvolge» le chiede, «se la molla che fa scattare la fobia sono i marchi?»
Cayce gli lancia un'occhiataccia dispensata in un silenzio che trasuda tutta la sua irritazione.
«Sembri arrabbiata.» Si siede davanti a lei.
«Lo sono. A parte il fatto che Hubertus è in combutta con Dorotea, e che Dorotea ha gli appunti della mia analista, mi chiedo se posso davvero lavorare con te.»
«Credo di capire.»
«Non mi è piaciuto in macchina, quando hai preso il comando con Bigend...»
«Mi dispiace. Ho esagerato, ero scocciato che fosse saltato fuori a quel modo. Immaginavo che lo fossi anche tu.»
In effetti sì.
«Adesso gli hai detto cosa stava combinando Dorotea secondo me. Senza consultarmi. Io l'avevo confidato a te, non a lui.»
«Pensavo che stessi dormendo...»
«Avresti dovuto chiamarmi!»
«E sapevo che Franco e Max erano in una macchina davanti all'appartamento del tuo amico.»
«Davvero? Quando?»
«Quando sono venuto a dare un'occhiata, all'una di notte.»
«Sei venuto? E perché?»
«Per vedere se stavi bene.»
Lo fissa.
«È stato allora che ho chiamato Bigend e gli ho detto cosa stava succedendo, e che secondo me quegli uomini lavoravano per Dorotea. Allora lui l'ha chiamata. Sapeva che era a Londra. Non so cosa le abbia detto, all'inizio, ma nel giro di dieci minuti Franco parlava al cellulare e poi se ne sono andati. Sono rimasto lì per un po', ho deciso che probabilmente non avresti più avuto problemi e sono andato all'albergo di Bigend. Abbiamo fatto colazione molto presto, poi Dorotea ci ha raggiunto per un caffè.»
«Non hai dormito per niente?»
«No.»
«E c'eri, quando ha fatto l'accordo con Dorotea?»
«C'ero quando ormai dovevano concludere i dettagli minori dell'accordo stipulato al telefono. Comunque ho sentito la sua storia, quindi so che Franco e Max stavano tornando qui quasi nello stesso momento in cui tu chiedevi un volo alla Mainwaring. Ci hanno seguiti dall'aeroporto. Hubertus non se n'è accorto. Lui non si preoccupa dei particolari.»
Cayce sta cominciando a capire che se Boone ha tradito la sua fiducia l'ha fatto solo per assicurarle incolumità. Non che la cosa la faccia sentire più al sicuro. «E se lei stesse mentendo ancora? Se lavorasse ancora per quel tizio, chiunque egli sia?»
«Potrebbe. Hubertus è un giocatore d'azzardo. Molto metodico, a suo modo, ma sempre un giocatore. È convinto di capirla meglio di loro. Questi russi, ciprioti, o qualunque cosa siano, probabilmente hanno da offrirle solo denaro. O, come ha suggerito Bigend stesso, quando mi ha parlato delle sue intenzioni, potrebbero farla tornare dalla loro parte con una minaccia.»
«Cosa intendi dire?»
«Non potrebbe godersi molto il suo avanzamento di carriera, se fosse morta.»
«Non stai drammatizzando un po'?»
«Gente che fa assumere una tipa dello spionaggio industriale da un russo di Cipro potrebbe avere benissimo il gusto del dramma. Specialmente se si scopre che sono russi anche loro.»
«È ancora in contatto, Dorotea? Sono russi o no? Chi sono?»
«Ha parlato con lui ieri notte. Oggi sta evitando il contatto.»
«Perché hai usato il plurale, prima?»
«Dorotea pensa che si tratti di un'organizzazione. Ha incontrato un solo russo, ma al telefono ha parlato con molti altri. L'hanno chiamata a rapporto, in sostanza. Pensa che siano tutti russi o che lavorino per i russi.»
Cayce riflette, cercando di ricavare almeno un disegno generale. Non è facile. «E sanno di te?»
«Solo grazie al microfono nel telefono del tuo amico, e comunque solo che Hubertus voleva farci incontrare. E ci hanno fotografati, al canale. E devono sapere che c'ero io sullo scooter, a Roppongi. A meno che tu non l'abbia detto a qualcun altro, soprattutto dal telefono di Camden.»
«No, non l'ho fatto. E il mio cellulare? Se Pamela lavorava per Dorotea...»
«Dorotea dice di no. Non c'è stato tempo. La Mainwaring ha preso il telefono da una scort Blue Ant. Dorotea avrebbe provato a farci qualcosa, se ne avesse avuto tempo. Il tuo iBook è stato acquistato a circa un isolato da qui, dal loro supporto tecnico, e io gli ho parlato. Mi ha detto di averlo aperto, essersi assicurato che funzionasse, e di aver caricato quello che Hubertus voleva. Dopo di che l'ha consegnato alla Mainwaring mentre usciva. E non ho visto nulla quando l'ho controllato a Tokyo. Cos'altro ti ha dato?»
«Niente.» Poi ricorda. «La carta di credito. Una Visa.»
«Allora è probabile che abbiano il numero. Io ne chiederei una nuova.»
«Il tizio che ha tentato di rubarmi la borsa, a Tokyo...»
«Franco. Un potenziale anello debole.» Estrae un telefono dalla tasca e controlla l'ora sul display. «Sta andando a Heathrow a prendere un aereo per Ginevra. Il biglietto gliel'ha pagato Bigend. Si riprenderà e un chirurgo svizzero molto costoso gli darà un'occhiata gratis al naso. Fuori dalle scatole e profumatamente pagato per restarci. L'altro tipo si becca due settimane a Cannes più un bel bonus. È poco probabile che parli con i ciprioti. Speriamo. Queste persone danno sempre dei problemi.»
«E Dorotea cosa dirà all'uomo di Cipro?»
«Che Bigend l'ha assunta. Non c'è modo di nasconderlo. Il comunicato stampa esce adesso. Sospetteranno che lui stia cercando di comprarla, ovviamente, ma lei sa giocare le sue carte.»
«E il suo telefono, quello a cui l'ha trovata Bigend? Come sai che non ha una cimice?»
«Gliel'aveva dato Bigend stesso, a un certo punto, dicendole di non usarlo, di tenerlo solo carico e acceso, in caso lui avesse avuto bisogno di mettersi in contatto. Sebbene con il cellulare il problema non sia una cimice, di solito, ma che qualcuno abbia trovato la tua frequenza. Assolutamente a rischio, a meno che non sia criptata.»
«E tu sei venuto da Damien all'una del mattino per vedere che fossi al sicuro?»
«Non riuscivo a dormire.»
Appoggia il caffè. «Grazie.»
«Siamo pari, adesso? Credi di poter lavorare ancora con me?»
Lo guarda negli occhi. «Solo se mi tieni informata delle tue mosse. Devo sapere che cosa fai esattamente. Puoi?»
«Entro certi limiti.»
«Che cosa significa?»
«Parto per Columbus, in Ohio. Questa sera. Se tutto va bene sarebbe meglio non correre il rischio di dirti che cosa sta succedendo esattamente.

Dovrai leggere tra le righe finché non ci rivedremo.»
«Cosa c'è a Columbus?»
«La Sigil Technologies. Crea watermark per ogni tipo di media digitale. Il sito web non dice chi sono i suoi clienti, ma alcuni miei amici sostengono che ne abbiano di grossi.»
«Pensi che forniscano il watermark in filigrana alle sequenze?»
«Così sembra. Ho inviato il numero di Taki a un mio amico alla Rice. Quando ha saputo cosa cercare ci è arrivato da un'angolazione diversa. Quel numero è davvero codificato nel segmento settantotto. Ma il modo in cui è fatto, dice, è caratteristico, e indica una certa scuola di pensiero. Secondo lui una parte di quella scuola di pensiero ha trovato casa alla Sigil Technologies.»
«E cosa farai quando arrivi?»
«Collaborerò alla navigazione. Progettazione sociale.»
«Sei bravo?»
«In certi contesti» risponde Boone e sorseggia il suo caffè.
«Hai mandato al tuo amico la pianta a T di Taki?»
«Sì. Usando i dati del settantotto può tentare un certo numero di strade. Ogni punto potrebbe essere collegato a un punto della pianta. Se è una pianta.»
«Lo sembra. Conosco una persona» pensa a Darryl, «che cercherà di darla a un bot che studia solo carte geografiche. Se è stata presa da una città reale potremmo trovare una corrispondenza.»
«Sarebbe fantastico, ma ciò che sto cercando di fare, adesso, è capire la natura del coinvolgimento della Sigil. Prendono i segmenti da qualche parte, inseriscono il watermark e li rispediscono indietro? Se è così possiamo scoprire da dove provengono o dove li rispediscono e potremmo trovare il creatore.»
«Devono esaminarli, per inserirci il watermark?»
«Non credo, ma voglio scoprirlo.»
«Come pensi di fare?»
«Mi presenterò come il rappresentante di una piccola ma competitiva società che ha bisogno di un watermak digitale non identificabile. Sarà l'inizio. Perché vuoi sapere se devono guardare i segmenti?»
«Ci sono cultori delle sequenze ovunque. Oppure una persona che fa quel lavoro potrebbe diventarlo, essendovi esposta. Potrebbe esistere qualcuno che già conosce quello che tu stai cercando.»
«È possibile. Ma per trovarla dovremmo esporci, no?»
Ha ragione.
Controlla di nuovo l'ora sul suo telefono. «Devo andare.»
«Dove?»
«Da Selfridge. Ho bisogno di un abito, in fretta.»
«Non riesco a immaginarti con un abito.»
«Non devi» risponde lui, alzandosi, con la valigetta di pelle già in mano. «È improbabile che ti capiti di vedermi.» Sorride.
Ma scommetto che ti starebbe bene, dice qualcosa dentro di lei che la fa arrossire. Adesso sta a lei alzarsi, e si sente incredibilmente goffa. «Buona fortuna, in Ohio» dice allungando il braccio per stringergli la mano.
Lui la stritola, più che stringerla e contemporaneamente si protende per baciarla delicatamente sulla guancia. «Abbi cura di te. Mi terrò in contatto.»
Poi lei resta a guardarlo mentre esce, oltrepassando una ragazza con un paio di larghi pantaloni Maharishi con sopra ricamate le tigri che, vedendo l'espressione sul suo viso, qualunque essa sia, le sorride e le fa l'occhiolino.

26
Sigint

Pulire l'appartamento di Damien diventa un progetto più impegnativo del previsto, ma Cayce non si ferma, confidando che il lavoro manuale, e lo sforzo richiesto per portarlo a termine, favorisca in qualche modo il recupero dell'anima. Diverse videocamere sono state tolte dagli imballaggi, e la stanza principale è disseminata di forme bianche e astratte, innumerevoli noccioline di polistirolo, involucri strappati e spiegazzati, borse vuote Ziploc, garanzie e manuali di istruzioni. Sembra che un bambino viziato abbia aperto un mucchio di regali costosi, e Cayce pensa che l'impressione potrebbe non essere distante dal vero, dipende da come si considera Damien.
Bottiglie di birra, un piattino che si è improvvisato posacenere per Marlboro macchiate di rossetto, piatti sporchi con i resti del tandoori da asporto, un paio di mutandine dall'aria molto costosa che Cayce ripone con cura, lo stesso dicasi per i vari cosmetici abbandonati in bagno. Cambia le lenzuola nel letto del piano di sotto, stende il gigantesco copriletto, spolvera e dà una passata con un aspirapolvere tedesco rosso che ovviamente non è mai stato usato.
Va di sopra per vedere cosa c'è da fare e un grosso martello di puro sfinimento, come nei cartoni animati, la colpisce, facendola cadere sulla morbidezza del futon pronto ad accoglierla.
Si risveglia con lo squillo del telefono, di sotto, e la luce fuori è diversa. Guarda l'orologio e vede che sono passate otto ore.
Sente che il telefono smette di suonare, poi ricomincia.
Quando risponde trova Magda all'altro capo, che le chiede se vuole cenare con lei.

Si aspettava solo Magda, invece quando arriva all'appuntamento vicino alla stazione vede che ci sono anche Voytek e il grosso africano. Sembrano tutti straordinariamente cordiali con lei, ma Cayce pensa che sia soltanto perché loro non sono scombussolati dal fuso orario e non hanno vite complicate come la sua. Ngemi in particolare, stretto nella sua giacca attillata di finta pelle nera, le fa grandi sorrisi e, mentre si dirigono a piedi verso un ristorante greco dietro la stazione, lei scopre il perché.
Ha venduto le calcolatrici che Cayce aveva visto vicino a Portobello alla rappresentante del collezionista giapponese, ed evidentemente l'affare ha fruttato una bella somma. Ha l'aria di un uomo la cui causa persa ha avuto un esito inaspettatamente positivo, anche se a un certo punto emette un profondo sospiro. «Adesso devo andare a Poole, a ritirarle da Hobbs.»
Cayce ricorda l'uomo sgradevole con la piccola automobile sudicia.
«Non mi piace» commenta Magda, schietta, e a Cayce sembra che si rivolga principalmente a Voytek.
«È un uomo brillante» risponde Voytek, scrollando le spalle.
«Un'orrida vecchia spia ubriacona.»
Ormai sintonizzata su parole come "spia", Cayce nota il termine, ma se ne dimentica subito.
Il ristorante greco che hanno scelto è un posto tranquillo e alla buona che mostra tutti i segni di un'epoca antecedente alla Crociata dei Bambini. Con i suoi muri dipinti di bianco, pezzetti di blu Egeo, e la caratteristica stuoia etnica, ricorda un po' a Cayce quando era stata in un ristorante cinese a Roanoke, in Virginia.
«I capelli ti stanno splendidamente» le dice Magda, mentre viene versato il retsina, e sembra sincera. «Te li sei fatti tagliare a Tokyo?»
«Grazie. Sì.»
«Ma ci sei rimasta molto poco.»

«Sì. Per affari.» Cayce soffoca uno sbadiglio che arriva all'improvviso. «Scusate.»
«Sei ancora sintonizzata sul loro fuso orario? Devi essere esausta.»
«Credo di essere sintonizzata sul mio orario, adesso» dice Cayce. «Però non so quale sia.»
Ngemi comincia a parlare della svalutazione dello yen, dal momento che ciò potrebbe avere ripercussioni sul suo lavoro, il che porta a una conversazione su un compagno di scuola di Magda che di recente è stato assunto da un gruppo che disegna i vestiti dei personaggi di un nuovo videogioco giapponese. Ngemi e Voytek lo trovano incredibile, ma Cayce assicura loro che è assolutamente normale; e che in effetti si tratta di un settore in rapida espansione dell'industria della moda.
«Peccato che i personaggi dei cartoni non portino cappelli» protesta Magda, versandosi un altro bicchiere di vino giallo resinoso. Mentre deglutisce ha un sussulto. «Hanno tutti pettinature uguali alla tua!» È inguainata in un corpetto di pelle di un colore chiamato blu turbo, tradizionalmente usato per dipingere grandi pezzi di macchinari elettrici nelle fabbriche. L'ombretto è dello stesso colore.
«La vita è più difficile per gli artisti seri» commenta Voytek, che adesso sembra cupo. «Il tempo è denaro, ma anche il denaro è denaro.»
«Avrai la tua impalcatura» dice Magda. «Funzionerà.» Spiega a Cayce che suo fratello, avendo messo insieme quasi trecento ZX 81, sta affrontando lo scoraggiante compito di modificarne l'hardware a uno a uno per creare connessioni, ognuna delle quali dovrà essere saldata scrupolosamente ai collegamenti elettrici del Sinclair, così com'è. Voytek ascolta entusiasta, evidentemente compiaciuto nel sentire la sorella che narra le pene del vero artista.
Lui sta creando, Cayce comincia a capire, una specie di macchina a connessione con la forma di un preistorico dipnoo. La disegna su un tovagliolo per lei: è la rappresentazione di una griglia tridimensionale, che deve essere costituita da un gruppo di impalcature da muratore usate che Ngemi ha trovato a Bermondsey.
Cayce osserva le linee di inchiostro che si spandono sulla carta e pensa a Taki nel baretto di Roppongi.
È un'impalcatura arrugginita, schizzata di vernice, lo ha rassicurato Ngemi, esattamente ciò che lui vuole come struttura. Ma se deve fare ogni modifica al Sinclair da solo, dovrà affrontare settimane, se non mesi, di lavoro. L'impalcatura non costa molto ma non è neanche gratis, e deve essere trasportata, misurata, segata, assemblata, probabilmente risegata, poi riassemblata, poi riposta da qualche parte finché non si trova una galleria dove esporla. «Bisogna trovare un mecenate» spiega Voytek.
Cayce pensa a Billy Prion ma si trattiene dal dire che l'ha visto a Tokyo e sa che attualmente è impegnato.
«Quando ci hai incontrati» dice Ngemi a Cayce, «sembrava che i problemi di finanziamento di Voytek stessero per essere risolti. Invece no, purtroppo. Non è andata così.»
«Come mai?» chiede Cayce, con il timore di essere stata incastrata nel potenziale ruolo di mecenate.
«Io e Hobbs da soli non avevamo niente di abbastanza speciale per il nostro collezionista giapponese, ma combinando la merce disponibile avremmo potuto applicare la psicologia della "partita intera" di merce. I collezionisti si comportano diversamente. "Konvolut", è la parola tedesca che significa lotto all'asta. Mi piace questa parola; i collezionisti hanno un approccio diverso, ne rimangono invischiati. Gli piace credere che ci sia un tesoro nascosto.» Sorride, con la testa nera e rasata che brilla della luce riflessa delle candele. «Se la vendita fosse andata a buon fine, era mia intenzione anticipare a Voytek quello che gli serve per l'impalcatura.»
«Ma non hai detto che nel frattempo era andato tutto in porto?» chiede Cayce.
«Sì» risponde Ngemi, fiero, «però adesso sto negoziando l'acquisto del Wang di Stephen King.»
Cayce lo fissa.
«La provenienza» assicura Ngemi «è ineccepibile, il prezzo alto, ma, credo, ragionevole. Una gran cosa, uno dei primi processori word specializzati. La sola spedizione richiederà i fondi che avevo messo da parte per l'impalcatura, e di più.»
Cayce annuisce.
«Adesso devo occuparmi di Hobbs Baranov» continua Ngemi in tono meno felice, «e non è in un momento di buona.»
Se quando l'ho visto io era di buon umore, pensa Cayce, non vorrei proprio vederlo nei giorni neri.
«Hobbs voleva la sua parte della vendita dei Curta per fare un'offerta per un pezzo molto raro messo all'asta da Dan Haag mercoledì scorso. Un prototipo di fabbrica del primissimo Curta con una particolare variazione, probabilmente unica, del meccanismo. Invece se l'è aggiudicato un compratore di Bond Street, e per un prezzo niente male. So già che Hobbs sarà insopportabile, quando lo vedrò.»
«Hai venduto anche i suoi, no?»
«Sì, ma quando una cosa finisce a Bond Street, diventa al di là dei mezzi dei comuni mortali. Persino di Hobbs Baranov. Troppo caro.»
Magda, che si è impegnata con il retsina un po' più degli altri, fa una faccia scura. «Quell'uomo è terribile. Non dovreste aver niente a che fare con lui. Se le spie americane sono così, sono perfino peggiori dei russi che hanno sconfitto!»
«Non è mai stato una spia» ribatte Ngemi, cupo, abbassando il bicchiere. «Era un crittografo. Un matematico. Se gli americani fossero spietati o efficienti quanto pensa la gente non avrebbero mai lasciato il povero Hobbs a bersi il cervello in una roulotte scassata.»
Cayce, che non si sente né particolarmente spietata né efficiente, chiede: «Che cosa farebbero, secondo te, se lo fossero?».
Ngemi, che sta per mettersi una forchettata di calamari in bocca, si ferma. «Suppongo che lo ucciderebbero.»
Cayce è cresciuta nella sfera della comunità spionistica americana, un'entità fantasmatica eppure molto quotidiana, quindi dispone di filtri di verosimiglianza quando si tratta di cose del genere. Win non era mai stato, per quel che ne sapeva lei, un agente segreto, ma li aveva conosciuti e ci aveva lavorato. Aveva condiviso con loro un'esperienza, partecipando a suo modo a quel mondo e alle sue guerre. E nelle rare occasioni in cui Cayce ne sente parlare da persone che lo conoscono meno di lei, le sembrano tutte fantasie. «Veramente» dice, «lasciare che bevano fino a morirne è tradizione.»
Qualcosa nel suo tono blocca la conversazione, anche se lei non voleva sortire quell'effetto. «Perché hai detto in una roulotte?» chiede a Ngemi, per rompere il silenzio.
Win aveva vissuto abbastanza a lungo per seppellire alcuni suoi colleghi, e nessuno di loro, per quel che ne sapeva Cayce, era morto a causa di qualcosa di più sinistro dello stress e del troppo lavoro, e forse di un tipo di depressione generata dall'osservazione troppo prolungata e ravvicinata dell'animo umano da angolazioni prevedibili eppure innaturali.
«Vive in una piccola roulotte» dice Ngemi. «Abusiva, veramente. Vicino a Poole.»
«Però ha una cazzo di pensione della Cia» protesta Magda. «Io non ci credo alla storia della roulotte! E compra quei Curta, che costano una fortuna. Nasconde qualcosa. Segreti» commenta, bevendo avidamente il suo retsina.
«NSA» la corregge Ngemi. «Pensione di invalidità, immagino, anche se non glielo chiederei mai. Ha circa diecimila sterline investite in rete, credo. La maggior parte sempre in calcolatrici. Non un gran capitale. Neanche abbastanza per tenerle. Un collezionista deve acquistare, un uomo povero invece deve vendere.» Ngemi sospira. «Funziona così per un sacco di gente, non ultimo me.»
Magda non si lascia convincere. «È una spia. Vende segreti. Me l'ha detto Voytek.»
Innervosito, suo fratello sposta la sguardo da Cayce a Ngemi, poi di nuovo su Cayce. «Non è una spia. Non vende segreti governativi. Non dovresti dire queste cose, Magda.»
«Allora che cosa vende?» chiede Cayce.
«A volte» risponde Voytek, abbassando leggermente la voce, «credo che scopra delle informazioni per le persone.»
«È una spia!» ripete Magda, allegra.
Voytek trasale.
«Forse ha mantenuto dei contatti» interviene Ngemi, «ed è in grado di scoprire alcune cose. Immagino che ci siano uomini nella City...»
Le sue folte sopracciglia nere si piegano in un'espressione grave. «Niente di illegale, si spera. I tizi che trafficano in rete sono accettati. Nessuno fa domande. Si pensa che Hobbs abbia ancora qualche canale.»

«Sig-int» dice Magda, trionfante. «Voytek dice che vende sig-int.»
Voytek fissa il suo bicchiere con aria tetra.
SIGINT, Cayce sa di cosa si tratta. Informazioni segrete via rete.
Decide di cambiare argomento. Di qualunque cosa si tratti, le sta impedendo di godersi la serata.

Dopo aver lasciato il ristorante si fermano in un pub affollato vicino alla stazione. Cayce, ricordando dai tempi del college che il retsina non va mischiato a nessun altro alcolico, ordina un mezzo shandy e ne beve solo un po'.

Avvertendo che l'offensiva del mecenatismo sta per essere lanciata apertamente contro di lei, opta per una manovra preventiva. «Spero che tu trovi presto un sostenitore, Voytek. Sono sicura che lo troverai. Vorrei avere io quella disponibilità economica, però non ce l'ho.»

Come si aspettava tutti si guardano tra loro.

È Ngemi che decide di tentare. «Forse il tuo capo è in grado di...»

«Non potrei chiederglielo. Non ci lavoro da abbastanza tempo» E pensa, comunque, non a Bigend ma alla sua carta di credito, nel portafoglio. Potrebbe certo comprare a Voytek le impalcature arrugginite. Lo farà, decide, se non salterà fuori nient'altro. Che siano i russi di Dorotea, nella cui esistenza non è sicura di credere, a capire la situazione.

27
Il manifesto dell'entusiasta

Salendo le scale Cayce riflette su quanto poco le interessi in questo momento pensare agli accorgimenti da James Bond. Basta con i capelli appiccicati alla porta con la saliva. Si tratta più di una specie di fatalismo che di una questione di fede nella serratura tedesca. Chiunque sia capace di entrare nello studio di Katherine McNally sulla Quinta Strada e rubare o copiare i suoi appunti sulle sedute con i pazienti potrebbe avere la meglio anche sulle serrature tedesche. Ma era successo davvero? Che qualcuno fosse entrato, a notte fonda, e strisciando oltre il tavolinetto, nel piccolo ingresso con le copie vecchie di tre anni del "Time" e di "Cosmopolitan"?

Apre con due giri di chiave. Spalanca la porta e vede che si è dimenticata di lasciare una luce accesa. «'Fanculo» dice a chiunque possa essere in attesa.

Accende la luce. Chiude la porta dietro di sé, dà un'occhiata di sopra.

Il tempo interno di Cayce Pollard indica che non è ancora il momento di tentare di dormire.

Accende il G4 di Damien, apre Netscape e va all'F:F:F, osservando le parole chiave richieste per entrarci. Se Dorotea dice la verità, il ragazzo delle Troie Asiatiche ha installato su questo computer un software che registra ogni singola parola digitata dall'utente. Le sequenze registrate possono essere recuperate da un altro punto, tramite una specie di uscita di servizio. Si chiede se ciò dia loro anche la possibilità di controllare ogni cliccata di mouse su quel computer. Come farebbero a sapere su cosa stanno cliccando? Forse vedono solo le parole digitate da tastiera, o le parole digitate e le URL?

È stata assente abbastanza a lungo e adesso l'F:F:F comincia ad assumere un'aria poco familiare. Non riconosce la maggior parte dei nomi dei frequentatori sulla pagina attuale. Si ricorda che di recente hanno fatto uno speciale televisivo sul forum che probabilmente ha provocato un'ondata di neofiti. Allora questi sono nomi sconosciuti, giusto? Passa in rassegna qualche fila senza aprire nessun messaggio, giudicandoli dal titolo. Il segmento 78 è ancora un argomento caldo, come la storia delle Sequenze Sataniche Brasiliane.

Appoggia la schiena alla sedia e fissa lo schermo, con le mani in grembo (la tastiera la spaventa, adesso) e immagina figure indistinte, in un'altra stanza, un uomo tipo *Man front U.N.C.L.E.* seduto, che fissa un enorme schermo su cui non c'è altro che questa pagina di F:F:F, in attesa che Cayce apra un messaggio.

Li fa aspettare, poi chiude Netscape e spegne il computer.

Non deve più preoccuparsi di collegare l'iBook al cellulare. Se Boone aveva ragione, a Tokyo, questo non sta passando nessuna parola chiave nella stanza del *Man from U.N.C.L.E.* Sebbene, pensa lei, andando sulla homepage di hotmail, che succederebbe se fossero venuti mentre lei era al ristorante greco e...?

«'Fanculo» dice a voce alta alle ragazze robot di Damien. Non può vivere a quel modo. Si rifiuta.

La casella di posta contiene tre messaggi per lei.

Il primo è di Boone.

Ciao, saluti dal Fiorello La Guardia, nella terra della Grande Sicurezza. Sono qui sulla strada per Columbus dove avrò il primo incontro con la società in questione. Dovrò improvvisare, ovviamente. Come stai? Fammi sapere.

Non sei il più eloquente dei corrispondenti, pensa Cayce. Del resto che cosa si aspetta? Shakespeare in attesa di una coincidenza al La Guardia?

Ciao a te. Sono al mio portatile, come deciso. Qui tutto bene. Niente da riferire.

Il messaggio seguente è di Parkaboy. Lo apre:

Gesù. (Mia madre era molto religiosa, in quel suo modo disfunzionale. Te l'avevo detto? è per questo, credo, che quando ho paura divento blasfemo.) Darryl sta lasciando scrivere a Judy la posta di Keiko, visto che hai detto che non avevamo altra scelta. Si è praticamente trasferita da lui e si è data malata due giorni di seguito. È incantata dal grado (lei la definisce purezza straziante) della passione di Taki. Ciò malgrado sappia che Taki la crede una liceale giapponese, e nonostante sia Darryl a tradurre per lei in entrambe le lingue, sia la posta in arrivo che quella in uscita. In realtà penso che lui stia tentando di smorzare il più possibile il tono dei messaggi di Judy: le ha detto di non possedere una conoscenza cosi profonda dei vocaboli sessuali giapponesi. (Non è vero.) Dice che lei sta cominciando a piangere molto e a dire che l'amore che Taki le può offrire è l'amore che aspetta da tutta la vita. Il che, onestamente, è una delle cose più assurde che abbia mai sentito, e immagino che sarebbe molto divertente, se solo non stessimo cercando di... Tra l'altro, cosa stiamo cercando di fare? Permettendo a Judy di portare avanti la storia abbiamo perso di vista l'obiettivo del materiale Mistico. A parte questo, rischiamo anche di perdere Taki per... priapismo terminale. A presto, PB

Il messaggio seguente è di Ivy, fondatrice e padrona di casa dell'F:F:F, di cui Cayce non ha notizie da quando ha lasciato New York.

Ciao Cayce. È da molto che non ti vedo nel forum. Sei in Giappone? Io sono ancora a Seoul, in un palazzo con un numero enorme!

Ivy aveva inviato una volta a Cayce un jpeg del suo grattacielo, con un "4" grande dieci piani dipinto sul lato. Dietro, in lontananza, si potevano distinguere i palazzi 5 e 6, identici.

Mama Anarchia non mi scrive spesso. La cosa mi sta bene. Sai che mi ha sempre dato sui nervi.

Ivy e Cayce a volte avevano dovuto comportarsi diplomaticamente, per impedire che la frizione tra Parkaboy e la Anarchia polarizzasse il sito, o semplicemente occupasse troppo spazio...

Si raggela.

Sei in Giappone?

A meno che Parkaboy non abbia detto a Ivy del viaggio e Cayce, date le circostanze, lo ritiene improbabile, c'è decisamente qualcosa che non va.

Oggi ho ricevuto un messaggio strano da lei. Molto amichevole. Mi ringraziava per l'F:F:F ecc. Poi mi chiedeva di te come se fosse una tua vecchia amica. Per questo penso che tu sia a Tokyo. Ma qualcosa nel messaggio mi preoccupa. Ecco l'unica parte che si riferisce a te. Posso inviarti il resto, se vuoi.
>E come sta CayceP? Di recente non ho più ricevuto
>niente da lei. Ovviamente sai che, prima di intervenire
>nella discussione, spiavo avidamente e che l'intuito di
>CayceP mi ha colpita sin dal suo primo messaggio, che
>avevo letto come il manifesto dell'entusiasta. Era
>quello in cui suggeriva che l'artefice potrebbe trarre le
>sue risorse dalla mafia russa, o da un'organizzazione
>segreta simile. Te lo ricordi? Un giorno spero di poterla
>incontrare di persona, magari quando torna da Tokyo.

Cayce aggrotta la fronte. Vorrebbe scagliare il computer sulla ragazza robot più vicina. Non è giusto. Cazzo, non è giusto. Non ci voleva.

Ma se Mama Anarchia è in qualche modo implicata nei recenti assurdi sviluppi, perché lancerebbe un amo simile a Ivy? Per far arrivare un messaggio a Cayce? Altrimenti?

Mama ha commesso un errore? Lapsus freudiano: voleva scrivere "Londra" e invece ha scritto "Tokyo"? Tenere a freno la penna e la lingua, come consigliava sempre Win, è difficile con un mezzo che non implica né l'una né l'altra, Cayce lo sa, e si commettono errori.

Lei e Mama Anarchia non sono amiche, comunque.

Al massimo si sono scambiate qualche messaggio di rimbalzo. Sul sito Cayce si è dimostrata troppo amica di Parkaboy, e l'avversione di Parkaboy per Mama Anarchia è stata esplicita, dai duri attacchi sui filosofi francesi che lei cita in continuazione agli attacchi personali deliberatamente assurdi (considerando che non l'ha mai incontrata e non ha idea del suo aspetto). Questo messaggio a Ivy è un'esca, e goffa. Sebbene Mama Anarchia non abbia modo, di cui Cayce sia a conoscenza, di sapere che lei e Ivy sono amiche, e che discutono del sito e dei suoi più importanti partecipanti in privato, e abbastanza spesso.

Raccapricciante. Cayce prende un respiro profondo. «Si è preso un'anatra in faccia a duecentocinquanta nodi.»

Meccanicamente, come un giocatore di una slot machine che tira la leva nella speranza di crearsi una realtà migliore, Cayce clicca sulla casella di hotmail per vedere se nel frattempo è arrivato un altro messaggio.

Margot. La sua amica australiana a New York, ex ragazza di Bigend, che adesso ha il compito di andare periodicamente a casa di Cayce, prendere la posta e controllare che tutto sia in ordine. Margot vive due isolati più vicino a Harlem, ma sempre sotto l'ombra psicologica della Columbia University.

Ciao cara. Sono un po' preoccupata. Sono andata al tuo appartamento oggi, come al solito. Ho visto il tuo portinaio che spazzava le scale senza avere l'aria scocciata, ma non è questa la cosa insolita che ti devo riferire. In realtà vorrei esserne più sicura, però credo che qualcun altro sia stato a casa tua dalla mia ultima visita. Per due motivi: quando sono entrata l'acqua del water stava andando. La volta scorsa l'avevo usato e l'acqua aveva continuato a scendere, così avevo alzato il coperchio del serbatoio e scosso il pezzo che blocca il flusso, e l'acqua aveva smesso di scendere. Questa volta invece era ancora in funzione, quando sono entrata, anche se non me ne sono accorta subito. È tutto a posto che brilla come uno specchio (come fai?) e a un certo punto ho notato che l'acqua del water scorreva di nuovo. Mi sono venuti i brividi. Ovviamente il tuo impianto idraulico era già vecchio quando la guerra boera faceva notizia, quindi potrebbe essere partito da solo, come a volte succede. Comunque mi sono un po' spaventata. Allora faccio un giro e controllo che tutto sia in ordine. Non riesco a ricordare dove stanno esattamente le cose, ma hai così pochi mobili, ed è tutto così ordinato, che sembrava a posto. Però era una giornata luminosa, con il sole che entrava dalle tende bianche del soggiorno, aperte solo un po', e stavo cercando di ricordare dove avevo messo la posta, l'altro ieri. L'avevo appoggiata accanto al computer. E oggi non era arrivato niente di nuovo. E grazie alla luce radente ho visto che le cose cominciavano a impolverarsi. Ho pensato di farti un favore e spolverare. In quel preciso istante ho notato un rettangolo senza polvere proprio nel punto preciso in cui avevo appoggiato la posta l'ultima volta! Che adesso era un po' più in là. Ho visto il velo di polvere. Sono l'unica ad avere le chiavi? Quell'ubriacone del tuo portinaio è venuto a sistemare il water? Fammi sapere, e dimmi se vuoi che faccia qualcosa a riguardo. Torni presto? Pensavo che saresti stata via poco. Hai visto La Più Grande Merda del Mondo? No, non dirmelo.
Margot

Cayce chiude gli occhi e vede la sua tana con il pavimento blu, l'appartamento da 1200 dollari al mese sulla Centoundicesima, che aveva ottenuto quando il suo procedente coinquilino, firmatario del contratto d'affitto, era tornato a San Francisco. A casa. Chi era entrato? Non il portinaio, non senza una bustarella.

Come detestava l'idea. Com'erano lontane e marginali queste cose, eppure molto serie. Un peso sulla sua vita, come cercare di dormire sotto il guanto argentato da forno di Damien.

E all'improvviso è stanca morta, come se il Tempo Standard di Cayce Pollard fosse avanzato di cinque ore. Freme, anche se dubita che riuscirà a dormire. Chiude l'iBook, stacca il cellulare, controlla le serrature. Cerca la melatonina in bagno ma ovviamente se n'è andata in Russia.

Ha voglia di piangere, anche se senza un motivo particolare. Solo questa stranezza invasiva che sembra sempre più parte del suo mondo, e non ne conosce il perché.

Spegne le luci, si spoglia, striscia a letto, grata a se stessa di essere stata previdente e avere tolto e riposto quel copriletto che sembra un guanto da forno.

Non avrà alcun ricordo, in seguito, di un passaggio a West Broadway, in mezzo a un marciapiede vuoto e rivestito di bianco, coperto da un centimetro di neve fresca, in un'ora della notte profonda e profondamente silenziosa, l'ora della veglia solitaria, ed è sola, né pedoni né traffico, e nessuna luce alle finestre, né luci in strada, eppure riesce a vedere, come se la neve di questa Zona Congelata fornisse un'illuminazione sufficiente. Né orme né segni di pneumatici la guastano, neanche i suoi. Alla sua destra la facciata di mattoni del SoHo Grand. Alla sua sinistra un bistrò dove ricorda di aver portato Donny, una volta. E poi, in fondo all'angolo, a metà strada, lo vede. La giacca nera che può essere di pelle oppure no, con il colletto alzato. Il linguaggio del corpo che conosce per averlo visto innumerevoli volte nei settantotto segmenti delle sequenze.

Vuole gridare, ma qualcosa nel petto glielo impedisce, e lotta per fare il primo passo, e poi un altro, lasciando le proprie impronte sulla neve vergine, poi sta correndo, con il Rickson aperto che le sbatte sotto le braccia come ali, ma mentre corre verso di lui, lui sembra allontanarsi, e Cayce ne ha la consapevolezza: si trova a Chinatown, con le strade ugualmente deserte, e l'ha perso. Accanto a un alimentari chiuso, ad ansimare.

Alza lo sguardo, allora, e vede, fievoli ma affilate e alte come il paradiso, torri gemelle di luce. Mentre la sua testa descrive un movimento all'indietro per cercarne la sommità, la coglie una vertigine. Le torri si assottigliano fino a diventare nulla, un punto che svanisce, come binari che si innalzano nel deserto del cielo.

«Chiedilo a lui» dice suo padre, e lei si gira a cercarlo, vestito come immaginava che fosse quella mattina, con il suo cappotto buono aperto sul

completo da ufficio, la mano destra protesa che stringe il cilindro nero di un calcolatore Curta. «I morti non ti possono aiutare. E il ragazzo non va bene.»

Occhi grigi incorniciati da sottili fili d'oro. Diventano del colore del cielo.

«Padre...»

E riuscendo a parlare si sveglia, piena di dolore e terrore e con la sensazione che sia stata presa una decisione, anche se non sa quale, né da chi, né se sarà davvero mai la sua.

Deve accendere la luce per assicurarsi di essere da Damien. Vorrebbe la sua compagnia. Vorrebbe la compagnia di chiunque.

28
Dentro al significato

Ciao, Voytek.
Quando va Negemi a trovare Baranov? Devo parlare con Baranov.

Invia.

Scollega la stampante dal Cube di Damien, la collega al suo iBook, sperando di avere il driver giusto. Sì. Osserva la città a forma di T che emerge a getto d'inchiostro su un foglio di lucido. Ne avrà bisogno, pensa, senza voler sapere esattamente perché.

Controlla la posta.

In collegamento, vuota.

Dormire non è più proponibile.

Guarda la stampa. Le piazze e le vie. Il rivestimento di numeri.

Ricontrolla la posta. Un messaggio.

Casey, parte questa mattina, prende un treno da Waterloo a Bournemounth alle 8.10. Si scrive Ngemi. Il suo amico là gli presterà una macchina per andare da Baranov. Come mai sei sveglia a questa ora? Voytek

L'ora in alto a destra nello schermo: quattro e trentatré.

Perché sei sveglio tu? Puoi metterti in contatto con Ngemi e chiedergli se posso andare con lui? Non posso spiegarti ma è molto importante.

La sua risposta quasi immediata:

Sto lavorando al progetto ZX 81. Lui si sveglia presto. Lo chiamerò, poi ti chiamo.

Invia un messaggio di ringraziamento e il numero del cellulare della Blue Ant.

Si fa una doccia.

Non pensa.

Il treno proveniente da Camden High Street arriva a Waterloo alle sette e quindici. Vecchie scale mobili la portano in mezzo alla folla, sotto qualche piccione e un orologio vittoriano a quattro facciate, sopra i cartelloni degli orari e i viaggiatori che si affrettano, vestiti di nylon grigio-nero verso i treni del tunnel della Manica. Forse diretti in Belgio: la terra di Bigend.

Le hanno detto di incontrarsi con Ngemi sotto all'orologio, ma è presto, quindi si compra un giornale, un panino con la pancetta sigillato in un contenitore di plastica e una Fanta. Il caffè è controindicato in quella circostanza, dal momento che in treno spera di fare un sonnellino.

Se ne sta a masticare il suo panino, sotto l'orologio, mentre la stazione della domenica mattina si muove intorno a lei. Voci enormi e incomprensibili cantano e gorgheggiano nella folla, come se cercassero di far filtrare informazioni cruciali attraverso lo stagno impolverato dell'altoparlante di un grammofono vecchio cent'anni.

La Fanta ha un retrogusto sintetico e sgradevole. Si chiede perché l'abbia comprata. Il giornale non è migliore, e sembra composto in parti uguali da vergogna e rabbia, come se fosse infiammato ritualmente e dolorosamente con un sottotesto nazionalista, per chissà quale temporaneo e paradossale sollievo.

Getta entrambi, quando vede arrivare Ngemi, grande e nero, chiuso nella sua giacca nera attillata, con una borsa da viaggio che ha un'aria africana e artigianale.

«Buongiorno» dice, leggermente stupito. «Secondo Voytek vuoi far visita a Baranov.»

«Sì. Posso venire con te?»

«È una strana richiesta. Non è un uomo con un carattere che possa subire miglioramenti. È davvero sgradevole. Hai comprato il biglietto?»

«Non ancora.»

«Allora vieni con me.»

Due ore per arrivare a Bournemouth, secondo Ngemi, anche se prima, le spiega, il viaggio era più veloce, perché adesso il treno viaggia ad "alta velocità" su rotaie vecchie e consunte.

Con la pelle della giacca che scricchiola e i suoi modi professorali Ngemi è una presenza davvero confortante, per Cayce.

«Ieri sera hai detto che Baranov aveva fatto un'offerta a un'asta e aveva perso, e che non era felice» comincia lei, mentre un uomo con la giacca sintetica li supera spingendo un carrello di spuntini mattutini tipici del mondo allo specchio: tramezzini con insalata russa, chiusi in rigide confezioni triangolari, lattine di birra chiara, e bottiglie mignon di whisky e vodka.

«Certo» risponde Ngemi. «Sarebbe già abbastanza arrabbiato per avere perso quel calcolatore, ma l'ha acquistato Lucian Greenaway, di Bond Street.»

«Chi è...?»

«Il commerciante. Da un po' di tempo tratta esclusivamente orologi ed è molto odiato dai collezionisti del settore. L'anno scorso ha cominciato a lavorare sui Curta. Il mercato non è del tutto razionalizzato, sai.»

«Razionalizzato?»

«Non ha ancora acquisito una dimensione globale specialistica. Come per esempio per i francobolli o le monete rare. O anche, quasi allo stesso livello, per gli orologi che commercia Greenaway. I valori dei calcolatori Curta vengono fissati adesso. È ancora possibile trovarne un esemplare su uno scaffale polveroso, magari a basso prezzo. Tutti questi mercati sono in via di razionalizzazione tramite Internet, ovviamente.»

«Davvero?»

«Assolutamente sì. Anche Hobbs» e Cayce deve faticare un attimo prima di ricordare che è il nome di Baranov, «in una certa misura è responsabile di questo processo.»

«Come?»

«eBay» risponde Ngemi. «Ci si muove con abilità, e ha venduto molti Curta agli americani, sempre a un prezzo maggiore di quello che costereb-

bero qui. I valori globali sono in via di quotazione.»

«A te... piacciono? Come piacciono a lui?»

Ngemi sospira, e la sua giacca scricchiola leggermente. «Li apprezzo. Mi divertono. Ma non provo la passione di Hobbs. Amo la storia del calcolo, sai, e il Curta per me rappresenta solo un passo. Affascinante, ma ho delle Hewlett-Packard che mi piacciono altrettanto se non di più.» Getta un'occhiata fuori, ai campi monotoni, e alla guglia nera di una chiesa lontana. «Hobbs» dice tornando a lei, «soffre e gode come solo gli specialisti possono fare. Immagino che non si tratti tanto dell'oggetto nel suo caso, ma da dove proviene in origine.»

«Sarebbe a dire?»

«I campi di concentramento. Herzstark a Buchenwald, a tu per tu con la morte, l'annientamento metodico, un destino ineluttabile. Eppure continuava a lavorare. E alla fine il campo venne liberato. Lui se ne andò, e non aveva mai abbandonato la sua visione del calcolatore. Hobbs onora quel trionfo, quel modo di evadere.»

«Ha qualcosa da cui deve evadere, lui?»

«Certo, se stesso.» Ngemi annuisce. Poi cambia argomento. «Tu di che cosa ti occupi? Al ristorante non l'ho capito.»

«Sono nel marketing.»

«Vendi cose?»

«No. Trovo cose, o stili, per altre persone, ditte, da introdurre sul mercato. E valuto i logo, i simboli dei marchi.»

«Sei americana?»

«Sì.»

«Credo che in questo momento sia difficile essere americano» dice Ngemi, appoggiando la testona sul poggiacapo del sedile non reclinabile di seconda classe. «Se non ti dispiace adesso vorrei dormire.»

«Non mi dispiace.»

Chiude gli occhi.

Cayce guarda scorrere i campi a mosaico, con la luce del sole che brilla da una pozzanghera isolata. Quand'era stata l'ultima volta su un treno, che non fosse una metropolitana, passando per la campagna? Non riesce a ricordare.

Invece ricorda la sua prima visita a Ground Zero, nel tardo febbraio. Le aree predisposte per osservare la zona. L'innaturalità di tanta luce in quel punto. Avevano tirato fuori un treno della linea per il New Jersey, sepolto lì.

Chiude gli occhi anche lei.

A Bournemouth Ngemi la guida fino a un negozio di frutta e verdura a diversi isolati di distanza dalla stazione, attraverso la stranezza, per lei, di ogni parte dell'Inghilterra che non sia Londra.

Qui viene accolto da un uomo anziano dall'aspetto molto serio, con la pelle chiara, i capelli ordinati e grigi e un naso etiope leggermente appiattito. Il fruttivendolo, come è evidente dal grembiule blu immacolato, ma secondo Cayce ha l'aspetto di un Conservatore Rasta. Ngemi e il suo uomo si salutano a lungo, o forse si scambiano notizie, in una lingua che, per quel che lei ne sa, potrebbe essere aramaico o un dialetto inglese incomprensibile. Ngemi non la presenta. L'uomo da a Ngemi le chiavi di una macchina e una borsa di plastica che contiene alcune susine e due banane mature.

Ngemi annuisce gravemente, Cayce pensa in segno di ringraziamento, e lo segue in strada, dove lui si ferma e apre lo sportello del passeggero di un'automobile del mondo allo specchio rosso scuro. Cayce nota che è una Vauxhall, pur non somigliando affatto alla macchina che aveva visto guidare da Hobbs a Portobello. Dentro è profumata da uno strano deodorante, più africano che del mondo allo specchio.

Ngemi siede al volante, inserisce la chiave.

In men che non si dica stanno affrontando una complicata successione di rotonde a una velocità che spinge Cayce a chiudere gli occhi. Alla fine decide di tenerli così.

Quando li apre vede delle colline verdi e tondeggianti. Ngemi continua a guidare, in silenzio, concentrandosi sul compito.

Cayce vede un castello in rovina, in cima a una collina.

«Normanno» dice Ngemi, lanciandole un'occhiata, ma sceglie di non dilungarsi con ulteriori dettagli.

Senza aspettare che le venga offerta, Cayce prende una banana dalla borsa del fruttivendolo, la sbuccia e la mangia. È nuvoloso, adesso, e comincia a cadere una leggera pioggia. Ngemi aziona i tergicristalli.

«Ti offrirei il pranzo prima di incontrarlo» dice lui, «ma quando si va da Hobbs la puntualità può essere cruciale.»

«Possiamo telefonargli, per assicurarci che sia in casa.»

«Non ha il telefono. Sono riuscito a trovarlo nel locale dove va a bere, ieri notte. Era ubriaco, ovviamente. Dovrebbe essere sveglio, quando arriviamo, e spero che non abbia ricominciato a bere.»

Venti minuti dopo Ngemi lascia la strada principale, a Cayce sembra che stiano prendendo una strada asfaltata a due corsie. Si trovano in una campagna coltivata. Un gregge pascola sul pendio della collina. Poco dopo risalgono un viale di ghiaia a una sola corsia che gira intorno alla collina. Cayce vede sotto di loro un complesso di edifici di varie dimensioni dall'aria stranamente isolata, tutti in mattone. Non c'è movimento.

In discesa le ruote della Vauxhall fanno scricchiolare la ghiaia e Cayce nota catene e filo spinato.

«Prima era un posto di addestramento» spiega Ngemi. «MI5 o MI6. 5, credo. Adesso, a quanto dice Hobbs, ci allevano e allenano i cani poliziotto.»

«Chi?»

«Non ne ho idea. È un posto dannato.»

Cayce non ha idea di dove siano. Bournemouth? Poole?

Abbandonano la strada coperta di ghiaia e imboccano una strada sterrata, poco più che un sentiero, schizzando fango da pozzanghere scure.

Cayce vede piccole roulotte parcheggiate tra gli alberi e l'insieme recintato degli edifici. Forse sette, dall'aria desolata come la struttura di mattoni. Sono accanto alla struttura, ma chiaramente non ne fanno parte.

«È qui che vive?»

«Sì.»

«Che cos'è questo posto?»

«Accampamento di zingari. Sono le loro roulotte. Hobbs ne ha affittata una.»

«Li hai visti? Gli zingari?»

«No» risponde lui, fermando la macchina, «mai.»

Cayce guarda un grande segnale rettangolare di compensato scrostato, fissato su due tubi zincati, con una scritta nera in campo bianco:

MINISTERO DELLA DIFESA
AREA PROIBITA
COPERTA DAL SEGRETO DI STATO.
IL PERSONALE NON AUTORIZZATO
CHE ACCEDA ALL'AREA VERRÀ
ARRESTATO E SOTTOPOSTO A
PROCEDIMENTO PENALE

Protocollo

Ngemi scende irrigidito, si stira le gambe, con la giacca che scricchiola. Si allunga sul sedile posteriore per prendere la borsa da viaggio colorata. Scende anche Cayce.

C'è grande silenzio. Non si sentono nemmeno cinguettare gli uccelli.

«Se ci fossero dei cani li sentiremmo, non credi?» chiede Cayce, guardando le strutture basse in mattoni di là della recinzione. Il filo spinato passa intorno a piloni quadrati di cemento scolorito. Tutto ha un aspetto vecchio e, in qualche modo, morto. Da Seconda guerra mondiale?

«Non li ho mai sentiti» risponde Ngemi, cupo, e si avvia per il sentiero evitando le pozzanghere. Porta un paio di scarpe nere con quattro passanti DM, le Martens del primo decennio punk, da lungo tempo dericontestualizzate, che sono tornate a essere le scarpe poco costose che erano in origine.

Erba incolta. Arbusti selvatici con fiorellini gialli. Cayce segue Ngemi verso la roulotte del mondo allo specchio più vicina. È di due colori, la parte superiore beige, quella inferiore rosso borgogna, ammaccata e opaca. Ha un tetto rialzato al centro che le ricorda i disegni dell'arca di Noè nei libri per bambini, e sul retro una targa quadrata e scolorita del mondo allo specchio, con la scritta LOB e quattro numeri. Sembra essere ferma da un pezzo, e l'erba che le è cresciuta intorno nasconde le ruote che potrebbe ancora avere. Le finestre sono state sigillate con lastre di metallo zincato.

«Hobbs» chiama Ngemi a voce bassa. «Hobbs, sono Ngemi.» Tace, avanza. La porta della roulotte, anch'essa beige e rosso bordeaux, sembra non chiudere bene. «Hobbs?» Bussa alla porta due volte, piano.

«Vattene.» Dev'essere la voce di Hobbs. Suona estremamente stanca, irritata da qualche dolore.

«Sono venuto per i calcolatori» spiega Ngemi. «Per completare l'affare con i giapponesi. Ho la tua parte di soldi.»

«Coglione.» Baranov apre la porta con un calcio, sembra, senza alzarsi da dove era seduto, rivelando un rettangolo profondo di tenebra. «Lei chi cazzo è?»

«L'hai vista di sfuggita a Portobello» risponde Ngemi. «È un'amica di Voytek.» Il che, suppone Cayce, dev'essere vero, sebbene lo sia diventata solo dopo quell'incontro.

«E perché» chiede Baranov, sporgendosi leggermente in avanti, in modo che la luce del sole si rifletta direttamente sugli occhiali, «l'avresti portata qui?» La stanchezza è sparita, adesso, la voce è tesa e attenta, minacciosa nella sua precisione.

«Te lo spiegherà lei» risponde Ngemi, lanciando un'occhiata a Cayce, «dopo che tu e io avremo concluso l'affare.» Solleva la borsa da viaggio in direzione di Baranov, come a indicare la natura dell'affare. Si rivolge a Cayce: «Hobbs ha spazio solo per un ospite alla volta. Scusaci, per favore». Entra nella roulotte che dondola in modo preoccupante sugli ammortizzatori, producendo un rumore secco di bottiglie vuote che si scontrano. «Dubito che ci voglia molto.»

«Che due coglioni» commenta Baranov, e non si capisce se si riferisca a Cayce, a Ngemi o alla vita.

Ngemi, quasi piegato in due per entrare, si siede su qualcosa che non è in vista, lancia a Cayce uno sguardo di scusa e chiude la porta.

Sola, anche se conscia delle voci attutite, lei osserva le altre roulotte. Alcune sono più malmesse di quella di Baranov, altre più nuove e leggermente più grandi. Non le piacciono. Per sfuggire alla loro traiettoria visiva gira intorno alla roulotte di Baranov. Si ritrova davanti alla recinzione di filo spinato e alle costruzioni in mattoni dall'aria morta. Non le piacciono più delle roulotte.

In silenzio recita il mantra dell'anatra in faccia.

Si guarda la punta degli stivali di camoscio di Parco e vede che per terra c'è un cavo nero. Gira la testa, e scopre che s'infila in un buco sul lato della roulotte di Baranov. Torna indietro e, seguendolo, trova il punto dove passa attraverso la recinzione, vicino a terra. Corre tra ciuffi di erba gialla, verso le strutture in mattoni. Elettricità? Dagli MI5, o da chiunque occupi quel posto?

«Ehi!» la chiama Ngemi, vicino alla roulotte. «Vieni a parlare con Hobbs. Non ti morderà. Adesso dovrebbe essere di umore migliore.»

Cayce torna indietro, facendo finta di non notare il cavo.

«Vai» dice Ngemi. Lancia un'occhiata all'antiquato orologio da polso con calcolatrice, con il quadrante di acciaio cromato che luccica nella luce fioca. Nell'altra mano la borsa da viaggio sembra appesantita. «Non so quanto tempo ti concederà. Vorrei prendere il prossimo treno, se possibile.»

La roulotte oscilla quando sale Cayce, c'è qualche baluginio nel buio. È un buio terribilmente opprimente che puzza di cenere di sigaretta stantia e panni sporchi.

«Siediti» ordina Baranov. «Chiudi la porta.»

Cayce obbedisce, scoprendo che il suo sgabello è formato da pile di libri molto vecchi alte come una sedia, grossi volumi privi di sovracoperte, con le copertine di tessuto scolorito.

Baranov si sporge in avanti. «Giornalista?»

«No.»

«Nome.»

«Cayce Pollard.»

«Americana.»

«Sì.»

Mentre i suoi occhi si abituano al buio, Cayce vede che Baranov è parzialmente disteso su una cuccetta che deve essere il letto, anche se sembra talmente ingombro di vestiti che Cayce non capisce come ci possa dormire. Uno stretto tavolo a scomparsa con una sola gamba è stato abbassato contro il muro davanti a lei.

Baranov si ficca una sigaretta bianca in un angolo della bocca e si sporge in avanti. Nel bagliore dell'accendino di plastica Cayce vede che la superficie sporca e disordinata del tavolino è di formica, con un motivo a boomerang anni Cinquanta. Sopra c'è un mucchio di mozziconi che potrebbe nascondere, alla base, un portacenere. E tre grosse mazzette di banconote, legate insieme con larghi elastici rosa.

La brace brilla poderosamente, come un meteorite entrato nell'atmosfera terrestre, l'intera metà della sigaretta consumata con la prima boccata. Cayce si prepara alla prima esalazione di fumo, ma non arriva. Baranov ammucchia le mazzette di banconote e le intasca, infilandole nel Barbour logoro che lei ricorda da Portobello.

Alla fine espira, e la roulotte si riempie di fumo, sebbene meno di quanto Cayce si aspettasse. La luce del sole filtra dai buchi nel rivestimento metallico della roulotte dando all'interno l'aria di un set di Ridley Scott formato bambola. «Conosci quel bastardo polacco.»

«Sì.»

«Motivo sufficiente per evitarti. Mi stai facendo perdere tempo, cara.» Il meteorite entra di nuovo nell'atmosfera, esaurendo la seconda metà della sigaretta. Baranov la spegne, almeno parzialmente, in cima al mucchio.

A Cayce viene in mente di non aver ancora visto la sua mano sinistra. Tutto finora: sigaretta, accendino, banconote, è stato spostato con la destra. «Non riesco a vedere la sua mano sinistra.»

In risposta appare una pistola, perfettamente illuminata da uno dei fasci di luce in miniatura alla Ridley Scott. «Io non riesco a vedere le tue.» Cayce non ha mai guardato la canna di una pistola, e non sembra esserci molto da vedere. Un enorme vecchio revolver con il tamburo scoperto, la canna e la parte frontale del ponticello segate via rozzamente, il metallo arrugginito che mostra i segni dentellati di una limatura frettolosa. La mano di Baranov, sottile e sporca, è troppo piccola per l'enorme calcio di legno. Un cordoncino penzola dal retro della pistola, e fa pensare ad alti elmi bianchi e all'Impero britannico in India.

Cayce alza le mani in un gesto familiare che viene dall'infanzia, dai giochi tra bambini.

«Chi ti ha mandata?»

«Mi sono mandata da sola.»

«Che cosa vuoi?»

«Ngemi e Voytek dicono che lei può ottenere informazioni.»

«Ah sì?»
«Voglio fare uno scambio con un'informazione specifica.»
«Menti.»
«No. So esattamente quello che mi serve. E in cambio posso darle una cosa che lei vuole.»
«Troppo tardi, cara. Non mi servono puttane.» Poi il metallo ruvido della bocca della canna della pistola, straordinariamente freddo e inconfondibile, premuto contro la sua fronte.
«Lucian Greenaway.» In risposta, sente la canna fredda spostarsi appena. «Il commerciante. Bond Street. Il calcolatore. Posso comprarglielo.»
La canna fredda, premuta.
«Non posso darle i soldi» aggiunge, sapendo che questa è l'unica bugia che deve dire, e bene. «Però posso usare la carta di credito di qualcun altro e comprare il calcolatore per lei.»
«Ngemi deve smetterla di parlare in giro.»
Poi capisce perché non deve offrire contanti, sebbene Bigend potrebbe procurarne con facilità: una volta pagato Baranov non vorrebbe più dare il proprio denaro al commerciante che odia.
«Se potessi offrirle dei soldi lo farei, invece tutto ciò che posso offrirle è di comprare il calcolatore. E darlo a lei. In cambio di ciò di cui ho bisogno.» Fatto, chiude gli occhi. Il cerchio di acciaio freddo diventa l'orizzonte.
«Greenaway.» L'orizzonte si allontana. «Sai che cosa chiede?»
«No.» Occhi serrati.
«Quattromila e cinquecento. Sterline.»
Apre gli occhi. Vede che la pistola non è più puntata direttamente su di lei. «Se dobbiamo parlare, le dispiacerebbe non puntarmela addosso?»
Baranov sembra ricordarsi di colpo di avere in mano una pistola. «Ecco» dice, lasciandola cadere, e tutti gli oggetti sul tavolo di formica sobbalzano all'impatto, «puntala pure su di me.»
Cayce sposta lo sguardo dalla pistola a Baranov.
«L'ho comprata in un mercatino. I ragazzi le trovano nei boschi, qui. Due sterline. L'interno è pieno di ruggine e terra. Il tamburo non gira.» Le sorride.
Cayce guarda l'arma appoggiata sul tavolo, immagina di raccoglierla, sorridendogli, alzarla e calarla, con più forza possibile, sulla sua fronte. Abbassa le mani. Poi lo guarda di nuovo. «La mia offerta.»
«Hai accesso al credito di qualcuno. Ci arriva a quattromila e cinque?»
«Visa.»
«Dimmi cosa cerchi. Non significa che lo farò.»
«Prenderò una cosa dalla borsa. Un foglio.»
«Fai pure.»
Lui sposta la pistola e una tazza bianca scheggiata perché lei possa appoggiare sul tavolo la stampa su carta patinata della città a T. Baranov si muove per toccare qualcosa, alla sua destra, e un fascio di luce alogena cade sul tavolo. Cayce pensa al cavo che serpeggia sotto la recinzione di filo spinato. Baranov guarda la pianta senza parlare.
«Ognuno di questi numeri è un codice» spiega Cayce, «che identifica una sequenza particolare in un'informazione. Ogni sequenza ha uno di questi numeri codificato, per essere identificato, e per permettere di venire rintracciato.»
«Stego» dice Baranov, mettendo un indice affusolato e macchiato di marrone sulla stampa. «Questo. Perché è cerchiato?»
«La codifica è fatta da una ditta americana che si chiama Sigil. Voglio sapere per chi l'hanno fatta, ma l'informazione specifica che le sto chiedendo è l'indirizzo di posta elettronica a cui hanno inviato questo pezzo particolare, dopo che è stato decodificato.»
«Sigil?»
«In Ohio.»
Baranov inspira tra i denti producendo un suono debole e strano, simile al verso di un uccello.
«Può farlo?»
«Protocollo» dice lui. «Supponendo che io possa, che succede?»
«Se lei mi dice di poterlo fare io andrò dal suo commerciante e comprerò il calcolatore.»
«E poi?»
«Lei mi darà l'indirizzo di posta elettronica.»
«E poi?»
«Darò il calcolatore a Ngemi. Ma se lei non mi dà l'indirizzo...»
«Sì?»
«Finirà nel canale, a Camden Lock.»
Baranov si sporge in avanti, con gli occhi che si stringono dietro le lenti rotonde, persi in un intrico di rughe. «Lo faresti, vero?»
«Sì. Lo farò se pensa di fregarmi.»
La guarda attentamente. «Credo che lo faresti» dice infine, con un tono quasi d'approvazione.
«Bene. Allora chiami Ngemi, quando avrà qualcosa. Lui sa come raggiungermi.»
Baranov non dice nulla.
«Grazie per avere preso in considerazione la mia offerta.» Cayce si alza, piegandosi sotto il soffitto basso, apre la porta con il gomito, e scende nella luce pallida e nell'aria fragrante e straordinariamente fresca. «Arrivederci.» Chiude la porta.
Ngemi scricchiola, dietro di lei. «Era di umore migliore, allora?» chiede.
«Mi ha mostrato la sua pistola.»
«Qui siamo in Inghilterra, ragazza» dice Ngemi. «La gente non possiede pistole.»

30
Ru

Sul treno per la stazione Waterloo Ngemi prende una birra e un pacchetto di patatine aromatizzate al pollo dal carrellino delle vivande.
Cayce prende invece una bottiglia di acqua minerale naturale.
«Come ha fatto Baranov a finire così?» domanda a Ngemi.
«In quel posto?»
«In generale. È stato l'alcol?»
«Avevo un cugino, a casa» risponde Ngemi, «che si è bevuto l'equivalente di una fabbrica di elettrodomestici. Per il resto era un tipo normale, che si presentava bene. Aveva un unico problema: beveva. Per quanto riguarda Hobbs suppongo che bere possa essere considerato un sintomo, sebbene ormai talmente radicato da non fare alcuna differenza. Hobbs è il cognome da nubile di sua madre. Hobbs-Baranov, con il trattino, dalla nascita. Suo padre era un diplomatico sovietico scappato in America negli anni Cinquanta, poi ha sposato un'inglese con un patrimonio considerevole. Hobbs è riuscito a sbarazzarsi del trattino, ma quando è ubriaco ci inveisce ancora contro. Una volta mi ha detto di aver vissuto tutta la vita prigioniero di quel trattino, sebbene l'avesse cancellato.»
«Ha lavorato per i servizi segreti americani come matematico?»

«Arruolato da Harvard, credo. Però anche su questo non so niente di preciso. Lui ne parla solo quando è ubriaco.» Ngemi apre la lattina di birra e beve un sorso. «Immagino che non siano affari miei, ma ha avuto buon esito, la tua visita?»

«Forse. In caso affermativo avrò ancora bisogno del tuo aiuto.»

«Puoi dirmi di più?»

«Mi serve una cosa che Baranov potrebbe trovare. In cambio ho offerto di comprargli il calcolatore dal commerciante di Bond Street.»

«Greenaway? Chiede un prezzo osceno.»

«Non importa. Se Baranov mi procura ciò che voglio per me sarà pur sempre un affare.»

«E hai bisogno del mio aiuto?»

«Ho bisogno che tu venga con me da questo commerciante e mi aiuti nell'acquisto. Ti devi assicurare che sia quello giusto, quello che vuole Baranov. E se Baranov mi dà ciò che voglio, avrò bisogno che tu glielo consegni.»

«Posso farlo di sicuro.»

«Da dove cominciamo?»

«Greenaway ha un sito web. Di domenica le aste sono chiuse.»

Cayce apre la Luggage Label e prende iBook e telefono. «Spero che il calcolatore ci sia ancora.»

«Al prezzo di Greenaway» la tranquillizza Ngemi, «ci sarà sicuramente.»

La domenica sera a Waterloo ha un ritmo completamente diverso, e i piccioni che Cayce ha visto volare quella mattina adesso corrono intrepidi fra i piedi dei passeggeri frettolosi, beccando i doni della giornata.

Cayce ha scritto un messaggio di posta elettronica a Greenaway facendo il nome di Ngemi, e ha chiesto che il prototipo Curta, che in effetti è ancora in vendita, venga bloccato fino all'indomani, quando lei andrà al negozio a comperarlo. «Fermarlo non è una garanzia» le spiega Ngemi, mentre si avvicinano alle scale mobili, «qualora saltasse fuori un altro patito, comunque servirà ad attirare la sua attenzione, e a stabilire un certo rapporto. Il fatto che tu sia americana favorirà la transazione.» Aveva insistito perché Cayce dicesse di essere di New York, e di trattenersi a Londra solo per poco. «Sai quando Hobbs potrebbe avere le tue informazioni?»

«Non ne ho idea.»

«Vuoi concludere ugualmente l'affare con Greenaway?»

«Sì.»

«Tu non sei ricca, vero?»

«Assolutamente no. Uso i soldi di qualcun altro.»

«Se tu avessi offerto a Hobbs il prezzo che chiede Greenaway in contanti avrebbe potuto rifiutarli. Non lo pagherebbe di tasca propria, come non lo farei io. So che rifiuta offerte, per quel genere di servizio, molto più consistenti della tua.»

«Ma non ha bisogno dei soldi? Oppure non li vuole?»

«Ne ha bisogno e li vuole, però credo che il numero di favori su cui può contare sia limitato.»

«Favori?»

«Non credo che Hobbs disponga di risorse particolari. Non è il suo talento che ti procurerà quello che cerchi, né qualche conoscenza particolare. Io credo che chieda favori a qualcuno e che a volte li ottenga.»

«Sai a chi li chiede?» domanda Cayce senza aspettarsi realmente una risposta.

«Hai mai sentito parlare di "Echelon"?»

«Mai.» Anche se crede di sì, ma non riesce a collocare il ricordo.

«I servizi segreti americani hanno un sistema che permette di monitorare il traffico in rete. Se una cosa del genere esiste, Hobbs potrebbe esserne il nonno. Potrebbe essere stato strumentale alla sua creazione.» Alza un sopracciglio, come a dire che questo è tutto ciò che sa, o che vuole dire, su un argomento un po' imbarazzante.

«Capisco» commenta Cayce, chiedendosi se capisce davvero.

«Be'» Ngemi si ferma vicino alla scala mobile che scende, «devi sapere quello che stai facendo.»

«No, non lo so. Non ne ho idea. Comunque grazie, per tutto il tuo aiuto.»

«Arrivederci, allora. Ti telefono domani mattina.»

Cayce guarda il grosso cranio rasato di Ngemi che scende inclinato nella metropolitana di Londra.

Va a cercare un taxi.

Fottimi. Conosci quell'espressione? È anni Settanta. Non voglio dire che mi devi scopare, esprimo un profondo sconcerto.

La Centralina di Controllo Cayce Pollard è sintonizzata sulla notte, e lei sta controllando la posta prima di lavarsi i denti. Il primo messaggio è di Parkaboy.

Da quando ti ho scritto l'ultima volta, Judy non si è più mossa da casa di Darryl. È sempre più attratta da Taki, che vuole prendere un aereo per la California, però ha un lavoro a tempo pieno come progettista di giochi per un sistema di telefonia giapponese. Quello che vorrei sapere è: ne vale la pena? Tu stai ottenendo qualche risultato? Ci sei vicina?

Forse, decide. Altro non può dirgli.

Forse. Ho qualcosa in ballo, ma è possibile che ci voglia un po' per vedere se funziona. Quando avrò qualcosa di più preciso ti farò sapere.

Invia.

Il secondo messaggio è di Boone.

Saluti dall'Holiday Inn sulla strada del parco tecnologico. Uno di quelli originali, beige da cima a fondo. Ho stabilito il contatto per il presunto affare però non ho idea di quando potrà saltare fuori qualcosa di utile. Prossima fermata, la sala al piano di sotto, dove forse si radunano le pecore più deboli della società in questione. Stai bene?

Davvero una strada lenta, pensa Cayce, anche se non sa cos'altro potrebbe provare, Boone, oltre a cercare di fare amicizia con gli impiegati della Sigil.

Sto bene.

Si ferma.

Niente da riferire.

Potrebbe essere la verità.
Invia.
La prossima è... una delle solite schifezze? Ha un mittente hotmail completamente numerico.

Sì Finisce in .ru Rispetta il protocollo H-B

Baranov, che si firma col trattino.
.ru
Russia.

31
Il prototipo

Lunedì mattina, mentre si allena al Neal's Yard, tiene il telefono della Blue Ant acceso e a portata di mano.

Squilla mentre Cayce è sul PediPole, un meccanismo che le ricorda il disegno di Leonardo delle proporzioni del corpo umano in relazione all'universo. I palmi delle sue mani, con le dita distese, premono sulle staffe ricoperte di gomma nera.

La donna che usa il reformer più vicino aggrotta la fronte.

«Scusi.» Cayce lascia andare le molle, si libera delle staffe, prende il telefono dalla tasca del Rickson. «Pronto?»

«Buongiorno. Sono Ngemi. Stai bene?»

«Sì, grazie. E tu?»

«Molto bene. Il Wang di Stephen King viene spedito oggi. Sono molto eccitato.»

«Dal Maine?»

«Da Memphis.» Lo sente schioccare le labbra. «Mi ha telefonato Hobbs. Dice di avere quello che vuoi, e che adesso sta a te. Vuoi che andiamo dal signor Greenaway a pagare il suo assurdo prezzo?»

«Sì. Per favore. Possiamo farlo subito?»

«Apre alle undici. Ci incontriamo là?»

«Perfetto.»

Le dà il numero di Bond Street. «Ci vediamo là.»

«Grazie.»

Appoggia il telefono sulla base di legno chiaro del PediPole e ritorna in posizione.

Se c'è una cosa dell'Inghilterra che Cayce trova molto sgradevole, è il modo in cui funzionano le "classi sociali"; espressione che nel mondo allo specchio ha un significato del tutto differente. Ha rinunciato da un pezzo a spiegarlo ai suoi amici inglesi.

La cosa più vicina alla spiegazione a cui riesce ad arrivare è che per lei è simile, nella sua atrocità, a quello che gli inglesi provano per l'atteggiamento degli americani verso il possesso delle armi da fuoco. La trovano una cosa impensabile e sconcertante, chiaramente sbagliata, che porta spesso a un terribile e immorale spreco di vite umane. E Cayce capisce il loro punto di vista, ma sa anche quanto il problema delle armi sia radicato, e quanto sia improbabile che la situazione cambi. Se non, forse, in modo graduale e in un periodo molto lungo di tempo. Le classi sociali in Inghilterra sono così, per lei.

Perlopiù riesce a ignorare il problema, anche se c'è un modo particolare che gli inglesi hanno, quando si incontrano, di annusare le rispettive posizioni sociali, che le dà i brividi.

Katherine, la sua analista, aveva suggerito che ciò accadesse perché si trattava di un comportamento altamente codificato, com'erano tutte le aree delle attività umane per le quali Cayce aveva sviluppato la sua eccezionale sensibilità. In effetti è altamente codificato. Cayce è convinta che prima di tutto gli inglesi si osservano a vicenda le scarpe; infatti Lucian Greenaway ha appena studiato quelle di Ngemi.

E non gli piacciono.

Le DM nere leggermente impolverate, le loro suole ad aria e antiscivolo (come pubblicizzato) sono saldamente piantate davanti al banco nel negozio di Greenaway, meglio conosciuto come L. GREENAWAY. Piuttosto grandi, le DM di Ngemi, pensa Cayce, forse un quarantacinque. Non riesce a vedere le scarpe di Greenaway dietro al banco, ma pensa che se fosse americano porterebbe mocassini con le nappe. Qui sarà qualcosa di diverso. Calzature fatte a mano in Savile Row, immagino, ma non su misura.

Qui aveva conosciuto persone capaci di distinguere le asole nei polsini di un vestito a sessanta metri.

«Signorina Pollard, devo chiederle di confermarmi il suo reale interesse per quest'affare.» L. GREENAWAY è il genere di negozio in cui bisogna suonare per entrare, e lo stesso Greenaway ha l'aria di uno con il piede sopra un pulsante che potrebbe far accorrere omaccioni con elmetti e manganelli.

«Sì, signor Greenaway, sono seriamente interessata.»

Lui guarda il suo giubbotto di nylon nero da aviatore. «È una collezionista?»

«Mio padre.»

Greenaway ci pensa su. «Non riconosco il nome. I Curta sono un ambito piuttosto ristretto.»

«Il signor Pollard» interviene Ngemi, «un funzionario del governo americano in pensione con un passato in campo scientifico, ha un certo numero di Type One, tutti a partire dal 1949 e ovviamente numerati sotto il trecento. E anche diversi Type Two, scelti principalmente per lo stato e la varietà del contenitore.» La descrizione sommaria di Win, nient'affatto imprecisa, è il risultato delle domande che Ngemi ha gentilmente rivolto a Cayce sul marciapiede fuori dal negozio.

Greenaway lo squadra con un'occhiata.

«Posso farle una domanda?» chiede Ngemi, piegandosi leggermente in avanti, con un sonoro scricchiolio.

«Una domanda?»

«Una domanda sulla provenienza. Si sa che Herzstark teneva tre prototipi nella sua casa di Nendeln, nel Liechtenstein. Alla sua morte, nel 1988, sono stati venduti a un collezionista privato.»

«Sì?»

«Quello che lei offre potrebbe essere uno dei tre, signor Greenaway? Ho trovato la descrizione sul suo sito Internet un po' ambigua, al riguardo.»

Cayce guarda Greenaway arrossire leggermente. «No, non è uno di quelli. Proviene dal patrimonio di un mastro meccanico, ed è corredato di una approfondita documentazione, comprensiva di fotografie del calcolatore nelle mani di Herzstark e in quelle del meccanico suo costruttore. I tre provenienti dalla casa di Nendeln sono numerati uno, due, e tre, in numeri romani. Quello in offerta è numerato con il quattro.» Mantiene un'espressione perfettamente neutra, ma dal modo in cui fissa Ngemi traspare un assoluto disgusto. «In numeri romani.»

«Possiamo vederlo, per favore?» chiede Cayce.

«Mastro meccanico» considera Ngemi. «Il costruttore.»

«Chiedo scusa?» dice Greenaway, che chiaramente non farebbe mai niente del genere.

«Quando è stato fabbricato esattamente questo prototipo, allora?» chiede Ngemi, sorridendo appena.

«Cosa intende dire con questo?»

«Assolutamente nulla.» Ngemi aggrotta le sopracciglia. «Nel millenovecentoquarantasei? Quarantasette?»

«Millenovecentoquarantasette.»

«La prego, signor Greenaway, ce lo mostri» tenta di nuovo Cayce.

«E come propone di pagare, se dovesse decidere di acquistarlo? Mi scusi, ma non accetto assegni di conto corrente se non conosco il compratore.»

La Visa della Blue Ant si materializza nella mano di Cayce: dopo essere stata estratta dalla tasca del Rickson viene messa sul banco rettangolare di Greenaway che ha sopra un tappetino di pelle scamosciata simile a carta assorbente. Lui la esamina, ovviamente perplesso dalla formica in stile egiziano, poi, sembra a Cayce, vede il nome della banca. «Capisco. E il suo credito è adeguato al prezzo del pezzo, più tasse?»

«È una domanda molto offensiva» protesta Ngemi con un tono piatto. Greenaway lo ignora e non distoglie gli occhi da Cayce.

«Sì, signor Greenaway, comunque le consiglio di controllare subito con la banca emittente.» Veramente non ne è del tutto sicura, però ricorda vagamente che Bigend le aveva detto che era autorizzata a comprare un'automobile ma non un aereo. Benché abbia una caterva di difetti, Bigend, Cayce dubita che tenda a esagerare.

Greenaway li osserva, adesso, come se lo stessero rapinando con una pistola, e la cosa non gli causasse né paura né ansia, solo una specie di stupore irritato davanti a tanta impudenza. «Non sarà necessario» dice. «Lo scopriremo alla richiesta di autorizzazione.»

«Possiamo vederlo adesso, per favore?» Ngemi appoggia la punta delle dita sul bordo del banco, come se esigesse di veder esaudita la sua richiesta.

Greenaway si china e riemerge con una scatola di cartone grigio. È quadrata, una quindicina di centimetri per lato e ha due alette metalliche richiudibili che sporgono alle estremità del coperchio. Probabilmente è più vecchia di Cayce. Greenaway si blocca, e Cayce immagina che conti, in silenzio. Poi rimuove il coperchio e lo appoggia di lato.

Il calcolatore è avvolto in carta velina di un grigio funereo. Greenaway infila le mani nella scatola, lo estrae con cautela e lo appoggia sul tappetino di camoscio.

A Cayce sembra molto simile a quelli che ha visto nel bagagliaio di Baranov, anche se forse meno rifinito.

Ngemi ha tirato fuori una lente d'ingrandimento e la sistema con cura sull'occhio sinistro. Si sporge in avanti, scricchiolando, e rivolge al Curta la sua piena e ciclopica attenzione. Cayce sente il suo respiro e il ticchettio degli orologi intorno, alcune decine, che prima non aveva notato.

«Humm» sospira Ngemi, e, in tono più profondo, «Humm.» Sembra del tutto inconsapevole di emettere quei suoni. Al momento è molto distante, e lei si sente sola.

Si raddrizza, togliendosi la lente di ingrandimento. Strizza l'occhio. «Dovrò maneggiarlo. Dovrò fare un'operazione.»

«Posso stare tranquillo che siete seriamente interessati? Non mi volete imbrogliare voi due, per caso?»

«No, signore» risponde Ngemi, «siamo molto seri.»

«Allora proceda.»

Ngemi solleva il calcolatore e lo capovolge. Sulla base rotonda Cayce intravede un "IV" stampato nel metallo. Ngemi lo raddrizza, e fa scivolare le dita sulle levette o i cursori nelle tacche o binari che siano. Si ferma, chiude gli occhi come se fosse in ascolto, e gira la piccola levetta da macinapepe posta in cima. Ne viene fuori un suono scivoloso, sempre che si possa dire che un meccanismo scivoli.

Ngemi apre gli occhi, osserva i numeri apparsi nelle finestrelle circolari. Poi guarda Greenaway. «Sì» dice.

Cayce indica la carta di credito della Blue Ant. «Lo prendiamo, signor Greenaway.»

Stringendo al petto la scatola con il calcolatore come se contenesse le ceneri di un parente Ngemi si avvia verso il punto dove Baranov li aspetta, a un isolato dal negozio L. GREENAWAY, con una sigaretta fumata per metà in un angolo della bocca.

«È lui?»

«Sì» dice Ngemi.

«Autentico.»

«Ovviamente.»

Baranov prende la scatola.

«Anche questa è interessante.» Ngemi apre la giacca nera ed estrae una busta marrone. «Documentazione di provenienza.»

Baranov si infila la scatola sottobraccio e prende la busta. Dà a Cayce un biglietto da visita.

The Light of India Curry House. Un ristorante di Poole.

Lo gira. Stilografica color ruggine. Bel corsivo.

stellanor@armaz.ru

Gli occhi dietro le lenti fissano Cayce con un'espressione di disprezzo e di commiato insieme. «Petrolio baltico, giusto? Non ti facevo così banale.»

Butta la sigaretta e si incammina nella direzione da cui sono appena venuti, con il prototipo del Curta sottobraccio e la busta marrone in mano.

«Ti dispiace se ti chiedo a cosa si riferiva?» domanda Ngemi.

«Non mi dispiace» risponde lei, spostando lo sguardo dalla giacca spiegazzata color letame di Baranov che si allontana all'indirizzo di posta elettronica color ruggine, «il fatto è che non lo so.»

«È questo che volevi?»

«Dev'essere questo» risponde lei. «Credo che lo sia.»

32
Partecipazione mistica

Ngemi se ne va in metropolitana dalla stazione di Bond Street, lasciando Cayce, nella luce del sole che risplende all'improvviso, senza un'idea di dove andare, né del perché.

Un taxi la porta a Kensington High Street, con il biglietto da visita di Baranov della casa del curry chiuso nella tasca del Rickson, quella progettata per contenere un pacchetto di sigarette americane, in origine.

Liminale, pensa, uscendo dal taxi vicino all'ex antro labirintico multilivelli di Kensington Market, dove si vendevano cianfrusaglie punk e hippie. Liminale. Le definizioni che Katherine McKelly dava di certi stati: soglie, zone di transizione. Si sentiva liminale, adesso, o semplicemente senza meta? Paga il tassista, attraverso il finestrino, e lui se ne va.

Petrolio, ha detto Baranov?

Si dirige verso il parco. Ecco la doratura luminosa dell'Albert Memorial, che non le sembrava più reale da quando era stato pulito. La prima volta che l'aveva visto era una cosa nera, funerea, quasi sinistra. Nei racconti di Win la Londra di tanti anni prima era in gran parte così scura, una città di fuliggine, con una stratificazione più profonda data forse dalla sua mancanza di colore.

Attende a un segnale stradale, attraversa High Street.

I suoi stivali di Parco schiacciano la ghiaia quando entra nei Kensington Gardens. La Centralina di Controllo Cayce Pollard potrebbe avvicinarsi all'ora dei lupi adesso. L'anima è rimasta intrappolata troppo a lungo.

Il parco è disseminato di ghiaia rossastra, sentieri ampi come strade rurali del Tennessee. Proseguendo arriva alla statua di Peter Pan, con i conigli di bronzo alla base.

Si sfila la borsa Luggage Label, l'appoggia a terra. Leva il Rickson, lo stende sull'erba corta e vi si siede sopra. Passa un uomo che fa jogging, sulla ghiaia.

Apre la tasca delle sigarette nella manica del Rickson e guarda il biglietto da visita che le ha dato Baranov.

stellanor@armaz.ru. Sembra scolorito alla luce, come se Baranov l'avesse scritto tanti anni prima.
Lo ripone con cura e richiude il taschino. Apre la borsa ed estrae iBook e telefono.
Hotmail. In collegamento. Vuota.
Apre un messaggio vuoto, in uscita.

Mi chiamo Cayce Pollard. Sono seduta sull'erba in un parco di Londra. C'è il sole e fa caldo. Ho 32 anni. Mio padre è scomparso l'11 settembre 2001, a New York, ma non siamo riusciti a dimostrare che sia davvero stato ucciso nell'attacco. Ho cominciato a seguire le sequenze che lei ha

Quel "lei" la blocca. Picchia sul tasto di cancellazione, eliminandolo.
Katherine McNally aveva fatto scrivere a Cayce delle lettere, lettere che non sarebbero mai state spedite e che in alcuni casi non potevano essere spedite, dato che il destinatario era morto.

Qualcuno mi ha mostrato uno spezzone e io ne ho cercati altri. Ho trovato un sito in cui la gente ne discuteva e ho cominciato a scriverci sopra anch'io, facendo domande. Non posso dirle

Questa volta, non si blocca.

perché, ma la cosa è diventata molto importante per me, per tutti noi, qui. Parkaboy, Ivy, Maurice e Filmy, e tutti gli altri. Ci andavamo ogni volta che potevamo, per stare con altre persone che capivano. Cercavamo altre sequenze. Qualcuno evitava di navigare, per settimane a volte, senza mai scrivere, finché non si scopriva uno spezzone nuovo.

Per tutto quell'inverno, il più mite mai sperimentato a Manhattan, ma anche il più cupo che lei ricordi, era andata sull'F:F:F... per concedersi al sogno.

Non sappiamo cosa lei stia facendo, e perché lo faccia. Parkaboy pensa che lei stia sognando. Sognando per noi. A volte sembra credere che lei ci stia sognando. Lui ha questa partecipazione mistica e assoluta: ci siamo spinti talmente a fondo nella ricerca di questa cosa, quale che sia, di qualunque cosa lei stia facendo, che ne siamo diventati parte. Siamo entrati nel sistema. Ci siamo fusi con esso, talmente a fondo che esso, non lei, comincia a parlarci. Lui dice che è come Coleridge e De Quincey. Sciamanico. Che può anche sembrare che stiamo tutti seduti lì, a fissare lo schermo, ma in realtà, almeno alcuni di noi, viviamo un'avventura. Siamo là fuori, a cercare, a rischiare. Nella speranza, lui dice, di trovare meraviglie. Il problema è che ultimamente sto vivendo l'avventura davvero.

Alza lo sguardo, tutto è pallido e scolorito dalla luce. Si è di nuovo dimenticata gli occhiali da sole.

Sono stata in giro per il mondo a cercare. A rischiare. Non so esattamente perché. Sono spaventata. Ed è venuto fuori che ci sono in giro persone non tanto per bene. Anche se suppongo che questa non sia una novità.

Si ferma e guarda Peter Pan, notando che le orecchie di bronzo dei conigli alla base sono lucidate dalle mani di bambini.

Sa che siamo tutti qui, in attesa del nuovo segmento? A vagare per la rete tutta la notte, cercando dove lei ce lo ha lasciato? È così. Be', non io personalmente, negli ultimi tempi, ma solo perché ho deciso di seguire il consiglio di Parkaboy e ho cominciato a tentare un nuovo modo per arrivarci. E credo di averlo fatto (cioè che noi l'abbiamo fatto), perché abbiamo trovato codici nelle sequenze, la mappa dell'isola o della città o qualunque cosa sia, e sappiamo che lei, o qualcuno, potrebbe usarli per indicare la diffusione di un dato segmento, per giudicare fin dove sia disseminato. E trovando quei codici, i numeri inseriti in filigrana, sono riuscita ad arrivare al suo indirizzo di posta elettronica, e adesso sono seduta in questo parco, accanto alla statua di Peter Pan, a scrivere e

E cosa?

Voglio chiederle:
Chi è lei?
Dov'è?
Sta sognando?
Esiste? Come esisto io?

Rilegge. Come la maggior parte delle lettere che Katherine le aveva fatto scrivere, a sua madre, a Win, sia prima sia dopo la sua scomparsa, ai suoi vari ex e a un precedente analista, la sua lettera al creatore finisce con dei punti interrogativi. Secondo Katherine le lettere che Cayce aveva più bisogno di scrivere non dovevano finire con punti interrogativi. C'era bisogno di punti, o addirittura di punti esclamativi, secondo l'opinione di Katherine, e Cayce non era mai stata particolarmente brava a usarli.

Distinti saluti,
Cayce Pollard

Osserva le sue mani che continuavano brevemente a scrivere, con un'abilità da perfetta dattilografa, imitando sarcasticamente una donna che immagina di fare qualcosa di importante.

(CayceP)

In quel preciso momento è conscia di come il parco allontani il rumore di Londra, dandole la sensazione di trovarsi in un punto fermo intorno al quale gira tutto il resto. Come se gli ampi viali di ghiaia fossero prati che si interrompono sotto la statua di Peter Pan.
Dita di bambina arrabbiata, che scrivono.
stellanor@armaz.ru
Ecco, lo ha scritto nella finestra dell'indirizzo, come se volesse veramente inviare il messaggio.
Tocca il mouse e lo posiziona su Invia.
Ovviamente non clicca.
Però guarda il messaggio che viene inviato.
«Non sono stata io» protesta all'iBook sull'erba, con i colori dello schermo fiochi nella luce del sole. «Non sono stata io» dice a Peter Pan.
Non avrebbe potuto. L'ha fatto.
Seduta a gambe incrociate sul suo giubbotto, piegata sull'iBook.

Non sa che cosa prova.
Automaticamente controlla la posta.
In attesa, vuota.
Una donna passa di corsa, facendo scricchiolare la ghiaia, respirando come un pistone.

Mangia meccanicamente una ciotola di insalata thailandese al ristorante asiatico dall'altra parte della strada. Oggi non ha fatto colazione, e forse mangiare la calmerà.
Ne dubita, dopo quello che ha fatto.
Accetta che sia accaduto, dice a se stessa. Metti sul tavolo tutte le questioni di intenzionalità.
Le sembra quasi che sia stato qualcosa nel parco a spingerla a farlo. Genius loci, direbbe Parkaboy. Troppo sole. La convergenza di linee. (Convergenza di qualcosa, certo, ma in una parte di sé alla quale non ha accesso.)
L'iBook è aperto sul tavolo davanti a lei. Ha appena guardato il nome e l'indirizzo della persona responsabile (qualsiasi cosa ciò significhi) del dominio armaz.ru: un certo A.N. Polakov, che opera a Cipro in un palazzo di uffici, sembrerebbe.
Se fumasse, pensa, adesso sarebbe una ciminiera più attiva di Baranov.
Guarda il suo anti-Casio e cerca di indovinare che ora è in Ohio. Le viene in mente che nei Mac c'è una finestra che ti calcola il fuso orario, ma non ricorda come vi si accede.
Chiamerà Boone. Deve dirgli cos'è successo. Chiude il suo iBook e scollega il telefono. Qualcosa le dice che c'è un motivo se non chiama prima Parkaboy, però sceglie di non pensarci.
Compone il primo dei numeri di cellulare che lui le ha memorizzato durante il volo di ritorno da Tokyo.
«Boone?»
Una donna ridacchia. «Chi parla, prego?» In sottofondo Cayce sente Boone dire: «Dammelo».
Cayce guarda la tazza di tè verde fumante e ricorda l'ultima volta che l'ha bevuto, a Hongo, con lui.
«Cayce Pollard.»
«Boone Chu» dice lui, che ha preso il telefono.
«Boone, sono Cayce.» Le torna in mente il kudzu sul tetto di ferro. E pensa: hai detto che lei era a Madrid. «Era solo un saluto.»
Marisa.
Damien ha Marina. Prima o poi salterà fuori qualcuno con una Marika.
«Bene» dice lui. «Novità lì da te?»
Cayce guarda il traffico che passa su High Street. «No.»
«Forse io sto facendo progressi. Ti farò sapere.»
«Grazie.» Preme il tasto. «Ne sono certa.»
Un cameriere, che evidentemente ha notato l'espressione di Cayce, la guarda preoccupato. Lei si sforza di sorridere e abbassa lo sguardo sulla tazza. Appoggia il telefono con calma esagerata e prende in mano le bacchette. «'Fanculo» dice sottovoce, ordinando a se stessa di continuare a mangiare.
Com'è che continua a ficcarsi in situazioni del genere? si chiede.
Quando i tagliolini e il pollo sono finiti, e il cameriere ha portato altro tè, sentendo il bisogno di fare qualcosa per se stessa, e da sola, chiama Bigend sul cellulare.
«Sì?»
«Sono Cayce, Hubertus. Una domanda.»
«Sì?»
«L'uomo di Cipro. Dorotea ha detto come si chiamava?»
«Sì. Aspetta. Andreas Polakov.»
«Hubertus?»
«Sì?»
«L'hai appena controllato?»
«Sì.»
«Dove?»
«Nel testo della registrazione della conversazione.»
«Dorotea sapeva che stavi registrando?»
«Dove sei?»
«Non cambiare argomento.»
«L'ho cambiato e basta. Hai novità per me?»
«Non ancora.»
«Boone è in Ohio.»
«Sì. Lo so. Ciao.»
Connette di nuovo il telefono all'iBook e si ricollega. Deve dire a Parkaboy quello che ha scoperto, quello che ha fatto.
Controlla la posta in arrivo.
Un messaggio.
stellanor@armaz.ru
Il tè le va di traverso, e tossisce. Quasi lo rovescia sulla tastiera.
Si costringe ad aprirlo, solo aprirlo, come se fosse un messaggio qualunque. Come se...

Salve! Questo è un messaggio molto strano.

Cayce chiude gli occhi. Quando li riapre le parole sono ancora lì.

Sono a Mosca. Anch'io ho perso mio padre a causa di una bomba. Anche mia madre. Come hai quest'indirizzo? Chi sono queste persone che dici? Spezzoni, vuoi dire le parti del lavoro?

Niente più.
«Sì» dice all'iBook, «sì, il lavoro.»
Il lavoro.

«Sono di nuovo Cayce, Hubertus. Chi devo chiamare per organizzare un viaggio?»
«Sylvie Jeppson. In ufficio. Dove vai?»
«A Parigi, domenica prossima.» Sta bevendo il terzo tè verde e cominciano a lanciarle delle occhiatacce perché vogliono il tavolo libero.
«Perché?»

«Te lo spiego domani. Grazie. Ciao.»
Chiama la Blue Ant e le passano Sylvie Jeppson.
«Mi serve un visto per andare in Russia?»
«Sì.»
«Quanto tempo ci vuole?»
«Dipende. Se paghi una maggiorazione lo fanno in un'ora. Però, di solito, prima ti lasciano seduto un'ora in una stanza vuota. È una specie di nostalgia sovietica. Comunque noi abbiamo un'entratura con il loro ministero degli Affari Esteri.»
«Davvero?»
«Abbiamo lavorato per loro. Con discrezione. Dove sei adesso?»
«Kensington High Street.»
«È vicino. Hai con te il passaporto?»
«Sì.»
«Possiamo vederci fra mezz'ora? Kensington Palace Gardens, numero cinque. A Bayswater. La fermata della metropolitana più vicina è Queensway. Ti servono tre fotografie formato passaporto.»
«Puoi farlo davvero?»
«Credo che Hubertus non vorrebbe farti aspettare. E io so con chi parlare. Bisogna affrettarsi perché il pomeriggio sono chiusi.»

Lasciando la sezione visti del consolato russo, l'alta, bionda e imperturbabile Sylvie chiede: «Quando vuoi partire?».
«Domenica mattina. Per Parigi.»
«Ci sarebbe un volo della British, a meno che tu non preferisca volare Air France. Non vuoi prendere il treno?»
«No, grazie.»
«E quando vai in Russia?»
«Non lo so ancora. In realtà è solo una possibilità remota, a questo punto, ma volevo avere il visto pronto. Grazie dell'aiuto»
«Figurati» risponde Sylvie, sorridendo. «Mi è stato detto di trattarti con i guanti.»
«Lo hai fatto.»
«Prendo un taxi per tornare a Soho. Vuoi un passaggio?»
Cayce vede due taxi avvicinarsi, entrambi vuoti.
«No, grazie. Vado a Camden.»
Lascia che Sylvie salga sul primo.
«Aeroflot» dice, quando l'autista del secondo taxi le chiede dove va.
«In Piccadilly» dice lui.
Telefona a Voytek.
«Pronto?»
«Sono Cayce, Voytek.»
«Casey! Ciao!»
«Vado di nuovo fuori città. Devo lasciarti le chiavi di Damien. Puoi venire all'appartamento? Diciamo alle quattro e mezzo? Mi dispiace di dirtelo con così poco anticipo.» Promette a se stessa che gli comprerà l'impalcatura.
«Non c'è problema, Casey!»
«Grazie, a dopo.»
Gli comprerà l'impalcatura con la carta di credito di Bigend. Ma adesso userà la sua, all'Aeroflot.
«La tua partecipazione mistica è diventata mia» dice, non sapendo se si sta rivolgendo a Parkaboy, alla città di Londra o ai misteri generali e personali della vita.
Vede che il tassista le lancia un'occhiata dallo specchietto retrovisore.

33
Bot

Scopre che il volo Aeroflot SU224, in partenza da Heathrow alle dieci e trenta di sera, viene effettuato con un Boeing 737, e non con un Tupolev come aveva sperato. Non è mai stata in Russia, e la immagina principalmente alla luce dei racconti che Win le ha fatto durante l'infanzia: il mondo oltre i confini del mondo che lui si era consacrato a difendere; un mondo fatto di ordigni spionistici che navigano attraverso i gabinetti, e di eterna doppiezza. Nella Russia della sua infanzia nevica sempre. Gli uomini indossano scuri cappelli di pelliccia.
Trovato il suo posto a sedere nel corridoio della classe economica si chiede se l'Aeroflot abbia dovuto competere con altre compagnie per conservare il logo con falce e martello, e quanto questo sia esclusivo. Un fattore di riconoscimento imponente. Si tratta di una versione alata del simbolo resa con considerevole finezza, che lei trova curiosamente difficile datare: una specie di stile futurista vittoriano. Con grande sollievo si accorge di non avere strane reazioni.
Le icone nazionali sono sempre neutre per lei, fatta eccezione per quelle della Germania nazista, e questo non tanto per via di un senso del male storico (anche se sicuramente ce l'ha) quanto per la consapevolezza di uno spaventoso eccesso di talento nel design. Hitler aveva un ufficio grafico straordinario, e comprendeva fin troppo bene il potere del marchio. Heinzi sarebbe stato decisamente all'altezza a quei tempi, ma Cayce dubita che sarebbe riuscito a fare di meglio.
Le svastiche, e in particolare quella specie di borchia di metallo con la ss, provocano una reazione violenta affine alla fobia per Tommy, ma con effetti ancora più gravi. Una volta aveva lavorato in Austria per un mese, dove i simboli nazisti non sono stati aboliti dalla legge come in Germania, e aveva imparato ad attraversare la strada se intuiva di trovarsi vicino alla vetrina di un negozio di cimeli.
I simboli nazionali della sua madrepatria non scatenano nulla, almeno fino a oggi. E negli anni scorsi, a New York, ne è stata profondamente grata. Un'allergia alle bandiere o alle aquile l'avrebbe ridotta a uno stato di profonda introversione: una specie di agorafobia semiotica.
Ripone il Rickson nello scomparto sopra i sedili, prende posto e fa scivolare la borsa con l'iBook sotto il sedile di fronte. Lo spazio per le gambe non è male, e mentre pensa questo prova una specie di pseudonostalgia per la versione dell'Aeroflot di Win: personale di volo malevolo che ti lancia addosso sandwich scaduti, e piccole borse di plastica fornite appositamente per riporvi le penne, premurosa precauzione contro le frequenti depressurizzazioni. Lui le aveva detto che la Polonia, dal cielo, sembrava un Kansas coltivato dagli gnomi; i campi a mosaico erano molto più piccoli, la terra altrettanto piatta e sconfinata.
Ben presto rullano per il decollo, i posti accanto a lei sono vuoti, e la colpisce il fatto che, con un po' di fortuna e per poco più di quello che ha pagato per un servizio di registrazione veloce del visto, otterrà quasi lo stesso spazio e la stessa riservatezza di cui ha usufruito sul volo di andata e ritorno da Tokyo.
Magda, che si era presentata a casa di Voytek per prendere le chiavi, conosce la sua destinazione, e lo stesso vale per sua madre, a cui alla fine ha concesso una e-mail giusto per compassione, e per Parkaboy. Loro tre sanno che è partita, ma qualcun altro, a lei totalmente sconosciuto, sa che sta arrivando.
Le turbine del Boeing raggiungono il culmine della potenza.

Ciao mamma,

spero che perdonerai il mio silenzio o comunque che tu non la prenda sul personale. Ho completato il lavoro per cui sono venuta qui, ma poi sono stata assunta dall'uomo che gestisce e possiede la società per una faccenda che lo interessa direttamente. Tanto perché non sembri che io voglia fare la misteriosa, è una specie di investigazione culturale su una nuova idea di distribuzione cinematografica e di come possono essere strutturati i film. Suona stupido, però di fatto sono completamente coinvolta dalla cosa, che è in larga parte il motivo per cui non hai avuto mie notizie. Inoltre credo che mi abbia fatto bene andarmene da New York e smettere di pensare così tanto a papà; il che potrebbe essere un'ulteriore spiegazione del mio silenzio. So che abbiamo opinioni diverse sugli FVE, comunque i brani registrati che mi hai mandato mi fanno orrore. Non riesco a immaginare un modo più schietto per dirlo. In ogni caso, a dispetto di tutto, di recente ho sognato papà che sembrava volesse darmi un consiglio molto circostanziato in base al quale ho agito. E si è dimostrato azzeccato. Perciò c'è un punto, forse riguardo a quella roba, su cui non siamo in totale disaccordo. Non lo so. So che finalmente sto venendo a patti con l'idea che se ne sia andato veramente, e le questioni dell'assicurazione e della pensione e tutto il resto mi sembrano solo lungaggini burocratiche. Vorrei che fosse tutto finito, anche se a volte mi chiedo se lo sarà mai. Comunque, scrivo anche per dirti che parto per Mosca stanotte, per la faccenda a cui ho accennato. È strano andare dove andava sempre papà quand'ero piccola. Il posto da cui tornava con quelle uova di legno dipinto e con le sue storie, a me non è mai sembrato reale, lo vedevo più come un posto da fiaba. Ricordo che un giorno mi aveva detto che secondo lui era solo questione di tempo, prima che scoppiassero le sommosse per il cibo, e quando tutto cambiò, senza sommosse, ricordo di avergli ripetuto le sue parole. Mi ha risposto che erano stati sconfitti dai Beatles, quindi le sommosse per il cibo non avevano avuto ragione di esistere. I Beatles e il fatto di aver perso il loro Vietnam. Ora devo andare, sono in partenza da Heathrow. Sono contenta che ti trovi a Rose of the World, perché so che quelle persone ti piacciono. Grazie per esserti tenuta in contatto, cercherò di impegnarmi di più al riguardo.

Con affetto, Cayce

Non ho mai davvero creduto di potertelo scrivere, ma forse l'ho trovato. In realtà ho ricevuto una sua e-mail, alla quale sto per rispondere. Sono a Heathrow, in attesa di salire sul volo notturno per Mosca, dove arrivo domani alle 5.30 di mattina. È lì che dice di essere. Ho trovato una persona che è stata in grado di utilizzare il numero di Taki, non chiedermi come (anzi, è molto meglio se non lo sappiamo), e mi ha procurato un indirizzo e-mail. Ho fatto una cosa strana. Ero seduta in un parco e ho cominciato a scrivergli una lettera, che non avevo alcuna intenzione di spedire. Era un po' come scrivere una lettera a Dio, tranne che avevo l'indirizzo, e l'ho inserito, poi credo di averla inviata. Non ne avevo l'intenzione, o meglio, effettivamente non avrei immaginato di farlo, invece è partita. Dopo meno di mezz'ora è arrivata la risposta. Dice di essere a Mosca. Senti, so che vuoi sapere TUTTO, ma non c'è molto altro, nella risposta non dice granché, quindi non sto neanche a copiarti il messaggio. Di fatto, il modo in cui ho avuto quell'indirizzo mi ha lasciato con la sensazione che niente di quello che facciamo qui sia veramente privato, e l'ultima cosa che voglio in questo momento è attirare l'attenzione. Quindi porta pazienza, Parkaboy, resisti: seguiranno ulteriori rivelazioni. Forse persino quelle che ci aspettiamo. A ogni modo c'è la possibilità che ne sappia di più domani, e in tal caso ti chiamerò. Ho bisogno di fare ordine tra tutte le informazioni. Se sono emozionata? Credo di sì; è buffo, non riesco neanche a valutare. È come se non sapessi se piangere o farmela addosso.

Ciao! Grazie per avermi scritto. Non so cosa dire, però sono felice che tu abbia risposto, e sono emozionata. Sei a Mosca? Io sarò a Mosca domani, per affari. Mi chiamo Cayce Pollard. Starò al President, se volessi chiamarmi lì. Puoi anche mandarmi una e-mail. Spero che lo farai. Cordiali saluti, CayceP

Dopo aver riguardato i messaggi sull'iBook, una volta raggiunta la quota di crociera, evita di pensare a come si sentirà domani, o il giorno dopo, o il giorno dopo ancora, se non riceverà alcuna risposta all'ultima delle sue e-mail. Una possibilità reale, crede.

La Russia. La Russia che serve la Pepsi. Ne sorseggia un po'.

Il direttore di Dorotea di Cipro e chi ha registrato il dominio armaz.ru sono la stessa persona. Mentre riflette sulle sequenze, si chiede quali altri elementi russi spunteranno fuori dall'F:F:F.

Introduce il CD-ROM F:F:F, del quale ancora non ha fatto una copia per Ivy, e va alla funzione Cerca.

Quello che viene fuori, con sua grande sorpresa, è una sua postata di molto tempo prima in chiusura di una serie di interventi. All'inizio qualcuno suggeriva la possibilità che l'artefice fosse un cineasta affermato coperto dall'anonimato.

Per me non ha senso. Non solo perché, se le cose stanno così, non sembriamo essere d'accordo su chi sia, ma perché è troppo ovvio. Perché non potrebbe trattarsi, diciamo, di un boss della mafia russa con ambizioni artistoidi, un talento inespresso che si è rivelato solo grazie ai mezzi per produrre e diffondere le sequenze? È una spiegazione tirata per i capelli, ma non assolutamente impossibile. Voglio dire che penso che non stiamo procedendo in maniera abbastanza trasversale.

Riesce a malapena a ricordare di averlo postato. Prima d'ora non è mai tornata indietro a rileggere le sue postate, e probabilmente non le sarebbe venuto in mente di farlo. Invece ora continua a leggere, seguendo la discussione fino alla fine.

E vede che la parte successiva comincia con la prima postata di Mama Anarchia. La riconosce dopo poche parole.

In realtà si tratta di una vicenda di carattere storico, anche se in nessuno dei sensi familiari a persone come voi. Sapete niente di narratologia? Dove sono il "gioco" di Derrida e il suo debordamento? E il limite comportamentale di Foucault? I giochi linguistici di Lyotard? Gli immaginari di Lacan? Dov'è la disperata fedeltà alla prassi, caratteristica nell'atteggiamento nostalgico di Jameson (così come le paure dell'irrazionalismo di Habermas), dei discorsi allarmati che segnalano la disfatta dell'egemonia dell'Illuminismo sulla teoria culturale? Ma no: i discorsi su questo sito sono irrimediabilmente retrogradi. Mama Anarchia

Bene, pensa Cayce, Mama era andata dritta al cuore del problema. E aveva usato, nota Cayce, la parola "egemonia", che serve a Parkaboy per giudicare la genuinità delle postate di Mama. (Per un'identificazione completa insiste che deve comparire anche la parola "ermeneutica".)

Ma la Centralina di Controllo Cayce Pollard dice che è ora di cercare di dormire, quindi lei estrae il CD-ROM, spegne l'i-Book, lo mette via e chiude gli occhi.

E sogna degli uomini grossi e sconosciuti che somigliano un po' a Donny, dentro il suo appartamento a New York. Anche lei è lì, ma sembra che loro non la possano vedere né sentire, e lei vuole che se ne vadano.

Al Sheremetevo-2, una volta superato il beige uniforme e molto anni Settanta dell'ufficio immigrazione, la pubblicità infesta praticamente ogni superficie. Ci sono almeno quattro pubblicità sul carrello portabagagli che sta utilizzando, una della Hertz e altre tre in russo. Si rende conto che, come in Giappone, l'incapacità di leggere la lingua la fa sentire parzialmente stupida. Ed è grata che sia così, dato che qui, o quantomeno in questo aeroporto, la densità dei messaggi commerciali fa concorrenza a quella di Tokyo.

C'è un segnale che riesce a leggere sopra lo sportello automatico: BANKOMAT, e secondo Cayce è così che si sarebbero chiamati gli sportelli automatici in America se fossero stati inventati negli anni Cinquanta. Utilizza la sua carta, anziché quella della Blue Ant, per procurarsi un rifornimento iniziale di rubli, e finalmente spinge il carrello all'esterno, verso la sua prima boccata d'aria russa, densa di scarichi di combustioni specificamente nazionali. C'è una mischia di taxi, e bisogna trovarne uno di quelli che Magda ha definito "ufficiali".

Compito che Cayce risolve in breve tempo, lasciando il Sheremetevo-2 a bordo di una Mercedes diesel vecchiotta color verde marcio, con il cruscotto benedetto da una piccola reliquia ortodossa appesa sopra un intricato centrino bianco.

Consultando la *Lonely Planet Mosca* che ha acquistato a Heathrow decide che la superstrada a otto corsie, enorme e vagamente sinistra, è il Leningradski Prospect, con un traffico compatto in entrambe le direzioni. Enormi camion infangati, automobili di lusso, molti autobus, e tutti cambiano corsia con una disinvoltura che le ispira poca fiducia, a parte il fatto che il suo autista intrattiene una conversazione telefonica attraverso l'auricolare infilato in un orecchio e ascolta della musica dalle cuffie del lettore CD che gli coprono entrambe le orecchie. Cayce ha l'impressione che qui il concetto di corsia sia fluido, come l'attenzione che si dedica alla strada. Cerca di concentrarsi sull'area spartitraffico erbosa dove crescono i fiori selvatici.

In lontananza scorge delle ciminiere e alti edifici color arancione, ma le ciminiere, che sputano fumo bianco, sembrano ergersi in mezzo a questi palazzi in maniera poco familiare, suggerendo concezioni sconosciute, o forse inesistenti, di suddivisione in zone.

Compaiono manifesti giganteschi che pubblicizzano computer, beni di lusso ed elettronica, man mano che ci si avvicina alla città aumentano in numero e varietà. Il cielo, a parte i pennacchi delle ciminiere e una macchia giallo-marrone di polveri combuste, è azzurro e senza nuvole.

La sua prima impressione di Mosca è che tutto sia molto più grande del necessario. Edifici ciclopici dell'era staliniana di mattoni color arancione bruciato, con rifiniture di un indefinito marrone rossastro. Costruiti per umiliare e terrorizzare. Lampioni, fontane, piazze: tutto concorre a queste proporzioni esagerate.

Mentre attraversano le otto corsie del Garden Ring paralizzato dal traffico il fattore di inurbamento si intensifica sensibilmente, e la pubblicità si fa più fitta. In lontananza, sulla destra, c'è un'enorme stazione dei treni Art Nouveau, sopravvissuta nello stile di un'epoca precedente, ma in una scala che farebbe sembrare piccola anche la più imponente stazione londinese. Poi un McDonald's, non meno grandioso.

Ci sono più alberi di quanti se ne aspettasse, e quando comincia a entrare in confidenza con le dimensioni delle cose nota edifici più piccoli, tutti straordinariamente brutti, che probabilmente risalgono agli anni Sessanta. In tal caso sarebbero senza dubbio i peggiori palazzi anni Sessanta che lei abbia mai visto, già sgretolati sugli spigoli. Ne stanno restaurando parecchi, e infatti ci sono impalcature ovunque, c'è molto rinnovamento in corso, e in via Tverskaija la calca è fitta come la Crociata dei Bambini, anche se si muove più spedita.

In alto enormi striscioni pubblicitari sospesi attraversano la strada da una parte all'altra, e c'è un cartellone su ogni tetto.

C'è una quantità incredibile di autobus elettrici celesti e bianchi qui, un azzurro d'altri tempi, tipo la macchinina della Dinky Toy. Finora non aveva mai visto un veicolo vero verniciato di quel colore. Molti autobus sembrano procedere senza meta.

La sua unica esperienza del Soviet, o post-Soviet, era stata una serata nell'ex Berlino Est qualche mese dopo la caduta del Muro.

Tornata in albergo, al sicuro nell'Ovest, era stata sul punto di piangere, per l'evidente crudeltà e l'assurda ottusità di quel che aveva visto. Si era sentita spinta a chiamare Win in Tennessee.

«Quei figli di puttana hanno manipolato informazioni e dati per così tanto tempo che non conoscevano più la verità nemmeno loro» aveva spiegato lui. E le aveva detto che la Cia, dopo una valutazione dell'industria della Germania Est fatta subito prima del collasso della nazione, l'aveva dichiarata la base industriale più vitale del blocco comunista. «È perché stavamo esaminando le cifre diffuse da loro. Per esempio una fabbrica di pneumatici che dava l'idea di funzionare molto bene. Non al nostro livello, ma di sicuro meglio del Terzo Mondo. Cade il Muro, noi entriamo, la fabbrica è in rovina. Per metà inutilizzata da dieci anni. Non vale neanche il peso delle sue macerie. Mentivano a se stessi.»

«Ma erano molto cattivi con la loro gente» aveva protestato lei, «e gretti. Permettevano soltanto due colori di vernice, un grigio smorto e un marrone che somiglia in maniera incredibile al color cacca. Un marrone che dava l'impressione di puzzare.»

«In compenso non ci sono molte pubblicità a infastidirti, no?»

Aveva riso per forza. «Era così quando tu eri a Mosca?»

«No, certo che no. I tedeschi che diventano comunisti? Si erano spaventati persino i russi. Come se si fossero accorti che i tedeschi dell'Est ci credevano davvero, tutti quanti. Si capiva che lo trovavano pazzesco.»

Il taxi passa sotto un grande logo di Prada. Lei resiste all'impulso di accovacciarsi sotto il sedile.

È sorprendente, alcuni manifesti pubblicitari sono nel vecchio stile del realismo socialista: rossi e bianchi e grigi uniformi, contornati dal nero dell'assolutismo.

Ma quando alza lo sguardo sui tabelloni, vede, o crede di vedere, la faccia familiare e mezzo paralizzata di Billy Prion che sogghigna irregolare verso di lei.

L'atrio del President potrebbe accogliere la tribuna di una parata militare, con la tomba di Lenin sistemata comodamente in un angolo. Quattro piccoli raggruppamenti di divani sono collocati in uno spazio grande come mezzo campo da football, una distesa coperta di tappeti oltre la quale Cayce, in attesa per le prolungate formalità dell'accettazione che richiedono la consegna del passaporto, osserva una giovane donna che cammina rabbiosamente avanti e indietro; indossa stivali fino alla coscia, con i tacchi alti, di color verde smeraldo, che suggeriscono una collaborazione tra creatori di guanti fiorentini e la casa di lingerie Frederick's of Hollywood. Ha due zigomi improbabili, simili a quelli della produttrice di Damien, la cui elegante angolosità è richiamata dalle ossa iliache accentuate da una gonna molto stretta e molto corta; una specie di omaggio al periodo Miami di Versace, con applicazioni di pitone a forma di fiamma ad accentuare la curva dei glutei.

Sono le dieci del mattino, e Cayce sa che fuori, nel corridoio di servizio dell'albergo, tre ragazze vestite come quella che ha appena visto stanno discutendo con i quattro grossi giovanotti con i giubbotti di Kevlar appostati. Cercano di entrare, immagina Cayce, per raggiungere la collega spazientita.

Quando si stanca di guardare gli stivali verdi, che sullo sfondo della tavolozza autunnale dell'atrio acquisiscono una qualità fiabesca, dà un'occhiata a una brochure in lingua inglese appoggiata sul bancone di marmo beige della registrazione. Quando legge che l'albergo in origine era l'Oktobrijskaija, le è chiaro il perché dei diversi tipi di arancione e marrone. Leggendo tra le righe capisce che è ancora di proprietà del Cremlino.

La sua stanza al dodicesimo piano è più ampia del previsto, con una profonda finestra a bow window che offre un vasto panorama del fiume Moscova e della città. Sull'altra sponda, lontana, c'è una grande cattedrale, e sulla piccola isola una statua di bruttezza inimmaginabile. La *Lonely Planet* le dice che è Pietro il Grande, e che deve essere sorvegliata, altrimenti gli esteti locali la farebbero saltare in aria. Sembra un cannello per champagne alla spina fornito dagli addetti alle vivande di un matrimonio operaio vecchio stampo.

Torna nella stanza: altre tenebre autunnali e un copriletto scuro color fango. Una dissonanza che aleggia come un brusio di fondo, come se il tutto fosse stato disegnato da qualcuno che si è ispirato alla fotografia di una stanza d'albergo occidentale anni Ottanta, senza aver mai visto nemmeno un campione dell'originale. La stanza da bagno è rivestita di piastrelle in tre tonalità di marrone (nessuno dei quali, grazie al cielo, simile a quello in voga nella Germania dell'Est) con una doccia, una vasca da bagno, un bidet e un water, tutti con la striscia di carta che dichiara DISINFEKTED.

C'è un'indicazione sulla scrivania che la invita a utilizzare il portatile dalla stanza, o, se lo preferisse, visitare il BISNIZ SENTR nell'atrio.

Tira fuori l'iBook e lo attacca alla presa accanto alla scrivania. Se ciò che ricorda di aver sentito dire a Pamela Mainwearing riguardo al suo telefono è vero, qui dovrebbe funzionare, ma non ne è sicura. Le è già venuto in mente di non aver dato il numero di cellulare al suo ultimo e misteriosissimo corrispondente, e si chiede se stia accadendo qualcosa, a livello subconscio. Il collegamento è lento, però alla fine riesce ad arrivare su hotmail.

Due.

Parkaboy e stellanor.

Prende un profondo respiro, lo lascia uscire il più lentamente possibile.

Ti trovi a Zamoskvarech, che significa dall'altra parte del fiume Moscova rispetto al Cremlino, un quartiere di vecchi appartamenti e chiese. L'albergo è in via Bolshaya Yakimanka, che significa piccola Yakimanka. Osserva la cartina che ho disegnato: seguendo Bolshaya Yakimanka verso il Cremlino, attraverserai il Bolshoy Kamennii Most, che significa Grande Ponte di Pietra, affacciato sul Cremlino. Segui la parte segnata sulla cartina in direzione Caffeine, l'insegna è in russo. Entraci oggi alle 17.00 e per favore siediti accanto al pesce così ti riconoscerò.

«Pesce» dice Cayce.

Ebbene si, certo che voglio proprio sapere TUTTO e avrei preferito saperlo ieri, ma probabilmente sei in volo e comunque a quel numero che mi hai dato risponde una voce inglese davvero irritante che ripete che l'utente è bla bla bla. Comunque, sono d'accordo con te. Sai, io per esempio non ho mai dubitato che sarebbe arrivato questo giorno nella storia. Mai. L'artefice è vivo. L'artefice esiste. È sempre esistito. Ci aspettava. Adesso sono io che aspetto te, perché tu mi dica TUTTO. Le uniche novità che ho sono relativamente scialbe, tuttavia, in queste circostanze, cosa non lo sarebbe? Due notizie. Judy se n'è andata. Tra le braccia del suo amore. Ieri, quindi a questo punto è già arrivata. Ha preso un volo economico dal SeaTac. È andata a stare con Taki. Darryl è in estasi per essersi liberato di lei. Mi chiedo se questo farà saltare la nostra copertura con Taki, quando vedrà che lei è alta due volte quello che credeva lui e che non parla giapponese, ma d'altra parte penso che presto avremmo perso Darryl. Ora che è rimasto da solo con le sue ciotole di yakisoba solubile, sembra essersi rimesso in carreggiata, ed è qui che entra in gioco la seconda notizia. Quella cosa a forma di T che ha mandato Taki. Darryl ci ha messo sopra al lavoro tutti gli hacker, insieme a quel suo amico di Palo Alto che è impegnato in un progetto per la costruzione di un nuovo tipo di motore di ricerca su base visiva. L'amico ha questi bot supportati da CAD-CAM, che ricercano le cose in base alla loro forma. Darryl gliene ha fatti mandare due, il primo per cercare la sezione di una pianta che corrisponda alle strade sulla T. Era in questo che riponevano grandi speranze, ma non ne è venuto fuori niente. L'altro era una specie di ripensamento: trovare qualcosa che avesse una forma simile a quella di questa cosa a forma di T. Be', su un'area pari al 75 percento della T di Taki hanno trovato una corrispondenza del 100 percento. Fatta eccezione per il braccio frantumato all'estremità, è uguale identica a una parte specifica del meccanismo manuale di armamento della mina Claymore M18A1 dell'esercito americano, che in pratica è un tocco di esplosivo C4 impacchettato in mezzo a 700 palle di acciaio. Quando il C4 esplode, le palle schizzano fuori con una rosa di tiro di 60° che si espande fino a due metri d'altezza; di conseguenza, qualsiasi cosa si trovi nel raggio di 50 metri (il calcolo può variare in presenza di alberi o fogliame) viene ridotto a un hamburger. È utilizzato nelle imboscate, viene fatto detonare a distanza. Sembra una specie di parabola satellitare sovrappeso ma molto compatta, rettangolare e leggermente concava. Non chiedermi altro: il bot non ha recuperato altre informazioni. Per favore, mi chiami SUBITO e mi racconti TUTTO?

34
Zamoskvarech

Cayce non telefona a Parkaboy. È troppo eccitata, troppo ansiosa.

Questa è una città elegante, e non se ne preoccuperebbe minimamente se sapesse di doverci restare parecchio, ma oggi decide di indossare il corredo acquistato da Parco, e sfida pure la sorte con i cosmetici forniti dall'istituto di bellezza di Tokyo. Sospetta che il risultato avrebbe costretto le ragazze dell'istituto a trattenersi dal ridere, ma almeno è evidente che ha fatto lo sforzo di truccarsi. Probabilmente potrebbero scambiarla, decide, per la corrispondente di un'oscura radio culturale equivalente dell'NPR. Di sicuro non della televisione.

Dopo essersi accertata di avere la chiave magnetica della stanza si infila il Rickson, mette a tracolla la borsa Luggage Label con dentro l'iBook e il telefono e torna al piccolo atrio davanti alla fila di ascensori. C'è seduta una donna in uniforme che secondo lei sta lì ventiquattr'ore al giorno, dietro un enorme catafalco di fiori e foglie secche. Cayce fa un cenno di saluto con la testa che l'altra ignora.

Tra i due ascensori c'è una grande finestra, drappeggiata dal soffitto al pavimento con un tessuto grezzo color ocra. Lì accanto c'è un distributore di bevande pieno di champagne, acqua minerale, parecchie bottiglie di quello che ha tutta l'aria di essere un Borgogna fresco al punto giusto, e molta Pepsi. Mentre aspetta l'ascensore Cayce scosta la tenda ocra per vedere palazzi dall'aria antica, guglie bianche, e una torre campanaria con un'incredibile merlatura arancio e turchese. E, ancora più lontano, cupole dorate a forma di cipolla.

Quella, decide sul momento, è la direzione in cui andrà ora.

Non c'è anima viva nel gigantesco atrio principale, nemmeno una ragazza con gli stivali verdi.

Esce, oltrepassa l'anfratto della sicurezza e i suoi ragazzoni coperti di Kevlar, e progetta di girare attorno all'isolato per dirigersi direttamente verso le cupole a cipolla.

E si perde, quasi istantaneamente. Ma non importa, visto che è lì fuori a camminare solo per scaricare un eccesso di energia nervosa. A un certo punto si ricorda di telefonare a Parkaboy.

Perché esita a chiamarlo? La ragione, ammette, è che sa di dovergli raccontare di Bigend, e di Boone, e di tutto il resto, e la cosa la spaventa, ha paura di quello che potrebbe dirle. Ma se non lo fa adesso, la loro amicizia, a cui lei attribuisce grande importanza, smetterà di essere sincera.

Si ferma e dà un colpo d'occhio alla strada di questo vecchio quartiere residenziale e ha la sensazione penetrante della mente che compie l'operazione di ricercare similitudini, operazione che compie davanti a ogni seria novità: somiglia a Vienna, eccetto che non lo è, e a Stoccolma, ma non lo è, somiglia a...

Continua a girovagare, sentendosi come un bambino tutto eccitato di marinare la scuola, dando di tanto in tanto un'occhiata verso l'alto per vedere se trova le cipolle dorate, fino a che non squilla il telefono.

Risponde sentendosi in colpa. «Sì?»

«Dimmi tutto. Subito.»

«Stavo per chiamarti.»

«L'hai incontrato?

«No.»

«Hai intenzione di farlo?»

«Sì.»

«Quando?»

«Questo pomeriggio, alle cinque, in un ristorante o in una caffetteria, non ho capito di preciso.»

«Non puoi incontrarlo da Starbucks.»

«Non è uno Starbucks. Non so neanche se ce l'hanno uno Starbucks.»

«Ce l'hanno.»

«Parkaboy?» È strano pronunciare il suo nome. Il suo titolo nobiliare, in realtà. All'improvviso è strano anche ricordare che non sa come si chiama davvero.

«Sì?»

«Devo dirti una cosa.»

Una pausa. «Cosa stai per dirmi, che aspetti un bambino da me?»

«Dai... è una cosa seria.»

«Eccome. Diventerà una notizia bomba su Internet.»

«No. Sto lavorando per qualcuno.»

«Pensavo che stessi lavorando per quell'agenzia pubblicitaria terribilmente postmoderna.»

«Sto lavorando per qualcuno che è interessato a trovare l'artefice. Qualcuno che mi sovvenziona. È così che mi sono potuta permettere di andare a Tokyo e incontrare Taki.»

«Chi è?»

«Sai chi è Hubertus Bigend?»

«Si pronuncia "big" come grande e "end" come fine?»

«Sì.»
«Fondatore e proprietario della suddetta agenzia?»
«Sì.»
«Una di quelle vuote teste di cazzo portate a nuovi orizzonti dal giochetto delle interviste immaginarie?»
«In persona. E lavoro per lui. Anzi, lui preferisce dire che siamo soci. Mi è servito. E mi ha dato il denaro di cui avevo bisogno per trovare l'indirizzo che mi ha fatto arrivare fin qui.»
Silenzio.
«Avevo paura che mi avresti odiato» gli dice.
«Non essere ridicola. Porti ancora in grembo il nostro bambino, giusto?»
«Mi sento una merda per non avertelo detto prima.»
«Stai per incontrare l'artefice, e sei ancora qui che parli con me. Non me ne frega niente di quanti agnelli hai dovuto sacrificare per arrivarci. E chiunque tu abbia dovuto uccidere nell'operazione... ti aiuterò a sbarazzarti dei corpi.»
«Non lo dici per dire?»
«Sto parlando con te o no? Che altro vuoi? Me lo devo incidere su un braccio con un chiodo arrugginito?» Si interrompe. Poi: «Ma che cosa vuole il tuo signor Bigend dal nostro artefice?».
«Dice di non saperlo. Dice che le sequenze sono l'esempio più intelligente di marketing che si sia visto da un secolo a questa parte. Dice di volerne sapere di più. Penso che potrebbe anche essere sincero.»
«Le cose strane succedono. È l'ultima delle mie preoccupazioni, al momento.»
«Che cosa ti preoccupa?»
«Non so come fare a venire lì. Non so se il mio passaporto, quando lo troverò, sempre che ci riesca, è ancora valido. E se riesco a trovare in fretta e furia un biglietto che non mi mandi in rovina.»
«Sei serio?»
«Tu cosa pensi?»
Una bionda, una bambinaia dall'aria californiana, oltrepassa Cayce insieme a un ragazzino russo con i capelli neri che gioca con un pallone rosso. Guarda Cayce e accelera il passo.
Cayce si ricorda di Sylvie Jeppson, e di loro due che escono dal consolato russo. «Avrai bisogno del visto» dice a Parkaboy, «ma se paghi un extra lo puoi avere rapidamente. E non ti devi preoccupare del biglietto. C'è una donna che si chiama Sylvie Jeppson, alla Blue Ant di Londra. Adesso la chiamo e le do il tuo numero. Ti procurerà un posto sul primo volo e troverai il biglietto ad attenderti all'O'Hare. Lo so che sembra folle, ma devo sapere come ti chiami. Ancora non lo so.»
«Thornton Vaseltrap.»
«Come?»
«Gilbert.»
«Gilbert?»
«Peter Gilbert. Parkaboy. Ti ci abituerai. Quanto mi costerà questo viaggio a Mosca?»
«Niente. Mi coprono tutte le spese. Tu diventi semplicemente una voce tra le altre. Ho bisogno di te. È semplice.»
«Grazie.»
«Ma non lasciarle capire che sono già qui. Pensa che arrivi tra una settimana.»
«Sei sempre stata così complicata?»
«No, ma sto imparando a esserlo. Parkaboy... Peter, le telefono subito.»
Un momento di pausa. «Grazie. Lo sai che devo esserci.»
«Lo so. Ti chiamo più tardi. Ciao.»
Continua a camminare, con il telefono in mano, fino a che non trova una grossa bitta di granito che spunta dal marciapiedi. Non ha idea di cosa possa essere stata un tempo, ma si siede, sentendo la pietra calda attraverso la stoffa della gonna, e telefona alla Blue Ant di Soho. C'è un livello supplementare di fruscio nel cellulare, qui a Mosca, ma lei tira dritto, anche se trova solo la casella vocale di Sylvie. «Sylvie, sono Cayce Pollard. Ho qualcuno che dovrei mandare a Mosca da Chicago. Il più presto possibile. Si chiama Peter Gilbert.» Il nome suona strano. Scandisce due volte il numero di telefono di Parkaboy. «Prenotagli una stanza all'albergo President. Fallo quanto prima, per favore. È importante. Grazie e ciao.»
Una macchina della polizia senza contrassegni di riconoscimento la oltrepassa facendo un gran rumore, una Mercedes nuovissima, con un lampeggiante blu spento piazzato di fianco al parabrezza. La guarda mentre affronta uno stretto angolo medievale con gran stridore di pneumatici.
Mette via il telefono, si alza e prosegue.
Non ha fatto molta strada quando le arriva addosso una gigantesca ondata di stanchezza, in apparenza dalla direzione del fiume, e la Centralina di Controllo Cayce Pollard annuncia da qualche profondo livello organico che è arrivato il momento di abbandonarsi. Pensa che sia il caso di adeguarsi alle richieste, così fa marcia indietro e ripercorre la sua strada verso il President.

Sente lo squillo del telefono, prima della chiamata per la sveglia che ha richiesto alla reception o della suoneria che ha puntato, per sicurezza, sull'orologio. Si solleva a sedere nuda sotto le lenzuola bianche e spesse e il copriletto color fango del President, cercando di ricordarsi dov'è. La luce del sole irrompe attraverso una fenditura nelle tende come se arrivasse da una direzione strana.
Scende dal letto, armeggia con la chiusura della borsa.
«Pronto?»
«Sono Boone. Dove sei?»
«Mi sono appena alzata. Dove sei tu, piuttosto.»
«Ancora in Ohio. Ho ottenuto qualche risultato.»
«Quale?» Si siede sul bordo del letto. Controlla l'ora.
«Il nome di un dominio. Armaz-punto-ru.»
Lei non riesce a pensare a nulla da dire.
«Nazran» dice lui.
«E che cos'è?»
«La capitale della Repubblica di Inguscezia. È una "zona ofshornaya".»
«Una cosa...?»
«Un paradiso fiscale offshore per la Russia. Cipro gli piaceva così tanto che hanno deciso di farsene uno in proprio. E l'hanno messo su fra gli ingusci. Il tipo che ha registrato il dominio sta a Cipro, ma lavora per qualche gruppo ofshornaya in Inguscezia. Probabilmente è da lì che viene il retrogusto russo di Dorotea.»
«Come fai a sapere da dove viene?»
«Grazie a Google.»
Lei non ci aveva pensato.
«Ed è...» Esita, sul punto di mentire. Mente. «Questo dominio è quello da cui provengono le sequenze?»
«Hai indovinato.»
«Hai solo un dominio, nessun indirizzo?»

«Ehi, sempre meglio che niente.» Sembra dispiaciuto. «Ho anche trovato qualcos'altro.»
«Cosa?»
«Petrolio.»
«Sarebbe a dire?»
«Non ne sono certo. Ma sono stato addosso a questo tipo che sta sopra al mio amico di Harvard, al dipartimento di Stato. Dice che il gruppo di cui fa parte il nostro ragazzo ha dei collegamenti con alcune figure centrali nella gestione del petrolio russo.»
«Petrolio russo?»
«Il petrolio saudita non sembra più così appetibile ai pezzi davvero grossi, su un piano internazionale, dopo l'undici settembre. Si sono stufati di preoccuparsi per i problemi della regione. Vogliono una risorsa stabile. L'Unione delle Repubbliche Russe lo è. Il che significa grandi cambiamenti nei flussi dei capitali internazionali. Significa che d'ora in avanti andremo a petrolio russo.»
«Che cos'avrebbe a che fare con le sequenze?»
«Quando lo scopro te lo faccio sapere. Cosa mi dici di te? Qualche progresso, sul tuo versante?»
Lei prende un respiro profondo, sperando poi che lui non l'abbia sentita. «No. Niente. Boone?»
«Sì?»
«Con chi eri quando ti ho telefonato?»
Pausa. «Una che lavora per la Sigil.»
«Tu... la conoscevi già?» È la domanda sbagliata e lo sa, ma sta ancora pensando a Marisa e all'appartamento a Hongo e a qualcosa che aveva colto nella sua voce.
«L'ho conosciuta nel locale dove vanno tutti dopo il lavoro.» Adesso Boone ha un tono di voce piatto di cui non si rende conto. «Non è una cosa che mi piace fare, ma lei si occupa della contabilità, e si è rivelata la mossa giusta per il nostro scopo.»
«Oh.» Le torna in mente quando aveva trovato la pistola dietro la testata del letto di Donny. «Pensi di riuscire a ottenere l'indirizzo per intero al prossimo appuntamento?» Si pente subito di averlo detto.
«Cayce, così mi fai sentire un porco schifoso.»
«Scusa. Non volevo. Ma adesso devo andare. Ho un appuntamento alle cinque. Ci sentiamo. Ciao.»
«Be'... Ciao.» Non sembra contento.
Clic.
Cayce rimane seduta al buio a chiedersi cos'è successo.
Poi l'orologio comincia a suonare, e suona anche il telefono della stanza, uno strano squillo che non ha mai sentito prima.

35
Koenh

Il Bolshoy Kamennij Most, il Grande Ponte di Pietra, è davvero grande, anche se probabilmente è molte reincarnazioni lontano dal ponte originale.
Non è difficile trovarlo e non è difficile neanche trovare Caffeine, con la cartina che Cayce si è copiata dall'allegato dell'ultimo messaggio. L'aveva disegnato su un foglio di carta intestata del President, piegato in quattro.
Il luogo è senza dubbio questo, anche se Caffeine è scritto

KOENH

«Si è preso un'anatra in faccia...» sussurra Cayce, mentre cammina, controllando la cartina.
Sembra più un locale pieno di poltrone con lo schienale alto che un caffè, poi ricorda i caffè di Seattle, quando lavorava per l'abbigliamento da skateboard. Sul genere, senza i divani Goodwill.
È affollato.
Passa un'altra macchina civetta della polizia, con un guizzo di luce blu, forse la quinta auto che Cayce ha visto, e sono tutte nuove, lucide e costose.
Il mantra dell'anatra non sembra aiutarla, questa sera.
«Attraversa la paura» dice a se stessa, una frase che Margot ripeteva spesso quando frequentava il suo gruppo di auto-aiuto. Neanche questo sembra servire.
«'Fanculo.» Un'invocazione più vecchia, e forse più profonda, che la sprona a entrare nel locale.
Una stanza affollata e piacevole, di rame e legno lucidato, con tutti i tavoli occupati, sembra, tranne uno, fiancheggiato da due enormi poltrone vuote con lo schienale semicircolare, e lì, in evidenza, il pesce: una grande scultura con le scaglie ricavate da lattine di caffè Medaglia d'Oro da mezzo chilo come quelle che usava Wassilij Kandinskij, ma assemblate più alla Frank Gehry.
Cayce si muove troppo in fretta per osservare la folla, ma sa che un certo numero di persone la sta guardando, mentre va a prendere posto in una delle poltrone.
Un cameriere si materializza all'istante. Giovane e piuttosto bello, con una giacca bianca e un tovagliolo bianco intorno al braccio, non sembra troppo felice di vederla seduta lì. Dice qualcosa di brusco, in russo, che chiaramente non è una domanda.
«Mi dispiace» risponde Cayce, «non parlo il russo. Sto aspettando qualcuno. Vorrei un caffè, per favore.»
Non appena inizia a parlare, il comportamento del cameriere cambia, e Cayce sa che non è per amore della sua lingua.
«Certo, certo. Americano?»
Immaginando di non essere stata interrogata sulla propria nazionalità, risponde: «Sì, per favore».
Quando il cameriere si allontana, Cayce dà un'occhiata intorno. Se ci fossero marchi visibili sui vestiti di queste persone, sarebbe nei guai. Molti Prada, Gucci, ma troppo da neo bohémien ricchi per Londra o New York. Più come Los Angeles, realizza Cayce: a eccezione di due ragazze dark vestite di broccato nero, e di un ragazzo con un impeccabile look da alto grunge, è come essere a Rodeo Drive con un supplemento di zigomi.
La giovane donna che entra in quel momento veste di grigio opaco dalla testa ai piedi. È pallida. Occhi neri. Capelli pettinati con la riga in mezzo, lunghi e con un taglio fuori moda.
Il suo viso bianco, spigoloso eppure dolce, cancella ogni cosa intorno.
Cayce si rende conto che sta stringendo i braccioli della poltrona così forte che le fanno male le dita.
«Sei tu quella che scrive, vero?» Un leggero accento, una voce bassa e molto limpida, come se stesse parlando con una pronuncia perfetta, da lontano.
Cayce comincia ad alzarsi, ma la sconosciuta le fa cenno di stare seduta e occupa l'altra sedia. «Stella Volkova.» Porge la mano.
«Cayce Pollard» risponde lei stringendogliela. Questo è l'artefice? L'artefice si chiama Stella? Stella è un nome russo?
Stella Volkova le stringe la mano e la lascia. «Tu sei la prima.»
«La prima?» Cayce ha l'impressione che gli occhi le stiano schizzando fuori dalle orbite.
Arriva il cameriere con caffè per due, e lo versa in belle tazze di porcellana bianca.
«Il caffè è molto buono, qui. Quand'ero bambina solo la nomenklatura aveva il caffè buono, e non era buono come questo. Vuoi zucchero? Latte?»

Non potendo fidarsi delle proprie mani Cayce scuote la testa.

«Anch'io. Nero.» Stella alza la tazza, inala il profumo, poi sorseggia. Fa un apprezzamento, in russo. «Ti piace, Mosca? Già stata qui?»

«No» risponde Cayce. «Per me è una novità.»

«Credo che ormai sia una novità anche per noi. Ogni giorno che passa.» Parla senza sorridere, con gli occhi spalancati.

«Perché ci sono così tante macchine della polizia?» È l'unica cosa che le viene in mente di chiedere, un patetico tentativo di evitare un silenzio che teme potrebbe ucciderla. Fa la prossima domanda. «Passano di continuo, però non usano le sirene.»

«Macchine della polizia?»

«Senza scritta. Con le luci blu.»

«Non sono macchine della polizia! Quelle sono le macchine delle persone importanti, dei ricchi, o di quelli che lavorano per loro. Hanno pagato per ignorare le regole del traffico. Le luci blu sono un atto di cortesia verso gli altri, un avvertimento. Ti sembra strano?»

Tutto sembra strano, pensa Cayce. O niente.

«Stella? Posso chiederti una cosa?»

«Sì?»

«Sei tu l'artefice?»

Stella inclina la testa. «No, sono una gemella.» Se adesso dimostrasse una vera capacità di bilocazione fisica, la cosa non sorprenderebbe Cayce. «Mia sorella, è lei l'artista. Io, io cosa sono? Il distributore. Quella che trova un pubblico. Non è un gran talento, lo so.»

«Mio Dio» commenta Cayce, che non pensa di avere alcun talento, «è proprio vero.»

Gli occhi di Stella, già grandi, si spalancano. «Sì, è vero. Nora è l'artista.»

Cayce si sente di nuovo bloccata. Un'altra domanda. Qualsiasi cosa. «Stella e Nora sono nomi russi?»

«Nostra madre era una grande ammiratrice della vostra letteratura. In particolare di Williams e Joyce.»

«Williams?»

«Tennessee.»

Stella. E Nora.

«Mio padre viveva in Tennessee» dice Cayce, sentendo il suono della sua voce simile a quello di una bambola parlante a cui hanno tirato il filo.

«Hai scritto che è morto nell'incidente delle torri.»

«È scomparso, sì.»

«I nostri genitori sono morti. Una bomba. A Leningrado. Mia sorella e io, e anche mia madre, abbiamo vissuto a Parigi. Nora studiava cinema, ovviamente. Io, economia. Mio padre non ci voleva in Russia. Per i pericoli. Lavorava per suo fratello, mio zio, che era diventato un uomo potente. Ci disse a Parigi che dovevamo essere pronte a non tornare più. Ma nostra nonna, sua madre, morì e tornammo per il funerale. Doveva essere per tre giorni.»

I suoi grandi occhi tristi fissano cupi quelli di Cayce. «La bomba è su un albero, mentre noi usciamo di casa, tutti in nero per andare al funerale. La fanno esplodere con un comando radio. I nostri genitori muoiono sul colpo, una grazia. Nora rimane gravemente ferita. Molto gravemente. Io ho solo lussazioni, alle spalle, alla mandibola, e molte ferite leggere.»

«Mi dispiace...»

«Sì.» Stella annuisce, ma Cayce non è sicura di cosa voglia affermare. «Da allora viviamo a Mosca. Mio zio è qui spesso, e Nora ha bisogno di molte cose. Chi sono i tuoi amici?»

«Come?»

«Hai scritto che cerchi l'arte di Nora con i tuoi amici. Appassionatamente.» Il sorriso, quando nasce nella calma pallida di Stella, è un miracolo. O forse non si tratta di calma, pensa Cayce, bensì di un'immobilità ipervigile. Non muoverti e non ci vedranno. «Chi è "Maurice"? È un bel nome.»

«Lavora in una banca di Hong Kong. È inglese. Non l'ho mai incontrato, ma mi piace molto. Sai che comunichiamo tramite un sito web e messaggi di posta elettronica?»

«Sì. L'ho visto, forse. Ho un software. Guardo l'arte di Nora muoversi, attraverso i numeri della Sigil. Questo software è molto buono. Ce l'ha trovato Sergej.»

«Chi è Sergej?»

«È pagato per facilitare le cose. Un genio del Politecnico. Temo che trascuri la sua carriera, perché mio zio lo paga troppo bene. E poi ama quello che fa Nora. Come te.»

«Le sequenze... Stella, l'arte di Nora viene creata al computer? O ci sono attori in carne e ossa?» chiede Cayce, temendo di essere troppo diretta, troppo schietta.

«Alla scuola di cinema, a Parigi, ha fatto tre cortometraggi. Il più lungo di sedici minuti. È stato mostrato a Cannes, riscuotendo un buon successo. Ci sei stata? La Croisette?»

Cayce risponde incisiva e breve come l'otturatore di una macchina fotografica. «Solo una volta.»

«Dopo la bomba ci portarono in Svizzera. Nora aveva bisogno di operazioni. Il sangue qui non è buono. Fummo fortunate, non aveva preso nessuna malattia dalla prima trasfusione fatta in Russia. Rimasi con lei, ovviamente. All'inizio non poteva parlare. Non mi riconosceva. Quando parlava, parlava solo a me, in una lingua che usavamo da bambine.»

«Il linguaggio dei gemelli?»

«Il linguaggio di Stella e Nora. Poi l'altra lingua tornò. I dottori mi avevano chiesto dei suoi interessi e ovviamente era il cinema. Nel giro di poco ci portarono in una sala di montaggio che nostro zio aveva fatto allestire nella clinica. Mostrammo a Nora il film sul quale aveva lavorato a Parigi. Niente. Come se non riuscisse a vederlo. Poi le mostrammo il film che era stato a Cannes. Quello lo vide, ma sembrava causarle una grande sofferenza. Presto cominciò a usare l'attrezzatura. A montare. A rimontare.»

Cayce, ipnotizzata, sta finendo la sua tazza di caffè. Arriva il cameriere a riempirla in silenzio.

«Ha lavorato sul montaggio per tre mesi. È stata sottoposta a cinque operazioni in quel lasso di tempo, eppure ha continuato a lavorare. Io osservavo il film accorciarsi. Alla fine era stato ridotto a un unico fotogramma.»

Con inquietante sincronia tutto il locale piomba per un istante nel silenzio più totale. Cayce rabbrividisce. «Qual era l'immagine?»

«Un uccello. In volo. Neanche a fuoco. Le ali sullo sfondo di una nuvola grigia.»

Copre la tazza ormai vuota, quando il cameriere si fa avanti per riempirla. «Dopo di ciò, si chiuse dentro.»

«Dentro?»

«Smise prima di parlare, poi di reagire. Di mangiare. La nutrirono di nuovo con i tubi. Io ero disperata. Si parlava di portarla in America, invece arrivarono i dottori americani. Alla fine dissero che non potevano fare nulla. Non poteva essere rimosso.»

«Cosa non poteva essere rimosso?»

«L'ultimo frammento. È situato tra i lobi, in una posizione terribile. Non si può spostare. Il rischio è troppo grande.» Gli occhi neri sono senza fondo adesso, e riempiono il campo visivo di Cayce. «Ma poi Nora nota lo schermo.»

«Lo schermo?»

«Il monitor. In alto, nel corridoio. A circuito chiuso, mostrava solo la reception davanti a quel padiglione privato. L'infermiera svizzera seduta, che legge. Qualcuno che passa. Si accorsero che guardava il monitor. Il dottore più intelligente era di Stoccarda. Fece mettere una linea di quella telecamera nella sua sala di montaggio. Quando guardava quelle immagini, si concentrava. Quando le toglievano le immagini, ricominciava a morire. Lui registrò due ore di questo processo, e lo fece scorrere sul nastro del montaggio. Lei cominciò a tagliarlo. A manipolare. Nel giro di poco tempo aveva isolato una figura. Un uomo, uno dello staff. Glielo portarono, ma non reagì. Lo ignorò, continuò a lavorare. Un giorno la trovai che lavorava sul viso

di quell'uomo, in Photoshop. Fu l'inizio.»

Cayce preme la testa contro l'alto schienale della poltrona. Si costringe a chiudere gli occhi. Quando li aprirà, vedrà il suo vecchio Rickson appoggiato sulle spalle della ragazza robot di Damien. O l'armadio aperto nell'appartamento a Hongo, pieno dei vestiti di un'estranea.

«Sei stanca? Non ti senti bene?»

Apre gli occhi. Stella è ancora lì. «No. Sto ascoltando la tua storia. Grazie per avermela raccontata.»

«Non c'è di che.»

«Stella?»

«Sì?»

«Perché me la racconti? Tutto ciò che fate tu e tua sorella sembra essere circondato da grande segretezza. Eppure, quando ho trovato il tuo indirizzo, finalmente, il che è stato molto difficile, e ti ho scritto un messaggio, mi hai risposto immediatamente. Io vengo qui, e tu mi incontri. Non capisco.»

«Tu sei la prima. Mia sorella non è interessata al pubblico. Non penso che capisca quello che faccio con il suo lavoro, che agisco in modo che il mondo possa vederlo. Ma credo che io stessi aspettando, e quando mi hai scritto, ho deciso che eri reale.»

«Reale?»

«Mio zio è un uomo molto importante, un grande uomo d'affari, più importante, oggi, di quando morirono i miei genitori. Non lo vediamo spesso, però il suo apparato ci protegge. Lo temono, capisci, e quindi stanno molto attenti. È una vita triste, credo, ma è così per chi è ricco, in questo paese. Vorrei che il mondo vedesse il lavoro di mia sorella, invece loro insistono perché resti anonimo.» Il sorriso gentile e triste affiora, attraverso l'immobilità del viso bianco e allungato. «Quando mi hai detto che tuo padre è scomparso, ho pensato che non ci avresti fatto del male.» Un'occhiata preoccupata. «Mia sorella era molto turbata. Si è fatta male.»

«Perché sono venuta qui?»

«Certo che no. Non lo sa. Quando ha visto l'attacco, a New York.» Adesso non sta guardando Cayce ma l'ingresso, dove Cayce vede due giovani in attesa, con pantaloni scuri e soprabiti di pelle nera. «Adesso devo andare. Quelli sono i miei autisti. C'è una macchina che ti riporterà all'albergo.» Stella si alza. «Non va bene che una donna giri a piedi di notte da sola.»

Allora Cayce si alza, e si rende conto che Stella è parecchio più alta di lei. «Ti rivedrò?»

«Certo.»

«Potrò incontrare tua sorella?»

«Sì, certo.»

«Quando?»

«Domani. Mi metterò in contatto con te. Manderò una macchina. Vieni.» E le fa strada, senza chiedere il conto né pagare, ma il bel cameriere si inchina quando passano, come fa un signore anziano con un grembiule bianco. Ignorando i due con i soprabiti di pelle, Stella la conduce in strada. «Ecco la tua macchina.» Una Mercedes nera. Prende la mano di Cayce e la stringe. «È stato un piacere.»

«Sì» risponde Cayce, «grazie.»

«Buonanotte.»

Uno dei giovani le apre la portiera del passeggero. Cayce entra. Lui chiude. Gira intorno alla macchina, apre dalla parte del guidatore e sale.

Partono. Cayce si volta a guardare e vede che Stella le fa un cenno di saluto.

Quando la Mercedes nera raggiunge il grande ponte di pietra l'autista tocca qualcosa sul cruscotto e la luce blu lampeggiante si accende. Accelera, maneggiando il cambio con delicatezza, sulla grande gobba di pietra e giù nella Zamoskvarech.

36
Lo scavo

Cayce apre gli occhi, illuminata da un cuneo di luce che divide il soffitto come la sezione di una lama con la punta nelle ombre delle tende color ocra.

Ricorda di avere guardato l'edit di Maurice and Filmy sull'iBook, dopo essere tornata dall'incontro con Stella, e di averlo letto in un modo assolutamente nuovo, che ancora non sa descrivere né definire.

Esce a fatica dalle lenzuola pesanti e tira una tenda. La luce e l'enorme statua orrenda sull'isola l'assalgono. Nel bagno troppo marrone miscela l'acqua nella doccia. Pomelli di Kohler, nota automaticamente, senza logo. Toglie una saponetta dall'involucro ed entra nella cabina.

Venti minuti dopo, già vestita e con i capelli asciutti, è di sotto che osserva il buffet della colazione con una sensazione di disagio. Grandi piatti di carne affumicata, piramidi di pesce conservato, scodelle color argento di caviale rosso, zuppiere di panna acida. Blini. Bignè che non sono blini ma sono ripieni di formaggio dolce. Infine, dalla parte opposta, proprio quando è ormai disperata, trova cereali e cornflakes e frutta fresca. Grandi brocche di succo di frutta. Caffè in enormi vecchi thermos nichelati con il dosatore a pressione.

Si trova un tavolo. Mangia metodicamente, tenendo gli occhi fissi sul piatto. Al tavolo vicino qualcuno parla francese, una lingua che risuona leggera come il canto di un uccello contro il peso oscuro del russo.

Si sente come se qualcosa di estremamente importante fosse successo o stesse ancora succedendo, ma non riesce a definirlo. Sa che ha a che fare con l'incontro con Stella e la sua storia e quella di sua sorella, però non riesce più a trovare un nesso tra tutto ciò e la sua vita. O piuttosto adesso sta vivendo quella storia, la sua vita è stata abbandonata chissà dove, come una stanza da cui è uscita. Non è lontana, però lei non la abita più.

Tornata di sopra, telefona a Parkaboy a Chicago. «Ti dirò la verità» lo sente dire alla segreteria, dopo l'ultimo squillo. «Starò via per un po'. Ma in casa non c'è contante, non ci sono droghe, e il pit bull è risultato positivo. Due volte.»

Non lascia messaggi.

Significa che è già per strada?

Potrebbe telefonare a Sylvie Jeppson e scoprirlo, ma l'idea di mettersi in contatto con la Blue Ant, adesso, non le piace.

Stella si fida di lei. Per quanto sia strano, triste, folle e profondamente russo lo scenario in cui Stella e la sua gemella sono inserite, Cayce non vuole tradire ciò che ha visto dietro la fissità del suo viso bianco.

Parkaboy capirebbe. Chi altri? Non Boone, adesso ne è sicura. Bigend, probabilmente, a modo suo, perché sembra capire le emozioni senza provarle.

Apre una bottiglia di acqua minerale russa.

Dorotea era stata assunta da un russo di Cipro, indicato come titolare di armaz.ru, un dominio che a detta di Boone è collegato con l'industria del petrolio.

Sono stati quei russi a mettere le mani sugli appunti delle sedute di terapia? Non necessariamente, decide, poiché gli uomini usati da Dorotea a Tokyo erano italiani. Forse si tratta di una cospirazione a pari opportunità.

Ma anche Baranov, adesso che ci pensa, è russo, o perlomeno anglo-russo. Benché non sembri collegato. E neanche Damien, impegnato con il suo progetto di archeologia punk, c'entra, sebbene il padre della sua ragazza sembri un altro candidato al ruolo di zar mafioso.

Bisogna sempre lasciare spazio per la coincidenza, sosteneva Win.

Se non ne lasci finisci dentro l'apofenia, quando ogni cosa viene percepita come parte di un modello di cospirazione più grande. E lui riteneva che, mentre ci si lascia rassicurare dalla simmetria persecutoria, con tutta probabilità si corre il rischio di non vedere la minaccia vera e propria, che è sempre meno simmetrica, meno perfetta. Ma che lui dava sempre per scontata, come lei ben sapeva.

Russia. Qualcos'altro...

Ricorda, mentre inghiotte un sorso d'acqua, e le viene da tossire.
Quel suo vecchio messaggio, saltato fuori quando aveva cercato la Russia sul CD-ROM dell'F:F:F.
Inserisce il CD-ROM nel computer. Ripete la ricerca.

Perché non potrebbe trattarsi, diciamo, di un capo della mafia russa con ambizioni artistoidi, un talento inespresso che si è rivelato solo grazie ai mezzi per produrre e diffondere le sequenze?

Gennaio. Era ancora in analisi con Katherine. Non aveva idea che avrebbe lavorato per la Blue Ant, o che sarebbe venuta a Londra e avrebbe avuto a che fare con Bigend.
Mafia.
Soldi per pagare i mezzi.
Si pulisce la bocca con il dorso della mano.
Altro che ambizioni artistoidi: nipoti orfane.
Se Baranov aveva ancora un amico che gli doveva un favore, nelle viscere di Langley o di Falls Church, disponibile a estirpare l'indirizzo stellanor dal traffico in rete, o ovunque si trovasse, che cosa poteva permettersi un russo molto ricco e molto importante nel proprio paese, o anche forse in quello di Cayce?
E che cosa poteva significare "molto ricco, molto importante" oggi, se si trattava di russi?
Cayce sente un nodo di tensione che comincia a stringersi, tra le sue spalle.
Quando le Pagine Gialle on line di Mosca non producono alcuno studio Pilates, Cayce indossa la sua tuta da ginnastica e sale al primo piano, nella palestra dell'albergo. Vuota, fatta eccezione per un vecchio russo sovrappeso con un'espressione di pena quasi religiosa che arranca faticosamente su un tapis roulant.
A Cayce gli attrezzi sembrano di fabbricazione locale, anche se nuovi, e sicuramente a Damien piacerebbe documentarli. Trova una specie di tappeto da box nell'angolo opposto della stanza e cerca di ricordare gli esercizi a terra che le hanno insegnato all'inizio.
Avverte lo sguardo triste del russo mentre esegue quel che ricorda della sua serie di esercizi a terra, poi si rende conto, con sua sorpresa, di essere felice che lui ci sia.
È quel genere di mattina.

Vuole disperatamente uscire, andare alla stazione del metrò più vicina, pagare il prezzo notoriamente basso e scendere in un mondo di ricercate meraviglie minerali. Quelle stazioni sono gli unici veri palazzi del proletariat. E, nel farlo, conquistarsi una tregua.
Ma non può e non lo fa.
Sta aspettando un messaggio di Stella.
Poco dopo mezzogiorno il suo cellulare suona.
«Pronto?»
«Dove sei?» Bigend.
«A Poole» mente di riflesso, senza pensare.
«A nuotare?»
«Con la e finale. Non è una piscina, è la città. Tu dove sei?»
«A Parigi. Sylvie mi dice che sarai qui presto.»
«Non ne sono sicura. Sto seguendo una pista. Spero che tu non sia lì solo per me. Forse non verrò.»
«Niente affatto. Non vuoi parlarmi di questa pista?»
«Non al cellulare. Quando ci vediamo.» Una motivazione in stile Boone, spera Cayce.
«Hai parlato con Boone.» Non è una domanda.
«Sì.»
«Gli sembra che tu non sia rimasta molto impressionata da quello che ha scoperto in Ohio.»
«È troppo suscettibile.»
«Tra voi due non funziona?»
«Non c'è niente tra noi che debba funzionare, Hubertus.»
«Mi terrai informato, vero?»
Cayce dà per scontato che non ci sia modo per lui di sapere dove la sta chiamando, e spera che sia vero, comunque non può farci niente. «Sì, certo. Devo andare, Hubertus. Ciao.»
Lo immagina fissare il telefono.
Il suo squilla di nuovo. «Sì?»
«Pronto. Sono Stella. Vuoi ancora incontrarci?»
«Sì, molto.»
«Non è troppo presto? Hai dormito?»
«Sì, grazie.» Si chiede che genere di orari abbia Stella.
«Se vuoi aspettare accanto al posto di guardia, manderò una macchina. Va bene tra mezz'ora?»
«Sì! Grazie!»
«A dopo.»
Si alza, in mutande e con una maglietta della Fruit, e comincia a vestirsi. Sente che quest'incontro richiede lo sforzo più formale che possa sostenere, quindi indossa le sue calze giapponesi, le scarpe francesi e la gonna a tubo, srotolata per tutta la lunghezza e tirata su, in modo da creare l'imitazione passabile di un vestito. Va in bagno e si trucca, poi torna per indossare il cardigan nero e sottile e controlla velocemente la posta elettronica.
Damien.

Giornata dura, devo averti detto almeno cinquanta volte quanto profondamente creda nel documentario. So che la gente non crede che sia cosi, perché sono il signore dei trucchi e niente è mai ciò che sembra, e bla bla bla, ma è vero perché lo dicono in quei riquadri su "The Face". Be', questa sera ne dubito perché oggi abbiamo tirato fuori lo Stuka. Te l'avevo raccontato? È un aeroplano intero, che per un qualche cazzo di motivo è finito un metro e mezzo sotto terra, ma questo Guru sapeva dove si trovava. Dice che si tratta di sogni e visioni, io penso che d'inverno invece vada in giro con un metal detector. Così aveva detto: l'aeroplano è qui, scavate qui, e prima che tornassimo a Londra avevano scavato una fossa e l'avevano trovato. Ma la corruzione e le minacce hanno prevalso, almeno finché non siamo tornati con telecamere e operatori in più, perché volevo che questo aereo che emergeva diventasse il punto più alto del film. Non avevo idea che fosse uno Stuka, mi ha sconvolto; è un aeroplano dall'aria così nazista, fantastico. Bombardava in picchiata, l'hanno usato contro gli spagnoli, Guernica eccetera Assolutamente iconico. Quindi eccolo, finalmente, oggi, e se ne sta lì, tutto incrostato di roba grigia, come un aeroplano travestito da Uomo del Fango della Nuova Guinea, in fondo a questo cazzo di buco che hanno scavato. Di gran lunga il più grande scavo mai tentato qui, per quel che ne sappiamo, e una gran prodezza di ingegneria sociale, riuscire a farlo senza che aprissero il tettuccio ed entrassero nella cabina. Abbiamo avuto Brian e Mick di guardia le due notti passate, e gli scavatori non l'hanno toccato. Ma sapevamo che di giorno l'avrebbero fatto, e ci siamo messi a girare, il motivo per cui siamo qui. Allora due omaccioni con dei tatuaggi di tele di ragno sono saliti su, sulle ali, che sono scivolose per il terriccio, ma con gli stivali ci arrivano, e guardando in giù dal bordo dello

scavo, posso vedere la cosa in condizioni da museo. Proprio misterioso, come si sia conservato così bene. E poi Brian viene tirato su per riprendere con la telecamera a mano, da vicino, e stanno togliendo il grigio dal tettuccio con le mani. E il fottuto pilota è lì. Si vede il contorno della sua testa, sembra che abbia gli occhiali. Non ho mai visto Brian togliere l'occhio dal mirino quando riprende, ma l'ha fatto, si è girato con un'espressione da MA CHE CAZZO???!!! e io gli fatto segno MUOVITI, CONTINUA A RIPRENDERE. Così ha ripreso. Tutto quanto: loro che aprono con uno strattone il tettuccio, e tirano fuori il pilota. È andato in pezzi. Hanno preso un orologio, una bussola dall'altro polso e una pistola, e se li litigavano, cadendo dall'ala, e lui si è sbriciolato. E Brian ha ripreso tutto, in più Mick aveva una seconda telecamera e ha ripreso un sacco di roba, più i tipi nuovi. Un servizio incredibile. E a un certo punto mi guardo in giro cercando Marina e lei sta ridendo, cazzo. Non una risata isterica dettata dall'orrore, sta ridendo per la comicità della scena e basta. Così me ne sto qui seduto nella mia tenda da solo, a scrivere, perché per diversi motivi l'ho mandata a fare in culo. E Mick e Brian sono ubriachi, e ho paura di guardare quello che hanno ripreso. So che io non sarò ubriaco nemmeno domani, però adesso credo che andrò a incazzarmi di brutto. E come cazzo ha fatto a finire qui sotto con quest'aereo? Quindi grazie, come si dice, di avermi ascoltato, e non dimenticare di cambiare l'acqua a quel pesce rosso di merda. Spero che tu te la stia cavando con i tuoi casini. Ti voglio bene.

Cayce scuote la testa, rilegge.

Anch'io ti voglio bene. Non posso scrivere altro, adesso. A più tardi. Sto bene. E sono in Russia anch'io, a Mosca, ti spiego più avanti.

Comincia a rimettere l'iBook nella borsa ma si ferma. Non le sembra giusto portarlo con sé all'incontro con l'artefice. Porterà la sua borsetta della Germania Est invece, e mentre trasferisce la cose principali dalla Luggage Label, ricorda che non le hanno ancora restituito il passaporto. Lo prenderà quando esce. Le sue mani colpiscono qualcosa di freddo, in fondo alla borsetta. Lo estrae: il pezzo di metallo della ragazza robot di Damien: il pugno di ferro improvvisato a Camden. Un bene che abbia messo la borsetta tra i bagagli controllati. Lo ributta dentro, come portafortuna, si assicura di avere la chiave della stanza e se ne va, con la testa piena delle immagini del messaggio di Damien.

L'autista che la viene a prendere porta gli occhiali scuri e ha la testa rasata scolpita in modo interessante. Affusolata.

Mentre vanno nella direzione da cui è venuta la sera prima, ricorda di essersi dimenticata di chiedere il passaporto.

37
Kino

Svoltano in una strada ampia. Cayce, grazie alla sua ricerca mattutina nelle Pagine Gialle di Mosca, crede di riconoscere la Tverskaija. L'autista, con l'auricolare del telefono all'orecchio, profuma di colonia.

Restano sulla Tverskaija, sempre che si tratti della Tverskaija, e seguono il flusso del traffico. L'autista non aziona la luce blu.

Passano sotto uno striscione in inglese: WAXEN FIGURES EXHIBITION, museo delle cere.

Dei segnali a livello della strada propongono frammenti non in cirillico: BUTIQUE, KODAK, e un emporio che si chiama PHARMACON.

Quando svoltano a sinistra, lei chiede: «Che strada è questa?».

«Georgievskij» risponde l'autista, anche se potrebbe essere il suo nome. Svolta in un altro vicolo e si ferma.

Cayce comincia a dirgli che non voleva che si fermasse, ma lui esce, gira intorno alla macchina, le apre lo sportello. «Venga.»

Cemento grigio e intonacato. Graffiti di skater in cirillico con le lettere che si gonfiano in un goffo omaggio a New York e Los Angeles.

«Prego.» Spinge una grande porta di metallo vecchia e rovinata, con il catenaccio che emette un tonfo sordo. All'interno è buio. «Ecco.»

«Stella è qui?»

«Kino» risponde l'autista. Film. Cinema.

Oltrepassa l'uomo e si ritrova in uno spazio buio e indeterminato. Quando la porta si chiude con uno schianto dietro di loro, l'unica illuminazione proviene dall'alto. Una lampadina nuda, visibile sopra una rampa minacciosamente ripida di stretti gradini di cemento senza balaustrata.

«Prego.» Le indica le scale.

Adesso Cayce vede che c'è una ringhiera, la traccia fantasma di una ringhiera: un unico filo d'acciaio di un centimetro di spessore, sostenuto solo da due pali verticali, che ricade floscio come una corda, e ondeggia quando lei lo afferra.

«Si è preso un'anatra in faccia...»

«Su, prego.»

«Mi scusi.» Cayce comincia a salire, conscia dell'uomo alle sue spalle.

C'è un'altra porta d'acciaio, più stretta, sotto la lampadina da quaranta watt. La apre.

Una cucina, immersa in una luce rossa.

Come nelle vecchissime case popolari di New York non ancora ristrutturate, ma più grande, la cucina economica è un ingombrante modello prestalinista più grande della macchina che l'ha portata lì. Va a carbone, oppure a legna.

Nel punto dove la cucina della casa popolare avrebbe avuto una vasca da bagno, c'è una doccia: un quadrato di mattonelle in rilievo che circondano uno spazio in cemento per il drenaggio, leggermente più basso. Il vecchio sifone zincato della doccia, la cui funzione doveva essere di tipo agricolo o veterinario, pende da un soffitto alto cinque metri diventato color seppia a causa di decenni di fumo e fuliggine. La fonte della luce rossa è un segnale della metropolitana rubato, puntellato a un muro, con una lampadina dentro.

«È qui» dice Stella, aprendo una porta. Ha la luce alle spalle. Dice qualcosa in russo all'autista. Lui annuisce, esce avviandosi verso le scale e richiude la porta.

«Dove siamo?»

«Vieni.» Stella la conduce in un'altra stanza, con alte finestre sporche, che hanno l'aria di essere state dotate, in origine, di scuri interni. «Il Cremlino» dice Stella, indicando fuori verso i palazzi più vicini, «e la Duma.»

Cayce si guarda intorno. I muri, non imbiancati almeno dai giorni del Soviet, le ricordano la nomiya a Roppongi, con decenni di nicotina depositati su un muro che una volta era stato color crema. Crepato, irregolare. Le singole assi del pavimento di legno sono sepolte sotto strati di vernice, il più recente dei quali è marrone. Ci sono due scrivanie Ikea molto nuove e bianchissime, con sedie girevoli regolabili, un paio di pc, e alcuni cestini pieni di carta. Sul muro, un lungo e complesso diagramma corre su tre pannelli bianchi adiacenti.

«Sergej dice che si tratta di una produzione che non finisce mai» dice Stella, vedendo che Cayce non guarda il panorama ma il diagramma. «Qui si può fare solo la prima fase del lavoro, ovviamente.»

«Ma ci sarà un finale?» Cayce si sente arrossire, spaventata dalla propria incapacità di trattenersi dal fare subito una domanda così diretta.

«Vuoi dire se è una narrazione lineare?»

«Dovevo chiederlo.» Si sente come se Parkaboy, Ivy, Filmy e Maurice e tutto l'F:F:F facessero il tifo per lei.

«Non lo so. Un giorno, forse, lei comincerà a lavorarci sopra come aveva fatto con il suo film da studentessa: fino a ottenere un singolo fotogramma. O forse un giorno i personaggi parleranno. Chi può dirlo? Nora? Lei non dice nulla.»

Entra un giovane con i capelli fulvi arruffati, saluta con un cenno del capo, e si siede davanti a uno dei computer.

«Vieni» dice Stella, muovendosi nella direzione da cui era venuta. «Conosci il concetto di "occupazione" abusiva come ad Amsterdam o Berlino?»

«Sì.»

«Non ne avete, in America?»

«Non proprio.»

«Questa era una casa occupata. Era famosa, negli anni Ottanta. Qui era sempre festa. Per sette anni. La festa non si interrompeva mai. La gente veniva, faceva festa, altra gente veniva, qualcuno se ne andava, facevano festa, sempre. Parlavano di libertà, arte, cose dello spirito. Nora e io eravamo studentesse, quando abbiamo iniziato a venirci. Nostro padre si sarebbe arrabbiato molto se ci avesse viste in questo posto. Lui non lo sapeva.» È la stanza più grande, un open space suddiviso in cubicoli improvvisati, postazioni di lavoro ricavate con fogli di compensato grezzo. Gli schermi sono spenti, le sedie vuote. C'è un Garfield di plastica sopra un monitor, altri segni di personalizzazione del luogo di lavoro. Prende un quadrato di plastica trasparente: incise al laser nel centro ci sono il logo della Coca-Cola, una rappresentazione delle Torri Gemelle, e le parole NOI RICORDIAMO. Lo appoggia velocemente.

«Vedendolo adesso, non puoi immaginare com'era. Una volta Victor Tsoi cantò proprio in questa stanza. La gente si divertiva, allora. Il sistema stava crollando sotto il suo stesso peso, ma tutti avevano un lavoro, spesso un lavoro insulso e mal pagato, però si mangiava. La gente teneva in gran conto l'amicizia, discuteva, mangiava e beveva. Per molti era come essere tornati studenti. Una vita dedicata allo spirito. Adesso diciamo che tutto ciò che Lenin ci ha insegnato sul comunismo era falso, e tutto quello che ci ha insegnato sul capitalismo vero.»

«Che cosa fate adesso qui dentro?»

«Il lavoro di mia sorella è stato trasferito al reparto di produzione.»

«È lì?»

«Sta lavorando. Adesso la conoscerai.»

«Non vorrei interromperla...»

«No. Quando lavora sta qui. Devi capire. Ma non sta qui quando non lavora.»

La quarta stanza si trova in fondo a uno stretto corridoio, con il soffitto alto quanto quello delle altre stanze, e i muri anneriti da tutte le mani che nel corso del tempo vi si sono appoggiate; un po' meno scuri più si va verso l'alto. La porta in fondo è levigata e bianca, sembra fragile vicino all'intonaco scabro.

Stella la apre, fa un passo indietro, invita Cayce a entrare con un gesto gentile.

All'inizio Cayce pensa che la stanza sia priva di finestre, illuminata soltanto da un grande display a cristalli liquidi, il più grande che lei abbia mai visto, ma, quando i suoi occhi si abituano, scorge dietro lo schermo tre finestre lunghe e strette, dipinte di nero. Se ne accorge con la sua parte istintiva, da mammifero, che identifica subito dove sono posizionate le possibili vie di scampo: l'attenzione più evoluta si concentra per intero sullo schermo, su cui è cristallizzata l'immagine di un segmento delle sequenze che Cayce sa di non avere mai visto.

Lui sta allungando il braccio, forse dal punto di vista della ragazza, come per toccarla nell'addio.

Un cursore simile a un dispositivo di puntamento si muove da una parte all'altra dell'immagine, bloccandosi nell'angolo della sua bocca. Un clic del mouse. Zoom. Nella grana dell'immagine. Una veloce regolazione. Clic. Zoom indietro.

Il significato della sua espressione e la sensazione dell'immagine sono cambiati.

Fine dell'ipotesi Completista, pensa Cayce. Quello delle sequenze è un lavoro in corso.

«Questa è Nora» dice Stella. Supera Cayce con passo leggero e mette le mani sulle spalle coperte da uno scialle della figura seduta davanti allo schermo. La mano destra di Nora si ferma. Resta sul mouse, anche se Cayce percepisce che la cosa non ha niente a che fare con il tocco della sorella, o con la presenza estranea.

Cayce non può ancora vedere il suo viso. I capelli sono lunghi e neri, con la riga nel mezzo, come quelli della sorella, e la loro lucentezza riflette il bagliore dello schermo.

Adesso Stella parla alla sorella in russo, e Nora si gira lentamente dallo schermo, l'immagine manipolata che le illumina il viso di tre quarti.

È il viso di Stella, ma con un difetto che lo divide verticalmente, in modo irregolare. Non presenta cicatrici, si tratta di una deviazione dell'osso. La pelle di Nora è levigata come quella di Stella, e altrettanto bianca.

Cayce guarda nei suoi occhi neri. Nora la vede. Poi non la vede più. E torna a rivolgersi allo schermo.

Stella gira la sedia di una postazione verso Cayce. «Siediti. Guardala mentre lavora.» Cayce scuote la testa, con gli occhi pieni di lacrime.

«Siediti» insiste Stella, molto gentilmente. «Non la disturberai. Hai fatto tanta strada per vederla. Devi guardarla mentre lavora.»

Quando lascia la stanza di Nora l'orologio l'avverte che sono passate più di tre ore.

Si chiede se riuscirà mai a descrivere la sua esperienza a qualcuno, persino a Parkaboy. Di come ha visto un segmento, e lo scheletro di un segmento, crescere quasi dal nulla. Semplici frammenti video di recupero. Il movimento trasformato in un'immagine sgranata, come l'immagine di un uomo in attesa sulla banchina di una stazione che si gira e alza una mano, aveva trovato la sua strada, molto tempo dopo, su uno degli schermi secondari di Nora. Per essere scelto, oggi, dal cursore che sfreccia qua e là. Elementi del gesto di quell'uomo erano diventati poi aspetti del ragazzo con il cappotto scuro e il bavero alzato. Il ragazzo la cui vita sembra essere vincolata alla città a forma di T, città che Nora sta ricostruendo attraverso le sequenze. La sua coscienza, si rende conto Cayce, è vincolata o collegata al frammento a forma di T che ha nel cervello: un pezzetto del meccanismo della mina Claymore che ha ucciso i suoi genitori, troppo profondo e precario per essere rimosso dal cranio. Qualcosa a cui un giorno ha dato forma, in mezzo a migliaia di suoi simili, una pressa automatica in una fabbrica d'armi americana. Forse gli operai che hanno prodotto il pezzo, sempre che riuscissero a collocarlo in una visione d'insieme, immaginavano che sarebbe stato usato per uccidere i russi. Ma adesso la guerra di Win e di Baranov è il passato, vecchia come il complesso in mattoni dietro la roulotte di Baranov: pali di recinzione in cemento e l'echeggiante assenza dei cani. E in qualche modo questo specifico pezzo di artiglieria, superato forse sin dai giorni in cui i sovietici avevano perso la guerra contro i nuovi nemici, era arrivato nelle mani dei nemici dello zio di Nora, e un pezzetto, appena danneggiato dall'esplosione del congegno spietatamente semplice, era finito proprio in mezzo al cervello di Nora. Da lì e dalle altre ferite, adesso emergevano, accompagnate dal clic paziente e regolare del mouse, le sequenze.

Nella stanza oscurata le cui finestre, se fosse stata rimossa la vernice, avrebbero offerto una vista del Cremlino, Cayce aveva capito di trovarsi in presenza della splendida fonte, la sorgente del Nilo digitale che lei e i suoi amici cercavano da tempo. Tutto nasceva dalle mosse languide eppure precise della pallida mano di una donna. Dal debole clic che catturava le immagini. Da occhi che vedevano soltanto quando si concentravano sullo schermo.

Solo la ferita, che parlava senza parole nel buio.

Stella la trova nel corridoio, con il viso bagnato dalle lacrime, a occhi chiusi, le spalle appoggiate all'intonaco irregolare come l'osso della fronte di Nora.

Le appoggia le mani sulle spalle. «Adesso hai visto il suo lavoro.»

Cayce apre gli occhi, annuisce.

«Vieni» dice Stella, «troppa commozione» e la guida oltre le postazioni di lavoro, nella luce crepuscolare della cucina. Bagna un grosso tampone di carta grigia nel rigagnolo di un vecchio rubinetto d'ottone e lo passa a Cayce, che se lo preme contro gli occhi infiammati. La carta è ruvida, l'acqua fredda. «Sono rimasti pochi edifici come questo, ormai» dice Stella. «Il terreno è troppo pregiato. Nostro zio possiede anche questo posto della nostra infanzia che amiamo. Non lo cede agli imprenditori per noi, perché Nora ci si trova bene. A lui non interessa quanto vale. Vuole che noi siamo al sicuro e che Nora stia più tranquilla possibile.»

«E tu? Tu cosa vuoi, Stella?»

«Vorrei che il mondo conoscesse il suo lavoro. Una cosa che tu forse non sai: com'era qui per gli artisti. Interi universi di sangue e immaginazione, che non sarebbero mai stati visti, realizzati nell'arco di vite intere in stanze come questa. Destinati a morire con i propri creatori, ed essere spazzati via. Adesso ciò che fa Nora ci mette in collegamento con il mare.» Sorride. «E ci ha portato te.»

«Loro sono i tuoi genitori, Stella? La coppia?»

«Forse, erano molto giovani. Gli somigliano, sì. Ma se ciò che fa Nora è raccontare una storia, non sembra che sia quella dei nostri genitori. Non

del loro mondo. È un altro mondo. È sempre un altro mondo.»

«Sì» conviene Cayce, togliendo dagli occhi la massa di carta bagnata, «è vero. Stella, la gente che vi protegge, per conto di vostro zio, da cosa pensi che vi protegga?»

«Dai suoi nemici. Da chiunque possa volerci usare per ferirlo. Devi capire, queste precauzioni non sono insolite, per un uomo come mio zio. È insolito che Nora sia un'artista, e la sua situazione, la sua condizione è insolita, e lo è anche il fatto che io voglia che il suo lavoro sia visto, ma non è insolita, qui, la necessità di proteggere qualcuno.»

«Ti rendi conto che loro, forse senza saperlo, vi proteggono anche da qualcos'altro?»

«Non capisco.»

«L'arte di tua sorella è diventata molto preziosa. Ci sei riuscita, sai. L'arte di Nora è un vero e proprio mistero, qualcosa di nascosto nel cuore del mondo, e sempre più persone la seguono, da ogni paese.»

«Quale sarebbe il pericolo?»

«Anche da noi ci sono uomini ricchi e potenti. Ogni creazione capace di suscitare l'attenzione del mondo con continuità acquisisce valore, anche se solo in termini potenziali.»

«Per essere commercializzata? Mio zio non permetterebbe un'attenzione simile.»

«È già preziosa. Più di quanto tu possa immaginare. La parte commerciale sarebbe solo il marchio, il franchising. Ed è a questo che mirano, Stella. O perlomeno uno di loro, un uomo molto astuto. Lo so perché io lavoro per lui.»

«Davvero?»

«Sì, ma ho deciso che non gli dirò di avervi trovate. Non gli dirò chi siete né dove siete né chi sia Nora o nient'altro di quanto sono venuta a sapere qui. Non lavorerò più per lui. Però altri lo faranno, e vi troveranno, devi essere pronta.»

«Pronta, come?»

«Non lo so. Cercherò di capirlo.»

«Grazie» dice Stella. «Mi fa piacere che tu abbia visto mia sorella lavorare.»

«Grazie.»

Si abbracciano e Stella la bacia sulla guancia.

«L'autista ti aspetta.»

«Mandalo via, per favore. Ho bisogno di camminare. Di sentire la città. E non ho ancora visto la metropolitana.»

Stella estrae un telefono dalla gonna grigia e preme un tasto. Dice qualcosa in russo.

38
Puppenkopf

Cayce si ritrova sull'Arbat affollata.

Dopo aver lasciato la casa occupata dietro la Georgievskij, aveva vagato senza meta, sopraffatta dall'esperienza della creazione. Quel segmento con la panoramica della spiaggia, adesso lo sa, è mappato nell'impensabile intimità di un bordo seghettato del braccio a T.

Aveva attraversato una strada dopo l'altra, finché non era arrivata alla M rossa di una stazione della metropolitana.

Scendendo, aveva acquistato, con qualche difficoltà per via di una banconota di taglio troppo grosso, dei gettoni che sembravano di plastica luminosa, come gli scheletri giocattolo che brillano al buio, ognuno con il simbolo di una M stampato sopra.

Per il suo viaggio, di cui non conosceva né la direzione né le soste, gliene era bastato uno.

Si era lasciata trasportare dal sogno, nella misteriosa grandiosità stalinista della metropolitana di Mosca, che tanto affascinava suo padre.

L'impressione, che qui alcune cose raggiungessero dimensioni enormi, in maniera grottesca, nella metropolitana raddoppiava. Il fasto delle stazioni superava persino le sue fantasie di bambina. Bronzo dorato, marmo color pesca con chiazze di acquamarina, lumiere di Cartier cesellate, appese a colonne portanti di quelle che sembravano più sale da ballo sotterranee che stazioni della metropolitana, coi loro lampadari sfavillanti, come se la ricchezza di ciò che Win aveva definito l'ultimo impero del diciannovesimo secolo si fosse riversata, attraverso gli anni Trenta più profondi e cupi, in queste cattedrali del trasporto pubblico.

Un effetto così travolgente, così straordinariamente peculiare nel suo impatto, che era davvero riuscito a distrarla, a distoglierla almeno in parte da ciò che aveva provato quando era scesa per quei gradini ripidi fino alla rumorosa porta d'acciaio, per accedere alla lucentezza di qualcosa che insieme sbigottiva e feriva.

Non aveva idea di dove fosse andata, viaggiando per almeno due ore, cambiando treno secondo il capriccio, imboccando a caso scalinate e scale mobili di assurda imponenza. Finché, finalmente, era emersa qui sull'Arbat, larga e affollata, che la sua mente abituata a fare paragoni continuava a trovare uguale a Oxford Street, anche se, in realtà, non si somigliano affatto.

Spinta dalla sete, entra in un locale dall'aria vagamente italiana (altro paragone) che vende analcolici e offre un accesso a Internet, e compra una bottiglia d'acqua e una mezz'ora per controllare la posta.

La tastiera è in cirillico; Cayce batte a caso su un tasto che la riporta al nostro alfabeto, poi però non sa ritrovarlo, anche se riesce a recuperare un messaggio di Parkaboy.

Mi piace pensare di essere blasé quanto qualsiasi presuntuoso coglione, ma il tuo agente di viaggio a Londra è, devo dire, roba seria. Cioè: Sono al Charles de Gaulle, in una specie di bozzolo di nappa cucito a mano da Hermès della Air France, a guardare la Cnn in francese in attesa di salire sul loro primo volo per Mosca. Il problema è che, non per colpa di Sylvie, qualcosa ha fottuto i rilevatori di bombe e anche noi della classe "eletta" dobbiamo aspettare finché gli aerei non potranno volare. Così ci hanno sistemato tutti e cinque in compagnia di quello che, odio ammetterlo, è il miglior buffet freddo che abbia mai assaggiato, e continuano a stappare champagne. Forse non te l'ho detto prima, ma dopo le recenti disavventure sono diventato una di quelle persone che non si entusiasmano all'idea di volare; ecco perché ho preso il treno, per andare a trovare Darryl. Comunque, grazie al succedersi degli eventi e all'elevata quantità di attenzioni che ci riservano, fino a ora non me ne sono nemmeno reso conto. L'America è finita al check in. E quando avranno sistemato le cose qui, arriverò da te, anche se forse dovranno insegnarmi di nuovo a nutrirmi e a lavarmi. Tu potresti aiutarmi preparando alcuni piccoli asciugamani caldi. Ancora grazie.

Prova a rispondere ma colpisce di nuovo il tasto sbagliato.

Quando il ragazzo al banco le ridà la tastiera inglese, Cayce scrive:

Ci sono andata. L'ho incontrata. Be', l'ho vista. L'ho guardata lavorare. È una donna. Sono in un Internet caffè e credo di stare ancora metabolizzando la cosa. Difficile da scrivere. Non serve, del resto: tu sei quasi arrivato. Sono felice! Forse sei già qui, non sono tornata all'albergo.

Uno schianto lontano, o un'esplosione. Cayce alza lo sguardo. Una sirena comincia a urlare. Il ragazzo al banco è andato alla porta e guarda fuori, sulla Arbat, e all'improvviso a Cayce sembra di essere di nuovo in macchina, diretta da Stonestreet, mentre guarda il motociclista steso sulla schiena, con il collo probabilmente spezzato, la faccia bagnata dalla pioggia. L'irruzione violenta della morte.

Dovresti avere questo, perché ancora non ce l'ha nessuno: stellanor@armaz.ru. *Stella. Non la creatrice, sua sorella.*

Invia.

Finisce di bere, esce dal dominio, scivola giù dallo sgabello. Sente ancora la sirena, ma sembra che si stia allontanando.

Deve trovare un taxi. Uno di quelli ufficiali.

Fa un cenno di saluto ai ragazzi della sicurezza con i giubbotti di Kevlar, e si ricorda che dopo essersi registrata non ha ritirato il passaporto.

Il vestibolo del President è sempre più ampio e deserto, la sua richiesta sembra aprire nell'impiegato una di quelle profonde e ataviche sacche di sentimento sovietico. Il suo viso perde istantaneamente espressione, la fissa, si gira, svanisce oltre una porta a pannelli dietro il banco e rimane assente per quasi dieci minuti. Ritorna con il suo passaporto e glielo porge in silenzio.

Ricordando i racconti di Win, Cayce controlla per assicurarsi che sia effettivamente il suo, che ci siano ancora tutte le pagine e che non abbiano aggiunto nulla. Sembra tutto a posto. «Grazie.» Lo infila nella borsetta della Stasi.

È arrivato il momento di fare un lungo bagno caldo, in una grande vasca marrone. Poi telefonerà per chiedere se il signor Gilbert è arrivato.

Quando si gira, si trova davanti Dorotea Benedetti.

«Dobbiamo parlare.» È vestita di nero e intorno al collo sfoggia un bel po' di oro. È perfettamente in ordine, come sempre, ma più truccata del solito.

«Dorotea?» L'istinto la esorta a prendere tempo. E un istinto più profondo le dice: fuggi.

«So che le hai trovate. Hubertus non lo sa, ma loro sì.»

«Chi?»

«L'apparato di Volkov. La gente per cui lavoro. Tu e io dobbiamo parlare, adesso. Vieni con me, nel salotto.»

«Pensavo che lavorassi per Hubertus.»

«Mi sto occupando di me stessa, e anche di te. Ti spiegherò. C'è poco tempo.» Si gira senza aspettare una risposta, e si dirige verso l'entrata del bar, attraversando il pavimento marrone e ocra. Le calze di Dorotea rivelano serpenti stilizzati sul retro, al posto della cucitura, dal tallone a metà polpaccio.

Cayce la segue, con la massima diffidenza e un nodo di paura che le fa irrigidire le spalle. Ma di qualunque cosa si tratti, decide, deve sentirla.

La sala è decorata con un motivo di picche in stile Rivoluzione d'Ottobre, e composizioni di fiori secchi alte come mucchi di fieno fiancheggiano i bordi disseminati di foglie delle credenze coperte da pallide zucche, simili a teschi in maniera inquietante. Molti specchi bruniti con venature dorate.

La ragazza con gli stivali verdi è lì, anche se non li indossa; Cayce riconosce il luccichio del pitone, esposto in grande evidenza su uno sgabello del bar. Almeno una dozzina di sue colleghe sembrano aver ottenuto guardie del corpo, questa sera, e si occupano di una clientela tutta di uomini massicci in completo nero, ben sbarbati, con i capelli corti e la testa squadrata.

Dorotea si è seduta subito a un tavolo per due, e un cameriere in giacca bianca prende i drink dal suo vassoio: un bicchiere di vino bianco per Dorotea, una Perrier e un bicchiere di ghiaccio per il posto di fronte a lei. «Ho ordinato per te» dice Dorotea, mentre Cayce si siede. «Dovrai andartene, forse molto in fretta, perciò un drink non era una buona idea.»

Il cameriere versa la Perrier sul ghiaccio e se ne va.

«Cosa vuoi dire?»

Dorotea la guarda. «Senti, non mi aspetto di piacerti. Sono motivata dal tornaconto personale, ovviamente, ma in questo caso i miei interessi sono meglio serviti aiutando i tuoi. Tu non mi credi, comunque ti chiedo per favore di considerare la possibilità. Cosa sai di Andrej Volkov?»

Volkova. Stella Volkova. Cayce prende tempo bevendo un sorso di Perrier. Sembra liscia.

«È lo zio» dice Dorotea, impaziente. «So dove sei stata oggi. So che le hai incontrate. Presto lo saprà anche Volkov.»

«Non ho mai sentito parlare di lui.» Gola secca, beve un altro sorso.

«L'oligarca invisibile. Il fantasma. Molto probabilmente il più ricco di tutti. È uscito dalla guerra dei banchieri del novantatré senza esserne toccato, poi è emerso per acquisire altro potere. Ovviamente ha radici nel crimine organizzato; qui è normale. Come molti, ha subito perdite personali. Il fratello. È una questione che riguarda più la politica, almeno come la intendiamo noi, che il crimine. Comunque qui fare quel genere di distinzioni è sempre stato ingenuo.» Dorotea beve un sorso di vino.

«Dorotea, cosa ci fai qui?» Cayce si chiede che cosa avrebbe provato se quell'incontro fosse avvenuto in un altro momento. Dopo la sua recente esperienza di creazione delle sequenze le riesce difficile provare rabbia, o paura, due emozioni che pure ha provato nei confronti di Dorotea. Il nodo tra le spalle si sta sciogliendo.

«Sei in pericolo. La gente di Volkov ti cerca. Per loro costituisci una minaccia perché hai incontrato le sue nipoti. Non deve succedere.»

«Ma la sorveglianza non può essere così stretta. Ho solo scritto un messaggio. E Stella ha risposto.»

«Come hai avuto l'indirizzo?»

Rivede gli occhiali di Baranov che mandano un bagliore nella roulotte, colpiti da un raggio di sole inglese che filtra da un piccolo foro. Le profondità di gelo e totale sospetto nei suoi occhi. «Da Boone» mente Cayce.

«Non ha importanza» dice Dorotea, e Cayce è felice che non ne abbia, anche se vorrebbe dire a Dorotea che Boone è in Ohio, alla Sigil.

«Parlami di tuo padre» dice Dorotea. «È più importante. Come si chiamava?»

«Win» risponde Cayce. «Wingrove Pollard.»

«Ed è scomparso, il giorno delle Torri, a New York?»

«Si era registrato in un albergo, la notte prima, e la mattina ha preso un taxi. Non abbiamo mai trovato l'autista, e non riusciamo a trovare lui.»

«Forse potrei aiutarti io» dice Dorotea. «Finisci la tua acqua.»

Cayce beve il resto della Perrier. Il ghiaccio batte contro gli incisivi con forza. «Mi sono fatta male ai denti» dice, appoggiando il bicchiere.

«Dovresti stare più attenta» ribatte Dorotea.

Cayce guarda verso il bar e vede il pitone sul vestito della ragazza strisciare, bagnato e luccicante. I ritagli a forma di fiamma nel tessuto teso rivelano la pelle verdognola del rettile. Vorrebbe dirlo a Dorotea ma potrebbe risultare imbarazzante. Si sente impacciata e molto timida.

Dorotea versa il resto della Perrier nel bicchiere di Cayce. «Hai mai pensato» le chiede, «che Mama Anarchia potrei essere io?»

«Impossibile» risponde Cayce, «non dici mai che una cosa è egemonica.»

«Cosa vuoi dire?»

Cayce si sente arrossire. «Ti esprimi con proprietà, ma non penso che sia farina del tuo sacco. La roba che Parkaboy detesta.» Forse non dovrebbe dire una cosa del genere. «Oppure lo è?»

«No. Bevi la tua acqua.» Cayce beve, facendo attenzione al ghiaccio. «Ho un piccolo puppenkopf che mi aiuta. Io dico quello che devo dire, e lui lo traduce nel linguaggio di Anarchia, per infastidire il tuo fastidiosissimo amico.» Dorotea sorride.

«Puppen...?»

«Una testa di burattino. È un universitario, americano. È grazie a lui che divento la Mama. E adesso penso che anche tu sia il mio piccolo puppenkopf.»

Si sporge sul tavolo per darle un buffetto sulla guancia. «Credo anche che non ci darai più problemi, d'ora in avanti. Adesso sei la mia brava ragazza, e mi dirai dove hai avuto l'indirizzo di posta elettronica, vero?»

Ci sono teschi sulla credenza, e mentre apre la bocca per parlarne a Dorotea, Cayce vede il Bibendum in persona dietro al bar, i rotoli di carne pallida e gommosa come le pieghe di un piccolo dirigibile un po' sgonfio, untuoso e ripugnante. Cayce resta a bocca aperta, e non emette alcun suono, mentre gli occhi terribili dell'omino Michelin la fissano con uno sguardo veramente atroce, e lei prova, forse, l'unico assaggio di Fenomeni di Voce Elettronica della sua vita: mentre da un profondo gorgo nascosto nel fiume della voce di Sinatra emerge un ringhio strano, chiaro e contorto, da carto-

ne animato, che esegue l'equivalente sonoro di una giravolta e diventa, come compresso nella trasmissione a una distanza inimmaginabile, la voce di suo padre.

«Ha drogato l'acqua. Grida.»

Cayce esegue.

Così, quando tutto diventa nero, lei sta stringendo le dita intorno a qualcosa di liscio e freddo, nel fondo della borsetta della Stasi.

39
Polvere rossa

Dev'esserci, anche se lei non l'ha mai notata prima, una banda d'acciaio forgiata con perizia, che segue le esatte irregolarità della circonferenza interna del suo cranio.

Sembra, adesso che ne è consapevole, essere stata ottenuta da un tondino non più spesso del filo di una gruccia, ma molto più resistente, e di enorme rigidità. Lo sa perché riesce a sentirla, ora che qualcuno ha girato una chiave centrale, anch'essa di metallo, a forma di T, e che ha inciso, molto finemente, solo su un lato, la pianta di una città di cui una volta conosceva il nome, anche se ora le sfugge nello sventurato espandersi della banda. A ogni giro di chiave si dilata, procurandole un dolore immenso.

Apre gli occhi e scopre che non funzionano, non come si aspettava.

Dovrò usare gli occhiali, pensa, richiudendoli. Oppure le lenti a contatto. O fare quell'operazione con il laser. Una scoperta medica dei sovietici, lo sapeva, e l'avevano fatta per caso: il primo paziente aveva subito tagli alla retina in un incidente stradale, in Russia...

Riapre gli occhi.

È in Russia.

Prova a portare le mani sulla testa dolorante, scopre che non ci riesce.

Inventario spaziale. È stesa sulla schiena, probabilmente su un letto, e non può muovere le braccia. Prova a sollevare la testa con cautela, come faceva al Pilates per riscaldarsi prima delle cento ripetizioni di addominali, e vede che le braccia perlomeno ci sono ancora, o sembrano esserci, sotto una coperta grigia e sottile e il risvolto ripiegato di un lenzuolo bianco, però ci sono anche due cinghie di contenzione di tessuto grigio: una appena sotto le spalle e l'altra sotto i gomiti.

Non sembra un buon segno.

Abbassa la testa e geme, perché nel fare quel gesto sente che la chiave gira almeno due volte, e velocemente.

Ha appena scoperto di riuscire a mettere a fuoco il soffitto, e lo vede spoglio e bianco. Piega con cautela la testa verso destra, e vede un muro spoglio e bianco. A sinistra una plafoniera rettangolare e anonima, e poi una fila di letti, almeno tre, vuoti, di metallo dipinto di bianco.

Si sente come se avesse fatto una grande fatica, quei movimenti l'hanno stancata molto.

C'è una donna con un vassoio: ha i capelli grigi e indossa un cardigan grigio su un informe vestito grigio.

Il letto è stato portato in posizione parzialmente seduta e le cinghie sono scomparse. Scomparso anche l'anello che si espandeva dentro il suo cranio.

«Dove sono?»

La donna dice qualcosa, non più di quattro sillabe, e appoggia il vassoio su dei supporti di filo metallico, sopra lo stomaco di Cayce. C'è una scodella di plastica contenente qualcosa che sembra una densa zuppa di pesce, forse senza molluschi, e un bicchiere di plastica con un fluido grigiastro.

La donna porge a Cayce uno strano cucchiaio smussato fatto di materiale plastico flessibile e gommoso, abbastanza rigido per mangiarci la zuppa, ma abbastanza morbido da piegarsi in due. Cayce mangia la zuppa, che è calda, densa e molto buona, e più speziata di qualsiasi cosa abbia mai mangiato in un ospedale.

Guarda con sospetto il beverone grigio. La donna lo indica ed emette una sola sillaba.

Cayce lo assaggia e scopre che ha un sapore non del tutto diverso da quello dei Bikkle. Un Bikkle biologico.

Quando ha finito, e ha riappoggiato il bicchiere sul vassoio, viene ricompensata con un altro monosillabo, detto in tono neutro. La donna prende il vassoio, attraversa la stanza, apre l'unica porta, color crema, ed esce chiudendosela dietro.

La posizione del letto le ha impedito di vedere oltre la porta, ma la geografia degli ospedali suggerisce la presenza di un corridoio.

Si mette seduta e scopre che indossa un camice da ospedale aperto sulla schiena, anche se fatto di una flanella stampata sottile e scolorita dai troppi lavaggi, che una volta doveva essere decorato con piccoli clown rosa e gialli su uno sfondo azzurro.

La luce sul soffitto cala improvvisamente, ma non svanisce del tutto.

Tira da parte coperta e lenzuolo, scoprendo un notevole assortimento di lividi sul davanti di entrambe le cosce, e fa dondolare le gambe giù dal letto. Sospetta che alzarsi in piedi sarà un azzardo, poi scopre di non cavarsela troppo male.

La stanza, o reparto che sia, ha un pavimento privo di giunture, grigio e gommoso, e che stride leggermente sotto i suoi piedi.

Unisce i piedi e trova i "magneti" degli esercizi al tappeto del Pilates, i punti focali, tirando i muscoli delle gambe in un allineamento interno isometrico. Allunga la spina dorsale il più possibile. Viene colta da un'onda di vertigine. Aspetta che passi. Prova a "rotolare", piegando la testa in avanti, una vertebra alla volta, mentre si piega lentamente in ginocchio fino ad accovacciarsi, con la testa che ciondola...

C'è qualcosa sotto il suo letto. Qualcosa di nero.

Resta paralizzata.

Si inginocchia per vedere meglio.

Lo tocca. La sua valigia. La tira fuori dal letto. È aperta, con i vestiti che sbucano fuori alla rinfusa. Vi passa sopra le mani, e il tatto le dice che ha trovato i jeans, un maglione, e l'involucro di freddo nylon liscio del Rickson. La borsetta della Stasi non c'è, e neanche la borsa Luggage Label. Niente telefono, né iBook, né portafoglio, né passaporto.

Gli stivali presi da Parco, schiacciati e pigiati, sono stati infilati in una delle tasche esterne.

Si alza e trova il legaccio, dietro al collo, che la libera dal camice con i clown. Sta in piedi nuda nella luce verdastra del crepuscolo, poi si piega e cerca a tastoni i vestiti. Non riesce a trovare i calzini: mutande, jeans e una maglietta nera dovranno bastare. Si siede sul bordo del letto d'ospedale per allacciare gli stivali di Parco.

E poi le viene in mente che ovviamente la porta sarà chiusa. Per forza.

Non lo è. La maniglia di prammatica si abbassa senza difficoltà. Sente la porta ruotare leggermente sui cardini. La apre.

Corridoio, sì; ospedale, no. Un liceo?

C'è un muro di armadietti color turchese sbiadito con piccole serrature a combinazione di tre cifre. Una striscia di luce. Pavimento sintetico color sughero.

Guarda a sinistra: il corridoio termina con porte antincendio marroni. Guarda a destra: porte di vetro con barre a pressione, la luce del sole.

Una scelta facile.

Lacerata tra il desiderio di correre e il desiderio di passare, se possibile, per qualcuno con una ragione per trovarsi in quel luogo, quale che sia e ovunque si trovi, prova ad aprire la porta e camminare normalmente.

Il sole l'acceca. Aria non di Mosca, odore di vegetazione estiva. Coprendosi gli occhi con il polso avanza verso una statua persa nel bagliore. Lenin, aerodinamico al punto da risultare privo di tratti, modellato in cemento bianco, che indica al proletariat la strada come una specie di statua gigante da giardino marxista.

Si gira e guarda dietro di sé. Le sembra di essere appena uscita da un brutto college di mattoni arancio anni Sessanta, con in cima una struttura di

cemento merlata con delle finestre tra un picco e l'altro, che ricorda la corona della Statua della Libertà.

Non resterà a guardare oltre. Vede un ripido pendio erboso, un sentiero non ufficiale e lo segue, arrivando a un burrone poco profondo o a una gola, una specie di canale di scolo, fuori dalla possibilità di essere avvistata dall'edificio.

L'erba gialla e schiacciata del sentiero è costellata di filtri di sigarette, tappi di bottiglie e pezzi di carta stagnola.

Continua a camminare, finché si ritrova in una polverosa radura un nascondiglio naturale e, a giudicare dal suo stato, molto frequentato. Ci sono bottiglie e lattine, carta spiegazzata, un vecchio preservativo appeso a un rametto che sembra parte del ciclo vitale di un grosso insetto. Un posto utilizzato anche come nido d'amore.

Si accovaccia, inspira, rimane in ascolto per captare indicazioni sulla direzione da prendere.

Sente il rumore di un jet, che sfreccia da qualche parte sopra di lei.

Il sentiero procede oltre, e lei lo segue, perdendosi in un groviglio di rocce di ghiacciaio arrotondate, il letto di un torrente stagionale. Continua in quella direzione attraverso la vegetazione più fitta e più verde, fino a dove il sentiero riappare di nuovo, a risalire il lato del burrone.

In cima, vede la recinzione.

Più nuovo del palazzo, cemento bianco e non deteriorato ai piedi di ogni palo zincato. Un reticolato, con in cima filo spinato. Anche se Cayce, avvicinandosi lentamente, nota che non è di quello che taglia, e che ce ne sono soltanto due giri.

Guarda dietro di sé e vede le punte delle merlature sul palazzo di mattoni rossi.

Allunga le dita. Respira profondamente. Dà al reticolato il colpetto più lieve e rapido che può. Niente scossa, però magari si sono attivate le sirene sui muri di caserme piene di uomini annoiati in attesa, armati di tutto punto.

Guarda il reticolato e le punte dei suoi stivali di Parco. Insieme non vanno molto d'accordo. Le estati in Tennessee le avevano insegnato che non c'è niente di meglio degli stivali da cowboy per scavalcare recinti. Ci infilavi le punte diritte e scavalcavi. Ma gli stivali di Parco non hanno la punta abbastanza stretta, e le suole sono poco rinforzate.

Si siede nella polvere, li slaccia, li stringe e riallaccia. Poi si toglie il Rickson e lega le maniche attorno alla vita il più stretto possibile.

Si alza, guarda su.

Il sole è allo zenit. Sente una campana elettrica. Il pranzo?

Si aggrappa con le dita al reticolato e sale, piegandosi all'indietro e usando il peso del corpo per aiutarsi a premere le suole degli stivali contro la rete. È il modo più difficile per salire ma con quelle scarpe non si può fare altro. Fa male, ma poi le mani sono intorno all'ultima traversa in cima, a diversi centimetri dal filo spinato più basso.

Perde quasi la presa, manovrando per far passare una gamba dall'altra parte, poi ce la fa, a cavalcioni sul Rickson, e sente già un dente metallico che si fa strada attraverso gli strati di nylon e di microfodera militare amabilmente lavorati dagli otaku.

Far passare la seconda gamba dall'altra parte è più difficile. Lo fa come se fosse un esercizio. Con dolcezza, per favore. Con grazia. Non c'è fretta. (In realtà c'è fretta, perché le tremano i polsi.) Deve slacciare il Rickson. Potrebbe lasciarlo lì, ma non vuole. Dice a se stessa che non vuole perché altrimenti vedrebbero dov'è andata, in realtà non vuole e basta.

Sente lo strappo, quando si lacera, i piedi scivolano, e lei atterra col sedere nella polvere e il Rickson stretto nella mano destra.

Si alza risoluta, guarda il retro del giubbotto a brandelli e lo indossa.

Si ferma quando il sole le conferma che probabilmente è ormai a tre ore di distanza dalla recinzione.

C'è sempre meno vegetazione, solo terriccio secco e rossastro, nessun segno di strada, né d'acqua. Le sue scorte consistono di uno stuzzicadenti molto carino fatto a mano dell'albergo di Tokyo, e di una mentina avvolta nella plastica che suppone provenga da Londra.

Sta cominciando a chiedersi se questa sia la Siberia, e vorrebbe saperne di più della Siberia, per azzardare un'ipotesi. Il problema è che la zona rispecchia la sua idea dell'entroterra australiano, sebbene più brulla. Non ha visto un uccello né un insetto; circa un'ora prima ha incrociato la strisciata curva e sbiadita di un pneumatico, e adesso pensa che avrebbe dovuto seguirne le tracce.

Si siede nella polvere, succhia il suo stuzzicadenti e cerca di non pensare ai piedi che fanno un male cane.

Ha delle vesciche di cui vorrebbe dimenticarsi, e che certamente non vuole guardare. Decide che proverà a fasciare i piedi con l'imbottitura del Rickson.

Sente il rumore di un jet, che le sembra parte del territorio, e si chiede che cosa penserebbe che sia se non lo conoscesse già. C'erano ancora persone al mondo che non erano in grado di riconoscere quel rumore? Non lo sa.

Trasale, si alza in piedi, riprende a camminare succhiando lo stuzzicadenti. Le rende la bocca meno secca.

Il tramonto sembra davvero molto lento, qui. Con fantastiche gradazioni di rosso.

Quando si rende conto che non potrà camminare al buio, si arrende e si siede.

«Proprio fottuta» dice. Un'espressione di Damien che sembra descrivere appieno la situazione.

Tira fuori la mentina, la scarta e la mette in bocca.

Sta cominciando a fare freddo. Slaccia le maniche del Rickson, lo indossa e lo chiude. Sente ancora freddo alla schiena, perché il giubbotto, nel punto in cui ha strappato strisce di fodera per bendare i piedi, è ormai a brandelli. A qualcosa sono servite, però dubita che riuscirà a camminare ancora molto, anche quando sorgerà il sole.

Sta cercando di non succhiare la mentina, perché finirebbe subito. Probabilmente dovrebbe togliersela dalla bocca e conservarla per dopo, ma non ha dove metterla. Apre la tasca per le sigarette sulla manica sinistra del giubbotto, e scopre il bigliettino della Casa del Curry, quella su cui Baranov aveva scritto l'indirizzo e-mail di Stella. Guarda il corsivo preciso vergato in marrone, il colore del sangue secco, poi diventa troppo buio per leggere.

Le stelle stanno spuntando.

Dopo un po', quando i suoi occhi si sono abituati, si rende conto di riuscire a vedere due torri di luci, in lontananza, nella direzione in cui stava andando. Non sembrano una rappresentazione commemorativa di Ground Zero, sono simili alle torri del suo sogno, a Londra, solo più deboli, più distanti.

«Non dovreste essere in Siberia» dice rivolta a loro.

E poi capisce che lui è lì.

«Credo che potrei morire in questo momento» dice. «Cioè, penso che potrebbe accadere.»

Forse, dice lui.

«Morirò?»

Non saprei.

«Ma tu non sei morto?»

Difficile a dirsi.

«C'eri tu nella musica, ieri notte?»

Allucinazioni.

«Credevo che fossero davvero gli FVE della mamma.»

No comment.

Cayce sorride. «Quel sogno, a Londra?»

No comment.

«Ti voglio bene.»

Lo so. Devo andare.

«Perché?»
Ascolta.
È scomparso, e qualcosa le dice che stavolta è per sempre.
Poi sente il rumore di un elicottero, da qualche parte alle spalle, e girandosi vede il lungo bagliore bianco spazzare la terra morta come un faro impazzito di solitudine, e setacciare la terra brulla assurdamente, a casaccio, proprio come farebbe un amante disperato.

40
L'accademia dei sogni

L'elicottero passa direttamente sulla sua testa, abbastanza vicino perché Cayce possa vedere i dettagli del telaio giallo e oblungo illuminato da una luce rossa, mentre i suoi potenti fasci di luce piombano a lato, lontano da lei.
Poi le luci si spengono, e Cayce guarda il bagliore rosso affievolirsi.
Le torri sono scomparse.
Sente l'elicottero che torna.
Resta sospeso alla sua ricerca, a circa cinquanta metri, con i fari che sondano di nuovo il terreno, attraverso la polvere mossa dalle eliche.
Si copre gli occhi. Lo vede toccare terra, guardando nello spazio tra le dita, una cosa dall'aspetto goffo, con la fusoliera quasi rettangolare. Una figura salta giù dal portello laterale e cammina verso di lei, proiettando una grande ombra irregolare sulla luce e sulla polvere.
Cayce sente che i rotori cominciano a rallentare il loro battito, fino ad arrivare a un punto di immobilità.
L'uomo si dirige verso di lei uscendo dalla luce e si ferma, a circa due metri di distanza. Una sagoma in controluce.
«Cayce Pollard?»
«Tu chi sei?»
«Parkaboy.»
Il suo cervello sembra rifiutarsi di elaborare il dato. Alla fine chiede: «Chi ha iniziato la discussione che ha dato al Completismo la sua prima base formale?».
«Maurice.»
«In risposta a cosa?»
«A una postata di Dave-in-Arizona sui limiti teoretici delle riprese dal vivo.»
«Parkaboy? Sei proprio tu?»
Lui avanza fino a trovarsi di fronte alla luce, e Cayce vede un uomo con i capelli rossicci, leggermente stempiato. Porta un paio di pantaloni militari, una felpa nera aperta su una maglietta bianca. Gli pende sul petto un grosso binocolo, con lenti enormi e tondeggianti, riunite dall'altra parte in un cono tronco a forma di torcia.
Cerca in una tasca della camicia ed estrae un biglietto da visita. Avanza e glielo porge. Cayce lo prende e socchiude gli occhi, attraverso la polvere e la forte luce bianca, e legge:

PETER GILBERT
UOMO BIANCO DI MEZZA ETÀ
"DAL 1967"

Cayce alza lo sguardo su di lui.
«Mi occupo di musica. A Chicago, se sei un certo tipo di musicista, te ne serve uno.»
«Uno di cosa?»
«Un Ubme.» Si accovaccia, a due metri di distanza, lasciandole spazio. «Puoi camminare? C'è un medico nell'elicottero.»
«Cosa ci fai qui?»
«Pensavo che avessi cambiato idea.»
«Su cosa?»
«Sei appena fuggita dall'unica prigione russa in cui la gente tenta di entrare.»
«Davvero?»
«La chiamano l'accademia dei sogni. È lì che ti hanno portata alcuni uomini del corpo scelto di Volkov, dopo che Mama ti aveva dato troppa droga.»
«Cosa...?»
«Roipnol. Roba da appuntamento con stupro finale. Avrebbe potuto ucciderti, ma la nostra Mama è fatta così. Comunque su di te ha avuto un effetto paradosso. Di solito rende la gente docile docile, invece tu hai cercato di farla a pezzi.»
«Davvero? Eri lì?»
«No. Sono arrivato subito dopo l'ambulanza e la polizia. Hai presente la scena nei vecchi film, in cui il cowboy sta morendo di sete nel deserto, e arriva la cavalleria e dicono: "Bevi questo, ma vacci piano"?»
Cayce lo guarda senza capire.
Lui sgancia una borraccia di plastica dalla cintura e gliela passa.
Lei ne prende un sorso, si sciacqua la bocca e lo sputa, poi beve.
«Mama stava ancora cercando di mantenere il controllo della situazione, e mi ha cercato» dice Peter, «ma con il naso sanguinante e un occhio tumefatto le è stato difficile essere convincente.»
«Sapevi già chi era?»
«No. Non avrei neanche saputo chi eri tu, se non avessi sentito ripetere "Pollard", o qualcosa del genere, più o meno cinque volte. Veramente avevo visto un paio di tue foto, su Google, ma sulla barella non davi proprio il meglio di te. Però mi sembrava che la tipa con il naso insanguinato rischiasse di farsi arrestare, con il suo atteggiamento. Insisteva perché si limitassero a portarti su nella tua stanza, dove lei ti avrebbe tenuto compagnia. Poi sono saltati fuori tre uomini con dei soprabiti di pelle nera, e tutti tranne Mama sono diventati di colpo deferenti. Tu e la tua piccola barella siete come svanite, niente più discussioni, e Mama è andata con gli uomini con il soprabito, e non aveva un'espressione troppo felice. Io mi sono sentito tagliato fuori. Ho controllato la mia posta elettronica. Un tuo messaggio, con l'indirizzo di Stella. Le ho scritto. Le ho detto che ero un tuo amico, e quello che avevo appena visto. Trenta minuti dopo ero su una Bmw con un lampeggiante blu insieme ad alcuni uomini con il soprabito nero, a correre all'impazzata nel centro di Mosca contromano. Poi entravo in una delle Sette Sorelle, con Volkov...»
«Sorelle?»
«Vecchi grattacieli gotici e comunisti decorati come torte nuziali. Proprietà immobiliari molto lussuose. Il tuo signor Bigend...»
«Bigend?»
«C'erano lui e Stella. Più un gruppo di uomini di Volkov e questo hacker cinese dell'Oklahoma...»
«Boone?»
«Il tizio che leggeva la tua posta elettronica per conto di Bigend.»
Cayce ricorda la stanza a Hongo, Boone che collega il portatile al suo.
«Scusami» dice Peter, poi, «ma la polvere nella quale ti sei rotolata contiene troppo titanio. Hai probabilmente già superato la tua razione giorna-

liera di quella roba. Perché non mi lasci chiamare il medico che ti aiuterà a salire sull'elicottero?» Prende la borraccia, beve, la chiude, e la rimette nella cintura.

«Titanio?»

«Un disastro ecologico sovietico. Non grave quanto prosciugare il lago Aral, però ti sei fatta una gita in una striscia lunga quaranta chilometri e larga circa due di catastrofico inquinamento industriale. Credo sia consigliabile una doccia che vada molto a fondo.»

«Dove siamo?»

«A circa ottocento chilometri da Mosca.»

«Che giorno è?»

«Venerdì sera. Hai perso i sensi mercoledì, e sei rimasta incosciente fino a oggi. Credo che ti abbiano sedata.»

Cayce prova ad alzarsi in piedi, ma lui le è subito vicino, appoggia le mani sulle spalle. «No. Sta' buona.» Lo strano binocolo a un solo occhio penzola a pochi centimetri dal suo viso. Peter si alza, girandosi verso la luce. Fa un cenno all'elicottero. «Se non avessero questi binocoli agli infrarossi» dice, rimanendo di spalle, «forse non ti avremmo trovata.»

«Cosa sai del sistema carcerario russo?» le domanda Peter.

Indossano entrambi grosse cuffie beige di plastica lubrificata con microfoni e cavi verdi, arricciati. Sono abbastanza isolanti da attutire il rombo del motore, ma la voce di Peter sembra provenire da un pozzo molto profondo.

«Che non è divertente?»

«Hiv e tubercolosi sono endemiche. Ed è solo l'inizio. Il posto dove stiamo andando è in pratica una prigione privatizzata.»

«Privatizzata?»

«L'esperimento imprenditoriale di un nuovo russo coraggioso. La loro versione di istituti di correzione e riabilitazione come Cornell Corrections o Wackenhut. Il sistema carcerario ordinario è un incubo, un pericolo reale per la salute pubblica. Se volessero dare inizio a un'operazione per allevare nuove razze resistenti alla tubercolosi, probabilmente non potrebbero fare un lavoro migliore di quello che stanno già facendo le loro prigioni. Alcune persone pensano che l'Aids, in questo paese, nel giro di pochi anni diventerà come la peste bubbonica, e le prigioni non favoriscono le cose. Così quando una delle società di Volkov ha deciso di avviare un'operazione di prova, in cui prigionieri sani e motivati possano condurre vite sane e motivate, e in più ricevere un'istruzione e un orientamento professionale, nessuno si è sognato di impedirglielo.»

«Ed è lì che vengono renderizzate le sequenze?»

«Che cosa motiva questi prigionieri modello? Un coinvolgimento personale. Tanto per cominciare, sono sani, altrimenti non sarebbero stati scelti per il progetto. Dentro il sistema normale non resterebbero sani. E questo è il primo punto. Il secondo è che quando arrivano qui, vedono che non è un cattivo affare. È come una scuola mista, e il cibo è molto più buono di quello con cui tira avanti una buona fetta del paese. Il terzo è che vengono pagati per la loro fatica. Non una fortuna, ma possono metterlo da parte, o mandarlo a casa alle famiglie. Ci sono trenta canali via satellite e una videoteca, e possono ordinare libri e CD. Però non hanno accesso alla rete. Niente browser. Niente telefoni. Se ci provano ricevono un biglietto immediato di ritorno alla terra della tubercolosi. E c'è solo una scelta, comunque, nella formazione professionale.»

«Lavorare alle sequenze?»

«Tutte quante.» Le offre la borraccia. «Come vanno i piedi?»

Cayce fa un gesto con la mano. «Bene, se non li muovo.»

«Ci siamo quasi» dice lui, indicando davanti a sé, attraverso il muso di plastica. «Il fattore determinante che tiene qui gli ospiti: Volkov. Probabilmente il suo nome non viene mai menzionato, ma se tu fossi un carcerato russo, come sono ovviamente tutti loro, credo che capiresti.»

Il pilota con il casco, il cui viso non si vede, dice qualcosa in un russo crepitante, e riceve risposta da un'altra voce, fuori nella notte.

Cayce vede un anello di luce avvicinarsi.

«Non capisco come abbiano potuto mettere insieme tutto questo, solo per aiutare l'arte di Nora. Be', il "come" non è un problema, mi sembra di capire, ma perché?»

«Massiccio esubero organizzativo, al servizio dell'autorità assoluta. Stiamo parlando di postsovietici, giusto? Di un'enorme ricchezza personale. Lo zio di Nora non è ancora Bill Gates, ma non sarebbe del tutto ridicolo nominarli nella stessa frase. È stato al vertice di un sacco di cambiamenti, qui, fin dall'inizio, ed è riuscito a mantenere il suo nome fuori dai media. Il che deve essere stato un'impresa assolutamente tremenda. Ha sempre ottime aderenze con il governo, non importa chi sia al potere. Si è dato un gran da fare in quel senso.»

«L'hai incontrato?»

«Siamo stati nella stessa stanza. Parlava Bigend, perlopiù. E gli interpreti. Lui non parla inglese. Tu parli francese?»

«Non proprio.»

«Neanch'io. E non mi è mai dispiaciuto tanto come quando parlavano lui e Bigend.»

«Perché?»

«È stato come guardare due ragni accoppiarsi.»

«Si sono piaciuti?»

«Si sono scambiati un sacco d'informazioni, ma probabilmente non avevano molto a che fare con ciò di cui stavano realmente parlando, tramite interprete o in francese.»

Le quattro ruote dell'elicottero toccano inaspettatamente terra sul cemento. È come venire abbassati di venti centimetri mentre si è seduti su un carrello da golf. L'atterraggio le fa male ai piedi.

«Ti controlleranno e ti rimetteranno in sesto, poi Volkov vuole vederti.»

«Perché?»

«Non lo so. Quando sei sparita, ci ha fatti venire fin qui in un elicottero molto più veloce di questo.»

«"Noi..." chi?»

Ma si è già tolto la cuffia. Mentre si sfila l'imbracatura, non può sentirla.

41
Un brindisi per Win Pollard

Con i piedi fasciati infilati in un paio di grandi pantofole nere, Cayce tenta di non strascicare il passo mentre attraversa con Parkaboy il corridoio di armadietti gialli. Stanno andando a cena, la informa.

Dopo aver trascorso l'ultima ora, più o meno (non ha ancora ritrovato il suo orologio), facendosi visitare da un dottore, sotto una lunga doccia e a farsi fasciare i piedi, adesso indossa di nuovo la sua "cosa a forma di gonna", ovvero il tubino, e il cardigan nero, dal momento che Parkaboy aveva suggerito che quell'abbigliamento sarebbe stato una buona idea per la cena.

La "cosa a forma di gonna", insieme al resto dei suoi vestiti e all'astuccio dei trucchi, la aspettavano lavati e piegati su uno dei letti nell'infermeria dove aveva ripreso coscienza.

Le pantofole, fornite dalla stessa donna che le aveva portato la zuppa, la fanno sentire ridicola, ma vesciche e bendaggi le impedirebbero di indossare le scarpe francesi, e il dottore ha tagliato i suoi stivali di Parco con un paio di forbici, per toglierglieli senza farle più male del necessario.

«Che cos'hai detto che mi aveva dato, Dorotea?»

«Roipnol.»

«Il dottore ha detto che era qualcos'altro. Almeno credo. "Uno psicofarmaco"?»

«Ci hanno detto che ti avrebbero portato in una clinica privata, dall'albergo. Poi che ti stavano trasportando in un "posto sicuro", il che doveva significare qui. Ho pensato che fosse Roipnol dal suono; qualcosa che secondo Dorotea doveva renderti più docile.»

«Lei dov'è? Lo sai? Loro lo sanno?»

«Questo non sembra essere un argomento di conversazione opportuno. Fanno una faccia sospettosa se cominci a parlarne. Hai idea di cosa stesse cercando?»

«Voleva sapere come avevo avuto l'indirizzo di posta elettronica di Stella.»

«È una cosa che incuriosisce anche me.» Peter ha fatto la doccia, si è rasato e ha indossato un paio di jeans neri e una camicia bianca pulita ma sgualcita dal viaggio. «Comunque quello che ti ha dato è solo materia di ipotesi. Il personale del bar pensava che tu avessi le allucinazioni.»

«Infatti.»

«Lassù» dice Peter, indicando una rampa di scale. «Stai bene?»

Cayce sale qualche scalino, poi si ferma. «Ho le scarpe di Minnie, sono così stanca che non riesco neanche a immaginare cosa si provi a non esserlo, il jet lag sembra un lusso a quelli che non viaggiano molto, e io mi sento come se mi avessero picchiata con dei tubi di gomma. Per non parlare dei piedi scorticati.»

Salgono tre rampe di gradini, Cayce si appoggia sempre più saldamente alla ringhiera ed entrano in ciò che deve essere l'interno dell'orribile corona di cemento che ha visto mentre fuggiva.

Un ovale, con le finestre tra montanti obliqui di cemento. Il soffitto descrive una decisa curva a volta verso la facciata dell'edificio, raggiungendo un murale che rappresenta il mondo, con l'Eurasia davanti e al centro, sostenuta da eroici fasci di grano inframmezzati da missili balistici e da Sputnik, i colori sbiaditi rispetto all'originale brillantezza, come un vecchio mappamondo scoperto in una stanza calda e polverosa sopra la palestra di una scuola superiore.

Cayce vede Bigend alzare un bicchiere in segno di saluto, in mezzo a un gruppo di persone.

«È il momento di incontrare il grosso papavero» dice Parkaboy sottovoce, sorridendo e offrendole il braccio. Lei lo prende, in un assurdo flashback della notte del ballo della scuola, e avanzano insieme.

«Peter» dice Bigend, «abbiamo saputo che sei stato tu a trovarla.» Stringe la mano a Parkaboy, poi abbraccia e bacia Cayce. «Eravamo molto preoccupati per te.» Bigend si illumina di una nuova sinistra energia che lei non gli aveva mai visto. Il ciuffo nero di capelli gli cade sugli occhi; e lui scuote la testa per mandarlo indietro con un movimento troppo vezzoso per risultare piacevole, poi si gira verso un uomo accanto a lui. «Andrej, questa è Cayce Pollard, la donna che ha fatto sì che ci riunissimo tutti. Hai già conosciuto Peter. Cayce, questo è Andrej Volkov.» Bigend esibisce i dentoni spaventosamente bianchi.

Cayce guarda Volkov e le viene subito in mente Eichmann al banco degli accusati.

Un uomo quasi calvo di mezza età, con le stanghette dorate degli occhiali senza montatura che scintillano sulle tempie. Indossa quel genere di abito scuro che ricompensa della spesa fornendo in cambio un certo grado di invisibilità, una camicia bianca il cui colletto sembra rifinito in porcellana, e una cravatta di lucida seta blu scuro.

Volkov le stringe la mano. Il suo tocco è rituale e breve.

«Il mio inglese è scarso» dice, «ma voglio dirle che siamo molto dispiaciuti che sia stata trattata così male. Sono anche dispiaciuto...» e qui si gira verso un giovane che Cayce riconosce perché l'ha visto nella casa occupata dietro la Georgievskij, e continua in russo.

«È spiacente di non potersi unire a noi per la cena a causa di impegni pressanti a Mosca» traduce il giovane; i suoi capelli folti e rossi brillano più di quelli di Parkaboy. Anche lui indossa un completo, ma il suo ha l'aria di essere stato preso a noleggio.

Volkov aggiunge qualcos'altro, in russo.

«Dice che anche Stella Volkova si scusa per il disagio che lei ha inutilmente subito, e che vorrebbe essere qui questa sera, ma, come sa, sua sorella ha bisogno di lei a Mosca. Entrambe le sorelle Volkov attendono con impazienza la sua prossima visita, quando tornerà a Mosca.»

«Grazie» risponde Cayce. Nel notare che a Volkov manca un pezzetto della parte superiore dell'orecchio destro, sente le forbici del dottore che tagliano il camoscio degli stivali di Parco.

«Allora arrivederci» saluta Volkov. Si rivolge a Bigend in un francese sbrigativo e idiomatico.

«Arrivederci» dice Cayce, automaticamente, mentre lui si avvia verso la porta, seguito a distanza di un passo da due giovani in abito scuro. Un terzo rimane in piedi immobile, finché Volkov non è uscito, poi li segue.

«Systema» dice Bigend.

«Cosa?»

«Quei tre praticano l'arte marziale russa, prima vietata a tutti tranne che alle guardie del corpo dello Spetsnaz e del Kgb. È basata sulla danza cosacca. Completamente diversa da qualsiasi tecnica orientale.» Ha l'aria di un bambino deciso, che la mattina di Natale ha finalmente ottenuto il permesso di scendere al piano di sotto. «Ma nessuno ti ha presentato Sergej Magomedov» dice, indicando il giovane interprete, che le porge la mano.

«L'ho vista allo studio» dice il giovane. Ventitré anni al massimo.

«Mi ricordo.»

«E Wiktor Marchwinska-Wyrwal» continua Bigend, presentando la quinta delle persone presenti, un uomo alto con capelli grigi rasati con molta cura, vestito come un francese si immagina vada abbigliato un inglese per una gita in campagna nel fine settimana, il tweed della giacca talmente morbido che sembra tessuto con lana di agnelli non ancora nati. Cayce gli stringe la mano. L'uomo ha gli zigomi perfettamente orizzontali, come quelli di Voytek, e un auricolare inserito nell'orecchio destro.

«È un grande piacere» le dice. «Sono immensamente felice di vederla qui, salva e, spero, abbastanza sana. Io sono, devo dirglielo, il responsabile della sicurezza di Andrej Volkov appena nominato e devo ringraziare lei.»

«Davvero?» Cayce vede entrare tre uomini con giacche bianche e pantaloni neri che spingono carrelli di acciaio inossidabile su ruote di gomma dura.

«Forse posso spiegarle a cena» dice, indicandole un tavolo rotondo che Cayce non aveva notato, con la tovaglia bianca apparecchiata per sei. Due dei tre camerieri stanno posizionando i carrelli, mentre il terzo toglie il sesto posto.

«Per chi era?» chiede Cayce.

«Boone» risponde Bigend. «Che invece sta tornando a Mosca con Volkov. Mi ha chiesto di dirti che gli dispiace.»

Cayce guarda da Bigend a Parkaboy, poi la sesta sedia, e non dice nulla.

«Andrej Volkov» dice Marchwinska-Wyrwal, senza preamboli, mentre vengono portate via le zuppiere «oggi è l'uomo più ricco della Russia. Il fatto che ciò non sia di dominio pubblico è un dato significativo della sua natura.»

Stanno cenando a lume di candela, l'illuminazione al neon curva sulle loro teste è stata abbassata fino a raggiungere un debole riflesso ambrato.

«Il suo impero è stato per forza assemblato pezzo a pezzo, a causa della recente, straordinaria e caotica storia di questo paese. Uno stratega notevole, fino a poco fa incapace di dedicare tempo o energia a modellare ciò che ha acquisito. Corporazioni e proprietà di ogni genere si sono semplicemente accatastate, per così dire, in attesa della creazione di una struttura più sistematica. Adesso che la struttura esiste, sono felice di poter dire di farne parte. Anche lei ha avuto un ruolo decisivo.»

«Non vedo come.»

«No, certamente non potrebbe risultare ovvio, almeno non per lei.» Osserva uno dei camerieri versare altro vino bianco nel suo bicchiere. Cayce nota le estremità nere di un tatuaggio che spuntano dal colletto della giacca bianca e pensa a Damien. «Ovviamente Volkov amava profondamente suo fratello» continua il capo della sicurezza polacco. «Dopo l'assassinio si è assicurato che le nipoti ricevessero una protezione costante, e di fornire loro tutto il necessario affinché fossero il più serene possibile. In particolare lo commuove la condizione di Nora, come commuove ognuno di noi, ed è stato dietro suo suggerimento che abbiamo realizzato per lei uno studio di montaggio nella clinica in Svizzera. Mentre si evolveva quell'aspetto degli

sforzi tesi al suo recupero, evolveva anche una certa ripartizione delle metodologie...»

«Era inevitabile» interviene Sergej Magomedov, che forse ha bevuto un po' troppo in fretta, «mentre il sistema creato per garantire la sicurezza delle sorelle Volkov era sottoposto a una rigida segretezza, il meccanismo per rendere pubblico il lavoro di Nora Volkova non lo era. L'anonimato, la codifica, le strategie, nel loro evolversi...»

«Prenditi i meriti che ti spettano, Sergej» lo interrompe Marchwinska-Wyrwal con leggerezza, ma, pensa Cayce, in tono significativo. «Tu stesso hai inventato gran parte di tutto ciò.»

«... comportavano un intrinseco rischio di esposizione» conclude Sergej. «Il lavoro non sarebbe stato visto a meno che non fosse stato in grado di attirare l'attenzione di un pubblico, ed era desiderio profondo di Stella Volkova che quel pubblico fosse di portata globale. A tale scopo, escogitammo il metodo che lei conosce bene e fummo noi a "trovare" i primi segmenti.»

«Davvero?» Cayce e Parkaboy si scambiano un'occhiata.

«Sì. A volte, eravamo anche in grado di indirizzare le persone nella direzione giusta. Ma il risultato, quasi fin dall'inizio, superò di gran lunga le aspettative.»

«Voi avete visto la nascita di una subcultura» dice Bigend. «Siete stati testimoni della sua diffusione esponenziale.»

«Non avevamo previsto le cifre» conviene Sergei, «né il livello di ossessione generato nel pubblico, o la profondità del desiderio di risolvere il mistero.»

«Quando è entrato a far parte di tutto questo, Sergej?» chiede Parkaboy.

«A metà del 2000, poco dopo il ritorno delle sorelle Volkov a Mosca.»

«Da dove?»

«Da Berkeley. Una borsa di studio privata.» Sorride.

«Andrej Volkov è stato particolarmente lungimirante nel riconoscere l'importanza dell'uso del computer» dice Marchwinska-Wyrwal.

«E lei cos'ha fatto esattamente, Sergej?» chiede Cayce.

«Sergej è stato utile alla creazione di questo centro di produzione» risponde Marchwinska-Wyrwal, «e ha preparato con la Sigil l'inserimento dei watermark. Siamo particolarmente interessati a capire come lei è riuscita a ottenere l'indirizzo che ha usato per contattare Stella. Tramite Sigil?»

«Non posso dirglielo» risponde Cayce.

«Perché l'ha avuto tramite un contatto di suo padre? O forse da suo padre stesso?»

«Mio padre è morto.»

«Wiktor» dice Bigend, e Cayce si accorge all'improvviso che è stato zitto più a lungo del solito, «Cayce ha avuto una giornata lunga e faticosa. Forse non è il momento adatto.»

Cayce lascia cadere la forchetta, che risuona sulla porcellana bianca. «Perché ha detto quella cosa di mio padre?» chiede, guardando Marchwinska-Wyrwal.

Il polacco comincia a rispondere, ma viene interrotto da Bigend. «Tralasciamo queste maniere così squisitamente all'antica e diciamo che Wiktor e Sergej rappresentano le punte malcoordinate delle tenaglie della sicurezza di Volkov. Wiktor in particolare sembra aver dimenticato di essere qui per scusarsi con te per la goffaggine della sua presa.»

«Non capisco» dice Cayce, raccogliendo la forchetta. «Comunque hai ragione: sono molto stanca.»

«Penso di poter spiegare» dice Sergej, «se Wiktor me lo permette.»

«Prego» dice il polacco, con un tono mellifluo.

«Ci sono sempre stati due sistemi di sicurezza operativi per proteggere Stella e Nora. Uno è una filiale, o un'ausiliaria del gruppo che protegge Volkov. Stile ex Kgb, nel senso in cui Putin è ex Kgb: prima di tutto avvocati, poi spie. L'altro sistema, in gran parte creazione di miei colleghi, è meno convenzionale, e basato principalmente sulla rete. Wiktor è stato introdotto di recente per tentare di risolvere una grave mancanza di comunicazione tra i due. Il suo arrivo sulla scena signorina Pollard, grazie alla scoperta dell'indirizzo stellanor, è la prova lampante delle nostre difficoltà.»

«Cosa c'entra tutto questo con mio padre?»

«Sei balzata alla loro attenzione la prima volta» spiega Bigend, «quando hai suggerito in un messaggio che il creatore potesse essere un mafioso russo. Era solo un esempio, però avevi toccato un nervo scoperto.»

«Non ha colpito noi direttamente» interviene Sergej, «ma un paio di ricercatori americani che avevamo assunto per cercare, leggere e raccogliere i commenti sulle sequenze. Il suo sito è emerso velocemente come il forum più vivace e interessante. E potenzialmente il più pericoloso.»

«Avete pagato due persone per spiare sull'F:F:F? Nelle nostre postate?»

«Sì, quasi fin dall'inizio. Avevamo stabilito che non dovessero mai scrivere, ma più tardi abbiamo scoperto che uno di loro scriveva assiduamente nascondendosi dietro un'identità fittizia.»

«Chi è?» chiede Parkaboy. «No» decide, «preferisco non saperlo.»

«Cayce» continua Sergej, «quando lei ha attirato la nostra attenzione, è stato passato un resoconto al braccio più tradizionale, ed ecco dove entra in scena suo padre. Lei è stata rintracciata attraverso il provider che inoltrava i suoi messaggi, poi abbiamo scoperto e incamerato il suo nome e il suo indirizzo. Nome che da qualche parte ha fatto suonare un vecchio campanello. Sono andati negli archivi di Mosca, e hanno trovato il dossier di suo padre, e verificato che lei era effettivamente la figlia di Win Pollard. A complicare ulteriormente le cose, essendo tradizionalisti» qui Sergej si ferma e sorride, «forse dovrei semplicemente dire essendo russi, si sono fatti ancora più sospettosi: perché il nome di quell'uomo brillante, un vecchio nemico, che doveva essere da tempo in pensione, ricompariva... Però non riuscivano a trovarlo. Era scomparso. Svanito. L'undici settembre. Ma era morto? Era vivo? Dov'erano le prove? Allora hanno compiuto passi ulteriori.» Sergej fa una pausa. «Sono entrati nel suo appartamento e hanno installato dei congegni per monitorarle il telefono e la posta elettronica.»

«Quando è successo?» chiede Parkaboy.

«Una settimana dopo la scoperta del messaggio che ha attirato l'attenzione.»

«Qualcuno è entrato a casa mia anche nelle scorse due settimane» dice Cayce.

«Stavano controllando» spiega Marchwinska-Wyrwal, «per vedere se i congegni erano stati compromessi. È routine.»

«Gli appunti della sua analista sono stati copiati» continua Sergej. «Lei non ne sapeva assolutamente nulla. Furto, non corruzione. Ma rientra nella loro procedura tradizionale, non nella nostra. Noi abbiamo ingaggiato Dorotea Benedetti perché la tenesse d'occhio, sia attraverso il sito, sia attraverso i suoi contatti d'affari con le società per cui lei lavorava a New York.»

«Perché Dorotea?» Di nuovo Parkaboy. Tutti lo guardano. Lui scrolla le spalle.

«I tradizionalisti conoscevano bene il suo datore di lavoro precedente» spiega Sergej. «Pensavano di capirla. Noi pensavamo che lei capisse noi.»

«Ha fatto da ponte tra due culture.» Bigend sorride, sorseggia il vino.

«Esattamente. E quando è stato chiaro, di recente, che lei, Cayce, sarebbe venuta a Londra per lavorare per la Blue Ant, è suonato un altro campanello. Anche il signor Bigend era balzato alla nostra attenzione, attraverso l'originale indagine della Blue Ant sulla cultura in rete che si muove attorno alle sequenze. Questa presenza è stata registrata velocemente dal software Sigil che usiamo per controllare i movimenti delle sequenze. E l'interesse di Blue Ant e di Hubertus Bigend ci preoccupava per ovvie ragioni.»

«Grazie» dice Bigend.

«L'idea di voi due insieme non ci piaceva. Ai tradizionalisti piaceva ancor meno. Gli permettemmo di subentrare nella gestione della Benedetti, e loro le ordinarono di scombussolare la sua relazione con Blue Ant. La Benedetti usò gente sua per manometterle telefono e posta elettronica a Londra.»

«L'uomo di Cipro?» chiede Cayce.

«Un tradizionalista, sì. Il suo referente.»

Cayce sposta lo sguardo da Sergej a Marchwinska-Wyrwal a Bigend, poi su Parkaboy, sentendo che molta della recente stranezza della sua vita sta cambiando di posto, risistemandosi secondo un nuovo paradigma storico. Non è una bella sensazione, come se Soho strisciasse spontaneamente sopra Primrose Hill, perché ha scoperto che quello è il suo posto e non ha altra scelta. Ma, come le aveva insegnato Win, non capita così di frequente che ci sia davvero in atto una cospirazione contro di noi; più spesso siamo soltanto ingranaggi di un progetto più grande.

I camerieri hanno sparecchiato e adesso stanno servendo un vino da dessert dentro bicchieri più piccoli.

Le viene in mente allora che la cena è stata senza brindisi, mentre le risulta che se ne facciano un sacco durante un pasto russo. Ma forse, pensa, questo non è un pasto russo. Forse questo è un pasto in quel paese senza confini da cui Bigend si sforza di provenire, un mondo dove non ci sono specchi in cui vedere la propria immagine, poiché tutta l'esperienza è stata ridotta, tramite le mani spettrali del marketing, a variazioni di prezzo sullo stesso prodotto. Tuttavia, proprio mentre lei sta facendo questa riflessione, Marchwinska-Wyrwal colpisce il bicchiere con il bordo di un cucchiaio.

«Vorrei fare un brindisi al padre della signorina Pollard, il compianto Wingrove Pollard. È facile, per quelli di noi che ricordano com'era, tornare a vecchi modelli di pensiero, vecchie rivalità. Io l'ho fatto, prima, e ora me ne devo scusare. Se non ci fossero stati uomini come suo padre, dalla parte della democrazia e del libero mercato, dove saremmo oggi? Non qui, di certo. Né questa istituzione servirebbe lo scopo che oggi serve: aiutare il progresso dell'arte e allo stesso tempo migliorare la vita e il futuro dei meno fortunati.» Fa una pausa, guarda gli altri commensali, e Cayce si chiede che cosa stia facendo esattamente, e perché. È un modo per pararsi il culo con Volkov, dopo averla offesa? Dice davvero sul serio?

«Uomini come Wingrove Pollard, amici miei, con la loro lunga e tenace difesa della libertà, hanno permesso a persone del calibro di Andrej Volkov di emergere, in libera competizione con altri uomini liberi. Senza uomini come Wingrove Pollard, Andrej Volkov potrebbe oggi languire in una prigione dello stato sovietico. A Wingrove Pollard.»

E tutti, compresa Cayce, ripetono le ultime tre parole, alzano i bicchieri, e bevono, sotto le immagini consunte del murale sbiadito con i missili balistici intercontinentali e gli Sputnik.

Mentre stanno andando via, con Parkaboy e Bigend che accompagnano Cayce alla residenza degli ospiti dove passeranno la notte, destinata in origine agli accademici in visita, Marchwinska-Wyrwal si scusa con gli altri e prende Cayce da parte. Ha estratto da non si sa dove un oggetto rettangolare, spesso circa sei centimetri, chiuso in una specie di busta aderente di sottile lana beige.

«Qui c'è qualcosa che Andrej Volkov desidera farle avere» dice. «È soltanto simbolico.» Le porge la busta. «Mi scuso di nuovo per averle fatto pressione, prima. Se potessimo sapere come ha ottenuto l'indirizzo, potremmo rattoppare un buco nella sicurezza delle sorelle Volkov. Siamo molto preoccupati, per via della Sigil che comunque è essenziale per il progetto delle Volkov.»

«Lei ha suggerito che mio padre potrebbe essere ancora vivo. Non ci credo.»

«Neanch'io, mi spiace dirlo. I nostri collaboratori di New York hanno studiato il caso molto attentamente, e non sono stati in grado di provare la sua morte, ma io credo che sia deceduto. È sicura di non volerci aiutare nella questione Sigil?»

«Non posso dirvelo perché non lo so. Comunque non è stato un tradimento da parte della Sigil. Qualcuno con dei contatti nei servizi segreti mi ha fatto un favore, ma ignoro come. Qualsiasi fosse il metodo, ci ha impiegato pochissimo.»

Marchwinska-Wyrwal socchiude gli occhi. «Echelon. Ovviamente.» Poi sorride. «Un amico di suo padre. L'avevo capito.»

Cayce non dice nulla.

Lui cerca nella giacca ed estrae una busta bianca. «Anche questa è per lei» dice. «È un regalo da parte mia. I tradizionalisti hanno i loro costumi. I nostri uomini a New York hanno un grande talento e molte opzioni a disposizione.» Mette la busta sul pacco rettangolare di lana, che Cayce tiene ancora davanti a sé come se fosse un vassoio.

«Che cos'è?»

«Tutto quello che si sa dell'ultima mattina di suo padre, dopo che lasciò l'albergo. Buona notte, signorina Pollard.» Il polacco si volta e ritorna fra le ombre della stanza ovale, dove Cayce vede che Sergej si è rimesso a sedere al tavolo illuminato dalle candele, si è tolto la cravatta e si sta accendendo una sigaretta.

42
La sua assenza

A parte il fatto che tutti danno l'idea di essersi vestiti da Gap, non sembra che i detenuti dello studio di rendering di Volkov abbiano l'obbligo di indossare un'uniforme. Cayce ne incontra diversi nei corridoi, mentre sta andando via con Bigend e Parkaboy, e molti altri mentre si avvicinano alla residenza degli ospiti.

La rete che ha scavalcato, dice Bigend, è stata messa solo recentemente per impedire ai ragazzini delle zone limitrofe di intrufolarsi dentro a rubacchiare.

Di solito ci sono sessanta persone, spiega, che pagano il loro debito alla società lavorando, come hanno imparato a fare, al rendering degli spezzoni grezzi delle sequenze che arrivano dallo studio moscovita. La costruzione, che un tempo era un istituto tecnico, è stata progettata per accogliere centocinquanta alunni, il che spiega, suppone Cayce, l'atmosfera sonnolenta da doposcuola estivo.

«Che genere di crimini hanno commesso?» chiede lei, trascinando i piedi nelle pantofole. Parkaboy porta il regalo di Volkov.

«Niente di violento» dice Bigend. «È un requisito necessario. In genere hanno semplicemente commesso un errore.»

«Che tipo di errore?»

«Hanno valutato male la quantità di *blat* richiesta, o a chi dovevano darla. Corrotto il funzionario sbagliato. Oppure si sono fatti il nemico sbagliato. Gli arruolatori di Sergej seguono processi e sentenze... È fondamentale prenderli prima che vengano contaminati, in senso letterale, dal normale sistema carcerario. Poi vengono sottoposti a test medici e psicologici, prima di essere portati qui. Credo che alcuni di loro non ce la facciano a superarli.»

Le falene volteggiano intorno alla luce in cima a un palo d'acciaio, vicino al sentierino di cemento, innescando la sensazione inquietante di essere nella colonia estiva di qualche comunità scalcagnata.

«Cosa succede quando si laureano?» chiede lei.

«Non credo che qualcuno di loro ci sia ancora arrivato. L'opportunità è recente, e le loro condanne vanno da tre a cinque anni. Per il momento procedono improvvisando. Come in molti ambiti in questo paese.»

Il sentiero si arrampica attraverso un rado boschetto di pini che nasconde un edificio di mattoni a un piano solo, una specie di piccolo motel. Si presenta loro con quattro ingressi identici e quattro finestre. I vetri sono oscurati da eleganti tende di pizzo bianco, ma sopra tre porte ci sono luci.

«Sembri sfinita» dice Parkaboy, porgendole il rettangolo ricoperto di stoffa. «Dormi un po'.»

«Lo so che sei esausta» interviene Bigend, «ma dobbiamo parlare, basterà poco.»

«Non lasciare che ti trattenga fino a tardi» si raccomanda Parkaboy. Si gira ed entra in una delle porte, senza usare alcuna chiave. Lei vede la luce accendersi dietro le tende di pizzo.

«Non sono chiuse a chiave» dice Bigend, facendo strada in quella a sinistra. Una lampada a soffitto si accende mentre lei lo segue, con i piedi bendati e doloranti.

Pareti color crema, pavimento di piastrelle marroni, tappeto artigianale armeno, orribile mobilio impiallicciato scuro simil-anni Quaranta. Lei appoggia il pacchettino di lana su un comò con uno specchio che ha i bordi decorati con un fregio floreale di vetro.

Sente odore di disinfettante. O di insetticida.

Stringe ancora la busta nella mano.

Si volta e fronteggia Bigend.

«Boone leggeva le mie e-mail.»
«Lo so» replica lui.
«E lo sapevi da prima?»
«No, solo dopo che mi ha chiamato dall'Ohio per dirmi che dovevamo andare immediatamente a Mosca. L'aereo privato di un amico lo ha portato a Parigi. Mi ha spiegato tutto mentre noi venivamo qua.»
«È per questo che non è rimasto?»
«No. Se ne è andato perché io non volevo più lavorare con lui.»
«Non volevi? Voglio dire, non vuoi?»
«No.»
«Perché?»
«Perché crede di essere più bravo di quello che è. Preferisco lavorare con gente più brava di quello che crede di essere.»
«Dov'è Dorotea?»
«Non lo so.»
«Lo hai chiesto?»
«Sì. Una volta. Dicono di non saperlo.»
«E tu gli credi?»
«Credo che sia meglio lasciar perdere.»
«Che cosa stava cercando di fare?»
«Il triplo gioco. Voleva davvero il posto a Londra, e a loro aveva detto che avrebbe continuato a fare quello che volevano. Della qual cosa avevo discusso con lei, ovviamente. Ma quando è arrivata la tua e-mail a Stella Volkova e Stella ti ha risposto, hai scatenato una rapida serie di avvenimenti. Com'è ovvio, tutto il traffico di armaz.ru è monitorato dalla sicurezza di Volkov. Loro hanno subito contattato Dorotea, che, nel corso di quella che dev'essere stata una conversazione molto movimentata, si è resa conto per chi lavorava davvero... e chi si stava avviando a tradire venendo dalla mia parte. Deve anche aver capito che se arrivava a te per prima, e scopriva come avevi ottenuto quell'indirizzo, avrebbe avuto qualcosa di importante da offrire. Poteva anche ottenere una ricompensa e forse contemporaneamente mantenere il suo lavoro alla Blue Ant.»
«Ma come faceva a sapere che ero andata a Mosca?»
«Suppongo che abbia ingaggiato subito due uomini per rimpiazzare gli altri, o magari ne aveva a disposizione più di due fin dall'inizio. Dubito che abbia mai smesso di tenerti sotto sorveglianza, anche dopo Tokyo. Avrà dovuto continuare a fare rapporto su di te. In ogni caso non è una donna con una grande immaginazione. Se ti hanno visto fare il check in a Heathrow, sapevano che saresti atterrata a Mosca. Non ci sono altre destinazioni per Aeroflot a quell'ora della sera. E lei potrebbe averti fatto facilmente seguire, a questo scopo. Non dalla gente di Volkov. Aveva ancora contatti dal suo lavoro precedente.» Scrolla le spalle. «Postava sul vostro sito web sotto falso nome. L'hai saputo?»
«Sì.»
«Sorprendente. Non aveva alcuna idea di chi fosse l'artefice, proprio come noi, finché non gliel'hanno detto, nello sforzo di aiutarla a fermarti. Ma tu sei stanca morta, vero? Ci vediamo domattina.»
«Hubertus? Boone è riuscito a procurarsi qualcosa, in Ohio?»
«No. Il nome del dominio l'aveva saputo dalla tua e-mail a Stella. Aveva tutto l'indirizzo, ovviamente, ma non poteva farci nulla. Dicendoti di aver trovato il dominio, in Ohio, pensava di poter ottenere parzialmente credito con me, dopo. Ma per potersi muovere in fretta come era nelle nostre necessità, ha dovuto dirmi la verità, da cima a fondo.» Scuote le spalle. «Neanche tu mi avevi detto a che cosa eri arrivata, però almeno non mi mentivi. A proposito, dov'è che ti sei procurata l'indirizzo?»
«Attraverso qualcuno con contatti alla National Security Agency. Non ho la minima idea di dove l'abbia recuperato, e non ho nemmeno modo di scoprirlo.»
«Sapevo di aver trovato una persona in gamba, appena ti ho vista.»
«Sai dov'è andato Boone?»
«A Tokyo, credo. Da quella sua ragazza che fa la stilista, quella con cui stava quando eri là anche tu. L'hai incontrata?»
«Sono stata a casa sua» dice lei, dopo un momento di pausa.
«Penso che a Boone interessino solo i soldi.» Sorride a denti stretti. «Ultimamente scopro che è così per la maggior parte della gente della rete. Buonanotte.»
E se ne va.
Lei si siede sul copriletto arancione anni Sessanta e apre la busta bianca che le ha dato Wiktor Marchwinska-Wyrwal.
Contiene, in tre fogli di carta da bollo azzurra, il compendio o l'estratto di un documento più esteso. Lo legge in fretta, combattendo contro le stranezze sintattiche della traduzione, ma non le resta in mente niente.
Il resoconto dell'ultima mattina di suo padre a New York.
Lo rilegge.
La terza volta comincia a venirne a capo, a trovare il senso di quello che c'è scritto.
Win era venuto a New York per incontrarsi con un'azienda di barriere antipanico concorrente. I suoi brevetti sarebbero stati presto depositati e lui cominciava a essere insoddisfatto dell'azienda con cui li aveva sviluppati. C'erano possibili complicazioni legali nel trasferimento e aveva stabilito di incontrarsi per discuterne con il presidente dell'azienda concorrente, nel loro ufficio al 90 della West Street, la mattina dell'undici settembre.
Come aveva sempre sostenuto il portiere del Mayflower, era salito su un taxi.
Cayce legge il numero della patente del taxi, il nome dell'autista cambogiano, la sua immatricolazione, il telefono.
L'incidente era avvenuto nel Village, mentre il taxi scendeva verso la Christopher.
I danni al taxi erano stati minimi, mentre l'altro veicolo, un furgone adibito al catering, ne aveva subiti di più seri. La colpa era dell'autista del taxi, che aveva una conoscenza dell'inglese minima.
E lei stessa, diretta verso la parte sud di Manhattan in metropolitana, per arrivare in anticipo al suo appuntamento, quanto vicino poteva essere passata all'incidente? E lui aveva visto le torri quand'era uscito dal taxi, nel mattino limpido?
Aveva dato cinque dollari al tassista ed era salito su una limousine libera, di cui il cambogiano aveva annotato affannosamente la targa. Sapeva che Win, il suo passeggero, aveva visto che la colpa era sua.
In tribunale l'autista aveva mentito, con successo, e se l'era cavata, poi aveva mentito anche alla polizia, quando avevano interrogato i tassisti alla ricerca di Win, e agli investigatori privati ingaggiati da Cayce. Non aveva raccolto nessun passeggero al Mayflower. Non aveva mai visto l'uomo della foto.
Cayce legge il nome dell'autista dominicano della limousine. Altri numeri. Il nome, l'indirizzo, il numero di telefono della sua vedova, nel Bronx.
La limousine era stata recuperata in mezzo alle macerie tre giorni dopo, con l'autista ancora dentro.
Solo.
Non c'era ancora nessuna conferma, concludeva lo sconosciuto redattore del testo così atrocemente tradotto, che Win fosse morto, ma c'erano indizi in abbondanza che lo collocavano sulla scena o nei pressi di essa. Altre indagini indicavano che non era mai arrivato al luogo dell'appuntamento.
Il petalo caduto dalla rosa.
Qualcuno bussa piano alla porta.
Lei si alza con un rigido automatismo, senza pensarci, e la apre con i fogli azzurri ancora in mano.
«Festeggiamo» dice Parkaboy, tenendo sollevata una bottiglia d'acqua da un litro. «Mi sono ricordato di non averti spiegato che l'acqua del rubi-

netto è poco consigliabile.» Il sorriso gli muore sulle labbra. «Cosa c'è?»

«Stavo leggendo di mio padre. Posso avere un po' d'acqua, per favore?»

«Lo hanno trovato?» Lui conosce la storia della scomparsa di Win dalla corrispondenza con Cayce. Va in bagno e lei lo sente versare l'acqua in un bicchiere. Ritorna e glielo porge.

«No.» Lei beve, sputa qualche goccia, comincia a piangere, poi si ferma. «La gente di Volkov lo ha cercato, e ci sono arrivati molto più vicini di noi. Però non l'hanno trovato» solleva i fogli azzurri, «non l'hanno trovato nemmeno loro.» Poi ricomincia a piangere, e Parkaboy le passa un braccio intorno alle spalle e la stringe a sé.

«Mi odierai» le dice, quando lei smette di piangere.

Lei alza la testa per guardarlo: «Perché?».

«Perché vorrei sapere cosa ti ha dato per ricordo il portavoce polacco di Volkov. Mi dà quasi l'idea di essere un set di coltelli da carne.»

«Cretino» dice lei. Tira su con il naso.

«Non hai intenzione di aprirlo?»

Lei appoggia il resoconto azzurro spiegazzato e tasta l'aletta del pacchetto beige, assicurata da due fermagli dorati. La solleva e infila la mano sotto la stoffa.

Un portadocumenti Louis Vuitton di spessore minimo, con le fibbie dorate luccicanti.

Lei lo fissa.

«Meglio se lo apri» dice Parkaboy.

Quando lo apre, scopre che è pieno di mazzette di banconote nuove fruscianti chiuse da fascette bianche.

«Che cos'è?»

«Un mucchio di soldi. Banconote nuove di zecca, numerate in successione. Probabilmente saranno cinquemila.»

«Perché?»

«A loro piacciono le cifre tonde.»

«Voglio dire, perché è qui?»

«È per te.»

«Non mi piace.»

«Possiamo metterlo su eBay. Magari a Miami c'è qualcuno che lo vuole.»

«Ma di cosa stai parlando?»

«Del portadocumenti. Non è il tuo genere.»

«Non so che cosa farne dei soldi.»

«Ne parleremo domattina. Adesso hai bisogno di dormire.»

«È assurdo.»

«È la Russia.» Le fa una smorfia. «Chi se ne fotte, Cayce? Abbiamo trovato l'artefice.»

Lei lo guarda. «Sì, vero?»

Lui le lascia la bottiglia dell'acqua.

Cayce chiude delicatamente il portadocumenti con la punta di un dito, poi l'avvolge nella sua copertina antipolvere. Porta l'acqua in bagno per sciacquare la bocca dopo essersi spazzolata i denti.

Seduta sul letto si toglie le pantofole e vede che il piede sinistro ha sanguinato un poco attraverso il bendaggio. La caviglia sembra gonfia. Si toglie il cardigan, si sfila la cosa a forma di gonna dalla testa, e getta entrambi sul portadocumenti e sul suo osceno contenuto.

Scosta le lenzuola, va a spegnere la luce e zoppica di nuovo fino al letto. Dopo essere strisciata dentro, tira la coperta arancione e le lenzuola ruvide fin sotto al mento. Hanno il profumo delle lenzuola all'inizio di una stagione alberghiera, se sono state ben areate.

Rimane lì, a fissare il buio, ascoltando il ronzio lontano di un aereo.

«Non ti hanno mai trovato, giusto? Ma so lo stesso che te ne sei andato.»

La sua assenza diventa allora, in qualche modo, l'essenza.

Sua madre una volta aveva detto che quando ci fu l'impatto del secondo aereo, il dispiacere di Win, la sua mortificazione personale e professionale per quanto era accaduto al perimetro forzato così facilmente e con risultati così atroci, dovevano essere stati tali che lui, per protesta, aveva cessato di esistere. Cayce non ci crede, però ora si ritrova comunque a sorriderne.

«Buonanotte» dice all'oscurità.

43
Messaggi

Mio fratello, immerso fino alle ginocchia nei vecchi tubi sporchi nella galleria di Prion, urla i suoi ringraziamenti più sbalorditi. Gli ho raccontato che hai detto di aver ricevuto i soldi da gangster russi e che non volevi tenerli, e lui mi fissava a bocca spalancata. (Si è anche preoccupato che potessero essere falsi, ma Ngemi accetta spesso contante da collezionisti americani e lo ha aiutato a verificarne la validità.) È stata un'iniziativa assolutamente meritevole da parte tua, perché sembrava che dovesse abbandonare il suo "studio" (eh sì...) e trasferirsi da me, per riuscire a pagare le impalcature, ed è un sudicio maiale che lascia peli e capelli in giro. Naturalmente sono molti di più del costo delle impalcature, ma userà quel che rimane per affittare un gigantesco schermo al plasma per la mostra. Adesso stiamo decidendo le date per l'inaugurazione con Prion e tu devi assolutamente esserci. Prion ha qualcosa a che fare con una bevanda allo yogurt russa, acquistata credo dai giapponesi, che sta per essere lanciata anche qui. Lo so perché questa bibita fa parte del mio lavoro. E anche perché lui ne tiene una scorta nel frigo della galleria... disgustoso! Penso che proverà a servirlo all'inaugurazione ma glielo impedirò! Cosi il mistero del film di Internet è out, la bibita allo yogurt è in, e anche qualche petroliere russo: com'è sorprendentemente colto, "alternativo", una specie di figura di mecenate alla Saatchi, niente a che vedere con i nuovi ricchi o la mafia o altre infamie. Questo è quello che mi pagano per dire nei locali. Oh be'. Di giorno faccio ancora cappelli. Divertiti a Parigi! Magda

Sono certa, mia cara, che una cosa del genere è illegale. C'è spiegato molto chiaramente sulla scatola FedEx che non devi metterci dentro banconote. Comunque il pacco mi è arrivato ugualmente, e davvero grazie. Proprio al momento giusto, oltre tutto, visto che gli avvocati dicono che adesso possiamo provare la presenza di Win sul posto al momento dell'attacco, e la dichiarazione di morte sarà automatica, il che significa che non ci saranno più problemi con l'assicurazione e con la pensione. Comunque potrebbe volerci ancora un mese, così mi fa proprio comodo avere questi nel frattempo. Hanno detto che tutte quelle cose che hai raccontato loro sì sono rivelate assolutamente esatte, ed erano molto curiosi di conoscere come le hai poi sapute, visto che la polizia e l'agenzia investigativa non c'erano arrivate. Ho spiegato loro il lavoro che facciamo qui al Rose of the World. Come è ovvio, tu devi aver ricevuto un aiuto da tuo padre, al fine di ottenere un resoconto così accurato della sua ultima ora, ma io rispetto il tuo bisogno, quale che sia la sua origine, di non condividerlo con me, anche se spero che lo farai, un giorno o l'altro. La tua affezionata mamma, Cynthia

Ciao, Cayce Pollard! Mi dispiace che non abbiamo avuto occasione di incontrarci quando sei stata qui, ma ti scrivo per ringraziarti d'averci fatto conoscere Judy Tsuzuki. Ci siamo incontrati oggi, su suggerimento di HB che ha seguito il tuo consiglio, e troveremo sicuramente qualcosa per lei. Il suo entusiasmo per la città (e per il suo ragazzo!) è davvero coinvolgente, e sono certa che porterà una ventata di freschezza nei nostri uffici. Con simpatia, Jennifer Brossard, Blue Ant Tokyo (cc a HB)

Mi ricordo di lui: dicevi sempre com'era divertente, su quel sito Internet. E non è omosessuale? Un produttore musicale di Chicago? E non, a quanto capisco, un Puma? (Se non è un Puma, tanto per ficcare il naso, come fate a permettervi Parigi?) Devo dirti che ieri ho visto il principe dei Puma su Cnn. Era in mezzo a qualche miliardario russo e al vostro Segretario agli Interni, e sembrava aver appena divorato le viscere di un'innocente creatura: assolutamente soddisfatto di sé. Comunque, quand'è che torni a casa? Non preoccuparti! Divertiti! Margot

Cara Cayce, la letteratura medica riporta casi di attacchi di panico scatenati dalla pressione di eventi critici, sebbene il meccanismo sia ancora lontano dall'essere decifrato. Per quanto riguarda gli "psicofarmaci sovietici", non ne ho la minima idea. Ho chiesto a un amico in Germania che ha lavorato come volontario con le vittime delle radiazioni di Chernobyl; ha detto che ogni sostanza così descritta è probabilmente da considerarsi uno strumento di tortura, di solito il risultato della combinazione di sostanze chimiche altrimenti non adatte all'uso su esseri umani. Piuttosto macabro. Qualunque cosa fosse, spero che tu non ne abbia preso troppo. Per quanto riguarda l'interruzione delle reazioni di panico, il mio consiglio è semplicemente quello di vedere fin dove arriva. Se dovessi sentire ancora la necessità di parlarne, mi sono rimasti un po' di appuntamenti liberi per l'autunno. Cordialmente, Katherine McNally

Tutto finito qui, siamo pronti a partire. È stato bello vederti, e Peter mi è piaciuto davvero molto, e siete stati entrambi bravi a gestire Marina, il cui fattore di rompimento di coglioni non si è mai abbassato. Soprattutto sei stata brava tu, perché ti risultava che l'avessi mandata a cagare, dopo la faccenda dello Stuka, e non mi hai tormentato. Come probabilmente hai capito dopo essere stata qui, non c'era modo di continuare a girare, sans blat. Sono pressoché certo che non avremmo mai portato il nastro fuori dal paese, senza bustarelle alle persone giuste. Mi sento un po' più immorale del solito ma da un altro punto di vista so che devo qualcosa alla storia, che ci si è rivelata qui perché noi la registrassimo. A Londra riguarderò tutto il materiale girato in vista di un primo montaggio. Avete intenzione di tornare qui dopo Parigi, eh? Il tuo polacco ha un'inaugurazione in una galleria di proprietà di Billy Taldeitali dei BSE e lui e sua sorella ci tengono da morire che tu venga. Hai conosciuto lei, la sorella? È una tutta henné e corsetti strizzatette, simpatica, tipo post-Muro di Berlino prima maniera. Credo che mi potrebbe piacere uscirci! XXX Damien

Ciao! Quando tornerai a trovarci? Il segmento che hai visto quando sei venuta sta per essere completato. È andato e tornato dall'accademia diverse volte. Nora non lo dirà mai ma io sento che presto il segmento sarà in rete. Noi speriamo che ti piacerà! Stella

Cayce ha ancora l'iBook ma non lo usa mai per le mail. Lo tiene sotto il letto dell'albergo, insieme al portadocumenti di Louis Vuitton che, sebbene lei non comprerebbe mai niente di quella casa, non le provoca alcun fastidio. Né gliene ha provocato una sezione piena di Tommy alle Galeries Lafayette, la settimana prima, e perfino l'omino Michelin le risulta indifferente. Si chiede se questo cambiamento, di qualunque natura esso sia, influirà sulla sua capacità di prevedere se un marchio avrà successo oppure no, ma non c'è modo di verificarlo, a meno di non tornare al lavoro, e Cayce non ha alcuna fretta.

Peter dice che sono in vacanza, e lui stesso, sostiene, non ne fa una da anni. Varie etichette musicali e gruppi hanno cercato di raggiungerlo qui, però lui li ignora. Parigi gli piace, e dice che l'ultima volta che c'era stato era una persona diversa, e sicuramente più stupida.

Cayce dubita che lui possa mai essere stato stupido.

Ogni giorno va da sola a un Internet caffè a controllare la posta sulla pagina di hotmail a cui fa riferimento il suo nuovo indirizzo e-mail, un .uk che le ha registrato Voytek.

Si interroga su Bigend e Volkov, e le piacerebbe sapere se Bigend sapeva fin dall'inizio che l'artefice, o meglio le artefici, erano le nipoti di Volkov, ma torna sempre al consiglio di Win: è sempre meglio lasciare un po' di spazio alle coincidenze.

È andata a trovare Stella e Nora con Peter nella casa occupata di Mosca, e poi fino allo scavo, dove le riprese di Damien stavano per finire, e dove si è ritrovata, spinta da un bisogno incomprensibile, dentro un fosso a spalare furiosamente sporcizia grigia e ossa, con la faccia solcata dalle lacrime. Peter e Damien non le avevano chiesto perché lo facesse, se glielo avessero domandato lei avrebbe potuto rispondere che stava piangendo per il suo secolo, anche se non sa bene se quello passato o quello in corso.

E adesso è tardi, si avvicina l'ora dei lupi in cui si sente più forte il ritardo dell'anima. Ma lei sa, stando lì raggomitolata contro la schiena di Peter, nell'oscurità di questa piccola stanza, con il sottofondo dei rumori quasi liquidi di Parigi, che la sua è tornata, almeno per il momento, ed è riavvolta interamente sul suo rocchetto d'argento e ben custodita al calduccio.

Bacia la schiena addormentata di Peter e si abbandona al sonno.

Ringraziamenti

I miei ringraziamenti vanno ai tanti amici che mi hanno incoraggiato e sostenuto nell'evolversi, più movimentato del solito, del libro. Jack Womack, a cui è dedicato, lo ha salvato innumerevoli volte, con estrema pazienza, dalla solita mancanza di fiducia dell'autore. Susan Allison e Tony Lacey, rispettivamente della Penguin Putnam e della Penguin UK, sono stati ancora una volta meravigliosi in tutto e per tutto, come del resto Martha Millard, la mia agente. Grazie a Douglas Coupland per il caffè così in alto su Shinjuku, e in generale per le intuizioni inedite di Tokyo, a Eileen Gunn per aver condiviso in un dettaglio frattale i suoi ricordi di Mosca, a James Dowling per avermi fatto conoscere il calcolatore Curta, all'OCD, Obsessive Compulsive Disorder, per la storia dell'anatra in faccia, ad Alan Nazerian per la roulotte di Baranov, e a John e Judith Clute, la cui ospitalità durante tutti questi anni è stata la migliore chiave di accesso a Londra. E a Deborah e Graeme e Claire, che continuano a sopportare tutto il processo, sempre il mio affetto.

Vancouver, 17 agosto 2002

FINE